This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

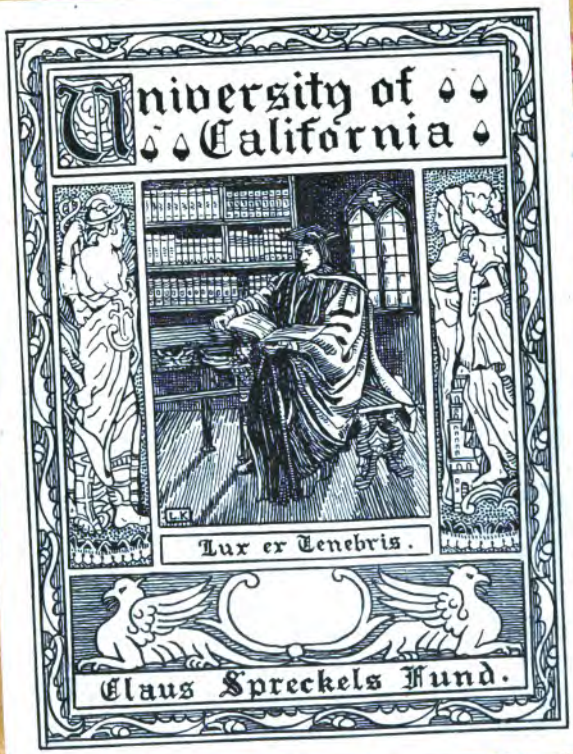
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NRLF
265 104


University of California
Lux ex Tenebris.
Claus Spreckels Fund.

TERQUEM REL.

GEROLAMO BOCCARDO

ECONOMIA POLITICA

VOLUME SECONDO

ECONOMIA PRATICA

Settima Edizione Torinese

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TORINO
ROUX e FAVALE
1885.

TRATTATO TEORETICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

TRATTATO TEORETICO-PRATICO

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL PROFESSORE

GEROLAMO BOCCARDO

SENATORE DEL REGNO

Settima Edizione Torinese

riveduta e considerevolmente ampliata dall'Autore

VOL. SECONDO.

ECONOMIA PRATICA

(Produzione territoriale-industriale-commerciale)

(Agricoltura — Boschi — Miniere — Manifatture — Moneta)

(Crisi — Credito e Banche)

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

TORINO

ROUX E FAVALE

1885

HB177
.B6
v.2

PROPRIETÀ LETTERARIA

(744)

PARTE SPECIALE

SEZIONE PRIMA

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

LIBRO PRIMO.

PRODUZIONE TERRITORIALE

CAPITOLO I.

DELL'AGRICOLTURA IN GENERALE

FONTI. — SMITH, tom. I, lib. III, cap. II, e tom. II, lib. IV, cap. IX. — G. B. SAY, *Cours complet*, tom. I, 2e partie, chap. I à VI, tom. II, 5e partie, chap. XVIII à XXI. — VERRI, *Meditazioni*, §§ 27 e 28. — QUESNAY, *Essai sur l'administration des terres*. — MIRABEAU, *Philosophie rurale*. — DUPONT DE NEMOURS, *Lettre sur la différence entre la grande et la petite culture*; e *Journal de l'agriculture*. — YOUNG, *The Farmer, letters to the people of England*; e *Travels during the years* 1787, 1788 *and* 1789, *undertaken more particularly with a view of asserting the cultivation*, *etc. in France*.—RICARDO, *On Protection to Agriculture*. — KENNEDY and CRAINGER, *The Present State of the Tenure*. — GASPARIN, *Traité d'Agriculture* — BERTI-PICHAT, *Istituzioni* o *Trattato di Agricoltura*. — CUPPARI, *Trattato di Agricoltura*. — LAVERGNE, *L'Économie rurale en Angleterre*. — ROSCHER, *Economia dell'Agricoltura*, trad. nel vol. I, serie III della mia *Biblioteca dell'Economista*. — JACINI. *La Proprietà fondiaria e le popolazioni agricole di Lombardia*. — Veggansi anche la monografia di Passy sulla *Agricoltura* nel *Dictionnaire* di Guillaumin, la mia nel mio *Dizionario Universale dell'Economia politica e del Commercio*, e i volumi della *Inchiesta agraria*.

1) Se l'agricoltura si cattivò lungo tempo quasi esclusivamente l'attenzione degli economisti, se i Fisiocrati la credettero unica *produttiva* fra le industrie e

se il grande ministro d'Enrico IV, il conte di Sully, fu lodato per le famose parole: *Pâturage et labourage sont les deux mamelles de l'État*, si è perchè tutte le produzioni dell'umana industria traggono direttamente od indirettamente dal suolo le loro materie prime, e l'uomo stesso ne riceve i mezzi della sua sussistenza.

Nella infanzia della scienza fu quindi naturalissima la illusione di quei pensatori che attribuirono a quest'arte una natura *sui generis* ed una ingenita superiorità sulle altre tutte, siccome quella (dicevano) che, invece di limitarsi a *trasformare* e *modificare* cose già prima esistenti, *crea* sempre nuove materie.

Abbiamo fino dalle prime pagine del presente Trattato confutato siffatto errore, mostrando come l'umano lavoro, qualunque sia il campo sul quale si esercita, nulla possa creare, nulla distruggere, nulla sostanzialmente innovare. L'uomo non è padrone che del solo movimento, e questo ancora non viene da lui dominato e diretto che in angustissima sfera. Ogni industria è *produttiva*, sempre quando rimuova gli ostacoli opponentisi alla effettuale utilità delle cose; nessuna la sarebbe se per *produrre* dovesse *creare*. Allorchè l'agricoltore mette un seme a contatto colla terra, coll'aria e coll'acqua, per ottenerne in cambio il raccolto, fa precisamente l'officio medesimo che adempie il manifattore mettendo l'indaco a contatto colla tela per colorarla, od il navigante mettendo il vento a contatto colle vele per solcare sulla nave l'oceano. Nessuno di questi *produttori* crea un atomo di materia; tutti si limitano ad usufruire i corpi e le forze di natura, trasformando gli uni ed adattando le altre alla soddisfazione degli umani bisogni. Questa dottrina rimonta all'aurora dell'intelletto umano. Essa non è che un'applicazione di questo semplice principio: *ex nihilo nihil fit*.

2) Dacchè l'uman genere cominciò sulla terra la sua

vita di stenti e di progressi, di trionfi e di lagrime, corsero molti secoli prima ch'ei prendesse pieno possesso di questo teatro della sua attività e della sua storia.

Finchè l'uomo, senza patria e senza industrie, non fu che nomade cacciatore e pescatore (come è tuttora nei deserti ghiacciati del polo o nelle interne solitudini dell'Australia), ei non godette la millesima parte delle dovizie che la terra poteva produrre. Carattere essenziale di quella infima vita economica è la totale sua dipendenza dal mondo fisico, nella piena balìa dei fenomeni e delle indomate energie della natura. Da ciò un rapido alternarsi di abbondanza e di carestia, che per uomini inciviliti sarebbe un impulso a serie economie, a ponderati risparmi, ma che non esercita influenza alcuna sopra selvaggi, usi, come i proletari del nostro mondo civile, ad abbandonarsi ciecamente alle gioie ed ai dolori del momento.

La pastorizia segna, di fronte alla caccia ed alla pesca, un notevole progresso verso la civiltà, la cui ragione economica è da rintracciarsi in ciò che le greggie aprono un campo più vasto alla formazione del capitale.

Il passaggio dalla pastorizia agli ardui e pesanti lavori agricoli riuscì, senza alcun fallo, assai doloroso alla maggior parte delle tribù primitive. D'ordinario, osserva il Roscher, tale passaggio seguì dopochè la tribù, per la insufficienza dei pascoli, dovette attraversare una lunga carestia, e fors'anco solamente dopochè le sue incursioni e ruberie sulle campagne vicine vennero vigorosamente respinte.

In tutte queste successive evoluzioni si verifica sempre il dominio della grande legge biologica, per cui tutti gli organismi, perfezionandosi, passano dalla massima semplicità ad una crescente complessità di organi, e dalla massima confusione di funzioni ad una crescente divisione del lavoro, legge che nella parte

generale del presente Trattato abbiamo visto governare, così come la vita fisica, egualmente la vita economica e sociale. Il campo d'azione del nomade pastore è più regolare, più sfruttato in varia guisa, epperciò meno uniforme e meno esteso che quello del cacciatore; coll'agricoltura esso si fa ancora più limitato ed al tempo stesso più vario; e collegandosi con una sede fissa e stabile, svolge le nozioni di casa, di patria, e, in un successivo periodo, la eminente nozione di Stato. La proprietà fondiaria comincia ad organizzarsi, si gettano le basi del capitale fisso, si dettano leggi, si avvalora, e consolida il principio di autorità.

Ma (è d'uopo non dimenticare giammai questo fondamentale principio della scienza) la fertilità del suolo è per massima parte il prodotto dell'umano lavoro e dell'accumulata ricchezza. La terra è quale l'uomo la fa.

La produzione agraria è suscettibile di un indefinito aumento, sotto l'influsso dell'industria e della intelligenza umana. Gli antichi credevano di dover dare ogni anno alterno riposo alle spossate campagne; quindi gran parte del suolo rimaneva sempre coperta d'infecondo maggese; ma la progredita agricoltura inventò il sapiente metodo delle rotazioni, ed alternando le sementi, colla varietà dei raccolti adeguò il corso delle stagioni. Un altro possente ausiliario, lo spirito d'associazione, venne ad accrescere la territoriale fecondità. I proprietari del suolo si unirono per compiere grandi lavori di comune vantaggio; e, primo di tutti, le irrigazioni, alle quali era dovuta la decantata fertilità dell' India, della Cina, della Mesopotamia e dell'Egitto.

3) Non tutti i terreni sono acconci ad una stessa coltura, e se gli uomini non potessero nutrirsi che di un solo cereale, vi sarebbero fra le diverse regioni differenze tali nella potenza produttiva del suolo, da

costituire tra loro enormi disuguaglianze e grandi monopolî naturali. Nell'impero russo la media dei raccolti in frumento dal 1840 al 1847 non diede che tre volte e mezzo la semente. In Francia la messe suol rappresentare il sestuplo del seme ed in alcune privilegiate parti il dodecuplo. Negli Stati Uniti, al tempo di Washington, il rapporto tra il raccolto e la seminagione era di 4 1/2 per 1. Nel Messico (secondo Humboldt) è di 17 per 1, e nel Perù di 18 o 20 per 1. In Piemonte, ad ogni grano gettato nel solco, se ne raccolgono dove 4, dove 6, dove 12 nella spica. Se invece di considerare il rapporto tra la seminagione e la messe, cerchiamo quello tra il prodotto e la superficie, troviamo che nell'impero russo la media è di 9 ettolitri di grano ad ogni ettaro; in Italia di ettolitri 11.07; in Francia di 15; nel Belgio di 20; in Olanda ed in Germania di 22; in Sassonia di 26; in Inghilterra di 32.

Dove in luogo del frumento prendiamo a norma il maïs, avremo, secondo il Gioia, la seguente classificazione:

Cartagena in Ispagna .	100	di raccolto per	1 di seme
Prov. d'Acqui in Piemonte	120	»	»
Messico	150	»	»
Brasile	200	»	»
Indie Orientali	700	»	»

L'esempio più prodigioso di fecondità è quello della *banana* in America. Un ettaro coperto di questa pianta, sacra per gli indigeni, può nutrire più di 100 individui.

Se valutiamo il reddito in denaro, noi troviamo oggidì col Cuppari i seguenti conti colturali in diverse regioni d'Italia: grano turco nel piano di Pisa, spese di produzione L. 498,80; prodotto lordo con 30 ettolitri di maïs, L. 500; prodotto netto L. 1,20 all'ettaro; frumento, nella stessa zona, spese di produzione L. 433,75; prodotto lordo con 18 ettolitri di grano L. 444; prodotto netto L. 10,25. — vigna sul Monte Argentaro,

spese di produzione L. 363,58; prodotto lordo con 30 ettolitri di vino, L. 558; prodotto netto L. 194,42 per ettaro. Per l'ulivo, giunto a pieno prodotto, il Cuppari calcola un prodotto netto di L. 352 per ettaro.

Molte di queste differenze dipendono dal capitale investito nel suolo, dal grado di civiltà del paese, dalla intelligenza del coltivatore. Ma, fatta pure larghissima parte a questi elementi, infinitamente diverse sono pur sempre le attitudini produttive dei diversi terreni. Ma, come abbiamo mostrato esponendo la teorica della Rendita, le diversità *qualitative* non generano necessariamente altrettante disparità *quantitative*. Due terreni, preordinati a diversa coltura, possono dare la stessa somma di ricchezze, lo stesso valore; e si è massimamente per questo rispetto che i progressi della industria umana influiscono sulla produzione territoriale.

La introduzione di una novella pianta alimentare o tessile od in altro modo utilizzabile, equivale ad un grande perfezionamento negli antichi metodi di coltura. Il principale prodotto agrario era in Europa anticamente il frumento; gli Arabi nel secolo VII, od i crociati nell' XI, importarono il fagopiro di Tartaria, il maïs o grano turco. Alcuni paesi (come l' Egitto), dove era un dì immensa la produzione del grano, non dànno più la stessa quantità di questo cereale, non già perchè la fertilità sia diminuita, ma perchè vi sottentrò la coltura delle derrate dette *commerciali*, lo zucchero, il cotone, le sostanze tintorie. La Sicilia e la Sardegna (chiamate un tempo i granai dell'impero romano) riprenderanno (giova sperarlo) l'antica floridezza, ma non forse tornando alla esclusiva coltura del frumento, sibbene imitando l'Egitto e scegliendo quei prodotti che meglio si addicono alle speciali loro condizioni e a quelle del generale mercato.

La vittoriosa concorrenza che, per i continui progressi agricoli e per il ribasso dei noli, le granaglie

americane vanno facendo ai cereali d'Europa, costringerà forse fra non molto le agricolture di questa parte del mondo ad una profonda rivoluzione, nella quale la sostituzione delle piante industriali alle derrate alimentari avrà parte, se non principale, notevolissima.

La storia della patata è in modo speciale feconda di preziosi insegnamenti per l'economista, e mostra come non vi sia argomento così umile che la scienza non ne possa trarre qualche fruttuosa lezione.

Il *solano tuberoso* o pomo di terra, recato di Virginia dal cavalleresco ed infelice amante di Elisabetta, sir Walter Raleigh, nell'anno 1588, fu considerato in sulle prime come una curiosità da museo o come una lautezza delle più sontuose mense. Ma, poco dopo, la Società delle Scienze di Londra lo raccomandò come un sussidio contro la carestia dei cereali; e finalmente, nel 1684, dopo avere soggiornato un secolo nei giardini tra le piante esotiche, venne coltivato la prima volta nelle campagne del Lancaster. In Francia, per incoraggiarne l'uso, venne in moda tra le signore il portarne ad ornamento le foglie. L'Accademia di Besançon offrì un premio a chi trovasse un nuovo alimento pel povero; e Parmentier propose la patata, poco dopo introdotta in Italia da Fabio Asquini. Fu un prezioso acquisto per la umanità. Tuttavia questo tubero non contiene, a peso uguale, che meno del quinto delle parti nutritive che possiede il frumento. Ma siccome una superficie di terreno dà un peso di patate dieci volte maggiore che la quantità di grano che lo stesso spazio potrebbe produrre, quindi la minore potenza nutriente viene compensata dal più pingue raccolto.

Questo vantaggio però che l'agronomo non disdegna, va compagno a gravi inconvenienti, che voglionsi rammentare a chiunque viene appo noi decantando e consigliando la vasta coltivazione ed il largo uso della patata.

« Se questa pianta (scrive Carlo Cattaneo) può porgere un gradevole e valevole sussidio alle popolazioni fornite di varî generi d'alimento, e se in un estremo di carestia può veramente salvarle dalle più dure calamità, essa non può rimanere a lungo il principale e quasi unico nutrimento di una intera nazione, senza esporla ad irreparabili disastri. Dopo avere fomentato un improvvido addensamento di popolazione, il ricolto delle patate può, per assidue piogge o altre avversità, venir meno anch'esso. Qual riparo allora alla fame?

« I cereali delle ubertose annate rimangono accumulati nei granai dell'uomo denaroso, il quale, senza avvedersi di far del bene, li sottrae alla spensieratezza del popolo, e glieli rivende poi nelle annate difficili. E frattanto i prezzi si conservano ad equabile misura, e si sostiene l'animo del seminatore, sicchè perseveri nel suo lavoro. Inoltre il grano può recarsi da lontani paesi per mare ed anche per terra, poichè una medesima carestia non suole involgere tutti i popoli; e se poche giornate di fame possono uccidere una immensa moltitudine, anco poche giornate di pane bastano per raggiungere la successiva messe, e scansare quell'orribile tormento. Ma la patata, che non può stivarsi nei granai, vuol essere consumata entro l'anno; la sua sostanza alimentare non si può essiccare e concentrare in grandi masse, da pascere numerose nazioni; il suo volume, il suo peso, la sua fermentabilità la rendono disadatta anche ai men lontani trasporti. Quattro o cinque pesi di patate nutrono appena come *uno* di frumento: epperò il trasporto di una medesima soma di alimenti costa quattro o cinque volte tanto, e un viaggio non lungo ne duplica o ne triplica il tenue prezzo. Laonde mentre il valore del frumento rare volte, anche nella scarsezza, tocca il *doppio*, la patata sale rapidamente al quadruplo, e perfino al *sestuplo;* e dall'esuberanza

e dal disprezzo in pochi mesi balza alla ricerca e alla carestia. In una famiglia con due o tre ragazzi, in cui si viva di sole patate, il consumo giornaliero si ragguaglia a ventidue chilogrammi. Ad alimentare quattro quinti delle famiglie irlandesi si richiederebbe adunque l'enorme trasporto di trentamila tonnellate *per un sol giorno.* Perlochè se tutte le ventiseimila navi che conta la marina britannica (così il Cattaneo scriveva nel 1844), sospendessero ogni altro commercio in tutte le parti del globo e si dedicassero a portar patate in Irlanda, appena le recherebbero di che vivere il quarto d'un anno!

« Certamente in siffatto caso converrebbe preferire il trasporto del frumento o d'altra più pregevole e men ponderosa derrata. Ma le mercedi del più grossolano lavoro, e quindi proporzionatamente quelle di tutti gli altri, sogliono commisurarsi principalmente sul prezzo del più comune cibo del paese. E se il povero è già ridotto a consumare quella derrata che porta la minima spesa di produzione, tutta la scala dei salarî ricade al minimo limite. Perlochè se quel ricolto si perde, le moltitudini non possono sollevare di tratto i loro consumi al frumento o ad altro costoso prodotto; poichè i salarî non possono crescere tutti d'improvviso, e molto meno in tempo di miseria generale. E mentre in altro paese il popolo ripartirebbe, per così dire, la sua fame sopra varî alimenti inferiori, là dove si è già rassegnato al più infimo di tutti, deve per necessità discendere a contrastare alle bestie un pasto ripugnante all'umana natura. Nè può codesta popolazione rifuggirsi dall'uno all'altro genere di lavoro, dacchè un paese coltivato a patate offre appunto in tutto l'anno la minima quantità e varietà di opere campestri; nel che appunto sta la causa del minor costo di produzione, e del basso limite dei salarî. La patata, la quale in buona amministrazione non si può considerare se non come cibo

sussidiario e limitato, è, per così dire, una derrata *ortense* e non campestre. Niente di più stolto del ricco che trova *troppo buona* la minestra del contadino! Il contadino miserabile isterilisce la terra e spianta il possidente. »

4) Le quali considerazioni ci adducono alla più importante e fondamentale nozione dell'agraria economia. Per ogni cespite dell'agricoltura fa mestieri del concorso di tutti e quattro i fattori della produzione: due NATURALI, *materia* ed *energia;* e due UMANI, *lavoro* e *capitale.* Può avvenire che uno di essi supplisca alla deficienza relativa, ma non assoluta, di un altro; talchè gli economisti sogliono ordinare i sistemi di coltivazione sotto due tipi caratteristici, nell'uno dei quali prevale l' ampiezza della superficie e l' azione del lavoro attuale, e nell'altro prepondera invece la potenza delle energie e del capitale. I sistemi agrari, che lasciano operare principalmente i fattori naturali, modificati solo o principalmente dal lavoro delle braccia, costituiscono l'agricoltura *estensiva;* quelli, per lo contrario, che specialmente col soccorso di larghe effusioni di capitali costringono le naturali energie del suolo a dare il massimo prodotto, formano l'agricoltura *intensiva.*

Finchè le popolazioni sono poco addensate sul suolo, predomina la coltura estensiva. Ma quando il principio di popolazione ha per lunga pezza operato, e le successive occupazioni delle terre man mano più sterili o più difficili alla coltura hanno sviluppato il principio della rendita, si svolgono allora le colture intensive.

Il passaggio dall'una all'altra agricoltura avviene per graduale e lenta evoluzione, della quale si possono con rigore scientifico tracciare le leggi. Immaginiamo, giusta la famosa ipotesi di de Thünen riprodotta dal Roscher, un paese separato dal resto della terra per mezzo di una impenetrabile foresta: esso è rotondo, ha un terreno ferace e d'indole in tutte le sue parti

omogenea: non lo solcano fiumi navigabili, nè lo attraversano strade ferrate. Non ha che una città, ma essa è spaziosa, e giace precisamente nel centro. Come si svolgerà l'agricoltura in un paese siffatto? L'unico mercato importante per i prodotti del suolo, non destinati alla diretta consumazione del produttore stesso, è la città, nella quale naturalmente sono riunite tutte le arti non agrarie. Di fronte al commercio, tutti i grani e tutti i prodotti agrari avranno, sul luogo di loro produzione, un valore esattamente eguale al prezzo corrente sul mercato della città, detrattene le spese di trasporto sino alla medesima. Perciò il prezzo dei grani e degli altri prodotti agrari, sui luoghi di produzione, discenderà in anelli concentrici e graduali, a misura che ci allontaniamo dalla città. Giunti al punto dove le spese di trasporto fino alla città pareggiano il prezzo corrente di mercato sulla medesima, il prezzo sarà $= 0$, lo che è quanto dire che da quel punto in là non si può di regola più produrre per uno scopo di commercio.

I prodotti si distribuiranno, per qualità e per quantità, in zone circolari concentriche, giusta una legge analoga a quella colla quale si distribuiscono le densità dei successivi strati aerei nell'atmosfera di un pianeta. Nel più vicino suburbio predomineranno quei prodotti che non resistono a lunghi trasporti: legumi, fiori, latte ed altri tali che per loro natura devono spacciarsi immediatamente. La città riversa in questa zona copiosissimi concimi, e la coltura intensiva ivi raggiunge il suo massimo grado, perchè su spazi minimi cerca di ottenere prodotto massimo. Di mano in mano che ci allontaniamo dal centro di radiazione economica, aumenta il valore delle materie fertilizzanti che ne emanano, finchè giungeremo ad un punto dove si avrà maggiore vantaggio a produrre il concime sul luogo. Da qui comincia a distendersi la coltura dei cereali, dapprima in un circolo molto

intensivo, forse col sistema inglese; quindi un altro di minore intensità, come col sistema sassone, e così via. Imperocchè quanto più ci allontaniamo dal centro di smercio, andando in progressiva diminuzione sul luogo di produzione il prezzo dei cereali, dovranno gradatamente ridursi anco le spese di produzione, il che è quanto dire che si procederà man mano verso sistemi di coltura sempre più estensiva. Si arriverà ad un confine, ove cessa il tornaconto di produrre i grani per la città, ma dove è ancora convenienza a recare a quest'ultima altri articoli, le cui spese di trasporto sono minori rimpetto al prezzo corrente sul mercato urbano. Tali sono i bestiami. Qui adunque si alleveranno gli animali anche per gli altri circoli più interni, dando luogo, per così dire, ad una *pastorizia intensiva*, e si produrrà solo il frumento necessario e sufficiente all'alimentazione della scarsa popolazione. Continuando ad allontanarsi dalla città, si giungerà ad un limite, ove sarà venuta meno anche la convenienza degli allevamenti; ivi cesserà l'agricoltura propriamente detta, e vi sottentreranno le arti estrattive della caccia e della pesca.

Ciò che, nella ipotesi del de Thünen, avviene rispetto ad una città isolata ed alle campagne ad essa circostanti, accade, nella realtà delle cose, e su più vasto teatro, rispetto ai centri di civiltà, di ricchezza e di popolazione, siano dessi città, stati, regioni geografiche o continenti interi. Le colture estensive e le intensive non si creano, e non si distribuiscono punto arbitrariamente; ma bensì giusta leggi complesse, che sono il risultato delle leggi semplici del prezzo, della rendita e della popolazione. Indarno la chimica agraria raccomanda il largo uso dei concimi, indarno la tecnologia agraria dimostra la convenienza delle arature profonde, se prima l'economia agraria e sociale non sia riuscita a preparare le condizioni di ambiente opportune e propizie alle colture intensive. Quanto

più discosto è il luogo di consumo dei prodotti agricoli, tanto maggiore è la difficoltà di restituire al terreno produttore le materie fertilizzanti. I prodotti ricchi di elementi di potassa non possono impunemente esportarsi se non da quei paesi che, di fronte ad una popolazione ancora molto rada, ne abbiano una quantità significante. Lo stesso può dirsi di quei prodotti che sono copiosamente forniti di sostanze volatilizzabili, le quali non possono attingersi direttamente all'atmosfera, ma solo mercè di una determinata e speciale destinazione di fondi, come le praterie artificiali. Per le quali cose tutte noi possiamo dire veramente che la storia e la statistica dell'agricoltura di un paese sono la storia e la statistica del suo temperamento economico e della sua civiltà fissate sul suolo.

5) Ed in ciò l'agricoltura non differisce dalle altre sorgenti tutte della ricchezza, i cui progressi sono strettamente vincolati a quelli dello stato sociale nel cui seno si esercitano. Vi è però un carattere proprio e differenziale che la contraddistingue.

Lo scopo che l'agricoltura si propone è di moltiplicare i vegetali e gli animali utili all'uomo. Ora, a quale *forza* ricorre essa per conseguire questo intento? Alla forza più occulta, più misteriosa, più complessa dell'universo, alla *forza della vita*. L'agricoltore conosce bensì questa forza per gli effetti ch'ella produce, ma ne ignora al tutto il principio, l'essenza; sa bene egli empiricamente provocarne, aiutarne l'azione, ma questa dipende in gran parte da elementi e da circostanze superiori alla sua volontà, ignote alla sua ragione. La scienza agronomica ha saputo bensì trovare i componenti chimici della terra più favorevole alla vegetazione, e ci dice, a cagione d'esempio, che la medesima consta di 57 parti d'argilla sabbiosa, 33 di argilla fina, 7 e 4/10 di sabbia silicea, 1 di carbonato di calce in minuzzoli, e 6/10 di carbonato di calce in polvere, 5/10 di fram-

menti legnosi, ed altrettanti di *humus* e di sostanze solubili nell'acqua fredda; queste e simiglianti indicazioni della scienza sono per certo utili e preziose, ma non valgono a svelarci l'arcano della vita, il recondito magisterio per cui il seme mutasi in pianta. Tutto ciò che compiesi tra la seminagione ed il raccolto, è in gran parte un mistero.

Nel maggior novero delle altre industrie, invece, il modo col quale operano le forze della natura viene perfettamente conosciuto. Il vento che gonfia le vele o fa volgere le ali del mulino, l'acqua che mette in moto la ruota, il vapore che preme lo stantufo, sono forze che agiscono in un modo palese e facile a scoprirsi. L'equivalente meccanico del calore, l'azione dell'acido sullo zinco di una pila, l'affinità del mercurio per l'argento adoperata a separare dalla ganga il prezioso metallo, sono tutti fenomeni abbastanza semplici, per lasciarsi sorprendere dalla possente osservazione della scienza; alla quale invece si sottrae in gran parte il segreto magistero che svolge il complicato fenomeno della vita.

6) Basta accennare questa differenza, per ispiegarne un'altra che, in pratica, ha maggiore rilievo, tra le popolazioni agrarie e le classi industri e trafficanti.

Le prime, rassegnate al fatale arbitrio delle stagioni, relegate dalla eterna ripetizione dei medesimi atti in condizione quasi immutabile di vita, sentono più tardi e più difficilmente l'influsso dei progressi sociali, ed oppongono alle innovazioni di qualunque natura una inerte e plumbea resistenza. Le genti dedite alla sola agricoltura sono ristrette all'uso domestico dei prodotti campestri; la difficoltà delle comunicazioni tra le famiglie sparse a grandi distanze, rende rare le permute, incaglia il trapasso delle merci e delle idee. — Quindi la storia ci presenta ognora le nazioni solamente rurali divise in due caste: l' una,

prepotente, investita di potestà senza freno, vive nei suoi templi, ne' suoi monasteri e nelle sue castella, opprimendo le silenziose e curve moltitudini; l'altra, in cieca e muta obbedienza, giace sotto l'altrui dominio, senza saperlo discutere o temperare, in preda alla ignoranza ed alla superstizione. Sotto il peso dell'abitudine e delle tradizioni, i popoli esclusivamente agresti riguardano il giogo come condizione necessaria di vita; ed i primi passi verso la giustizia e la libertà civile non vennero iniziati giammai o furono rade volte soltanto promossi dalle rurali popolazioni, bensì dalle classi manufattrîci o trafficanti.

Il solo ordine borghese compie le grandi rivoluzioni civili; nè parlo già solo delle rivoluzioni violente e sanguinose, le quali di rado fanno del bene, ma bensì delle lente rivoluzioni, o piuttosto evoluzioni, le quali avvengono prima nelle idee, poi nei costumi, ed infine si traducono nel campo delle istituzioni e dei fatti. Imperocchè, come acconciamente osserva il Mamiani, quanto alle plebi, massime contadinesche, o tu svegli in loro la bassa cupidigia ed altre vili passioni, e allora puoi destarle e muoverle bensì, ma produrrai guasto rovinoso; o le lasci alle loro giornaliere occupazioni, agli abiti inveterati, ed allora elle non hanno vita di pensiero, serve della consuetudine, imbevute dell'infima parte delle tradizioni, opporranno ai progressi invincibile resistenza. — Furono i contadini che in Ispagna aiutarono Carlo V contro i magnanimi *Comuneros* di Padilla; che nelle Fiandre si rivoltarono contro le riforme di Giuseppe II; che nella moderna Spagna avversarono le libertà costituzionali; che in Iscozia ed in Irlanda, da Carlo I in poi, fornirono sempre nuove soldatesche ai pretendenti; che in Isvizzera combatterono pel Sonderbund; e in Francia, con la finzione del suffragio universale, furono essi il più fermo sostegno del politico e militare dispotismo e dei pregiudizi clericali.

Indi si comprende meglio il perchè, tra tutte le arti, l'agricoltura sia quella che fa più lenti progressi; e mentre ad ogni volgere di secolo, le altre industrie mutano forme, strumenti e condizioni, questa sola si conservi, con poco divario, e tolte alcune regioni per civili miglioramenti privilegiate, qual era ai tempi di Columella e di Varrone.

La divisione del lavoro che, nell'arte manufattrice, acuisce l'intelletto, perfeziona l'opera, risparmia il tempo ed il costo di produzione, nell'agricoltura non può applicarsi in tutta l'estensione sua. La periodicità delle stagioni e delle occupazioni agrarie lo vieta.

7) Da tutto ciò, ben lungi dal dedurre una nativa ed incancellabile inferiorità della industria agraria, dobbiamo ricavare un insegnamento pratico di grande momento: come, cioè, assidua cura del legislatore debba essere quella di favorire, accanto alle rustiche popolazioni, la formazione e lo svolgimento di cittadinanze industri e commercianti, le quali chiamino ingenti masse di viveri e di materie prime dalle campagne, vi propaghino lo spirito di alacrità, il perfezionamento della vita civile, insegnino al contadino la utilità d'intrecciare ai lavori rurali certe industrie (come il setificio, i merletti, gli orologi, le mobiglie) che possono esercitarsi nelle morte stagioni dell'anno.

« L'agricoltura, dice il nostro Cattaneo, ha interesse a promuovere una vicinanza industre, come avrebbe interesse a costruire canali e strade, quand'anche non ne traesse diretto pedaggio. Un molino da grano presta dieci volte più servizio alle popolazioni circostanti, che non ne costi la sua costruzione; laonde nelle nuove piantagioni americane, se uno si offre a fondarne alcuno, tutto il vicinato lo sovviene volentieri di legnami e di lavoro. E se in pari modo i molini da grano, da olio, da gesso accrescono il valore delle corrispondenti derrate, non altrimenti

deve dirsi delle seghe, delle ferriere, delle cartiere, dei lanificî, dei setificî; i quali stabilimenti diffondono su le circostanti campagne un aumento di valore che supera d'assai il capitale necessario a fondarli. L'industria conferisce valore alle acque, alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, alle scaglie, ad ogni rifiuto della vita rusticale. L'addensamento degli operai dà prezzo ad ogni sorta di viveri; le arti additano nuovo uso a molti vegetabili, e fomentano l'agricoltura nelle valli alpestri; ove vanno in cerca di acque motrici, di selve, di miniere. Il lanificio, la ricerca dei cavalli e il consumo delle carni rendono più squisito l'allevamento dei bestiami. Il navigatore apporta piante novelle; il coltivatore ingentilisce e trasforma negli orti le selvagge, adotta le straniere; e dalla varietà dei prodotti deriva il calcolo sapiente delle rotazioni. »

E quest'intima unione della industria coll'agricoltura tanto più agevolmente s'introduce in quanto che le grandi manifatture, andando in cerca di bassi salari, cioè di popolazioni ancora miserabili, portano fiorenti industrie nei più poveri e squallidi villaggi. Roberto Owen, in mezzo alle sue utopie, ebbe una felicissima idea, quando volle intrecciare i lavori industriali ai campestri, innestando la vita mentale delle popolazioni manufattrici sulla vita quasi esclusivamente corporea delle agricole.

Non si ripeterà mai abbastanza. — Immensamente benefico è l'influsso della industria e delle utili applicazioni scientifiche, sulla possidenza e sull'agricoltura. L'uso di stromenti e di macchine più perfette aumenta prodigiosamente la produttiva potenza del suolo. Cordier, agronomo francese, osserva che con un cavallo dei più deboli, posto all'aratro perfezionato di Fiandra, si solcano, alla profondità di sei od otto pollici e in terreno duro e argilloso, 47,415 piedi quadrati per giorno: mentre cogli aratri ordinarî,

benchè tirati da due paia di buoi, non si solcano nella giornata che 15,000 piedi, a una profondità di 4 o 6 pollici. Secondo un calcolo di Matteo di Dombasle, la macchina di Meikle per battere il frumento aumenta di 1/10 incirca il prodotto lordo e di 1/3 almeno il prodotto netto di questo cereale. Arturo Young, traversando la Sciampagna, giudicava che con migliori metodi di colture sarebbe stato agevole trarre 72 franchi da uno spazio di terreno che non rendeva più di 20 soldi. L'Inghilterra propria, dove l'industria agraria è assai più perfetta che nella Francia, sebbene non abbia che poco più della metà della estensione territoriale di quest'ultima, ne ottiene però una somma di prodotti di 1/4 almeno maggiore. Già lo dicemmo altrove, il valore della terra, la fertilità del suolo cresce in ragione diretta del lavoro e della intelligenza che vi sono incorporati. Il signor De-Laborde scriveva nel 1818 che la Francia, con un territorio acconcio a coltivazioni infinitamente più svariate e ricche di quelle della Gran Bretagna, non ne ricavava però che 15 franchi sopra quella stessa estensione, da cui l'agricoltore inglese trae 37 franchi e 50 centesimi. A forza d'intelligenza e di cure, gl'Inglesi, da un secolo in qua, sono riusciti a raddoppiare il peso medio dei loro animali, ed a creare duecento varietà di frumento. Dovunque insomma volgiamo lo sguardo, l'esperienza c'insegna che tutti i progressi della umana società sono vincolati all'aumento del capitale intellettivo e materiale.

« Arrivare alla produzione del grano per via della produzione della carne » — tale è la formola della grande rivoluzione operata nella economia agraria dell'Inghilterra dalla scuola di Arturo Young. In altri termini ciò significa consacrare ai pascoli ed all'alimentazione del bestiame la più gran parte del suolo, accumulare così una massa enorme di concime di stalla, col quale portare ad un altissimo grado di

fecondità la parte minore del terreno coltivato a cereali, e compensare in ultima analisi larghissimamente, mercè della coltivazione intensiva, la deficienza dello spazio estensivo.

Col metodo della *Cernita* (*Selection*) introdotto da Bakewell, gli allevatori inglesi sono riusciti ad ottenere razze interamente nuove. Fra gli ovini, i *New-Leicester* sono animali che non hanno assolutamente più ossa di quelle che sono strettamente necessarie per sostenere la mole utile di carne e di lana, mentre i *South-Downs*, più robusti, convengono alle dune meridionali del Sussex, a quelle biancastre colline che valsero all'Inghilterra l'antico nome di Albione; ed i *Cheviots*, più vigorosi ancora, mirabilmente si adattano alle aspre montagne del Nord. La lana che ogni anno ritraggono dalle loro gregge gli Inglesi, ammonta a 60 milioni di chilogrammi; si macellano 10 milioni di pecore, di cui 8 milioni nella sola Inghilterra propria, ed il peso in carne di queste ultime è di 360 milioni di chilogrammi. In Francia pure macellansi annualmente 8 milioni di capi; ma questi non dànno in peso di carne che 144 milioni di chilogrammi. Pochi anni or sono, Léonce de Lavergne calcolava che in Francia si abbattessero ogni anno 4 milioni di teste di grosso bestiame, producenti 400 milioni di chilogrammi di carne, in ragione quindi di 100 chilogrammi di peso medio per ogni animale. Nelle Isole Britanniche si abbattono annualmente 2 milioni di capi, producenti 500 milioni di chilogrammi di carne, e perciò in ragione di 250 chilogrammi di peso medio per ogni bestia. Così con 8 milioni di capi e 30 milioni di ettari di superficie, l'agricoltura britannica produce un quinto di carne di più della Francia con 10 milioni di teste e 53 milioni di ettari!

Le stalle frattanto restituiscono generosamente al suolo ciò che i granai gli prendono. La ricca concimazione indigena, l'importazione degli ingrassi stra-

nieri, l'ottima rotazione quinquennale del *sistema* di *Norfolk*, la fognatura, dànno a quel suolo, naturalmente poco ubertoso, una fecondità artificiale, che rivaleggia coi Polders dell'Olanda e coi campi lombardi. La sola Inghilterra propria (la quale misura un'area che non è se non $^1/_4$ di quella della Francia) produce ogni anno 38 milioni di ettolitri di frumento, 16 di orzo e 34 di avena, quantità che in proporzione sono doppie di quelle che somministra il suolo della Francia.

Ha ben ragione la lingua tedesca di chiamare l'agricoltura *Ackerbau*, vera fabbricazione dei campi; l'uomo è padrone del proprio destino, e *Volere è potere.*

8) Oltre alle mentovate, un'altra cagione contribuisce a rendere i perfezionamenti dell'agricoltura più difficili che quelli delle altre industrie. Nelle manifatture si è, di solito, il proprietario medesimo che presiede alla loro custodia ed al loro esercizio; animato dall'interesse personale e diretto, egli è pronto a tentare le nuove vie dalle quali spera accrescimento di prodotto, e a dispiegare tutta la solerzia e l'energia ond'egli è fisicamente e moralmente capace. Diversamente avviene nell'industria agraria, in cui, ordinariamente, il coltivatore non è il proprietario, e non ha quindi per le migliorìe ed i perfezionamenti (che per lo più non dànno se non remoto compenso alle fatiche) quel vivo tornaconto e quell'efficace stimolo che il proprietario avrebbe. E talora avviene che l'agricoltore fittuario, per isforzare la produzione del suolo, lo snervi e lo spossi con barbari trattamenti, finchè il campo, non rendendo più nulla, trasformisi in pascolo selvaggio. Una delle maggiori piaghe dell'agricoltura è il disprezzo che per lei professano talora i proprietarî, fuggenti dalle campagne nella cittadinesca regione di ozio e di piaceri, abitudine ben nota in Inghilterra sotto il nome di *assentismo* (*absenteism*), una delle principali cagioni della miseria e della desolazione dell'Irlanda.

A questa medesima causa, è dovuta in gran parte la povertà agraria dell'Italia, rispetto alla quale opportunamente nota il signor Bertagnolli che a differenza di ciò che si pratica nell'Austria tedesca, nella Germania e nell'Inghilterra, ove i proprietarî abitano tutto l'anno od una gran parte di esso sui proprî beni, li amministrano personalmente e mettono un nobile orgoglio nell'essere considerati abili agricoltori, da noi i proprietarî maggiori risiedono nelle città, disdegnano di occuparsi dell'agricoltura, abbandonandone le cure ai loro mezzadri e fittaiuoli, e privando così le campagne della direzione di una mente più culta ed illuminata.

9) Un' ultima cagione di mali venne assai di frequente all'agricoltura da quella fonte stessa dalla quale essa avrebbe dovuto ragionevolmente sperare gli aiuti più amorevoli e più efficaci, dall'azione delle leggi e da quella del governo. Lo Stato, non contento di manomettere tutte le più legittime aspettative, e di estinguere la rurale attività con la legge delle confische, con le manimorte, con le bannalità e con altre gotiche istituzioni del feudalismo e del monachismo, costituivasi un tempo giudice supremo della natura e dei metodi di coltivazione. Talora era proibito di convertire i campi in praterie: qui vietavasi di piantare un vigneto, senza il permesso del re; là il governo prometteva un premio per ogni fusto di gelso (buono o cattivo che fosse, adatto o no all'indole del suolo) che venisse posto in terra. In Sardegna premiavasi con un titolo di nobiltà chi piantasse un oliveto, quand'anche il terreno non fosse acconcio a questo vegetale, o il proprietario non si curasse poi di spendervi ulteriori fatiche e capitali. In Francia il Consiglio di Stato sbandì una volta l'uso della falce nel taglio dei grani. Nei paesi marittimi fu ammesso il principio che, tolti i casi di assoluta necessità, un proprietario di boschi non potesse disporre di un solo

albero d'alto fusto, senza aver messo, sei mesi prima, l'ammiragliato in mora di sceglierví il legname da costruzione.

Per fermo, noi non vogliamo escludere la legittima ingerenza dei pubblici poteri nella economia agraria della società: invochiamo anzi la sua solerte e vigile azione per assicurare una buona polizia rurale, un razionale reggime dei boschi (del quale tratteremo di proposito nel Capitolo V di questo medesimo libro, consacrato alle *Industrie estrattive*), la condotta delle acque e le irrigazioni, il contratto colonico, il reggime ipotecario, il credito agricolo, ecc. Ma in moltissimi casi, spingendo le loro ansiose cure al di là della sfera del buon diritto e della sana economia, i legislatori e gli amministratori violarono, sotto pretesto di proteggere l'agricoltura, la libertà e la proprietà private, incorrendo in mali molto maggiori di quelli che volevano evitare.

Simili effetti producono i dazî coi quali si volle proteggere la nazionale agricoltura, ripulsando alla frontiera le estere derrate. In Francia un dazio del 33 per 0/0 gravitava testè ancora sull'importazione delle lane forastiere, e per tutelare il monopolio della pastorizia nazionale, si obbligarono tutti i Francesi a comprare a caro prezzo cattivi panni e tappeti. Un dazio del 50 per 0/0 respingeva i bovi ed i cavalli del Piemonte, della Prussia, del Baden e della Svizzera, incoraggiando l'indolenza e l'ignavia degli agricoltori francesi. Chi ne ha profittato? nessuno; chi l'ha pagato? tutta la nazione, l'oppressa popolazione dei consumatori. E il contrabbando si è qui (come sempre) presa la gradita e lucrosa briga di eludere la legge, e di protestare colla frode contro la violenza. Cosa che (come argutamente osserva il Blanqui), trattandosi di cavalli, era tanto più facile, in quantochè la merce porta il contrabbandiere, mentre ordinariamente il contrabbandiere è obbligato a portare la mercanzia.

Nell'ultima parte di questo Trattato, destinata alla scienza finanziaria, esamineremo con la dovuta ampiezza l'azione particolare che sulle condizioni dell'agricoltura esercitano le imposte e i tributi di varia natura: come nel Capo II del libro III di questo stesso volume tratteremo delle istituzioni di credito fondiario ed agrario.

CAPITOLO II.

GRANDE, MEDIA E PICCOLA PROPRIETÀ

FONTI. — Vedi le Fonti del capitolo precedente; e inoltre Rossi. *Cours d'Économie politique.* Bruxelles, 1850. Leçons VIII, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVI. — Moreau de Jonnés (Alex.), *Éléments de statistique.* Paris 1847, pag. 292 et suiv. — Romagnosi, *Della emulazione prediale e direzione della possidenza stabile,* vol. X delle *Opere.* Ediz. di Firenze, 1835, pag. 171 e seguenti.

10) L'uomo, in qualunque classe sociale abbia sortito i natali, ha una ingenita tendenza, una istintiva aspirazione verso la possidenza territoriale. Tra tutte le forme della proprietà, ella è quella che offre maggiori attrattive, sia perchè presenta più alto grado di stabilità e sicurezza, sia perchè sotto i più diversi reggimi sociali si sono sempre riuniti alla proprietà stabile certi speciali privilegi politici e civili, negati a tutte le altre. A cominciare dagli Ateniesi, presso i quali era d'uopo della qualità di censitarî per godere i diritti di cittadino, fino alle moderne costituzioni, che fecero per sì gran tempo del censo la base precipua della facoltà elettorale, noi veggiamo in tutti i periodi della storia la classe dei proprietarî munita di naturale aristocrazia. Indi il mercante, l'impiegato, accumulata modesta fortuna, non ha più caro voto che quello d'investirla nella compra di un terreno, da lasciare in retaggio a' suoi discendenti.

La civiltà che, in ogni maniera di progressi, tende ad agevolare ogni dì più il soddisfacimento delle umane aspirazioni, adempie a questa missione anche per ciò che riguarda la diffusione della proprietà.

Alle origini sociali i più forti e i più potenti sono i soli proprietarî. In India, in Egitto, le sole caste dei guerrieri e dei sacerdoti si dividevano il suolo, la

moltitudine era esclusa dal nobile diritto della possidenza. Ed in Europa, quando nel medio evo pareva che la civiltà fosse per ritornare alle primitive imperfette sue forme, le due caste privilegiate si partirono il dominio della massima parte del territorio. In Francia, al cadere della monarchia, il clero e la nobiltà possedevano 5264 leghe quadrate, e 600 milioni di rendita esente da imposta, cioè la metà del prodotto netto fondiario di tutta la nazione.

Ma lo spirito della moderna età fece crollare l'edificio del monopolio; e nella maggior parte d'Europa il numero dei proprietarî riceve ogni giorno nuovo incremento.

Ecco una tabella, pubblicata parecchi anni or sono dal signor Moreau de Jonnès, indicante la divisione della proprietà appo le principali nazioni, e la quota territoriale media spettante ad ogni individuo. Le cifre di essa non hanno più oramai un valore assoluto; ma i raffronti che se ne traggono esprimono ancora alcune importanti inferenze economiche:

STATI	EPOCA	Numero dei Proprietarî	Rapporto alla popolazione	Estensione appross. delle proprietà
Svezia e Norvegia .	1815	120,000	1 sopra 34 abit.	250 ettari
Danimarca	1824	80,000	1 » 25 »	45 »
Russia e Polonia ..	1818	870,000	1 » 42 »	475 »
Britanniche Isole ..	1821	50,000	1 » 420 »	600 »
Olanda e Belgio...	1818	600,000	1 » 10 »	10 »
Germania	1825	112,000	1 » 100 »	220 »
Prussia	1816	200,000	1 » 60 »	130 »
Impero d'Austria ..	1802	650,000	1 » 40 »	130 »
Francia	1840	4,600,000	1 » 9 »	12 »
Svizzera	1818	200,000	1 » 12 »	24 »
Portogallo	1818	124,000	1 » 30 »	50 »
Spagna	1802	400,000	1 » 30 »	100 »
Italia	1825	1,341,000	1 » 15 »	22 »
Grecia	1820	35,000	1 » 30 »	150 »
Turchia d'Europa ..	1820	350,000	1 » 30 »	120 »
Europa Settentrionale		2,682,000	1 sopra 50 abit.	250 ettari
» Meridionale ..		6,420,000	1 » 12 »	25 »
EUROPA intera		9,102,000	1 sopra 21 abit.	85 ettari

Nella sua bella *Statistique de la France*, il sig. Block ci fornisce le notizie seguenti intorno a questo grave argomento. Il suolo coltivato (non comprese le foreste) in Francia si divide in 3,225,877 poderi (*exploitations*), la cui estensione media è di 10 ettari e mezzo. Ma in realtà domina la piccola coltura, come apparisce dallo specchio seguente:

Poderi		Numero	Proporzione per 100
Di meno di 5	ettari	1,815,558	56.29
Da 5 a 10	»	619,843	19.19
Da 10 a 20	»	363,769	11.28
Da 20 a 30	»	176,744	5.49
Da 30 a 40	»	95,796	2.98
Sopra 40	»	157,167	4.77
		3,225,872	100.00

Nella Gran Bretagna il numero degli *Holdings* (poderi) censiti nel 1872 è di 561,987. Di essi il 54 per 100 non eccede 20 acri (8 ettari), 28 per 100 sono tra 20 e 100 acri, e 18 per 100 di più che 100 acri. Ma il *Financial Reform Almanach* del 1879 dimostra che vi sono 977 proprietari che possiedono fra loro 30,064,534 acri, ossia 3,927,361 acri di più del terzo dell'area intera del Regno Unito.

Nella Prussia una statistica del 1866 dava un totale di 1,790,018 poderi, fra i quali inferiori ad 1 ettaro e 25 are, il 48.10 per 0/0; da 1 ettaro e 25 are a 7 ettari e 50 are, il 29.66; da questo limite a 75 ettari, il 20.67; da 75 a 150 ettari, 0.75 per 0/0; sepra 150 ettari, 0.82 per 0/0.

In Italia predomina la piccola proprietà. Nel 1867, i 23 milioni di ettari imponibili si dividevano in 27 milioni di particelle catastali, appartenenti a 3,242,000 proprietari, che pagavano 5,404,964 quote. Su queste quote 3,568,950 erano inferiori a 10 lire; 681,807, da 10 a 20 lire; 598,424, da 20 a 40 lire; 240,835, da 50 a 100 lire; 245,590, da 100 a 500 lire; 33,593, da 500 a 1000 lire; 29,715 superiori a 1000 lire. Gli autori

della pregevole *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura* pubblicata nel 1877, dichiarano nel volume 3° (pag. 231) che dovendo esprimere con una formola lo stato medio di divisione della proprietà fondiaria in Italia, si dovrebbe dire che predomina la piccola e la media proprietà, ma più quella che questa. Però le grandi proprietà, prescindendo anche da quelle regioni, come il Lazio e le Puglie, ove prevale assolutamente il latifondo, s'incontrano dappertutto, ma specialmente nell'Italia meridionale, nella Sicilia e nella Sardegna; ma non sogliono costituire grandi complessi riuniti, bensì varî poderi più o meno grandi, più o meno vicini fra loro, posseduti da un solo proprietario, che è la forma peggiore del latifondo. Del resto, le grandi proprietà, vuoi per la vendita dell'asse ecclesiastico, vuoi per le divisioni ereditarie, o per altre cause, vanno sempre diminuendo di numero e di estensione, mentre invece nelle regioni più ricche si tende a riunire in complessi più o meno grandi i piccoli dispersi appezzamenti.

Da queste cifre approssimativamente esatte, e dalle addotte notizie si desume quanto sia grande in oggi il numero delle persone chiamate alle gioie della proprietà, ed alle quali è affidata dalla natura stessa delle umane cose la maggiore salvaguardia dell'ordine sociale.

Le cause che hanno condotto la presente società europea all'attuale condizione, della quale le cifre anzidette offrono lo specchio fedele, sono in parte prossime e in parte remote.

Vi concorsero principalmente:

1° La riforma protestante nel secolo XVI e la conseguente soppressione degli ordini monastici e la confisca dei beni clericali in Inghilterra, in Austria, nei Paesi Bassi, in Italia, in Silesia, in Russia, ecc.;

2° La rivoluzione francese e le nuove leggi che presero a governare la proprietà, dopo la promulga-

zione del Codice napoleonico e delle altre moderne legislazioni;

3° I progressi dell'agricoltura, che sottoposero all'aratro e quindi costituirono nell'individuale possesso vasti terreni, lasciati per l'addietro in balìa di sè medesimi o della nomade pastorizia.

Ma non solamente si moltiplicò, coll'andare del tempo, il numero dei possidenti, venne eziandio e per naturale corollario diminuendosi la estensione media delle singole proprietà.

Mentre gli antichi feudi avevano immense superficie (in Francia, di 750 ettari ciascuno), la media estensione attuale dei possessi in Europa non è, secondo il Moreau de Jonnès, che di 85 ettari, ed in alcuni paesi non eccede 12 e 10 ettari.

11) Egli è indubitato che i due sistemi — della piccola o della vasta proprietà — esercitano una diversa influenza sulla terra, considerata come strumento di produzione.

Quale dei due sistemi è il più utile, il più favorevole alla pubblica e privata ricchezza? Quale deve essere favorito e promosso dalla civile legislazione?

È un errore il credere che un tale problema possa ricevere una soluzione assoluta.

Teoreticamente, la questione cominciò ad agitarsi verso il finire del secolo scorso. I Fisiocrati, e specialmente il marchese di Mirabeau (padre dell'insigne oratore), si fecero campioni della piccola proprietà.

Ella è (dicevano costoro) una verità incontrastabilmente insegnata dalla storia, che i troppo grandi poderi non vengono così bene coltivati come i più minuti, ai quali presiedono le vigili ed assidue cure del padre di famiglia coltivatore. — Avara de' suoi frutti è la terra a chi non la feconda con diuturni sudori, con quei sudori che non vi sparge per certo l'opulento signore, il quale o muta i campi in parchi e giardini, o si contenta del fitto pagato dall'indolente

colono. — La principale causa di decadenza dell'antica agricoltura latina, sì florida sotto la repubblica e tanto immiserita sotto l'impero, fu appunto il concentramento delle italiche terre in piccolo numero di famiglie patrizie che possedevano tenute grandi come provincie, tramutando i pingui colti in luoghi di delizia ed in oziose ville. *Latifundia* (disse energicamente Plinio) *Italiam perdidere.* — Il piccolo proprietario, costretto a ritrarre la sussistenza sua e della famiglia da un modesto podere, vi prodiga le sue cure, ed ogni più remoto ed appartato e sterile angolo del territorio viene da lui dissodato mirabilmente. — Intanto non meno bella e feconda di utili effetti è la influenza morale che il sistema della piccola proprietà esercita sulla popolazione. Vincolata al suolo da legami indissolubili, quest'ultima congiunge allo spirito d'ordine, proprio di chi possiede, il più caldo amore della patria indipendenza — L'ideale di una perfetta repubblica sarebbe quello di uno Stato, ove tutti fossero proprietari, ed a questo ideale è appunto efficace avviamento quel sistema agrario che divide fra il maggior numero possibile di abitanti la terra.

Nell'atto che i Fisiocrati così virilmente propugnavano la loro tesi, in Inghilterra la opinione ed il fatto in contrario senso ed assai energicamente si pronunciavano. In nessun paese, se ne togliamo forse il solo Giappone, non si vide mai più straordinario accumulamento di colossali fortune prediali in poche famiglie. Da Londra a Plymouth, in una estensione di 96 miglia, il viaggiatore non passava, ora sono pochi anni, che tramezzo alle terre di 20 persone. In Iscozia Lord Breadalbane può camminare per 80 miglia in linea retta, senza uscire mai da' suoi feudi. Quando Lady Strafford volle convertire a prati artificiali la maggior parte de' suoi campi, potè rimandare da' suoi dominî 18,000 agricoltori. Il duca di Northumberland ricava dalle sue terre un'annua rendita di 3,600,000 lire;

quello di Devonshire ne trae 2,880,000. I 22 più doviziosi proprietarî del Regno Unito godono una rendita media di un milione e mezzo ciascuno. Lord Bute, duca di Newcastle, giunto alla maggiorità, ricevette da' suoi tutori, il giorno del suo *coming of age*, un patrimonio di oltre otto milioni di reddito. Il territorio stesso di Londra e delle principali città britanniche è posseduto da poche famiglie. Non ha guari, il signor Mathieson comprò tutta l'isola di Lewis, la più grande delle Ebridi, che ha 500,000 acri (200,000 ettari) di superficie. — Per quella facilità con la quale l'indolenza di certi scrittori si compiace di ripetere certe cifre senza verificarle, si è quasi universalmente accettata quella con la quale Stuart Mill e Bright affermarono che il suolo inglese è posseduto da soli 30,000 proprietarî. Come abbiamo veduto, è questa una grande inesattezza; ed il conte di Derby ha mostrato che la Gran Bretagna non conta meno di 1,173,724 proprietarî. Resta pur tuttavia verissimo il fatto che in questo grosso numero figurano i piccoli possidenti in una proporzione assai minore che sul continente. Resta il fatto della enorme sperequazione del possesso fondiario in Inghilterra, dove si contano ben 2184 persone aventi 5000 acri e più di terra, e 977 *Great Landholders*, i quali possiedono cumulativamente 30,064,534 acri, il che è quanto dire più di tre milioni e novecentomila acri al di là della terza parte dell'area intera del Regno Unito.

Di questo sistema di latifondi, e quasi può dirsi di regni, Arturo Young fecesi caldo e valente propugnatore; ed ecco in iscorcio i suoi argomenti. — Le piccole coltivazioni esigono troppe braccia, e quindi non lasciano che pochi prodotti disponibili, perchè la maggior parte di questi vengono consumati dai produttori stessi. Non ammettono che quella classe di coltivatori, i quali, mancando di denari e d'istruzione, sono incapaci di tentare il menomo

miglioramento: richiedono più cavalli o buoi, eppure non offrono che scarsi mezzi per nutrire gli animali. — Da un altro lato, quanti più sono i poderi separati sopra un dato spazio, tanto più cresce il numero degli edifizî e dei materiali agricoli, e per ciò aumentano le spese improduttive e giacenti. All'incontro, le grandi tenute campestri, distribuendo il lavoro sopra vaste superficie, non domandano, in proporzione, nè tanti animali nè tante braccia; dal che segue che, defalcatone l'interno consumo, permettono di portare al mercato derrate, la cui abbondanza assicura meglio la esistenza delle classi non agricole. — Nei vasti poderi è possibile una maggiore divisione del lavoro, ed ogni bracciante non adempiendo che poche operazioni, le eseguisce meglio. — Inoltre i fittaiuoli sono di un ordine più eminente: ricchi, perchè abbisognano di forti capitali; illuminati, in conseguenza appunto di loro ricchezza; i benefizi netti che ricavano dai campi che coltivano li mettono in grado di realizzare tutti i miglioramenti, la cui attuazione prometta loro qualche vantaggio. — Non minori dei materiali sono i morali vantaggi che la nazione ritrae dal sistema dei latifondi. Alle sue grandi famiglie, educate nei nativi castelli, avvezze allo esercizio di un paterno impero e di un'alta tutela sulle classi inferiori, deve l'Inghilterra quella inesauribile generazione di uomini di Stato che la fanno sì grande, e quella nobile alterezza che nella moderna civiltà le assegna il luogo occupato nell'antica dalla razza romana, e, per ultimo effetto, quella solidità del politico edificio, rimasto fermo ed inconcusso nello universale disfacimento delle altre nazioni europee. Così la possidenza diventa un'alta funzione sociale, e quasi sacerdozio, necessario a formare le granitiche fondamenta della civile convivenza.

E per fermo i miracoli compiuti dall'agricoltura inglese sembravano confermare a capello il sistema

di Young. — Ma appunto in quel tempo cominciarono a svolgersi altrove alcuni fatti, che parevano assolutamente avversarlo.

Nel Belgio sono due zone di coltivazione perfettamente diverse; nel paese Vallone, ove sussisteva la vasta possidenza, le terre, benchè dotate di grande fertilità naturale, davano debole rendita; mentre invece la regione tra Gand ed Anversa, quella di Waes e di Termonda, non avendo che piccoli poderi sopra terreni sabbiosi ed originariamente sterili, presentavano lo spettacolo di un'ammirabile fecondità. Si è per ciò che nel Belgio, Governo ed economisti si dichiaravano partigiani non solo della piccola proprietà, ma eziandio della piccola coltivazione; e gli Stati di Hainaut promulgavano nel 1760 una legge che vietava ai possidenti di dare alle loro masserie una estensione maggiore di 150 acri.

In Italia la maggior parte degli economisti manifestavasi pure favorevole alla piccola coltivazione. Qui la tradizione Pliniana, *latifundia Italiam perdidere*, era in piena voga, e mentre le immense tenute cardinalizie nello Stato Romano presentavano il più triste squallore e la più nuda indigenza, le floride mezzadrie toscane, all'incontro, la cui media superficie non superava i quattro o i cinque ettari, e quelle di Lombardia, che non ne avevano più di 25, erano le sedi della più energica e feconda attività. — In Ispagna similmente i piccoli poderi del regno di Valenza e della bassa Catalogna erano assai più prosperi che i latifondi della Castiglia.

In tanto conflitto di opinioni e di esperienze, sorsero (com'è avvenuto, per simile cagione, in filosofia, e come suole accadere in ogni maniera di umane controversie) gli Eccletici, i quali dichiararono le *piccole* e le *grandi* coltivazioni egualmente buone, e solo condannarono le *medie*, che hanno (a loro dire) tutti i difetti di ambi gli altri sistemi, senza averne i van-

taggi. Sono troppo grandi, per consentire le minuziose cure che rendono floridi i piccoli poderi; e troppo piccole, per dar luogo alle forti applicazioni dei capitali, ed alla buona distribuzione del lavoro, da cui è assicurata la prosperità dei ben condotti latifondi.

12) La quistione, fino a tal punto, erasi trattata dal mero lato economico e scientifico, senza che la politica colle sue ardenti passioni vi prendesse direttamente parte alcuna. Ma le cose mutarono assai d'aspetto, al sopravvenire della rivoluzione francese. In quell'epoca di furori, in cui non si volevano riforme ma cataclismi, le idee democratiche, le quali avevano già partorito la abolizione delle primogeniture, dei maggioraschi, delle sostituzioni, e proclamato l'eguaglianza ereditaria, si dichiararono altresì favorevoli alla piccola proprietà. I nobili ed il clero avevano usurpato privilegi e monopolî senza numero; e per naturale reazione, la plebe durante la repubblica, volle *democratizzare* la possidenza, suddividendola senza limite assegnabile. Il codice Napoleone sanzionò la nuova legislazione.

Si è intorno a quell'epoca, che l'onesto e dotto Sismondi pubblicava il suo *Quadro dell'agricoltura toscana;* in cui, dopo avere con largo corredo di fatti e di osservazioni esaminati i diversi sistemi, non osava pronunziarsi in modo assoluto per alcuno d'essi, ma dichiarava che le piccole tenute rendono un maggiore *prodotto lordo*, e le grandi un maggiore *prodotto netto.* — Nei piccoli poderi, infatti, la parte del lavoro prevale su quella del capitale; le fatiche del bracciante e le cure minuziose fanno germogliare sul suolo tutte le derrate alimentari di cui è capace. Ma queste derrate vengono consumate sul luogo, appunto perchè sono molti e troppi i lavoratori; così il prodotto da loro ottenuto viene quasi in totalità consunto nel loro mantenimento. Sui latifondi, all'incontro, una grandissima porzione dei raccolti è dovuta all'efficace intervento di forti capitali; il numero dei coltivatori è propor-

zionalmente minore, epperò minore è anche il consumo delle biade, delle quali una buona parte può venire portata sul generale mercato, ed alimentare la popolazione non agricola; la coltivazione allora non si limita alle sole produzioni alimentari, ma abbraccia ancora le piante industriali; e per ciò tutto, sopra un totale prodotto greggio minore, riesce ad ottenere una rendita netta maggiore.

Argute e savie osservazioni, nelle quali pur tuttavolta sono inesattezze non poche, nè lievi. Lo avere attribuito alla piccola proprietà e alla piccola coltura una rendita lorda maggiore in gran parte fu conseguenza (ben nota il Roscher) dello avere scambiato la coltura intensiva, che di fatto suppone poderi di minore estensione, con la piccola coltura nel vero senso della parola. E non è affatto scevro di errore del pari lo ascrivere una maggiore rendita netta alla grande coltura, poichè ogni progresso nella intensità delle coltivazioni richiede, a parità di attitudine tecnica, spese di produzione maggiori, non solo relativamente, ma eziandio assolutamente, e quindi suol dare una rendita netta minore.

A tale stato era giunta la discussione, quando le guerre che si succedettero tremende fino al 1815, fecero tacere gli scienziati e gli economisti; e soltanto dopo la pace di Vienna fu ripresa con novello calore la controversia. Ma invece di lasciarsi guidare dalla imparziale ragione e dall'esperienza, i contendenti ubbidivano a quelle stesse passioni che prima li avevano animati sui campi di battaglia. Tutti coloro che bramavano il ritorno del passato stato sociale e la ricostituzione di un'aristocrazia territoriale e feudataria, sostenevano che il frazionamento della proprietà, figlio del Codice francese, era la rovina dell'Europa; che i magri prodotti delle piccole possessioni appena appena bastavano a nutrire malamente la numerosa popolazione addetta a colti-

varle; nuove Cassandre, preconizzavano che, fra pochi anni, nei paesi soggetti al Codice napoleonico la terra, sopraccarica d'una massa di agricoltori che consumerebbe la totalità dei frutti del proprio lavoro, non avrebbe più viveri da fornire alle città. Quindi imminente la decadenza della industria e del commercio; le scienze, le arti e tutto ciò che forma la potenza, il lustro e la civiltà delle nazioni doveva estinguersi nella universale miseria. Per impedire mali sì orribili, non c'era che un mezzo: leggi che, vietando la divisione delle eredità e la vendita degli stabili, permettessero di riorganizzare la grande proprietà e la vasta coltivazione.

Ma qui sorgevano i difensori del Codice civile. — Se il sistema inaugurato da questo capolavoro delle moderne legislazioni non ha ancora prodotto tutti gli sperati vantaggi, dobbiamo (dicevano costoro) accagionarne le rivoluzioni, le guerre continue, le contribuzioni di questi ultimi anni, che tolsero ai campi le braccia ed i capitali. E nonostante questi ostacoli, grandi beneficî sonosi già ottenuti da questo sistema: le terre sono meglio coltivate; le città non furono mai sì popolose. Quando mai l'industria, il commercio, la navigazione ebbero più ardimento da maggiore prosperità coronato? Quando mai il numero dei poveri senza lavoro si trovò più ristretto? I più remoti angoli del territorio furono lavorati, e la immensa popolazione dei piccoli proprietarî è divenuta la migliore guarentigia dell'ordine pubblico. Se in Francia si fosse conservato il sistema dei latifondi, la popolazione non avrebbe potuto, siccome fece, raddoppiarsi, per difetto di sussistenze. Da sessant'anni la produzione media del territorio è cresciuta del 50 per 0/0. Quando la Francia era divisa in 100,000 feudi aventi ciascuno da 500 a 700 ettari di superficie, la carestia veniva ogni tre anni decimando la popolazione. Quei grandi proprietarî non erano stimolati dalla

necessità e da diretto personale bisogno a perfezionare l'agricoltura; mentre gli attuali piccoli possidenti, applicando assiduo lavoro ed illuminata intelligenza al dissodamento dei campi, e dovendo a frusto a frusto mendicare i doni della terra, ne hanno moltiplicata e ringagliardita la potenza produttiva. Sotto l'antico reggime, il grano non produceva in Francia che *quattro* od al più *sei* ogni *uno* di semente; sotto l'attuale sistema della piccola proprietà, rende sovente 12 per 1.

Mentre così disputavasi in Francia, eminenti agronomi ed economisti di Alemagna, come Crud e Risebeck, dichiaravansi fautori della divisione delle terre. In molte parti di quella contrada era prevalso il sistema della colonìa ereditaria (*erbliches Colonatrecht*), secondo il quale le famiglie agricole coltivano, da mezzadri, piccoli pezzi di terra, colla sicurezza di conservarne il possesso di generazione in generazione; e l'esperienza mostrava quanto questi poderi fossero meglio tenuti di quelli dei grandi fittavoli di Westfalia e di Sassonia. Frattanto i Governi facevano ogni potere loro per migliorare l'agricoltura, assicurando ai campagnuoli il godimento di piccoli poderi, cui potessero, a guisa di proprietarî, coltivare. Celebre è, tra gli altri, il provvedimento di Federico il Grande, inutilmente biasimato dai sofisti e dagli aristocratici, il quale distribuì nei suoi *grandi baliaggi*, piccole terre a 35,000 famiglie convocate da tutti gli Stati limitrofi. Similmente il Governo danese estendeva a 50 anni, ossia alla durata media di due vite, quella dei diritti de' paesani al godimento delle terre che lavoravano nei dominî nobili del Jutland e delle isole; stimolava i patrizî ad alienare ai contadini definitivamente i beni detti *boendergots;* e, per agevolarne ai villici lo acquisto, anticipava loro i 2/3 del prezzo allo interesse del 6 per 0/0, comprendendovi l'ammortamento del capi-

tale prestato. Queste mutazioni ed altre molte, onde fu da un secolo incirca teatro l'Alemagna (alle quali può per più rispetti assimilarsi la grande rivoluzione che si è a' dì nostri compita in Russia, mercè l'abolizione del servaggio della gleba) contribuirono efficacemente a restringervi la cerchia del feudalismo ed a sostituirvi una numerosa classe di piccoli proprietarî; causa forse non ultima dei grandi e profondi rivolgimenti politici recentemente avvenuti in quella contrada. È più agevole e più spiccio sistema lo attribuirli al fucile ad ago ed alla vittoria di Sadowa, che il ricercarne la lontana origine nelle mutate condizioni delle classi sociali. Ma di presente manifestasi una perigliosa condizione di cose, che tiene in sospeso gli animi degli economisti e dei Governi. I servi della gleba ed i braccianti, che vennero tutto ad un tratto investiti dei diritti della possidenza, non erano forse tutti bene preparati a farne buon uso. Molti, per imprudenti spese ed ozî sconsigliati, caddero nella inopia; altri non soddisfecero alle obbligazioni pecuniarie che erano loro state imposte all'epoca dell'affrancamento; i già piccoli poderi si sminuzzarono ancora vieppiù per vendite, eredità, transazioni d'ogni sorta; e quindi, per ultima conseguenza, l'agricoltura germanica, invece di progredire, indietreggiò. Ed il male andò tant'oltre, che in Baviera fu d'uopo d'una legge che vietasse di frazionare i pezzi di terra, la cui tassa non eccedesse 45 *kreutzer;* ed in Prussia nacque l'idea (che fortunatamente non ricevette esecuzione), di fissare per legge ad ogni specie di coltivazione un *minimum* d'estensione, al disotto del quale ogni parte di terreno non potesse suddividersi.

13) Abbiamo stimato necessario esporre con qualche accuratezza le vicende subìte, così nei libri come nelle leggi e nei fatti, da una questione, che per tanti lati si collega ai piu vitali interessi della società

e dell'incivilimento. Ma qui, nel volerci ora formare un criterio proprio e indipendente da preconcetti sistemi, una prima osservazione ci si affaccia alla mente: che, cioè, economisti, popoli e Governi abbiano per avventura, in generale, accordato troppa importanza ad una controversia di sua natura secondaria, o per lo meno subordinata alla soluzione di un altro più essenziale problema.

Infatti, si è troppo sovente creduto che la prosperità dell'agricoltura dipendesse assolutamente dalle dimensioni dei dominî e dei poderi; e su questa supposizione, interamente gratuita, hanno edificato i contendenti i loro opposti sistemi. E ciò che a prima giunta può recare meraviglia, si è che i fatti sembrano dare ragione ad ambe le parti, di guisa che i fautori della piccola proprietà e della minuta coltivazione adducono esperienze e cifre in loro favore, mentre non minore copia d'argomenti assistono i partigiani dei latifondi. Ora, come mai potrebbe ciò avvenire, se realmente la prosperità e la floridezza dell'agricoltura dipendesse dall'estensione dei poderi? Come mai potrebbe la vasta proprietà far buona prova in Inghilterra, ed in Francia la piccola? Come mai avrebbero egualmente ragione Young, Sismondi, Say e Moreau de Jonnès, ossia i fautori di tre differenti sistemi?

Il motivo di tutto ciò è molto semplice, e cadono tutte le contraddizioni, quando si consideri che ciò che importa all'agricoltura non è tanto di essere esercitata su vasti o su piccoli spazî, ma bensì di esserlo con forti capitali e con molta intelligenza. — Essa non ha bisogno, per prosperare, di essere *grande* o *frazionata*, ma bensì di essere *ricca* ed *intraprendente*. In Francia ed in Italia la piccola proprietà e la minuta coltivazione diedero ottimi frutti in quelle parti dove siffatti capitali non mancavano; e non approdarono invece ove quelli facevano difetto. In

Inghilterra i latifondi sono floridi e prosperi ove la ricchezza sovrabbonda, miseri invece ove scarseggia; e quest'ultimo è il caso appunto del Wiltshire, ove sono troppo vasti i poderi che richiedono l'impiego di somme soverchie, e cagionano perdite notabili di tempo e di forze. Il migliore sistema di coltivazione non è già in modo assoluto nè il grande nè il piccolo, ma quello bensì che, in certe determinate circostanze, produce le migliori rendite, i più copiosi profitti ed i più abbondevoli salarî; ossia, lo ripetiamo, è il sistema più ricco e più intelligente.

14) Ciò premesso, dobbiamo pur tuttavia riconoscere che le dimensioni delle proprietà e delle colture possono esercitare in qualche caso una influenza buona o rea sull'agraria produzione, benchè secondaria e subordinata sempre all'elemento poc'anzi indicato. Non v'ha dubbio che, a condizioni pari di capitali e di ricchezza, fra due paesi di cui l'uno abbia piccole coltivazioni e l'altro vasti poderi, quest'ultimo trovasi posto in più favorevole stato agricolo. Infatti, se v'ha canone irrefragabile in economia politica, si è che il *capitale ed il lavoro* (*a qualsivoglia industria vengano applicati*) *non sviluppano mai tutta la loro produttiva potenza, se non si esercitano in vaste intraprese.* È il *principio della produzione in grande.*

Un'ampia manifattura dà un prodotto netto superiore a quello che si caverebbe da dieci piccole manifatture, benchè in queste fosse adoperata la stessa somma di lavoro e di capitale, che nella prima. La ragione è chiara: da una parte, le spese *generali* di primo impianto, di edifizi, di macchine, di direzione e sorveglianza, di manutenzione, aumentano col crescere del numero delle singole imprese separate: dall'altra, l'uso delle macchine potenti ma costose, l'abbondanza delle materie prime, la divisione del lavoro, i tentativi di costose ma ben promettenti esperienze, non sono possibili, fuorchè nei grandi stabilimenti. Quanto

insomma è più vasto il campo di produzione, tanto più possente diventa e più svariata l'industria. Ora, l'arte georgica non si sottrae all'impero di questa generale legge economica. Ciò che è vero pei produttori di mobili e di stoffe, lo è pure pei produttori di grano, di canapa, di bestiami. Dividete un fondo, una manifattura rurale in trenta piccole porzioni indipendenti le une dalle altre, aventi ciascuna le sue case, i suoi strumenti, le sue macchine particolari; e vedrete le spese di produzione (sovratutto quelle dipendenti dal capitale *fisso*); accrescersi prodigiosamente; il profitto netto delle trenta *parti* sarà ben lungi dall'equiparare quello del *tutto* preesistente. Arroge che sonvi certe specie di coltivazioni assolutamente impossibili nelle piccole tenute fondiarie; tali l'educazione di grosso bestiame, i lavori d'irrigazione e di fognatura, il buon reggime forestale, la coltura del riso e simili. Inoltre (e questa è la poziore ragione) quando le terre d'un paese sono spartite in troppo minute frazioni, non destando lo zelo e l'alacrità degli uomini abili e colti, non allettando all'impiego rurale di forti capitali, abbandonate a poveri ed ignoranti contadini, vengono lavorate in modo gretto e meschino; e quindi i progressi dell'arte agronomica ne vengono rallentati od impediti.

Ridotta a questi termini, la questione ha una vera e capitale importanza pratica; ed è d'uopo confessare che Young ed i suoi seguaci avrebbero avuta piena ragione, se si fossero limitati a difendere la causa della *grande e ricca ed intelligente coltivazione*. Ma essi generalmente confusero la questione della *proprietà* con quella della *coltivazione*, come può vedersi dal fedele sunto, per noi dato di sopra, delle loro opinioni. Rimproveravano al sistema della piccola proprietà quegli inconvenienti, che non debbono attribuirsi salvochè alla piccola coltura; non osservando che può benissimo concepirsi ed esistere un sistema

in cui la possidenza, da una parte, venga molto suddivisa, e dall'altra, sia nondimeno possibile applicare il principio della grande produzione; come altresì può darsi un sistema in cui esista la grande proprietà, ma la coltura trovisi così frastagliata e sminuzzata, da produrre precisamente tutti quei danni che i *latifondisti* mettono a carico dell'oppugnato reggimento.

Cade qui appunto in acconcio l'esempio dell'Irlanda, paese ove pur troppo coesistono e le grandi possidenze e la piccola coltivazione, con tutti i loro difetti.

Quell'isola infelice, naturalmente sì fertile, sarebbe stata capace di corrispondere lautamente ai sudori dell'agricoltore, se due contrarie cagioni non avesservi da lunga pezza osteggiato il naturale sviluppo delle cose. Da un lato, la feudalità che concentrava un tempo in poche famiglie, vassalle della corona, il possesso del suolo; dall'altro, uno sminuzzamento particellario di fattorie, che esclude qualunque possibilità di buoni e facoltosi agricoltori. È raro che un ricco possidente risieda in paese; i più vivono nei loro palagi di Dublino o di Londra; dànno in locazione i fondi a qualche ricco fittuario, il quale suddivide la terra, e a volta sua, ne concede in subaffitto ad altri le dimezzate porzioni; e queste vengono di bel nuovo tagliate e triturate in piccoli pezzi, per le più miserabili famiglie coloniche. Così l'affitto viene (come l'antico sistema feudale, con la sua gerarchia di vassalli, valvassori e valvassini e gasindî) sempre più suddividendosi, finchè l'ultimo locatario può a grande fatica ricavare dall'esausto terreno poche patate. Fra gli 8800 pigionanti della provincia di Leicester (che è pure la migliore di tutte) solo la ventesima parte hanno una tenuta abbastanza vasta per potere intraprendere qualche lavoro di lunga lena. Pochi possiedono una superficie di mille metri; 3768 fittuarî hanno una tenuta al disotto di 34 decari; e più di mille non giungono ad avere 6 decari. Ecco le eloquenti

parole colle quali il nostro Cattaneo descriveva quella triste condizione di cose: « Otto o dieci famiglie miserabili prendono in comune una campagna, o la dividono per lungo in altrettante liste; ciascuna ne piglia una lista e la coltiva a suo modo, tenendola separata da quella dei vicini solamente per un orlo erboso; e siccome anche in breve spazio la bontà del terreno varia sempre, chi ebbe nel primo anno la prima striscia, debbe avere nel seguente anno la seconda; e così di seguito, sinchè abbia corso la sorte di tutto il podere. Questa maniera di coltivare, che doveva essere quella dei Sarmati e degli Sciti,

Nec cultura placet longior annua,

toglie che il coltivatore abbia alcun interesse o alcun riguardo al fondo; impedisce di chiudere i campi, moltiplica i furti ed i litigî, contraria l'allevamento del bestiame, e rende impossibile ogni buona rotazione e ogni allevamento di piante, riducendo l'agricoltura a due soli prodotti, la patata e l'avena. In tanta sminuzzatura, l'uso dell'aratro diviene impraticabile; manca il bestiame grosso, manca il letame; e in supplemento è generale l'usanza d'abbrustolire il suolo, invano vietata dalle leggi. Talora il suolo è così esausto, che il pigionante non paga affitto, purchè solo prometta di porvi qualche concime. Altri non potendo trarre dal campo se non le patate necessarie per la famiglia, paga l'affitto in giornate da prestarsi ad altro fondo del padrone o del fittuario; ma codeste giornate non gli vengono richieste se non nel momento della semina o del ricolto, quando cioè avrebbe lavoro anche in casa sua. Il risultamento di questa condizione di cose è solenne e spaventoso. L'Irlanda, che è quasi quattro volte la Lombardia, perchè misura circa 82 mila chilometri di superficie, è affatto incolta per un quarto della superficie; adunque per un'ampiezza uguale a quella di tutta la

Lombardia. Nel rimanente manca quasi affatto quell'ordine di abitanti che si vuol chiamare il medio ceto, e che partecipando nel medesimo tempo alla fatica, alla coltura e alla agiatezza, forma il nervo della nostra nazione; la popolazione d'ampî territorî non è che una plebe incolta e seminuda, che ondeggia tra un lavoro incerto e un ozio famelico. »

L'esempio dell'Irlanda prova dunque che, in contrade di vaste proprietà, possono avverarsi, ed in modo spaventevole, tutti i danni che i fautori dei latifondi rimproverano alla piccola possidenza, e che invece sono il frutto della povertà degli agricoltori, combinata colle angustie della loro stentata coltivazione.

14bis) È pur vera la reciproca: paesi di proprietà piccola e frazionata, con tutti i peggiori inconvenienti dei latifondi. In molti luoghi d'Italia, per esempio, i beni di un proprietario, ben lungi dall'essere riuniti in un solo corpo, sono frantumati in appezzamenti sparsi in più comuni o in parti diverse di uno stesso comune. La qual cosa vieta al proprietario di organizzare la coltivazione come vorrebbe, gli rende travagliosa ed ardua la direzione e la sorveglianza e più dispendiosa l'amministrazione.

Non vi ha paese in Germania in cui non siansi emanate leggi atte a favorire il consolidamento degli sparsi poderi, e si arrivò fino a sottoporre all'espropriazione i renitenti. Al parlamento austriaco fu più volte presentato un progetto di legge della stessa natura; ma ebbe poca fortuna. In Italia gioverebbe assai (come propose il comm. Miraglia), la esenzione dai tributi per le permute e le compere di terreni, fatte col fine di riunire in un solo complesso i beni di un proprietario.

14ter) La principale taccia che si muova al sistema della proprietà molto suddivisa, si è che esso è contrario al principio della grande produzione;

che perciò diminuisce la quantità dei prodotti agricoli, e molto più quella del prodotto netto: attenua il benessere della popolazione; non consente l'applicazione di forti capitali all'agricoltura, e la rende perpetuamente stazionaria. Ora adunque, se vi fosse mezzo di togliere questo inconveniente del combattuto sistema, e se (al tempo stesso) si riconoscessero in quello molti vantaggi, non reperibili nell'altro, non è egli vero che la piccola proprietà dovrebbe al cospetto della scienza riportare la palma sui latifondi?

Poche osservazioni basteranno a mostrare, da un lato, che questi vantaggi della piccola proprietà realmente esistono, e, dall'altro, che la conciliazione della minuta possidenza colla grande coltura non è impossibile, che anzi è già in più luoghi un fatto compiuto.

Chi negherà che le migliori popolazioni, quelle che vantano un carattere più serio, più riflessivo, più sobrio, più previdente, che apprezzano nel più alto grado l'ordine pubblico, e oppongono un freno alle prevaricazioni del potere ed all'esorbitanza delle imposte, mentre mettono un argine al torrente della demagogia, sono appunto le popolazioni in gran parte composte di proprietari territoriali? Strenui difensori dei loro diritti, siffatti popoli sogliono essere ancora austeri osservanti dei loro doveri. Le loro idee ed il loro animo partecipano, quasi direi, della stabilità dei loro possessi: difficilmente si abbandonano a folli e mal fondate speranze, e le pericolose novità incontrano nel loro buon senso e nel loro stesso tornaconto un insuperabile ostacolo.

Rispetto poi al modo di conciliare questi vantaggi della piccola possidenza con quelli della grande coltivazione, nelle condizioni presenti del civile consorzio, fa d'uopo ricorrere al principio d'associazione. Ma perchè questa fruttifichi, d'uopo è che precedano i due elementi già da noi accennati tante volte, la

ricchezza e l'istruzione; poichè anche i coltivatori irlandesi che prendono un pezzo di terra in affitto per ripartirselo poscia fra loro, si associano; ma quella è l'associazione della miseria e dell'ignoranza, e i frutti che può produrre sono pur troppo a tutti manifesti.

Ma quando i piccoli proprietarî d'una provincia hanno accumulato un modesto capitale, quando la loro mente è abbastanza culta per comprendere la utilità d'investire quel capitale stesso nella loro terra per accrescerne la fertilità, allora la loro associazione può realmente abilitarli ad ottenere i vantaggi della grande coltivazione.

Se ne ha l'esempio presso alcune rurali popolazioni. — La fabbricazione del cacio, per riuscire utile ed economica, richiede almeno quaranta o cinquanta capi di grosso bestiame, la cui custodia e lo allevamento esigono una vasta proprietà; e non ostante queste intrinseche condizioni, una tale industria vive e prospera in paesi, dove (come in Isvizzera) la possidenza è molto suddivisa; e ciò mediante l'associazione. Nelle valli del Giura formansi numerose congregazioni di contadini, possessori d'una, due, od al più sei o sette vacche. Ogni società comprende tutti i piccoli proprietarî di un comune, talvolta quelli di due finitime località. Due volte al giorno i socî portano il loro latte nel centro della società, dove viene saggiato, misurato e versato nel deposito comune dal gerente del consorzio. Ogni socio ha il suo conto aperto sui registri, e la fabbricazione del cacio si fa a spese collettive, quindi con somma economia. I formaggi sono talvolta ripartiti in natura, talvolta venduti per conto sociale, nel qual caso poscia se ne distribuisce il prezzo fra i compartecipi in proporzione del latte che hanno fornito. Anche in talune provincie italiane si va introducendo il sistema delle *latterie sociali*, intorno alle

quali il prof. Morpurgo pubblicava testè una interessante monografia.

Riconosciuta così possibile e vantaggiosa l'associazione tra piccoli possidenti, resta la questione di forma e di esecuzione. Questa può variare all'infinito, col variare dei luoghi e delle colture. Nei paesi ove l'industria manufattrice manca di braccia, possono gli operai dell'agricoltura fornire alle fabbriche il lavoro, formando di molti ritagli di terre una più ampia proprietà, e lasciandone la direzione a uno o pochi di loro. Altrove i piccoli proprietarî si uniscono per la compera di macchine e strumenti agrarî, come torchi, molini, battitori e simili. Qui, sopra una terra impregnata d'acque stagnanti, per praticare il drenaggio; là, per fare un canale d'irrigazione; in altro luogo per offerire un'ipoteca collettiva ai capitalisti che vogliono consentire a venire colle loro somme, ed a modico interesse, in aiuto dell'agricoltura. Insomma, le forme possibili di società agraria sono innumerevoli; e basterebbe che le popolazioni rurali fossero abbastanza istruite, per trovare quelle che meglio si addicono alle locali congiunture ed ai tornaconti speciali.

15) Dopo avere esaminato nelle sue diverse parti la questione fra la grande e la piccola proprietà e coltivazione, ci giova di presente studiare le diverse cause che fanno prevalere quando l'uno e quando l'altro sistema. Dalla quale analisi dedurremo una novella prova che si tratta qui di un problema complesso non suscettibile di soluzione assoluta; che fa mestieri tener conto dei luoghi, dei tempi, delle leggi, dei costumi e di quanti altri elementi influiscono sull'agricoltura e sullo stato sociale.

In primo luogo, a determinare le grandi e le piccole coltivazioni, concorre la condizione delle popolazioni più o meno ricche, più o meno protette dalle leggi, più o meno incivilite. Quando una nazione è

povera ed oppressa, non si trovano nel suo seno coltivatori abbastanza facoltosi ed intelligenti per coprire coi loro lavori vasta superficie; allora può esistere benissimo la grande proprietà, ma non già la grande coltivazione, la quale non può nascere che nelle epoche in cui la ricchezza è non solo abbondante, ma convenientemente distribuita. Così gli antichi Greci e Romani coltivavano tante terre a quante una famiglia poteva colle sue forze bastare; e quando per le rapine e per le usurpazioni alcune potenti famiglie divennero doviziosissime, siccome la ricchezza era male distribuita, i latifondi di quei patrizî, abbandonati agli schiavi, furono pessimamente coltivati. Anche durante il sistema feudale erano bensì grandi le proprietà, ma stentate ed insufficienti le coltivazioni; le famiglie coloniche occupavano talora vasti spazî, ma, prive di capitali e di istruzione, non ne seminavano che una piccola parte, abbandonando il resto all'infecondo maggese. Ma allorquando i servi della gleba s'affrancarono, e le popolazioni urbane si moltiplicarono, e crebbe la domanda dei prodotti campestri, allora la coltivazione progredì, ed i grandi poderi, tutti assiduamente lavorati, divennero possibili.

Un secondo elemento predominante nella scelta dei sistemi di coltivazione, si è la natura dei prodotti e dei consumi prevalenti in un paese. Così, a cagion d'esempio, la produzione del bestiame favorisce e qualche volta necessita il sistema dei latifondi, poichè in questo genere di coltivazione non si richiedono le minute, assidue cure che esigono le piantagioni; basta la sorveglianza d'un padrone e l'impiego d'un piccol numero di servitori; voglionsi vaste praterie e canali irrigui, opere nelle quali è maggiore la parte del capitale, che quella del lavoro. Invece l'ortaglia ed il giardinaggio domandano accurato lavoro, e non possono eseguirsi che in piccole fra-

zioni di terreno. E ciò che imprime al suolo il carattere dominante di una data specie di coltura, si è la domanda dei consumatori. Così, nelle contrade meridionali, ove si domandano contemporaneamente alla terra grani, erbe, legumi, vini, frutta, olive, gelsi, i poderi rimangono necessariamente ristretti; perchè un capo-famiglia che deve prestare le sue cure a tutti questi prodotti (alcuni dei quali richiedono sollecita e assidua vigilanza) non può sprecare le sue forze sopra vaste superficie. Il contrario avviene nel Nord, ove non si ricerca dal suolo se non cereali, legumi e bestiame, prodotti che esigono minor numero di braccia e quindi favoriscono i latifondi e la grande coltura.

Preponderanti sono le influenze topografiche e climatiche. I raccolti e le cure che vuole la terra non sono uguali sotto tutte le temperature: ad ogni latitudine appartengono certe produzioni, che le sono proprie; in tutte l'acqua piovana non basta del pari ai bisogni della vegetazione, ed in alcune sono necessarî lavori idraulici, che in altre non si richiedono: laonde vedesi che il clima e le condizioni telluriche costituiscono una terza categoria di cause influenti sui sistemi di coltura; sicchè l'uomo non è libero sempre di scegliere la grande o la piccola, ma deve obbedire a condizioni sulle quali la volontà e l'arte non esercitano che assai limitato un influsso.

In Europa, più ci avanziamo al mezzodì e più si moltiplicano i vegetali: mentre le settentrionali regioni non dànno che i cereali e poche piante erbacee, tessili o leguminose, le meridionali, all'incontro possiedono svariatissima copia di prodotti. La vigna comincia a mostrarsi in varie parti di Germania; nel mezzodì della Francia e nell'Italia appariscono l'olivo, il miglio, il fico, il gelso, il granturco; l'Italia ha inoltre il riso, lo zafferano, il popone, l'arancio. In Ispagna, nel Portogallo e in alcune delle isole

italiane maturano l'aloe, l'opuntia, il pimento, il pistacchio, il cotone, la canna da zucchero. Laonde se nel Nord ove non crescono che prodotti robusti e facili ad ottenersi, il lavoratore non è costretto a limitarsi in angusti spazî; nel mezzodì, per converso, i prodotti sono infiniti, e tra i molti ve n'hanno di sì preziosi, che reclamano costantemente l'occhio e la mano del padrone: quindi la grandezza media dei poderi, per legge di natura, diminuisce a misura che scendiamo al Sud. In Lombardia e in Piemonte, questa grandezza varia da 5 a 15 ettari, secondo i luoghi; a Siena, a Lucca, da tre a quattro; a Valenza di Spagna è di 124 are. Non per questo è da credersi che nel Sud non sieno che piccole coltivazioni. Ve ne sono anzi di grandissime; ma, tranne quelle che vengono destinate alla pastorizia, sono in generale nate da circostanze contrarie al buon impiego del terreno, come i latifondi già cardinalizî nella Campagna Romana, gli ademprivi in Sardegna, i beni clericali, demaniali e di manomorta nella bassa Italia, condizioni tutte che, come a suo luogo notammo, vanno oggi cessando (1).

Un altro carattere della Geografia botanica nelle calde regioni si è la estrema differenza nella fecondità dei diversi punti del territorio. Nel Nord la coltura stendesi liberamente quasi dovunque: negli altipiani, al pari che nelle valli. Nel Sud, invece, non vi hanno che gli spazî irrigati che sieno suscettibili di un buon lavoro. Così, per esempio, pochi paesi sono tanto ben coltivati quanto l'alta Italia, perchè pochi

---

(1) Le leggi che imperano sulla distribuzione dei vegetali, il complesso delle quali costituisce la Geografia delle piante, formano il soggetto della Lezione XXIX, della mia *Fisica del globo*, *corso completo di Geografia fisica e di Meteorologia.*

sono così provveduti d'acque: le sue montagne, in ogni direzione distribuite, dànno origine ad una fitta rete di fiumane e torrenti, che la bagnano da ogni lato. All'incontro la penisola Iberica manca d'acque utilizzabili, ed i suoi altipiani sono sterili lande. Dove il suolo è arido e ribelle agli sforzi d'un regolare lavoro, è impossibile la minuta coltivazione. Nel Portogallo, per esempio, tre quarti dell'Alemtejo, dell'Algarva e dell'Estremadura sono formati di vastissimi piani, sui quali gli armenti soli possono vivere, e lo possono solo, attesa l'immensità dello spazio sul quale è dato di errare. E in quelle parti d'Italia ove regna la malaria, la piccola coltura è impossibile, attesa la scarsezza della popolazione: ivi sono tenute, le quali comprendono talvolta sette od ottomila ettari, ove due volte all'anno scendono, per seminare e mietere, eserciti di ben pagati braccianti, i quali, appena finito il lavoro, fuggono l'insalubrità di quei melanconici paesi.

Importa eziandio considerare l'azione che sulla estensione delle coltivazioni esercitano e la costituzione fisica e geologica, e la composizione chimica della terra. Così, per cagion d'esempio, le terre alluminose, dure a smuoversi, fredde e difficili a penetrarsi dalle radici, non s'addicono alla piccola coltivazione, la quale non prospera che per mezzo di prodotti delicati, cari e svariati, che in simili terre mal crescerebbero. Ma sa benissimo trarne partito la coltivazione in grande, che si occupa peculiarmente dei cereali e degli animali, e che ha capitali il più delle volte per emendare e modificare i terreni. È tale l'impero delle condizioni telluriche, che in Inghilterra, ove tante cause politiche e storiche si riunirono per favorire la grande coltivazione, pure esistono 94,883 poderi di piccola o media dimensione, perchè in certe parti le condizioni naturali del suolo impedivano di adottare l'altro sistema. E, per con-

verso, in Francia, ove prevale la piccola coltura, la Bressa ed il Vauxin, perchè hanno terra argillosa e dura, posseggono vaste tenute. Nel Belgio, presso Janche, Jodoigne e Nivelles, le terre compatte sono divise in grandissime tenute; mentre nel Brabante, le terre più friabili e meno pesanti hanno fatto prevalere la media coltivazione; e nei paesi di terreni leggieri, come San Nicola e Termonda, sono piccolissimi poderi.

Ma se alle condizioni telluriche è d'uopo accordare una importanza che gli economisti e i giuristi troppo spesso hanno dimenticata, fa però mestieri riconoscere che i progressi delle cognizioni agricole esercitano a tale proposito la più grande influenza. Vi hanno molte terre in Europa, che nei passati secoli lasciavansi giacere in preda ai latifondi, o, per parlare più esattamente, alla coltivazione estensiva recata al suo ultimo grado, come troppo cattive per meritare le cure della coltura intensiva, mentre oggi sono riputate delle più feconde. Tali sono, per esempio, quelle che si compongono di strati sabbiosi d'un certo spessore, terre che essendo meno delle argillose capaci di produrre cereali, venivano sdegnate quando non si conosceva altra coltivazione fuorchè quella delle farinacee. Ma oggidì quei terreni, coltivati a legumi e ad altri prodotti più cari e fini, rendono assai più degli altri territorî, un dì chiamati migliori.

Il Passy riferisce che in Francia sono regioni, ove le terre cadastrate come d'inferiore qualità, coi progressi della coltura sonosi elevate in guisa, da superare la rendita che davano una volta le terre cadastrate come di prima qualità. Eccone un esempio, preso nei dipartimenti dell'Eure e dell'Oise:

Rendita media di un ettaro per classe di terra:

Secondo il cadastro

1ª classe 58 lire, 2ª 48 lire, 3ª 34 lire, 4ª 20 lire, 5ª 8 lire.

Secondo la stima posteriore (23 anni dopo)

1ª classe 80 lire, 2ª 78 lire, 3ª 60 lire, 4ª 40 lire, 5ª 30 lire; dal che si vede quanto siansi in breve tempo attenuate le differenze tra le rendite delle varie classi. Si è di 32 per cento che, comparativamente alle valutazioni cadastrali, si è elevata la rendita delle terre di 1ª classe; si è invece di 250 e di 500 per cento che è aumentata quella delle terre di 4ª e di 5ª qualità. E notisi che questo movimento di progressione è ben lungi dall'essere oggi al suo termine. Avviene dei progressi agrarî ciò che dei progressi generali della civiltà: i quali se riescono vantaggiosi a tutte le classi sociali, modificano e migliorano in peculiar modo la condizione del ceto inferiore. Prima delle strade ferrate, i ricchi andavano in comodi calessi di posta; ma i poveretti non avevano che le loro gambe o il carretto; oggi profittano anch'essi del perfezionato mezzo di trasporto; ma tra la presente loro condizione e l'antica, lo sbalzo è maggiore che per i doviziosi. Lo stesso accade dei perfezionamenti agronomici, che più profondamente modificano la condizione delle terre inferiori.

Or bene, questo cambiamento ha naturalmente accresciuto il numero delle piccole e delle medie coltivazioni, perchè queste sono preferite quante volte entrano nel dominio dell'agricoltura porzioni di terre il cui miglioramento esige molto lavoro non compensato da altro che dalla qualità superiore dei prodotti che forniscono. Fa d'uopo tuttavia confessare che vi hanno talora invenzioni e perfezionamenti agrarî, che conducono ad opposto risultamento. Così in Inghilterra, il drenaggio e l'applicazione del vapore al prosciugamento delle terre riuscì favorevole alla grande coltivazione; perciocchè quelle dispendiose imprese, che hanno convertito in ricchi poderi i più magri e sterili distretti di Lincoln e di Cambridge, non po-

tevano eseguirsi se non a condizione di abbracciare vaste superficie.

15bis) L'ultima causa che influisce sulla estensione delle campestri manifatture, si è il sistema delle leggi di successione, di vendita ed altre relative alla possidenza stabile.

I fedecommessi, le sostituzioni, i maggioraschi sono le basi sulle quali l'oligarchia ha sempre innalzato il suo colossale edifizio. Noi abbiamo più volte manifestato la nostra opinione sull'aristocrazia che, bene intesa, è uno dei grandi elementi di ordine e di progresso sociale. Forse vi fu un tempo in cui l'aristocrazia non poteva fondarsi che sul privilegio della nascita, come in Roma ed in Venezia; e forse vi hanno paesi dove questa necessità dura anche oggidì, come in Polonia ed in Ungheria. Ma, in uno Stato perfettamente civile, l'aristocrazia tende ogni dì più a diventare una lega potente di quanti primeggiano, non solo per antica opulenza ed illustri parentele, ma eziandio per fortunata industria, per imprese militari, per sapienza civile. Le aristocrazie *artificiali*, figlie della ineguaglianza e del privilegio, scompariscono alla luce della civiltà; e non è forse lontano il giorno in cui ricadano nel dominio della storia, come la schiavitù, la teocrazia, la faida, il widergeldt ed il giudizio di Dio. Ma le aristocrazie *naturali*, aperte come ambito premio a tutti i nobili sforzi della intelligenza e della personalità umana, ben lungi dall'essere inconciliabili colla sana democrazia, e dall'affievolirsi col crescere e coll'avvalorarsi della civiltà, metteranno sempre più ferme radici. L'aristocrazia di Guglielmo il conquistatore e del re Berengario cederà il luogo all'aristocrazia dei Washington, dei Franklin, dei Peel, dei Volta, dei Canova e dei Rossini. — Nel secolo XVIII esistevano ancora in Europa 1,500,000 feudi, distribuiti fra 7,500,000 nobili: i feudi oggi sono quasi dovunque caduti, ed il

numero dei nobili in tutta Europa non oltrepassa i 3,700,000 individui. Non sono soltanto le rivoluzioni violente che oppugnano le caste ereditarie, ma vi ha nelle loro razze una segreta decadenza, ben nota ai fisiologi ed agli statisti. Le loro famiglie, separate dal consorzio comune e dalla feconda mistura delle stirpi, vanno estinguendosi *per l'eccedenza delle morti sulle nascite*, fenomeno unico nella storia della umana generazione, che sembra un castigo inflitto dalla natura all'orgoglio ed all'abuso del potere.

In materia di leggi di successione si contesero lungamente il campo due opposti principî.

Il primo, figlio del diritto germanico, feudale e consuetudinario, che predominò specialmente nel Nord, sacrifica ogni cosa alla conservazione ed alla potenza delle caste, e non lascia al testatore facoltà di trasmissione delle proprietà se non nell'ordine prescritto dalla legge.

Il secondo principio invece, derivato dalla legislazione romana, concede al testatore una grande libertà. — *Pater familias* (dicevano le dodici tavole) *uti legassit, ita jus esto.*

Da questi due sistemi, benchè in origine così opposti fra loro, emanarono due legislazioni egualmente fondate sul privilegio castale.

Dal sistema germanico-feudale sorsero quei diritti di primogenitura, di mascolinità, di prelazione, aventi per comune carattere di conservare la possidenza fondiaria allo stato di monopolio, togliendola dal libero commercio. L'abolizione di questo sistema, oltre al riuscire vantaggiosa alla società, agevolando la divisione del suolo e trasmettendolo in mano di chi sa meglio coltivarlo, giovò eziandio ai nobili medesimi. I quali, potendo ipotecare ed alienare le loro terre, trovarono più facilmente i capitali onde abbisognavano, e poterono godere i beneficî del credito, dai quali venivano, per la forzosa inalienabilità dei loro fondi, per l'addietro esclusi.

Là dove prevalse il diritto romano, i testatori, quasi assolutamente liberi di disporre della totalità dei loro beni, abusarono di un potere eccezionale che la legge loro accordava, cioè del fedecommesso. Instituzione equa in sè medesima, ma snaturata dai costumi del medio evo, universalmente informati allo spirito di privilegio. Accadeva sovente di vedere un vecchio, con un piede nel sepolcro, dettare sul letto di morte un testamento in cui disponeva de' suoi beni per tutti i secoli avvenire, determinava a quali persone il suo immediato erede dovesse trasmettere il patrimonio e giusta quale linea di successori dovesse indi trapassare. Così le generazioni venture rimanevano vincolate dalla mal ferma ragione e dalla dispotica volontà di un moribondo. Il possessore fedecommessario aveva il dovere di trasmettere lo stabile ad un tale, ch' egli forse non conosceva, cui non lo legava affetto di padre. Indi l'incuria con la quale i fondi erano amministrati dai detentori, il cui interesse non era già di lasciarli intatti e migliorati, ma sibbene di esaurirli, per goderne al più presto e più copiosamente i frutti.

In Inghilterra, dove (per una strana anomalia, che però viene spiegata dalla storia di quella grande nazione) il sistema dei latifondi, risultante dai fedecommessi e dalle primogeniture, coesiste con la libertà civile, lo spirito eminentemente pratico di quell' aristocrazia ha cercato temperare gl' inconvenienti di siffatta legislazione con altre molteplici ruote del politico ordinamento. Essendo la possidenza riserbata ai primogeniti delle famiglie nobili, fu creato, a profitto dei cadetti, un altro vastissimo ramo di attività e d'illustrazione. L'India e le innumerevoli colonie britanniche, gli opulenti *benefizi* della chiesa anglicana, la marina, l'esercito, tutti insomma gl'impieghi e le cariche vengono invasi dai cadetti, espulsi dalla stabile proprietà.

Anche in quel paese però fa talvolta sentire i suoi dannosi effetti la ingiusta legislazione. Il primogenito, che impreteribilmente succederà a tutti i beni del padre, non ha ben di sovente verso il genitore se non quei sentimenti che animano il proprietario, il quale non vuole offendere colui che tiene in usufrutto la sua fortuna, ma che al tempo stesso non sente necessità di acquistarne coi proprî meriti l'amore. Non di rado aspetta la morte del padre, come quel fatto che inevitabilmente lo metterà al possesso di ciò ch'ei ben sa essere fatto suo. La patria potestà, questa potente sanzione dell'ordine nelle civili e ben ordinate società, si affievolisce sotto un reggime, che non lascia al testatore alcun potere, alcuna guarentigia della sua autorità, per premiare il figlio buono e punire il malvagio. Dal canto suo, il cadetto, che non ha diritto a paterno retaggio, non sente amore di famiglia, e di buon'ora abbandona il domestico focolare; il suo avvenire è in lontane regioni, forse in altro emisfero. Così, i più santi vincoli dell'umano consorzio vengono infranti o affievoliti da una legislazione, la quale tutto sacrifica al fittizio interesse d'una casta.

Le leggi adunque che promuovono la conservazione dei latifondi con simili mezzi, mentre sono *antieconomiche*, perchè contrariano l'agraria produzione, sono anche *immorali* ed *impolitiche*, perchè rompono i nodi più sacri della umana convivenza.

16) Le migliori legislazioni in fatto di successione sono quelle che dànno, da una parte, al testatore facoltà di disporre a suo talento di certa porzione della propria sostanza, determinando, dall'altra, la porzione che di diritto è devoluta agli eredi naturali, i quali la dividono tra loro giusta le norme prescritte. La prima quota di cui il testatore dispone ad arbitrio, è la *porzione disponibile*, l'altra è la *legittima*. Nel determinare il rapporto tra queste due porzioni, il

legislatore deve fuggire due pericolosi estremi. Una legittima troppo debole, quella per esempio che non assicurasse ai figli o discendenti diretti (qualunque ne fosse il numero) salvochè una decima parte dell'asse paterno, lascierebbe sussistere tutti i già notati inconvenienti della illimitata facoltà di testare; darebbe luogo ad ingiuste preferenze, fomenterebbe dissidî, sarebbe l'ingiusto diseredamento di una parte della famiglia. Dall'altro canto, una legittima soverchiamente pingue vincolerebbe di troppo il testatore, torrebbe al padre ogni potere discrezionale e quella efficace sanzione della sua autorità, che deriva dal poter premiare i figli benemeriti e castigare i colpevoli.

Il nostro legislatore (Cod. civ. ital., art. 805 e seg.) ha stabilito che le liberalità per testamento non possono oltrepassare la metà dei beni del testatore, se questi morendo lascia figli. L'altra metà è riservata a vantaggio dei figli, e forma la loro porzione legittima. Se il testatore non lascia nè figli nè discendenti, che rappresentino i figli, ma ascendenti, non può disporre che dei due terzi dei beni. La legittima è quota di eredità: è dovuta ai figli, discendenti ed ascendenti in piena proprietà e senza che il testatore possa imporvi alcun peso o condizione.

Se le manimorte feudali e cavalleresche erano contrarie ad ogni principio di diritto e di economia, peggiori ancora sono da giudicarsi le manimorte ecclesiastiche. Fu la facile liberalità dei morenti, sollecitata dalla facoltà che si attribuisce ogni sacerdozio, di rimettere i peccati, quella che gettò le basi della ricchezza della Chiesa. Nei tempi barbari, in mezzo ad una società sconvolta ed anarchica, l'azione economica delle comunità religiose fu sommamente benefica. *Les moines bénédictins*, dice Guizot, *ont été les défricheurs de l'Europe*. Ma nella società moderna, i grandi possessi ecclesiastici, sottratti allo stimolo

possente dell' interesse personale, divennero il simbolo dell'immobilità e del regresso. Le secolarizzazioni dei beni del clero furono dovunque l'effetto non solo delle rivoluzioni politiche e religiose, ma eziandio del progresso economico.

CAPITOLO III.

RAPPORTI TRA IL PROPRIETARIO E L'AGRICOLTORE. METODI DI AMMINISTRAZIONE E COLTIVAZIONE DELLA TERRA

Vedi le FONTI dei Capitoli precedenti.

17) Tre grandi sistemi giuridici ed economici possono governare i rapporti tra la proprietà e la coltivazione:

1° *Amministrazione diretta* o *coltivazione ad economia*, in cui il padrone stesso coltiva colle proprie sue mani, o per mezzo di operai salariati, il fondo;

2° *Affitto*, nel quale il proprietario cede, per un determinato prezzo di locazione, a tempo, la terra al capitalista coltivatore, che la sfrutta per conto proprio;

3° *Massarizio*, *mezzadria* o *colonìa parziaria*, associazione *sui generis* fra proprietario e colono, i quali si ripartono così le spese di produzione come il prodotto.

Il primo sistema, applicato in modo rigorosamente assoluto, è proprio delle società primitive e dell'infimo grado delle colture estensive. Fu già il sistema patriarcale dei popoli dell'Oriente; fu quello di Roma antichissima; ed è tuttavia il sistema che vige nelle colonie europee transoceaniche. La schiavitù, il servaggio della gleba furono quasi dappertutto istituzioni accessorie di questo reggime; il quale, se si presta assai bene agli interessi dell'occupazione e del dissodamento di terre nuove e al tornaconto di una società ancora imperfetta e semibarbara, troppo male

si attaglia alla prosperità di un civile consorzio, in cui abbiano fatto qualche progresso la popolazione, lo spirito industriale e la divisione del lavoro.

Ma in uno stadio sociale di avanzata coltura, il sistema della coltivazione diretta, profondamente modificato e perfezionato, assume una novella importanza e ridiventa fecondo di ottimi effetti. Quando il ricco ed intelligente proprietario risiede ne' suoi fondi e sopravveglia alla loro amministrazione, due potenti forze cospirano a vantaggio dell'agricoltura: l'interesse del padrone ed il suo amor proprio. L'interesse, perchè il possidente non è, come il colono o il fittajuolo, sconsigliato dall'introdurre migliorìe per la considerazione del tardo profitto speratone. L'amor proprio, perchè un uomo che ha una elevata posizione sociale, non può non sentirsi stimolato a gareggiare co' suoi vicini nel migliorare la coltivazione de' suoi poderi. Mentre là dove (come pur troppo in molta parte dell'Italia) la piaga dell'assentismo aduggia ed isterilisce la terra, i doni più generosi della natura rimangono infecondi, in quei paesi invece nei quali (come in Inghilterra) i grandi proprietari dirigono personalmente la gestione delle loro vaste possessioni, e trovano nelle campagne la salute dell'animo non che quella del corpo, la ricchezza fa ivi continui progressi. Questa coltivazione diretta non è certamente più quella dei Cincinnati e dei Fabrizi, che lavoravano con le proprie mani i campi, e non è tampoco quella dei proprietari di armenti nelle *Pampas* o nell'Australia; ma, aiutata da tutti i sussidî di una civiltà forte e matura, è la forma più perfetta della rurale economia.

17bis) L'affitto a tempo mercè di una rendita prestabilita, specialmente in denaro, non suole predominare se non in quelle nazioni, nelle quali la pubblica economia è altamente sviluppata; poichè solo in esse la rendita fondiaria, che di regola determina

il prezzo dell'affitto, è molto alta, come pure molto largo è il lucro dell'agricoltore, ossia molto attraente e lusinghiero è lo scopo economico, a cui mira il fittavolo. Inoltre non è che in siffatte nazioni che trovasi un ceto medio, il quale possegga bastevole intelligenza e capitali sufficienti per mettersi alla testa di una azienda agricola.

Per quanto diverse possano essere le opinioni circa alla durata che conviene dare alle locazioni, non vi ha però luogo a dubitare (dice Mac-Culloch) intorno alla superiorità del sistema che consiste nell'affittare le terre per un certo e determinato numero d'anni. In alcuni paesi (come già notammo, in Irlanda) esiste una forma di contratto in cui il risolvere l'affitto rimane in piena libertà sì del proprietario che del fittavolo, non obbligati ad alcun termine prefinito. Ne segue che il colono, il quale può venire congedato da un momento all'altro, si scoraggia e s'invilisce, nè impiega a migliorare il terreno il lavoro ed il capitale sufficiente. Non avendo guarentigia di poter godere i lontani frutti di sue fatiche, non sente personale e diretto tornaconto a spendervene molte. L'affittamento dei fondi (osserva il Blanqui) tanto più contribuisce alla prosperità dell'agricoltura, quanto più la condizione del fittavolo si assimila a quella di proprietario. Tale è ben di frequente il fittavolo inglese: invece di stipulare (come in Francia o come tra noi) una locazione di 6 o 9 anni, o al più di 15, egli gode talora di un enfiteusi, che dura dai 60 ai 99 anni. Posto così al sicuro di poter godere il lento premio de' suoi sudori, il *freeholder* intraprende grandi lavori di dissodamento, d'irrigazione e di piantagioni. E, del rimanente, anche quando si fa il contratto colla clausola *at will*, mercè cui il padrone e il fittavolo non sono astretti a verun termine, e possono darsi a beneplacito la disdetta, raro rarissimo avviene che di questa clausula si abusi. Dove manca l'obbligazione

scritta suppliscono i costumi; ed il proprietario inglese è generalmente illuminato abbastanza, per comprendere che i suoi interessi sono solidali con quelli del coltivatore. « Se si possiede una macchina (dice Scialoia), un telaio, per esempio, si può cederne temporaneamente l'uso. Appena tessuta la tela, il telaio può venire restituito tale qual era e solo alquanto deteriorato dall'uso: esso può quindi servire al modo stesso per fabbricare una seconda, una terza pezza di tela, e non pertanto rimane sempre e totalmente distinto dal lavoro e dal capitale adoperati alla produzione di quella. Non così avviene della terra. I lavori di dissodazione, le piantagioni, le costruzioni necessarie per farla valere, cioè la fatica ed i capitali, rimangono in gran parte immedesimati con essa e da lei inseparabili ». È quindi mestieri che il fittavolo che consacra questa fatica e questi capitali al miglioramento del fondo, lo possegga per un numero d'anni sufficiente ad assicurargli, almeno in gran parte, il frutto che ne deriva.

18) Molto usitato, specialmente fra noi, è il contratto di *massarizio* o *colonìa parziaria*, la cui origine risale alla più rimota antichità. Consiste nella ripartizione del prodotto operata tra il proprietario ed il coltivatore: il primo, invece di esigere un prezzo in contante, riceve una quota proporzionale (per lo più la metà) delle derrate. Questa specie di associazione agraria, per quanto possa convenire in certi casi speciali, teoreticamente è soprammodo viziosa: non tutela nè gl'interessi del colono, nè quelli del proprietario. — Da una parte, infatti, il mezzaiuolo non è sufficientemente incoraggiato alla solerzia ed all'attività. Supponiamo che un podere renda 400 lire: se il colono, raddoppiando il lavoro, aumenta il prodotto di 200 lire, lo fa salire cioè a 600, non gli toccano per sua parte che 300 lire: il doppio lavoro pesò tutto intero sopra di lui, mentre il proprietario,

che non ha fatto alcun sacrificio nè di lavoro, nè di capitale, parteciperà per metà al benefizio. — Così, dall'altra parte, se il proprietario raddoppia il capitale investito nel suolo, dovrà dividerne i profitti col mezzadro, il quale non ha dovuto sostenere maggiori fatiche che per l'addietro. Di guisa che questa forma di contratto non incoraggia abbastanza nè l'una, nè l'altra parte interessata al miglioramento del fondo.

Adamo Smith osservò nella mezzadria un altro gravissimo vizio. — Attribuendo essa al proprietario per valore locativo una proporzione fissa del prodotto lordo, esclude dalle coltivazioni i vegetali che esigono le più grandi spese di produzione, o ve li ammette in troppo debole parte, e per ciò stesso osta ai progressi dell'agricoltura. Il Passy, commentando questa profonda osservazione di Smith, soggiunge: La potenza produttiva di una industria si misura dal prodotto netto che ottiene, cioè dal valore che resta creato dopo che sono pagate le spese di produzione. Per la qual cosa, in agricoltura il progresso consiste nella elevazione successiva di quella porzione del prodotto, la quale, rimborsato il costo di produzione, resta netta e sovviene al pagamento del fitto ed al beneficio del coltivatore; e le migliori coltivazioni sono quelle che innalzano maggiormente questa porzione, in rapporto al terreno che occupano. Or bene, il massarizio ha precisamente per effetto d'impedire ai coltivatori di preferire le raccolte che, in ragione dello spazio che prendono, lasciano l'eccedente più considerevole. Il mezzadro paga in natura: ciò che deve è una certa quota del prodotto greggio ottenuto, e quindi ha un costante interesse a preferire nella scelta delle raccolte, non già quelle che possono lasciare, dopo ricuperate le spese di produzione, il maggiore prodotto netto, ma bensì quelle che richiedono minore dispendio. Per lui le migliori coltivazioni sono quelle che dimandano le più scarse anticipazioni;

le più cattive quelle che ne richiedono molte, qualunque sia, del resto, la cifra del sopravanzo lasciata. Suppongasi, per esempio, un podere ove l'ettaro coltivato a segala esiga 45 lire di costo di produzione per rendere 125 lire, e dove lo stesso spazio coltivato in frumento esiga 120 lire di spese per rendere 250 lire: un fittavolo non esiterebbe punto, e sceglierebbe subito la coltura a frumento; perciocchè egli paga in numerario la rendita, e quindi una coltivazione che gli renderà nette 130 lire varrà per lui assai più di un'altra che, a superficie eguale, gli lascia solo 80 lire. Ma un mezzadro fa un calcolo opposto. L'ettaro in segala per 45 lire gliene dà 125, e restandogli la metà del raccolto, egli avrà 15 lire di beneficio: l'ettaro in grano, invece, costando 120 lire per produrne 250, non gli lascierà sulla sua metà, che ammonta a 125 lire, che 5 lire di beneficio, dovendone ei dedurre le 120 del costo di produzione. Egli rinunzierà dunque al frumento e si appiglierà alla segala. A più forte ragione si asterrà dal coltivare piante, come lino, canapa, colza, che costano, in ispese di produzione, oltre alla metà del valore del prodotto ottenuto. Insomma il fittavolo è incoraggiato dalla natura stessa del suo contratto a coltivare quei generi che costano bensì di più a prodursi, ma che lasciano altresì un maggiore prodotto netto, dal quale ei deduce una somma fissa, che è la rendita dovuta al proprietario; mentre invece il massaro, che fa tutte le spese in intero, nell'atto che al prodotto non partecipa che per metà, è stimolato a scegliere le coltivazioni che rendono meno bensì assolutamente, ma che a lui in particolare rendono di più per la ragione che costano meno. È per ciò che l'affitto è il sistema della coltura intensiva; il massarizio, quello della estensiva.

Basta questa semplice osservazione per dichiarare la mezzadria infinitamente men profittevole all'agri-

coltura che non l'affitto. Che se, nel mezzogiorno dell'Europa, cotali inconvenienti sentonsi meno che in quelle parti del Nord ove vige la colonìa, ciò devesi alla speciale natura, non che alla rapida successione, delle raccolte; le quali necessitano poche spese annue, ed a produrle bastano le fatiche del colono ed i capitali immobilizzati del padrone. Sismondi dà il conto delle raccolte di una mezzadria toscana; e sopra un prodotto di 1275 lire, la parte dei vini, olî e filugelli ammonta ad 850 lire; i quali ultimi generi dànno i loro prodotti quasi gratuitamente pel colono, od almeno senza richiedere forti anticipazioni annue. Osserveremo ancora che la proporzione, secondo la quale operasi il riparto, concorre a sminuire od accrescere i danni cagionati dal massarizio. È chiaro che il colono il quale invece di prendere la metà, conserva i 2/3 dei frutti, può intraprendere più vaste e costose coltivazioni.

Del resto, dovunque l'industria agraria è molto avanzata e la classe dei coltivatori arricchita, la mezzadria va perdendo ogni giorno terreno, ed estendesi invece in proporzione contraria il sistema locativo.

Per ciò che concerne l'agricoltura italiana, noi non possiamo che associarci interamente alle savie osservazioni del signor Bertagnolli, il quale nella prevalenza della colonìa parziaria vede una delle più potenti ragioni dello scarso progresso agricolo del nostro paese. « L'on. Jacini (dice egli) narra nel suo stupendo lavoro sulla proprietà fondiaria e sulle popolazioni agricole di Lombardia (v. 4), ch'egli potrebbe citare moltissimi nomi di famiglie che in tre generazioni salirono tutti i gradi della gerarchia rurale, da giornalieri fissi e giornalieri con zappa a bifolchi, capobifolchi, fattori, conduttori di piccoli poderi, conduttori di maggiori poderi, piccoli proprietari, grandi proprietari. Ma si provi un po' l'onorevole

senatore a citare qualche esempio anche di mezzaiuoli che siano pervenuti alla ricchezza! Per i mezzaiuoli si suol notare come principale titolo di merito e prova di benessere la permanenza secolare nello stesso podere, sempre in qualità di mezzaiuoli ». Ai mezzadri può veramente applicarsi il noto motto francese: *toujours gueux, jamais ruinés.* E la mezzadria può essere talora il sistema di un'agricoltura mediocre e stazionaria; non sarà mai il sistema d'una agricoltura ricca e progressiva.

19) La pigione, il prezzo che il fittavolo paga al proprietario, consiste il più delle volte in una somma di denaro, talora in prodotti in natura, in qualche raro caso in prestazioni di servigî.

Relativamente alle rendite pagate in denaro, si può osservare che, quando la locazione non viene stipulata che per un numero non lungo di anni, durante il quale periodo non si può ragionevolmente prevedere un notevole cambiamento nel valore della moneta, questa forma di pagamento è la migliore di tutte. Ma allorchè l'affitto abbraccia un periodo di più che 20 anni, il più sicuro sistema è di fissare una pigione pagabile in una data qnantità di prodotti, convertibile, ad ogni rata, in denaro, secondo i prezzi delle mercuriali. Dopo la scoperta delle miniere americane nel secolo XVI, essendosi aumentata la massa di metalli circolanti, e quindi scemato il valore di ogni disco monetato, ne seguì che tutti coloro i quali avevano stipulato contratti a lungo termine, percepirono bensì la medesima somma nominale ma una minore somma reale. Siccome 500 scudi valevano assai meno che per lo innanzi, i proprietarî che per antiche convenzioni ricevevano annualmente una rendita di 500 scudi, subirono periodicamente una perdita corrispondente alla diminuzione del valore di quella massa d'argento. I collegi d'Oxford e di Cambridge in Inghilterra furono i primi

proprietarî che, per evitare ulteriori danni dalle oscillazioni nel valore monetario, obbligarono i loro nuovi fittavoli a dare ogni anno una certa quantità di prodotti; aggiungendovi però la clausola che questi prodotti verrebbero, ad ogni rata, convertiti in denaro, secondo il prezzo corrente sul mercato. Se questo sistema offre una salvaguardia al proprietario, ha però l'inconveniente di costringere il fittavolo a pagare, nelle annate di carestia (quando i prezzi dei prodotti sono alti) più del giusto valore locativo della sua terra, mentre che nelle annate di abbondanza (allorchè i prezzi ribassano), diminuisce oltre il convenevole la rendita del proprietario. Per iscansare questo doppio danno, si adottò in Inghilterra il temperamento di fissare un *minimo* ed un *massimo* dei prezzi delle derrate; dichiarando cioè in contratto che, durante tutta la locazione, la rendita non potrà mai eccedere un dato limite, nè discendere al di sotto di un altro limite, quand'anco i prezzi delle derrate salissero o diminuissero in maggiore proporzione. Tale è il sistema vigente nei distretti meglio coltivati dell'Inghilterra, quali il Lothian ed il Berwickshire; e l'esperienza lo dimostra efficacissimo a tutelare i contraenti ed a promuovere i progressi dell'agricoltura.

È inutile parlare qui del metodo di pagare la rendita con prestazioni (*corvées*) o servigî personali. Metodo che, se vige ancora nei paesi feudali, venne da buon tempo abolito dovunque la civiltà e l'industria fecero sufficienti progressi, per far cadere tutti i residui del medio evo, ed il peggiore fra tutti, la soggezione dell'uomo all'uomo.

Uno dei contratti di affitto che esercitarono nel passato e sono forse destinati ad esercitare ancora nell'avvenire la più grande influenza sull'agricoltura, è l'affitto a lungo termine od *Enfiteusi*. Noto ai Greci, si diffuse per le provincie dell'Impero Romano. Nel Medio evo diventò uno dei rapporti giuridici nei quali

più profondo si era insinuato lo spirito del feudalismo; e fu in odio di quest'ultimo che la grande rivoluzione iniziata sullo scorcio del passato secolo coinvolse l'enfiteusi nell'odio e nel ribrezzo destato nelle popolazioni moderne per tutto ciò che sapeva di feudale. Ma il Codice civile del Regno d'Italia fece atto di grande sapienza, ripristinando (art. 1556 e seg.) un contratto che, bene adoperato, applicato specialmente al dissodamento ed alla coltivazione dei terreni sottratti alla manomorta, può ancora recare incalcolabili benefizi.

20) Alcuni scrittori inglesi sostengono che, per favorire i progressi dell'agricoltura ed accrescere la produzione territoriale, convenga aggravare il fittavolo con una forte pigione. « Ella è rara cosa (dice il celebre agronomo Young) vedere una terra affittata ad alto prezzo e male coltivata. Il colono che sa di dovere sborsare ragguardevole somma al proprietario, sviluppa tutta la solerzia e la intelligenza onde è capace, per ottenere un raccolto che lo compensi delle sue cure e del suo sacrificio. Un possidente, il quale, per mire umanitarie, si vanti di affittare le sue terre a buon mercato, è un uomo che si gloria di vivere in mezzo a coloni indolenti, invece di preferirne di procaccianti ed attivi ».

È facile scorgere in queste parole di Young quell'antisociale dottrina che pur troppo abbracciarono non pochi pubblicisti inglesi, di considerare cioè, in un modo troppo contrario alla umana dignità le questioni relative alla classe laboriosa. Si è questa medesima scuola, che fece l'elogio delle esorbitanti imposte, perchè (dicevasi) stimolano l'alacrità, e perchè quando l'uomo è posto nel bivio o di morire di fame o di lavorare molto e bene, si appiglia inevitabilmente al secondo partito. Stando a questo sistema, il migliore mezzo per aumentare la ricchezza, sarebbe di distruggere la ricchezza; il lusso ed il dissipamento

diventano le più utili virtù; e anche il furto può a rigore per tal modo giustificarsi, perchè l'uomo, a cui fu rubata una somma, suole fare ogni poter suo per riacquistarla.

Ma l'economia politica (quale la comprendiamo noi) non è giammai in disarmonia con la morale. Noi non consideriamo il lavorante come una bestia da soma, la quale non lavora se non in quanto è battuta; e crediamo che, per favorire l'agricoltura, non sia buon espediente quello di scoraggiare e di opprimere il contadino. La rendita del proprietario è alta là dove la terra è bene coltivata e ricca l'agricoltura; ma è *naturalmente* alta, perchè alto è tutto il livello della sociale fortuna. L'elevazione delle rendite deve essere il fatto spontaneo di una società in progresso, non già l'effetto di un deliberato proposito di possidenti senza cuore.

CAPITOLO IV.

PROTEZIONE LEGISLATIVA DELLA POSSIDENZA STABILE E DELL'AGRICOLTURA

Vedi le FONTI dei Capitoli precedenti.

21) Vi fu un tempo in cui la scienza sociale pretendeva assegnare allo Stato una moltitudine di doveri speciali verso ciascuna industria. Così, per proteggere l'industria manufattrice, il Governo doveva escludere la concorrenza forastiera, e proibire la introduzione di qualunque merce che, per essere meglio fabbricata e per costare meno delle nazionali, potesse togliere loro il dominio del mercato. Per favorire il commercio e la navigazione, doveva il Governo stabilire che i soli navigli del paese potessero fare il traffico colle colonie o con altre contrade, la pesca, il cabotaggio. Per assicurare, infine, la prosperità dell'agricoltura, bisognava che la legge vietasse l'entrata delle derrate alimentari estere, od almeno la permettesse solamente in quella proporzione che fosse strettamente necessaria all'alimentazione pubblica, senza fare concorrenza agli interni produttori; cercasse ogni modo per chiamare i capitali sul terreno, e quindi allontanarli dalle manifatture e dalle commerciali speculazioni; bisognava che con disposizioni suntuarie proibisse le spese di lusso, affinchè i cittadini, invece di sprecare il loro denaro in oggetti non necessarî, lo adoperassero ad incoraggiare la più utile delle arti. I più celebri ministri e governanti solevano scegliere con peculiare predilezione uno di questi tre sistemi regolamentari; e

secondochè s'appigliavano all'uno od all'altro, inauguravano una *politica mercantile*, come Colbert; promulgavano un *atto di navigazione*, come Cromwell; o emanavano leggi tiranniche per proteggere l'agricoltura, come la *legge cereale* inglese, o quelle di Sully francesi.

Ma oggidì tutti questi sistemi sono caduti in quel discredito che meritavano; e se ancora vivono in parte nella legislazione di molti popoli, si è a dispetto della scienza, la quale non si fa più complice delle tirannie e delle usurpazioni di uomini che pretendono correggere la natura.

Oggidì è ammesso universalmente dagli economisti degni di questo nome, che il dovere del Governo in ordine all'agricoltura, come in ordine a qualunque industria, si è quello soltanto *di non frapporre ostacoli al naturale svolgimento delle cose, di togliere quelli che esistono, e d'illuminare i privati, senza pretendere di dirigerli e molto meno di sforzarli.* Il Governo non è che una grande tutela ed una grande educazione; tutelare adunque i diritti dei cittadini, qualunque sia l'arte che professano e la condizione sociale in cui vivono; istruirli sul loro meglio — ecco il duplice scopo che una paterna ed intelligente amministrazione deve proporsi.

Indicare tutti i mezzi pratici e particolari coi quali lo Stato deve adempiere a questo ufficio, non è cosa da potersi fare *a priori;* fa mestieri avere riguardo ai diversi casi speciali che l'esperienza presenta, e ad ognuno di essi applicare la norma generale che abbiamo di sopra stabilito. Ci basterà esporre i più frequenti di questi casi, e le massime colle quali il Governo deve provvedervi.

La prima necessità per l'agricoltura, è la sicurezza della possidenza. Quando la legislazione non guarentisce il proprietario dalle usurpazioni degli uomini violenti e disonesti, come avveniva nel medio evo, e

come tuttora accade nell'Oriente, indarno è sperare che fiorisca la coltivazione dei campi. Ma, per guarentire questa sicurezza, non basta reprimere i furti e le aggressioni violente; è d'uopo ancora togliere di mezzo quelle intralciate e viziose legislazioni, che favoriscono lo spirito di cavillo e che turbano la quiete del possidente. Quasi tutti i Codici ipotecarî peccano ancora oggidì da questo lato, e molto più peccavano quando ammettevano una folla d'ipoteche legali ed occulte e di vincoli e diritti reali, per cui l'acquirente di uno stabile poteva da un momento all'altro vedersi spossessato del suo fondo o molestato da un ignoto creditore del suo autore o venditore. Ma del *sistema ipotecario* e del *credito* così *agrario* come *fondiario* più a lungo ragioneremo là dove esporremo la Teorica generale del Credito (V. in questo volume lib. III, capo III) e là dove tratteremo del sistema catastale tavolare (V. vol. III, sez. III).

Lo stesso dicasi della legge relativa alle espropriazioni forzate per causa di pubblica utilità. Non v'ha dubbio che gli uomini viventi in civile convivenza debbono soggettarsi a questa legale limitazione di loro proprietà; altrimenti i grandi lavori di pubblico bisogno, le strade, i canali, le fortificazioni, sarebbero impossibili ad eseguirsi, se lo Stato non avesse il diritto di espropriare i privati, sopra i cui beni cotali opere devono eseguirsi. Ma somme cautele si richiedono, acciocchè l'espropriazione non diventi usurpazione, e mai non leda il dogma superiore della possidenza inviolabile e sacra. È d'uopo che i casi, in cui essa può aver luogo, non siano abbandonati all'arbitrio amministrativo; ma vengano tassativamente dalla legge fissati; che ad essa non si ricorra se non quando la necessità pubblica, legalmente accertata, lo richieda; ed infine che i possidenti espropriati ricevano una competente indennità.

Siccome base di tutta la legislazione rurale immo-

biliare, il Governo deve inoltre provvedere ad un buon cadastro, necessario per istabilire la divisione fisica e politica del territorio, la topografia agricola, la ripartizione dell'imposta prediale. — Ma la semplice descrizione geodetica del territorio è lungi dal bastare a tutti i bisogni, senza l'aiuto d'una completa e minuta statistica agraria, che determini periodicamente le condizioni della pubblica sussistenza, le diverse produzioni rurali, le loro zone, i loro valori. Su queste informazioni devono procedere gli uomini di Stato nel proporre e nel sancire le leggi; i privati nel prendere lumi intorno ai perfezionamenti che possono introdurre nelle loro coltivazioni. Se non che, vi hanno poche operazioni che incontrino tante difficoltà quante ne debbono vincere siffatte statistiche. Il loro gran vizio, generalmente, è di far *doppio impiego* di molti valori. Nella statistica della Francia, per esempio (che è pure una delle più accurate), il prodotto degli animali figura tre volte: prima, come rendita dei prati; indi, come rendita degli animali viventi; infine, come rendita delle bestie macellate. Questi tre prodotti non ne formano sostanzialmente che un solo; si è la rendita degli animali macellati, che fa d'uopo prendere unicamente di mira, aggiungendovi il prodotto del latte per le vacche, quello della lana per le pecore, ed il prezzo dei cavalli venduti per usi non agricoli. Tutto il rimanente non è una *rendita*, ma bensì una serie di *mezzi di produzione* concatenati gli uni agli altri per giungere al prodotto reale e finale, che è ciò che serve al consumo umano. Anche questi mezzi di produzione devono figurare nella statistica, ma lo debbono come capitali, non come rendite. Similmente non è ragionevole portare in conto la quantità di prodotti che serve a rinnovare le semenze; queste non sono un prodotto, ma bensi un capitale da impiegarsi; e la terra le rende solo dopo di averle ricevute.

Un'altra base della retta amministrazione campestre è un buon Codice rurale, del quale difettano ancora quasi tutte le nazioni civili. Una delle parti più sostanziali a comprendervisi è quella del reggime dei boschi, intorno a cui i più erronei pregiudizî sono volgarmente ammessi, e del quale parleremo a disteso nel capitolo seguente. La manutenzione e l'esercizio delle miniere, le servitù prediali, la ragione civile delle acque e delle irrigazioni, le delimitazioni delle proprietà contigue, i diritti di pascolo, quelli di caccia; tali ed altre molte sono le materie che abbracciar deve in ben coordinate disposizioni un buon Codice rurale.

Non meno importante requisito per incoraggiare e proteggere l'agricoltura si è la moltiplicazione delle strade nazionali e provinciali, e sovratutto delle vie comunali e vicinali, che sono quasi le arterie e le vene dell'agraria produzione. Senza un buon sistema di viabilità, percorso da molti e comodi veicoli, le aspettative dell'agricoltore, anche in tempo di esuberanza delle messi, rimangono deluse; ora crudeli carestie, ora giacenze ed ingorghi. Qua una provincia ricca di derrate inutili e senza valore, per impossibilità di smercio: là un'altra provincia, famelica e priva del soccorso dei finitimi agricoltori, solo perchè un fiume senza ponte od una montagna senza varchi la separa da loro. Senza andare in America o in India, dove ciò accade spessissimo, nelle interne terre della Sardegna furono visti i cereali abbandonati sul campo solo per impossibilità di carreggio.

Buone strade, dice l'immortale Adamo Smith, canali, fiumi navigabili diminuiscono le spese di trasporto, avvicinano le rimote campagne al grado di quelle che toccano la città, e perciò formano il migliore sussidio che recare si possa ad un paese. Esse incoraggiano la coltura in remoti appartati distretti, i quali costituiscono sempre la maggior parte d'un

paese. Esse sono vantaggiose alla città, perchè annullano il monopolio delle circostanti campagne. Esse sono utili a quelle stesse campagne, perchè se da una parte introducono produzioni rivali delle antiche, dall'altra aprono nuovi mercati per lo spaccio dei loro prodotti. Lo Smith ricorda come al cominciare del passato secolo alcune contee confinanti col territorio di Londra presentassero un indirizzo al Parlamento contro il progetto di estendere le grandi strade nelle più lontane contee, temendo che la concorrenza dei nuovi prodotti fosse per rovinare la coltura delle terre più vicine. L'insocievole domanda dei suburbani proprietarî non venne esaudita; eppure le loro entrate si accrebbero, e le loro terre furono meglio coltivate. Tanto è provvida e benefica la legge naturale del tornaconto comune!

L'ultimo, ma non il meno importante desiderato dell'agricoltura, è la istruzione diffusa fra' contadini. In primo luogo richiedesi una revisione generale del programma d'insegnamento primario, procurando di volgerlo al fine altamente morale cui debbe intendere. Quando la condizione dei maestri di scuola sarà equiparata alla nobile altezza del loro mandato; quando quelle prime nozioni, raccolte nelle menti e nei cuori, feconderanno potentemente gli animi delle agresti generazioni, e suppliranno al difetto dell'educazione materna, allora scomparirà nelle campagne un insuperabile ostacolo ad ogni più bramato progresso; e cadrà quella cieca superstizione che rende i contadini il più saldo appoggio delle soperchierie clericali e la più terribile spada di Damocle sospesa sul capo della civiltà. L'alfabeto intanto fu una benefica invenzione, in quanto è strumento ed arra di morale perfezionamento. Innestando alla vita corporea quel tanto che si può di vita mentale, si sviluppa l'attenzione, la precisione, il giudizio, e (se è possibile) anche in giusta misura le facoltà calcolatrici ed

immaginative. Compiuto così il generico ufficio, più educativo che istruttivo, della coltura generale, resta che si provveda all'insegnamento agronomico tecnico. Buone scuole di arte georgica e veterinaria propaghino nelle campagne i progressi che la scienza ogni dì imprime all'arte. Imparino gli agricoltori ad intrecciare i lavori industriali ai campestri, occupando fruttuosamente (come si fa in Isvizzera e nella Foresta Nera) le ore vuote e la morta stagione. Dopo avere ammaestrato il contadino nell'arte sua, nella produzione dei vegetali e nello allevamento dei bestiami, gli venga insegnata una industria casalinga, da trattarsi quando riposano i campi, quali il setificio, la tessitura, i merletti, i ventagli, gli orologi, le mobiglie.

Forse, al vedere tanta latitudine per noi data alle riforme agrarie, sarà chi ci chiami *utopisti*. Ma noi risponderemo colle parole del buon Romagnosi, che cioè, « per ben trattare le dottrine morali e politiche, è d'uopo assumere come *scopo* il più alto punto di PERFEZIONE OTTENIBILE, salvo a adoperare poscia i mezzi graduali e opportuni per accostarsi a tale scopo ».

CAPITOLO V.

DELLE INDUSTRIE ESTRATTIVE E SPECIALMENTE DEI BOSCHI E DELLE MINIERE

FONTI. — DUNOYER, *De la liberté du travail*, vol. II, lib. VIII, chap. II, p. 116 e suiv.; e *Dictionnaire de l'Économie politique*, vol. II, pag. 178, art. *Mines*. — Marsh, *The Earth, as modified by human Action*. — Vedi anche gli articoli *Boschi*, *Caccia*, *Miniere* e *Pesca* del mio *Dizionario Universale dell'Economia*, ecc., ove ho copiosamente indicato le fonti.

22) Le industrie *estrattive* sono quelle che hanno per oggetto di ricavare (*estrarre*) dal regno minerale, dal vegetale o dall'animale ricchezze, delle quali esse non hanno generalmente preparato la produzione. — Lo sboscamento di una vergine foresta, la caccia, la pesca, la coltivazione delle miniere, tali sono i tipi di questa classe d'industrie.

Dico che *generalmente* esse non preparano la produzione delle ricchezze che raccolgono, perchè i procedimenti della piscicoltura, quelli del rimboschimento, dell'acclimamento e dell'addomesticazione, quelli delle manipolazioni nelle saline, e simiglianti, o escono dal novero delle operazioni puramente industriali, per entrare in quello più alto e più nobile, delle operazioni scientifiche, o costituiscono una parte meramente accessoria della industria estrattiva propriamente detta, o finalmente rientrano nell'ambito dell'agricoltura e delle industrie manufattrici.

23) E, prima di tutto, parliamo del buon reggime forestale, considerato nei suoi molteplici rapporti fisico-economici e nelle sue relazioni con l'agricoltura e con l'industria estrattiva da una parte, e dall'altra con l'economia nazionale.

La influenza fisico-geografica dei boschi può dividersi in due grandi classi di azioni, ciascuna delle quali ha una importante influenza sulla vita vegetale ed animale in tutte le loro manifestazioni, non meno che sovra ogni ramo della economia rurale e delle industrie produttive, e, per conseguenza, sugli interessi materiali dell'uomo. La prima riguarda la meteorologia delle contrade esposte a coteste influenze, la seconda, la loro geografica configurazione.

Il ricco tappeto di Flora, scrive con la sua usata poesia e magniloquenza Alessandro di Humboldt, che copre la nudità del nostro pianeta, non è già uniformemente intessuto; più fitto là dove il sole descrive più grandi archi sopra un cielo senza nubi, più rado verso i torpidi poli, dove il pronto ritorno del gelo colpisce a morte ora il germoglio appena nato, ora il frutto in maturazione. Ma dovunque egli è dato all'uomo di gioire delle piante che lo nutriscono.

Non è qui nostro proposito di esporre le grandi leggi di quella parte della fisica del globo, ch'ebbe nome di Geografia delle piante. Riassumeremo soltanto le principali influenze che, sotto il rispetto fisico, esercitano sulla umana e sociale economia le grandi agglomerazioni di vegetali. La buona economia di un paese non è già soltanto il frutto dei lavori e dei capitali umani, ma risulta eziandio dal complesso delle condizioni naturali con le quali i lavori e i capitali debbono armonicamente cooperare.

N. 1. — E, prima di tutto, quale è l'*azione termica* dei boschi sopra i climi? Le più autorevoli testimonianze non ci consentono di dubitare che la presenza delle foreste in una contrada tende a moderare gli estremi delle temperature. Gli alberi, infatti, servono di conduttori tra la terra e l'aria, sottraendo calore dal mezzo più caldo, e trasportandolo al più freddo; e la superficie, che gli alberi e le foglie presentano, aumenta la superficie generale

della terra esposta all'assorbimento ed all'emissione del calore, accrescendo l'area di radiazione e di riflessione nella proporzione medesima. Gli alberi hanno inoltre una temperatura specifica propria, mercè della quale modificano lo stato termometrico dell'ambiente. Le esperienze di Meguscher hanno provato che il legno di un albero vivente segna + 12° o 13° centigradi, quando la temperatura dell'atmosfera è a 3°, 7° e 8° centigr. al di sopra dello zero. Ma, cosa notabilissima, finchè la temperatura dell'aria ambiente si mantiene al di sotto di + 18°, quella dell'albero sembra conservarsi costantemente superiore al calore dell'ambiente; ma, per contro, quando l'aria giunge a 18°, la temperatura del vegetale comincia a tenersi inferiore a questo limite. Mantenendosi per tal modo in qualunque stagione, nelle piante (che fanno così l'ufficio del regolatore nelle macchine a vapore) una temperatura media di circa 12°, è agevole lo spiegare la ragione per cui l'aria atmosferica in una foresta abbia a serbarsi, in paragone di quella dei luoghi circostanti ma privi di selva, sempre più temperata nell'inverno e più fresca nell'estate.

Becquerel tiene per fermo che, nei climi tropicali, la distruzione delle foreste vada accompagnata con una elevazione della temperatura media; e ritiene probabile ch'essa abbia lo stesso effetto nelle regioni temperate. Le foreste, infatti, egli dice, agiscono come cause frigorifiche in tre modi distinti: 1° esse riparano il terreno contro l'irradiazione solare, e mantengono una maggiore umidità; 2° esse producono una traspirazione cutanea attraverso le foglie; 3° esse moltiplicano, per l'espansione dei loro rami, le superficie raffreddate per la irradiazione.

Dall'altra parte però, la *igroscopicità* dell'humus o terreno vegetale è molto più grande di quella del suolo puramente minerale, e per conseguenza, il terreno forestale, dove l'humus abbonda, assorbe

l'umidità dell'atmosfera più rapidamente ed in più grande proporzione della terra comune. La condensazione del vapore per l'assorbimento svolge calore, e per conseguenza, eleva la temperatura del suolo che lo assorbe, insieme con quella dell'aria in contatto con esso.

N. 2. — Le foreste agiscono anche sul clima, *sotto il rispetto anemometrico.* — L'azione e la direzione dei venti sono profondamente modificate dai boschi. — In conseguenza del taglio delle selve sugli Appennini, che anticamente riparavano il territorio al settentrione di essi, lo scirocco che domina grandemente sulla sponda destra del Po, in quel di Parma ed in una parte della Lombardia, danneggia anche le messi ed i vigneti, e talvolta rovina tutti i raccolti della stagione. Alle stesse cause molti ascrivono le variazioni meteorologiche, fatte più frequenti e repentine nel circondario di Modena e in quello di Reggio. Nei comuni di questi distretti, ove anticamente i tetti di paglia resistevano alla forza dei venti, ora bastano appena i tegoli; in altri, ove i tegoli erano sufficienti, grandi lastre di pietra rimangono ora senza niun effetto; ed in molti comuni vicini la vite ed il grano sono svelti dai venti furiosi di sud e di sud-ovest.

Similmente, è noto che la pineta di Porto, a mezzodì di Ravenna, la quale ha un'estensione di 33 chilometri, in lunghezza, ed è una delle più vaste selve dell'Italia, essendo stata ripiantata di nuovi alberi, dopo che fu sciaguratamente tagliata, ha liberato quella città dallo scirocco, cui era divenuta soggetta, e le ha reso in gran parte l'antico suo clima.

Egli è principalmente su questa azione meccanica delle piantagioni siccome ostacolo ai venti dominanti, che è fondato il notissimo sistema di difesa contro le dune. Questi monticoli di sabbia hanno sempre principio da un accumulamento di quelle leggere

particelle silicee e calcari intorno a qualche ostacolo accidentale, vegetale od altro, che si opponga al movimento loro. Profittando di questa circostanza, Brémontier in Francia, Sören Björn in Prussia, Andresen in Danimarca ed altri altrove salvarono immense superficie di terreni coltivabili dalla invasione delle dune, proteggendoli mercè di piantagioni di *arundo arenaria*, di *psamma*, di *pinus maritima* e di altre essenze arboree.

Il locale ritardo della primavera, tanto rimpianto in Italia, in Francia ed in Isvizzera, e la maggiore frequenza dei geli tardivi in quella stagione, sembrano doversi attribuire ai forti colpi di vento freddo sulla superficie del suolo, come conseguenza del taglio delle foreste, che prima gli facevano schermo come un muro, e comunicavano il calore del loro terreno all'aria ed alla terra posta loro sottovento. Caimi afferma che, dopo il disboscamento degli Appennini, i venti freddi distruggono o intisichiscono la vegetazione, e che, in conseguenza della usurpazione dell'inverno sulla primavera, il Mugello ha perduto tutti i suoi gelsi, salvo quei pochi ch'ebbero negli edificî un riparo simile a quello che facevano gli alberi prima del loro abbattimento.

N. 3. — Sotto il rispetto della loro *azione elettrica*, non furono ancora abbastanza studiati i boschi, perchè sia lecito stabilirla in modo sicuro. Possiamo andar certi però non esser possibile che una densa nube passi sopra una contrada coperta ed irta di buoni conduttori, quali sono gli alberi, senza subire qualche notevole cangiamento nella sua condizione elettrica. Sembra invero potersi affermare che, in un paese ricco di vegetazione arborea, le piante debbano adempiere al solito uffizio scaricatore delle punte, e liberare quindi insensibilmente l'atmosfera da quell'eccesso di elettricità che, accumulato, produce poi devastatrici meteore, e principalmente le grandini. Ed

un accurato osservatore, il Caimi, ci dice, infatti, che, quando le catene degli Appennini e delle Alpi non erano spogliate ancora della loro magnifica corona di selve, le gragnuole maggenghe, le quali formano la desolazione delle fertili pianure lombarde, erano assai meno frequenti: ma dopo lo smantellamento generale dei boschi, le grandinate vennero anche a desolare quei paesi di montagna, i cui vegliardi appena le conoscevano.

I *paragrandini*, con i quali si è cercato di preservare da questo flagello le campagne, non sono che una miniatura di quei ben più vasti e potenti ripari delle pinete e dei querceti, nei quali la natura aveva piantato a milioni i paragrandini, sulle vette e sui clivi dei monti. All'atterramento di questi naturali ripari è probabilmente da attribuirsi la crescente frequenza delle grandini nei territorii di Acqui, di Saluzzo, di Mondovì ed in altre regioni prealpine e subappennine dell'Italia.

N. 4. — Ma più importante e più certa è *l'azione chimica* dei boschi. — Essa si riannette ad una delle più belle *armonie della natura*, alla scambievole influenza del regno vegetale e dell'animale. Le frondi delle piante si pascono del carbonio, preparato dalla respirazione degli animali; ed, a volta loro, spandono per questi l'ossigeno, che ne alimenta la vita; ed è anzi una fondata ipotesi dei geologi che, lungo tempo prima dell'apparizione dell'uomo sulla terra, le foreste primitive, sottraendo all'atmosfera le enormi quantità di acido carbonico che conteneva, la trasformarono in aria respirabile, e rendettero in tal guisa possibile la vita della nostra e di tante altre specie sul pianeta. È dunque necessario un largo, abbondevole svolgimento della vegetazione, per compiere questa chimica elaborazione, senza cui l'aria rimarrebbe viziata e satura di elementi deleterî. Inghenhousz provò, sin dal 1780, che le piante esalano copioso ossigeno, o,

come allora dicevasi, aria vitale. E da ciò Sherer spiegava come siano malsani i luoghi dove difettano i vegetali. Franklin, in una sua lettera a Priestley, faceva le stesse osservazioni a riguardo della regione boschiva di Pensilvania. Secondo Bensteten, la malaria e la spopolazione della Campagna romana traggono in parte l'origine dall'essere questa spogliata di piante arboree; e la stessa osservazione fa Robins a proposito della Nuova Orleans. Bastò all'illustre Maury il fare abbondanti piantagioni di girasoli e di eucalipti nelle malsane pianure circonvicine all'Osservatorio di Washington, per risanarle. I benemeriti frati Trappisti ottennero risultati anco più meravigliosi nell'agro romano; ed il senatore Torelli ben a ragione ne raccomanda l'esempio per risanare le regioni di malaria, che sono la vergogna e la sventura dell'Italia. Fu ottimo consiglio quello delle piantagioni di eucalipti lungo il percorso della ferrovia maremmana.

L'azione igienicamente benefica delle piantagioni, massime nella prossimità e nell'interno dei centri popolosi, è un fatto non disputabile, sebbene non sia oggimai più lecito attribuirla ad una supposta allotropizzazione dell'aria per mezzo delle piante. Il sig. Scoutetten, medico a Metz, fu il primo ad ammettere, nel 1856, che l'ossigeno svolto dai vegetali sotto la influenza della luce solare possegga le proprietà dell'ozono. Ma questa affermazione fu, in quell'anno stesso, vittoriosamente contraddetta dalle esperienze del signor Cloëz, il quale dimostrò in modo evidente che la colorazione della carta ozonoscopica al joduro di potassio amidata, di cui il signor Scoutetten erasi servito nelle sue indagini, non attestava punto che l'ossigeno svolto dalle piante sia dotato delle proprietà dell'ozono, ma bensì ch'essa rappresentava il risultato di un' azione complessa esercitata simultaneamente dall'ossigeno comune, dalla umidità e dalla luce sulla carta sensibile, indipendentemente da ogni

supposta azione dell'ozono. Codeste esperienze furono rifatte e svariate in Italia dal signor dottor Bellucci, in contraddittorio del signor Selmi; ed oramai la produzione dell'ozono per opera delle piante è posta nel novero delle gratuite ipotesi, delle quali anco la scienza moderna offre non rarissimo esempio. — Non era necessario però di andare in traccia di un agente misterioso ed arcano, come l'ozono, per ispiegarsi perfettamente la salutevole influenza della vegetazione sulle condizioni igieniche dei luoghi abitati dall'uomo. Bastava tener conto del carbonio respirato dalle piante, dell'ossigeno da esse espirato, delle complesse loro funzioni termometriche, anemometriche, elettriche, ecc. Laonde noi non possiamo che ripetere il consiglio che Beniamino Franklin dava ai suoi concittadini: « moltiplicate quanto più è possibile i giardini e gli spazi alberati nell'interno delle vostre città ».

Egli è provato, dice Becquerel, che l'aria umida, carica di miasmi, è privata di questi nel passare attraverso alla foresta. Rigaud de Lille osservò paesi in Italia, dove l'interposizione di un diaframma di piante proteggeva contro la malaria, mentre i circostanti terreni, privi di alberi, erano soggetti alle febbri. Salvagnoli, nel suo *Rapporto sul bonificamento delle maremme toscane*, consigliava la piantagione di tre o quattro file di *populus alba* nelle direzioni delle correnti di aria provenienti dalle regioni infette, per intercettarne così le maligne esalazioni. Le esperienze suaccennate del Maury sul girasole furono ripetute in Italia: grandi piantamenti di quel fiore furono fatti sui depositi alluviali dell'Oglio, al di sopra del suo ingresso nel lago d'Iseo, con ottimi effetti sulla salubrità dei dintorni.

Giova però, d'altra parte, notare che la foresta, abbandonata a sè stessa, può, a sua volta, divenire funesto fomite di mala ed insalubre aria, per la caduta e la decomposizione dei detriti, per lo stagna-

mento delle acque, per la impedita circolazione dell'aria, per lo svolgimento di gas e di miasmi deleterii. Parlando della maremma senese, così scriveva l'illustre Ximenes: « Non è minore l'infelicità dei terreni boschivi e macchiosi, divenuti nuovi ricettacoli d'acque stagnanti. La bassa macchia vi è immensamente cresciuta; essa serra ai venti ogni passaggio, onde con un perfetto stagnamento d'acqua e d'aria, ognuno comprenderà quali evaporazioni hanno ad esalarsi dai terreni macchiosi ». — Narra Strabone come Agrippa, recidendo la selva sacra intorno al lago di Averno, rendesse subito abitabili quei contorni, pur dianzi desolati e deserti. Quando per opera dell'ingegnere Zendrini, venne ripulito il territorio di Viareggio, questa borgata che pur dianzi contava 300 malsane persone, ne annoverò, poche generazioni dopo, ben 2500 prospere e vigorose, ed oggi ne ha 12,735. Nuovo argomento da aggiungersi a tanti altri, per dimostrare che nelle grandi questioni economiche, la soluzione vera e scientifica non è mai assoluta.

N. 5. — E qui cade appunto in acconcio lo accennare l'*azione igrometrica* delle foreste. Frapponendosi al firmamento ed al terreno, in un modo che il Marsh assimila giustamente ad una cortina, intercettando una gran porzione di rugiada e di fina pioggia, che altrimenti inumidirebbe la superficie del suolo, la rendono all'atmosfera per via di evaporazione; mentre nelle più forti pioggie, i goccioloni che cadono sulle foglie e sui rami, si dividono in goccie più piccole, ed in conseguenza colpiscono il terreno con minore forza meccanica, oppure si disperdono in vapore, senza giungere a toccarlo. A ciò si aggiunga il terriccio vegetale, il quale risulta dalla decomposizione delle foglie e del legno, coprendo il terreno di un tappeto spugnoso, che pone ostacolo alla evaporazione della terra minerale sottostante, assorbe le pioggie e le nevi disciolte, che altrimenti scorrerebbero agevolmente sulla

superficie, e poi lentamente restituisce all'aria, per mezzo della evaporazione, e manda al sottosuolo, per mezzo della infiltrazione e dello scolo, l'umidità che ha ricevuto. Al quale benefico lavorìo di assorbimento contribuiscono eziandio le radici; le quali, penetrando nel terreno, conducono l'acqua lungo la propria superficie, nei meati che attraversano, servendo così di scolo agli strati superiori, e sottraendo l'umidità all'azione dell'evaporazione, per affidarla al sottosuolo.

A queste azioni meccanico-igrometriche esercitate come materia senza vita, conviene aggiungere quelle che gli alberi adempiono come materia organica e vivente. È volgare credenza che tutti i fluidi vegetali, durante l'intero periodo di accrescimento della pianta, siano presi dal suolo; ma è errore, perocchè non solo la materia solida dell'albero è presa in una certa proporzione dall'atmosfera, in forma di gas, attraverso ai pori delle foglie e delle giovani gemme, ma eziandio l'acqua allo stato di vapore è assorbita, e contribuisce alla circolazione per mezzo degli stessi organi. Nel corso di una stagione, che dura venticinque o trenta giorni, un acero saccarino del diametro di sessanta centimetri può dare non meno di ottanta litri di linfa, e talvolta più ancora, che le radici e i rami e le foglie hanno sottratto al suolo ed all'aria. Mentre d'altronde l'albero agisce come macchina di assorbimento, opera, del pari, come agente di esalazione, per mezzo della traspirazione, ossia del trasudamento; la pianta, cioè, quando ha ricevuto la quantità di materia necessaria al proprio accrescimento, restituisce all'aria il suo eccesso di umidità; e così l'equilibrio igrometrico è mantenuto. Un ettaro di avena svolge, secondo le esperienze del prof. Chalon, 25 metri cubici d'acqua al giorno; un ettaro di grano turco, in 10 ore di giorno, 36 metri cubici; un solo albero di quercia, in una estate, 111 metri cubici. Un ettaro di bosco traspira molto di più che un ettaro

di terra nuda. Ed è questa la ragione per cui l'aria dei paesi selvosi è sempre più umida di quella delle regioni sboscate. Per diminuire la quantità annuale di pioggia, non vi è mezzo più sicuro che lo sboscamento. Humboldt che visitò due volte, nell'intervallo di più anni, il lago Tititaca, lo trovò impoverito d'acque, a seguito degli avvenuti sboscamenti. Il solo fatto delle piantagioni fatte, a' dì nostri, lungo le rive del canale di Suez ha sensibilmente aumentato le precipitazioni acquose in quella regione del deserto.

N. 6. — Dalle quali ultime considerazioni apparisce l'*azione che i boschi debbono esercitare sulla precipitazione.* — Anche *a priori* si può ammettere che modificando, siccome abbiamo veduto, lo stato termometrico ed igrometrico dell'aria atmosferica, le selve debbano esercitare una influenza sulla quantità delle pioggie cadenti. — Sfortunatamente gli indizi sono contraddittorî su questo punto, e gli studi incompleti. Ma la maggior parte dei fisici che hanno studiata la quistione sono di avviso che in molti casi, se non in tutti, alla distruzione dei boschi abbia tenuto dietro una locale diminuzione nella quantità annua di pioggia e di rugiada.

E, per fermo, se l'aria in un bosco è più fresca di quella che la circonda, essa deve ridurre la temperatura dello strato atmosferico che immediatamente le sovraincumbe; e quindi, ogni qualvolta vi passi una corrente satura di vapore d'acqua, deve produrre la precipitazione. Le osservazioni pluviometriche di Mathieu, vice-direttore della Scuola Forestale di Nancy, negli anni 1866-68, hanno provato che, durante quel periodo di tempo, l'annuale media pioggia nel centro del distretto nemoroso di Cinq-Tranchées, a Belle-Fontaine sul margine estremo della foresta, e ad Amance in una aperta campagna priva di alberi, fu rispettivamente come i numeri 1000, 957 e 853.

N. 7. — L'effetto che le *foreste esercitano sulle*

sorgenti è una conseguenza complessa dei fenomeni precedentemente indicati. Raccogliendo ed *immagazzinando* l'umidità, e col loro riparo impedendo che questa sfugga dal suolo, assicurano la permanenza e la regolarità delle fonti, e contribuiscono così alla provvista di un elemento essenziale tanto alla vita vegetale, quanto all'animale economia. La quale azione è naturalmente subordinata alla condizione igroscopica del terreno, non potendosi, sotto questo rispetto, mettere a paro ciò che avviene sopra un terreno sabbioso e siliceo, con quanto accade sopra una dura e compatta terra argillosa. Ma è un fatto accertato che man mano che le foreste vengono distrutte, le sorgenti che provengono dai boschi, e quindi i corsi di acqua più grandi ch'esse alimentano, vanno diminuendo di numero e di volume. Noteremo però col Vallès, che, quando il diboscamento si opera sopra un suolo molto leggero e permeabile, può produrre eventualmente l'effetto contrario, cioè aumentare la portata delle fonti, almeno temporaneamente: e ciò perchè esponendo alla neve ed alla pioggia una superficie più assorbente, e nel tempo stesso meno tenace, agevola la filtrazione dell'acqua, che prima veniva ad essere evaporata, o scolava via.

N. 8. — Considerando in ogni sua parte l'azione che le foreste esercitano *sul regime idraulico* di una contrada, io mi tenni, parecchi anni or sono, obbligato a fare la seguente dichiarazione nella mia *Fisica del globo:* « Nei primi miei studi di economista, dominato, lo confesso, dalla idea che dovere della scienza fosse il protestare energicamente contro la soverchia tendenza dell'autorità ad ingerirsi nelle private faccende, tendenza che, sotto pretesto di tutelare le boscaglie, aveva più di una volta invaso e violato i sacrosanti diritti della proprietà, ho combattuto l'eccessivo ingerimento della pubblica amministrazione nel regime delle selve. Ma dacchè vidi co'miei proprî

occhi i disastrosi effetti della imprevidenza; dacchè, passando due volte ad intervallo di tre anni il Moncenisio, io notai, con senso di vero sgomento, le funeste conseguenze dello sboscamento delle Alpi francesi; dacchè nella Svizzera ho potuto paragonare la sapiente silvicoltura dei cantoni protestanti al mal governo dei boschi nei cantoni cattolici; dacchè negli ultimi censimenti della Francia ho potuto riconoscere il progressivo spopolamento nei dipartimenti delle Basse Alpi, dell'Isère, della Drôme, dell'Ariège, dei Bassi ed Alti Pirenei, della Lozera, delle Ardenne, dei Vogesi, in breve, di tutte le provincie ove lo sboscamento si è andato operando in più energica proporzione, io mi sono convinto che qualche efficace provvedimento debbano pure prendere l'economia e l'amministrazione pubblica per impedire questo spaventoso danno sociale. Navigando l'Adriatico, il Jonio, l'Egeo e l'Arcipelago, io mi sentiva stringere dolorosamente il cuore all'aspetto nudo, brullo e squallidissimo che presenta, da una parte, la costa di Grecia, ove i torrenti giungono al mare sopra una parete quasi verticale di ciottoli e di sabbie; e più amare ancora si facevano le mie riflessioni quando, accostandomi, verso ponente, alle terre italiche, io le scorgeva avviarsi anch'esse a gran passi verso lo stesso destino. Lo stato fisico delle due contrade sta nel medesimo rapporto, in cui stanno le date cronologiche della loro istoria. Tolgano i fati che l'imprevidenza della stirpe latina duri sì a lungo e sia così severamente punita, come quella della ellenica razza sorella! »

L'acqua pluviale, cadendo, si divide in cinque parti: 1° quella che scola alla superficie, quando questa è impermeabile e più o meno leggermente inclinata; 2° quella che penetra nel suolo; 3° quella che si ferma nelle concavità e nei meati del suolo; 4° quella che si evapora; 5° quella che si ferma sulle piante, per esserne assorbita.

Ora, quando la superficie del suolo è coperta da bosco, la quantità di acqua piovana che è arrestata dalla vegetazione e che non cade quindi direttamente sulla terra, è, secondo Becquerel, i sei decimi della quantità totale precipitata.

Non saprei veramente se questa proporzione possa assumersi come legge generale; e sarebbe necessario, prima di adottarla come tale, che molte e svariate osservazioni, fatte in luoghi diversi, la confermassero. Così *a priori* mi sembra che a modificarla vi debbano contribuire varî elementi, come la qualità e la forma delle foglie, la violenza della pioggia cadente, la direzione e la inclinazione datale dal vento, l'altezza minore o maggiore delle nubi, dalle quali parte, ecc.

Comunque ciò sia però, è fuori di dubbio che, quando il verde e spesso ammanto vegetale copre e ripara la terra, meno energica deve naturalmente riuscire l'azione meccanica dell'acqua cadente. È certo del pari che una notevole porzione dell'acqua piovana, trattenuta dalle piante, non andrà a versarsi nei rivi, torrenti e fiumi; e perciò saranno men facili e meno frequenti le inondazioni, le quali sono cagionate dalla insufficienza degli alvei naturali dei fiumi a scaricare le acque dei loro bacini con la stessa facilità ed abbondanza con cui quelle acque vi si precipitano dentro. Indi il diboscamento privando il terreno di questa superficie protettrice delle piante, deve di necessità alterare la naturale armonia tra le quantità di acque immesse ed emesse dagli alvei, ed agevolare e rendere quindi più disastrose le inondazioni.

Ma i più grandi, spaventevoli ed irreparabili danni che da questa medesima causa risultano, sono quelli che consistono principalmente nella abrasione, nello spostamento e nel trasporto degli strati superficiali, vegetali o minerali, o, come pittorescamente li chiama il sig. Marsh, degli integumenti coi quali la natura

ha rivestito l'ossatura del globo. Intorno all'azione modificatrice che le acque correnti esercitano sulla superficie del globo, non che alle quantità di materie e di detriti che esse portano al mare, veggansi le bellissime considerazioni in Lyell, *Principles of Geology* (10ª edizione, vol. I, pag. 343). — Mi si permetta anche di citare la mia *Fisica del globo* (lez. VIII, pag. 143 e seg.; e lez. XXVI e XXVII, pag. 626 e 651 e seg.), non che l'ultimo capo della mia *Sismopirologia* (Genova, 1869).

Le acque scorrenti sul suolo dopo una pioggia abbondante trascinano seco un po' di fanghiglia; raccolte in una piega del terreno, rotolano ghiaie; accumulate in un rapido e stretto burrone, spostano blocchi enormi, radono le ripe; poi tutte queste materie si depositano, a misura che la velocità del liquido diminuisce, sia per ampliazione del letto, sia per diminuita pendenza. I materiali trasportati subiscono allora una specie di cerna: i più grossi e pesanti si fermano primi; poi si depositano le ghiaie; le sabbie ed i fanghi restano, per la loro tenuità, più a lungo in sospensione, o vanno insino al mare. Da questo perpetuo moto delle materie solide dal monte a valle, risultano tre dannosi effetti: la montagna è costantemente corrosa dai ruscelli, ch'essa alimenta; il letto dei fiumi o corsi di acqua, ingombro di ghiaie o sabbie, s'innalza, non può più contenere le acque, che disarginano ed inondano all'intorno; le foci dei fiumi si ostruiscono, e non dando più libero esito alle acque, aumentano e rendono vieppiù disastrose le inondazioni.

Io fui pur troppo assai di frequente testimone di questi dolorosi fatti nella mia Liguria, formata di erti, dirupati, scoscesi dorsi di montagne, i cui piani, fortemente inclinati, versano le acque loro nei torrenti, dal corso breve e precipitoso. In quella scarna ossatura di roccie, un sottile strato di terra vegetale è

a stento mantenuto nei ripidi clivi dalle opere industri e dalla continua vigilanza dell'uomo. Giammai non fu sì vera, com'è in Liguria, la energica qualificazione di *fabbrica dei campi* che il tedesco dà all'agricoltura. Più che agricoltura, invero, noi potremmo chiamarla *scultura*, perocchè la terra fu tratta fuori a forza di ferro dal macigno; e noi Genovesi possiam ben dire, come gli Olandesi, di esserci creati una patria artificiale. Gli Olandesi l'hanno rapita al mare, e noi al granito.

Ma ecco le grandi pioggie. — Penetrando bentosto tutto intero l'esile velo terroso che riveste la roccia, e traversandolo, le acque incontrano a breve andare il sottossuolo impermeabile, su cui cominciano a scorrere in basso.

Continui per poco, per qualche settimana o per mesi questo lavoro meccanico, — e ciò che dovrà seguirne inevitabilmente è pur troppo manifesto. La terra vegetale, smossa, disgregata ed impregnata, obbedirà alla irresistibile tendenza di scivolare lungo il suo piano inclinato; comincerà a sfaldarsi; nei punti ove sono meno energici i manofatti sostegni, e dove è maggiore il pendìo, e sui quali sovraincombe più grande il peso di terre soprastanti, ivi comincierà l'avvallamento, il che gli Inglesi chiamano *landslip*. Il proprietario, il contadino assisteranno, nell'impotenza, allo spettacolo di larghi tratti di terreno che, fatalmente posti in questa condizione dinamica, precipiteranno nel letto dei torrenti, lasciando a nudo il sasso, come una corteccia di fresco ramo di castagno, che per infantile trastullo separiamo dal cilindro di alburno — *Sunt lacrimæ rerum!...*

Se sulle alture esistesse ancora la selva, a proteggere con le fronde il suolo contro le acque diluviali, ed a contenerlo con le radici; se a valle e sulle due rive del *thalweg* la base del piovente fosse difesa da numerose piante e da acconcie arginature, il suolo

non obbedirebbe così docile al movimento che lo incalza, e la Liguria non farebbe ogni anno gettito al mare del povero suo terreno vegetale.

Ma, ahimè! sulle alture cospirano continuamente due implacabili fattori di vandalismo: la scure del boscaiuolo, e l'azione variamente distruttiva delle bestie pascenti. Mentre il primo va tagliando gli avanzi di una vegetazione che una volta ornava e tutelava l'Appennino, le seconde strappano col dente e coll'acuta unghia del piede squarciano il tappeto erboso, che tiene insieme compatto il terreno. Intanto lungo il dorso della montagna, e fino alle ime parti della pendice, ogni più piccola porzione di terra è disputata alla pianta arborea ed al lavoro di difesa dalla zappa del coltivatore e dell'ortolano. Ed è così che si prepara di lunga mano una rovina, di cui le pioggie iemali non sono che l'estremo e terminale fattore.

Oltre al dilavamento ed alla caduta delle terre montane, il diboscamento produce talvolta il più formidabile fenomeno di gigantesche frane. Nella storia delle Alpi svizzere, italiane e francesi si conserverà, finchè vivano le umane memorie, il ricordo di alcune catastrofi di questa paurosa natura. Tale fu quella che sotterrò e coperse con uno strato di venti metri di rottami la città di Plurs, nella valle della Maira, la notte del 4 settembre 1618, non risparmiando pur un solo dei 2430 abitanti. Tale la caduta del Rossberg, o Rüfiberg, che annientò la piccola città di Goldau in Isvizzera, con la morte di 450 persone, il 2 settembre 1806. Tale quella del Piz, presso Alleghe, nella provincia di Belluno, che nel 1771 scivolò nel letto del Cordevole, tributario della Piave, distruggendo nella sua rovina tre borgate e sessanta persone, e chiudendo le acque di quel torrente, in modo che formarono un lago, lungo tre miglia e profondo cinquanta metri. Tale il disastro della collina di Belmonte, che il 14 febbraio del 1855 sdrucciolò nella

valle del Tevere. Tali le rovine di Montobbio e di Bavari in Liguria, a seguito delle grandi pioggie del 1872.

Or bene, tutti questi scoscendimenti di terreno, che hanno quasi importanza di sconvolgimenti geologici, quanto sono rari nei paesi rivestiti di grandi foreste, altrettanto sono frequenti là dove i monti furono spogliati della naturale loro copertura. Ed in molti casi sono così facilmente spiegabili per lo inzupparsi della terra non coerente per mezzo della pioggia, o per il libero passaggio tra gli strati delle roccie, — fatti che sarebbero stati impediti da un riparo di vegetazione, — che abbiamo ogni ragione di attribuirli per la maggior parte almeno alla stessa causa, cui si debbono principalmente gli effetti distruggitori dei torrenti alpini, — al taglio, cioè, dei boschi.

N. 9. — Oltre ai mentovati grandi uffizî che nell'economia fisica del nostro globo adempiono le foreste, esse arrecano altri *minori benefizî*, quali sono quelli: 1° di opporre un baluardo alle valanghe nelle eccelse regioni alpine; 2° di servire di vivaio alla conservazione di un gran numero di umili piante, all'accrescimento ed alla conservazione delle quali l'ombra dei boschi, la loro umidità ed uno speciale terriccio vegetale sono necessarî; 3° di offrire acconcio luogo alla nidificazione di molte specie di uccelli utili all'agricoltura, e le quali escono dalla selva nelle stagioni in cui si moltiplicano gl'insetti frugivori, dei quali si nutriscono, venendo così in aiuto del coltivatore.

Tali sono, in riassunto, le potentissime ragioni che consigliano all'uomo di fare buon governo dei boschi e di procedere molto cauto e guardingo nel distruggerli.

Molte cause pur tuttavia cospirano a neutralizzare l'influenza di tutte queste ragioni e a determinare dovunque ed ogni dì più energico lo sboscamento. — Enumerando le principali, accenneremo:

1° Il bisogno di dare esca avvivatrice al domestico focolare ed all'officina;

2° La ricerca di nuovi terreni che, dissodati, offrano campo all'aratro ed alla produzione di cereali per le crescenti popolazioni;

3° Le grandi costruzioni pubbliche, specialmente ferroviarie, le quali consumano immense quantità di legnami. L'ognora crescente consumo del legname nelle costruzioni ferroviarie ha determinato le più attive ricerche della tecnologia e della chimica industriale, per trovare il modo di preservare le traversine, i pali telegrafici e gli altri materiali di legno dalle molteplici cause di deteriorazione. Le iniezioni di solfato di rame, quelle di creosoto e quelle di tannato acido di protossido di ferro sono i più ordinarî mezzi fino al presente praticati (vedi *Comptes-rendus de l'Académie des Sciences*, n. del 9 febbraio 1874, pag. 416 e seguenti).

4° L'esistenza di manimorte e di comunaglie, alle quali non presiedono i prudenti consigli del privato interesse e della piena proprietà;

5° L'imprevidenza, l'ignoranza e la mala fede, che, non contente di adoperare la scure a sciupare la vegetazione montana, non rifuggono (come già i Portoghesi a Madera, e come ai dì nostri i Greci a Candia e bande di selvaggi e di briganti in molte contrade dei due mondi) dall'appiccare alle foreste l'incendio.

La distruzione dei boschi che si va tuttogiorno operando, è immensa. L'Italia, coperta di montagne, non possiede più oggimai che 500,000 ettari di foreste, la maggior parte rovinate ed esauste. La Francia, che compera all'estero per 150 milioni di franchi annui di legnami da costruzione, riesce a stento, ed estenuando le sue selve, a produrne per altri 100 milioni. L'Inghilterra, che non ha più altri grandi alberi che quelli dei suoi nobili ed invidiati parchi di delizia, importa per oltre 300 milioni annui di lire

nostre, legnami dal di fuori. La Germania, l'Austria e la Russia sacrificano le loro antiche foreste alle loro reti di strade ferrate. Che più? Dopo avere atterrato le sue proprie selve, l'europeo va ora a domandare il tributo di quelle dell'Asia, dell'America e dell'Oceania.

Ma quale rimedio ai lamentati mali? Consiglieremo noi di fare ritorno alle viete leggi forestali, proibitive, vessatorie, spesso draconiane, sempre attentatrici alla privata proprietà, e, per conseguenza, continuamente inosservate e violate?

Il credere che basti promulgare una legge forestale (e sia pur buona, sapientemente severa, provvidentissima) per far cessare gli abusi, dai quali questa parte del pubblico patrimonio è scompigliata, o per organizzare *ipso facto* un ottimo governo dei boschi, è, per nostro avviso, così savio e prudente consiglio, come il sarebbe pensare che si fugheranno le tenebre dell'ignoranza e diffonderannosi tosto i benefizî della educazione con una legge sulla istruzione obbligatoria, o che l'ordinamento militare del paese sarà portato al massimo grado della perfezione col trapiantarvi puramente e semplicemente le leggi germaniche sull'esercito. Ed è pur troppo (dobbiamo riconoscerlo) con questi criterî che si riformano — noi non vogliamo dire che si torturano e si deturpano — tuttodì le nostre legislazioni.

I grandi problemi sociali (se ne persuadano certi riformatori a vapore) non si risolvono con un tratto di penna; e sovente un sistema legislativo che fece ottima prova in una contrada, mal riesce in un'altra, costituita di elementi fisicamente e moralmente e storicamente diversi. D'uopo è che attorno ad una legge organica sorgano e prosperino molte istituzioni, spesso apparentemente senza relazione alcuna con la legge medesima, le quali preparino acconcio e propizio il terreno, sul quale essa deve operare.

In materia di boschi, non altrimenti che in qualunque altra materia economica, noi abbiamo poca fede nella efficacia di quel sistema di diretto ed ansioso ingerimento dell'autorità, che, dopo aver fatto sì mala prova nei secoli andati, tenta ora di risorgere dalla morte civile a cui lo aveva condannato la scienza nostra, ammantandosi di una supposta ed altrettanto vacua quanto presuntuosa dottrina di germanica fattura, di recente importata in Italia.

Che se però non ammettiamo nel Governo e nella legge nè il diritto nè il potere d'impedire con prescrizioni regolamentarie il legittimo esercizio delle sacrosante ragioni di libertà e di proprietà in materia di regime forestale, siam pure tuttavia molto lontani dal credere che nulla possano e debbano fare la legge ed il Governo a tutela di uno dei più grandi interessi sociali.

Pensiamo anzi che moltissime ed efficacissime siano le provvidenze, con le quali la legislazione e l'amministrazione possono raggiungere questo scopo, e tutto un vasto sistema di ordinamenti e di mezzi sembraci dover essere contemplato e indirizzato alla meta di un buon reggimento delle ricchezze forestali.

Nelle provincie ove queste ricchezze hanno maggiore importanza, uno speciale uffizio composto di tecnici peritissimi, dovrebbe avere incarico ed autorità di formare una esattissima mappa di quelle parti del territorio, nelle quali il diboscamento è, a termini di scienza e d'arte, da ritenersi atto a produrre, se abbandonato assolutamente agli intenti del privato tornaconto, scoscendimenti, smottamenti, interramenti, frane, a disordinare il corso delle acque ed a determinare altri gravi pregiudizî alla civile società. — Nei terreni compresi in queste categorie non dovrebbe essere permesso il taglio dei boschi (libero in tutti gli altri) se non sotto le condizioni e con tutte le cautele dall'ufficio tecnico prescritte. —

Spetterebbe all'ufficio forestale il procedere al rimboschimento ed alle piantagioni nei terreni montani e di pubblico dominio, ed il venire in aiuto di consiglio ed anco di mezzi pecuniarî (nelle forme e nella misura dalla legge prescritte) ai privati possidenti di terreni siffatti, per rimboschirli e tornarli a silvicoltura. — Le manimorte e le comunaglie dovrebbero in un brevissimo termine essere ridotte, mercè dei dovuti compensi, a privato dominio e soggettate alle generali norme forestali, dove ne è il caso. — Il pascolo dovrebb'essere regolato per modo, che giammai non potesse divenire un pericolo ed una minaccia alla incolumità del bosco e della montagna. — Per diminuire il consumo della legna e promuovere la produzione ed il consumo di altri combustibili, e sovratutto della torba e delle ligniti, dovrebbero largirsi premî ed incoraggiamenti a chi in questi rami della tecnologia introducesse serî e reali perfezionamenti. — Pene severe dovrebbero colpire le infrazioni alle prescrizioni della legge e delle autorità forestali nei terreni compresi nell'elenco dei riservati o *sacri*, nonchè i delitti campestri contro la conservazione e la proprietà dei boschi. — L'insegnamento dei principî elementari dell'agronomia e della silvicoltura dovrebbe essere compreso nei programmi di tutte le scuole primarie e delle tecniche di tutto il regno, affinchè il popolo intero comprendesse il valore del vecchio adagio: *Paese diboscato, paese rovinato.*

24) La seconda grande industria estrattiva è la *Caccia.* I prodotti di questa industria ed i valori che ella crea sono ben più ragguardevoli di ciò che forse a prima giunta non credasi. Una statistica di Parigi insegna come, in quella capitale, non si consumasse, già varî anni or sono, meno di 2,400,000 lire di cacciagione all'anno; e quella che viene consumata in tutta la Francia oltrepassa forse i 40,000,000 di lire annue, al dire del Dunoyer. Le pelli, prodotti esse

pure della caccia, formano l'oggetto di un importante ramo di traffico. Una compagnia fondata a tal fine in America non possiede meno di un milione di dollari (5,375,000 di lire) e fa ogni anno tante compre di pelli per 500 mila dollari. Nè tralasceremo di notare come la celebre compagnia inglese della baia di Hudson, creata appunto per fare il commercio delle pelliccerie, abbia, co' suoi capitali, e cogli sforzi personali de' suoi membri, potentemente contribuito alle scoperte geografiche fatte nell'estrema America settentrionale. La pastorizia, nel suo stadio più infimo, si confonde quasi con la caccia, alla quale è succeduta nell'evoluzione storica dell'umanità. Le sole pelli che l'America manda ogni anno in Inghilterra formano un capitale di 600,000 dollari. Le pianure (*pampas*) di Buenos-Ayres nutrono innumerevoli greggie di buoi e di cavalli, i quali vengono uccisi unicamente per prenderne la pelle, le corna ed i crini; la carne è quasi senza valore. M. Chevalier riferisce lo squarcio seguente del viaggiatore Robertson: « Io posseggo ancora un contratto che feci con un proprietario di Goya per 20,000 cavalli selvaggi, da prendersi nella sua tenuta, in ragione di tre pence (32 centesimi) per testa. L'ammazzamento costò 3 pence per testa: lo spoglio ed il pulimento delle pelli, altri tre pence; e infine la stessa somma per trasporto a Goya, in tutto circa 1 scellino (1 franco e 27 centesimi) per pelle. Diecimila animali mi vennero consegnati in virtù di questo contratto; le pelli furono vendute a Buenos-Ayres tre scellini ciascuna e in Inghilterra da 7 ad 8 scellini (8 lire e 83 centesimi a 10 lire e 08 centesimi), vale a dire circa trenta volte il prezzo di costo dei cavalli ». — Sorge qui naturale (scriveva io stesso più di un terzo di secolo fa), il pensiero degli immensi vantaggi che apporterebbe chi riuscisse a recare dall'America, ove per mancanza di consumatori non hanno valore, quelle

carni, acconciamente conservate, in Europa, dove servirebbero a migliorare così utilmente le condizioni igieniche delle inferiori classi sociali, abilitandole a mescolare ai vegetali, onde quasi assolutamente si pascono, il cibo animale, così acconcio a svolgere e mantenere le forze fisiche ed anche, per indiretto, le intellettuali e morali. Questo voto che io esprimeva nella prima edizione del presente libro, è stato in parte soddisfatto, mercè l'industria e l'operosità dei capitalisti inglesi ed americani. Ora il mercato di Londra è fornito di carni macellate e di animali vivi, venuti di là dall'Atlantico.

Ogni anno partono dall'Europa, e principalmente dall'Inghilterra, numerosi bastimenti, per recarsi alle Isole Chinca, nel Perù, al Capo di Buona Speranza ed in altri luoghi, ove raccolgonsi quelle masse di escrementi d'uccelli, che, sotto il nome di *guano,* vengono a fecondare, ottimo concime, le nostre terre. È questa anch'essa una industria estrattiva, che può dirsi una appendice della caccia.

L'importanza economico-sociale della caccia, grande e notevole ancora appo le incivilite nazioni, è naturalmente molto maggiore presso i popoli barbari e selvaggi. I primi cacciatori sono i primi temosfori ed i primi eroi: Nembrod, Ercole, Teseo, Girard il *tueur de lions* in Africa, Du-Chaillou nelle foreste del Gorilla, gli ufficiali inglesi cacciatori delle tigri nei *Jungles* del Bengala, ritraggono tutti un tipo d'uomo eminentemente benefattore degli altri uomini. A misura che la civiltà fa un passo innanzi, le belve ne fanno uno indietro, ed il valore sociale della caccia è tanto più grande, quanto più piccolo è il coefficiente delle altre industrie umane.

25) Non ostante però questi fatti, è d'uopo confessare che i prodotti della caccia sottostanno di molto, per importanza e valore, a quei della pesca. — Si è specialmente dal medio evo in poi, e sotto la influenza

delle leggi ecclesiastiche sul digiuno e sui cibi magri, che la pesca è divenuta una grande industria.

Oltre alla piccola pesca, che si fa in tutti i mari, vi hanno tre specie di pescagioni, alle quali si dedicano flotte certamente più numerose che quelle dalle quali si decisero a Salamina e ad Azio le sorti del mondo. Tali sono quelle degli aringhi, del merluzzo e della balena. Nel 1815 l'Inghilterra mandava alla pesca della balena, nei mari di Groenlandia, 147 bastimenti, che ne riportavano 10,687 tonnellate d'olio. Nel 1820 spediva colà 159 navigli, montati da 7000 marinai, che ritornarono con un carico di 18,875 tonnellate, del valore di 11 milioni e mezzo di lire. Ma la pesca del merluzzo offre un'importanza fors'anco maggiore. Nel 1578 il Portogallo inviava, per questo oggetto 50 navi a Terra Nuova; la Spagna ne mandava 100 e 250 l'Inghilterra. Nel 1748 dicevasi che questo ramo di pescagione dava alla Francia un prodotto di 24 milioni di lire; e l'Inghilterra in alcuni anni del XVIII secolo, vi ha impiegato 20,000 marinai. A' dì nostri gli Americani vi occupano circa 2000 schooners, manovrati da 30,000 uomini; e recentemente la questione delle pesche tra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti assunse un'alta importanza politica. Ma dacchè l'Olandese Guglielmo Benkels (davanti alla cui effigie l'imperatore Carlo V s'inchinò rispettoso) trovò il modo di conservare il pesce, la più importante di tutte le pescagioni è quella dell'aringo. Nel secolo XV più di 40,000 barche vi si impiegavano nei mesi di settembre e d'ottobre sulle coste scandinaviche. L'illustre pensionario Giovanni De-Witt scriveva, nel 1697, che questa industria occupava, nella sola Olanda, più di 1000 bastimenti; e (come osserva Voltaire) fu la produzione e la vendita di un piccolo pesce, che tramutò un paese pur dianzi sterile e sprezzato in una potenza ricca e temuta.

L'industria della pesca ha una particolare impor-

tanza per i paesi che, come l'Italia, posseggono un vasto perimetro di coste marittime e molti laghi e fiumi. I cinque volumi di *Documenti raccolti per cura del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio sulla pesca*, e pubblicati nel 1874, la legge ed il regolamento sulla pesca che furono la conseguenza degli studi di apposita Commissione, mostrano chiaramente che i pubblici poteri comprendono, nel paese nostro, la gravità speciale di questo argomento. Il Governo toscano appaltava ogni anno l'esercizio delle sue tonnare per la somma di 36,000 lire, e la quantità dell'annuo prodotto ammontava a 267,470 chilogrammi. Di assai maggiore rilievo è la pesca del tonno nell'isola di Sardegna, la quale esporta (anno medio) 992,000 chilogrammi di tonno, e 50,800 chilogrammi di tonnina. Negli antichi Stati Sardi (al dire di P. Maestri) la media delle spedizioni per la pesca all'estero era la seguente:

Genere di pesca	Battelli	Tonnellate	Uomini d'equipaggio
Pesca del pesce	310	1037	1755
Id. del corallo	30	131	171
Media generale	340	1168	1926

La Sicilia aveva, non ha guari, 1904 barche da pesca, navigate da 8742 marinai; gli ex-Stati Romani v'impiegavano 481 legni; la Toscana 74 navi con 784 uomini. Alla pesca del corallo, in un quinquennio, andarono dalla Toscana in media annua 37 navi con 411 individui.

Importantissima è pure per la Sicilia, per la Romagna e pel Genovesato la pesca delle sardelle e delle acciughe; e molto più sarebbe se una migliore polizia del litorale impedisse l'estrazione del fregolo e l'uso vandalico di strumenti di distruzione del fondo pescoso, coi quali le improvvide popolazioni fanno sì deplorabile malgoverno di questo ramo della nazionale ricchezza.

Del rimanente, se queste cifre non bastassero a capacitare il lettore di quanto momento sia l'industria della pesca, lo inviteremmo a riflettere che questa è la più efficace e proficua scuola a cui si educhino le generazioni di marinai così da commercio come da flotte militari.

26) Ma, tra le industrie estrattive, la più ragguardevole è, senza alcun fallo, la coltivazione delle miniere. Giusta i più moderati calcoli statistici, il prodotto annuo di tutte le miniere del globo somma almeno al valore di 1600 milioni, fra' quali le miniere europee figurano pel valore di 847 milioni. Vi hanno miniere nel Messico, dalle quali estraggonsi, in men di 6 mesi, 700 mila marchi d'argento; ed il famoso filone di Guanaxuato diede, dal XVI secolo in poi, una massa di argento eguale a 1400 milioni di lire. Ma gli odierni scavi d'oro nell'Asia boreale, in California ed in Australia, lasciano di gran lunga dietro di sè le ricchezze metalliche dei secoli andati.

Giova osservare però che, per quanto importanti siano i metalli preziosi, essi rimangono tuttavia molto al di sotto di altri prodotti minerali (come il ferro ed il carbone fossile), dai quali l'immaginazione del volgo è meno esaltata, ma che pure hanno utilità e complessivo valore immensamente superiori a quelli delle masse di argento e d'oro. La civiltà di un popolo (disse il professore Thénard) può misurarsi dalla quantità di ferro ch'esso consuma; e (giusta il filosofo Locke) una delle cause per cui gran parte dell'America antica fece sì lenti e stentati progressi, fu appunto la mancanza o la grande scarsità del ferro, materia prima di molte industrie e strumento indispensabile di tutte. Tra i 1600 milioni di lire, ai quali ammonta il valore dell'annua produzione minerale, più della metà rappresenta il valore del ferro e del combustibile fossile. La coltivazione delle sole miniere di carbone inglese fa vivere più di 200,000 operai;

e nelle valli di Durham e di Nortumbria quei depositi occupano uno spazio di 732 miglia quadrate inglesi. Fra i prodotti minerali, quello la cui importanza economica è più moderna, il petrolio rappresenta una mole di ricchezze molto maggiore di quella delle più splendide industrie di lusso. Il porto di Anversa nell'anno 1868 importò dall'America 400,000 barili di petrolio; Brema, 350,000 barili. Gli *Oilmen* (uomini d'olio) formano ora una classe speciale della società nord-americana, classe ardita, industre, intraprendente, la quale fabbrica ogni anno nuove città e forma rapide principesche fortune, salvo a convertirle molto spesso in più rapide rovine; fenomeno che in quel singolare paese desta, assai meno che nella nostra vecchia e compassata Europa, la meraviglia ed il timore.

Tra tutte le industrie, poche ve ne sono che cotanto sentano il bisogno della tecnica istruzione, quanto la coltivazione delle miniere. Un capitalista intelligente, prima d'intraprendere siffatta speculazione, dee compiere una folla d'indagini tanto importanti quanto difficili: la *potenza* del deposito, la qualità del minerale, il suo grado di purità, le spese da farsi proporzionatamente al prodotto netto sperato, la prossimità o la lontananza dei mezzi di trasporto e di smercio, lo stato economico della circostante popolazione, ecc., ecc. Le operazioni delle miniere, tanto attraenti, sono ad un tempo piene d'incertezza e di pericolo. Elle ritraggono molto sovente i caratteri di giganteschi giuochi di sorte; come in questi, l'alea, il *Deus incognitus* sollecita e seduce le immaginazioni; ma non altrimenti che nel giuoco, vi è spesso, al fondo di una operazione di miniere, il fallimento, il disonore ed il suicidio. Per convincersene, basta ricordare i fatali errori e le rovinose delusioni, che frequentemente incorsero le moderne società industriali formatesi per questa sorta d'imprese. Sopra

un totale di 436 miniere, concedute nel 1840 dal Governo francese, soltanto 149 vennero coltivate; 287, cioè più del terzo, erano rimaste allo stato di tentativi falliti. In Inghilterra (che pure è il paese classico della intelligenza e della capacità industriale) le imprese mineralogiche riuscirono sovente funeste pei loro autori. Ricorderò il troppo celebre esempio dato da quei capitalisti nella coltivazione delle miniere dell'America meridionale. Siccome gli Americani, dopo le devastazioni che accompagnarono la guerra civile del 1810, avevano sospeso i lavori, credettero troppo facilmente gl'Inglesi che questa esitanza dipendesse da inesperienza o da mancanza di energia, ed i capitalisti andarono a gara per incaricarsi di un lavoro sdegnato dagli Americani. Nell'ardore febbrile delle concepite speranze, non assegnavasi più limite ai guadagni stimati sicuri. I giornalisti credettero di dovere assicurare l'Europa contro il pericolo, che molti paventavano, di vederla *inondata* da una massa incredibile di metalli preziosi. Si formarono Compagnie che emisero oltre a 140,000 azioni, soscritte per più di 300 milioni di lire. Le società rivali procedettero con tale furia, che molte spedirono le loro macchine, i minatori, i commissarî, prima ancora di avere pensato a comprare le miniere, la situazione geografica delle quali era intanto a mala pena conosciuta. Le pagarono, per la febbrile concorrenza, ad enormi valori; i minatori destituiti d'ogni locale esperienza, i capi ancora più ignari delle pratiche condizioni dell'impresa, le macchine male acconcie alla loro destinazione. In tale stato di cose, i minatori americani, destri, sperimentati, muniti di mezzi migliori ed acquistati a prezzi più discreti, stettero ad aspettare il disastro dei novelli Giasoni venuti di lontano, per rientrare vittoriosi nell'aringo. Grande, pronto e terribile fu il disinganno; immensi capitali perduti; superbe e costosissime macchine abbando-

nate e sepolte nel fango; e la rovina di quei mirifici progetti è rimasta eloquente testimonio dell'indispensabile necessità e della estrema difficoltà che vi ha, in cotal fatta d'imprese, di speculare con destrezza ed abilità. — Ognuno sa, del rimanente, come la principale cagione della decadenza e rovina dell'impero spagnuolo sia stata appunto lo avere quella nazione, nel secolo XVI, abbandonato l'agricoltura, l'industria e le fonti tutte di ricchezza, che aveva copiosissime nel proprio seno, per recarsi in folla alle miniere americane. Rimandiamo a questo proposito il lettore alla nostra *Storia del Commercio e delle industrie;* e scendiamo alla disamina di uno dei più gravi problemi giuridico-economici in materia di miniere.

26 *bis*). Tre diversi sistemi dividono i pubblicisti ed i giureconsulti sulla questione: *a chi spetti la proprietà delle miniere.* Gli uni, con l'illustre Turgot, attribuiscono questa proprietà a colui che scopre la miniera, all'*inventor*, come dicevano i Latini. — Altri (tra i quali Carlo Comte) la deferiscono allo Stato. — Una terza opinione, infine, difesa dal signor Dunoyer ed accettata (ciò che più monta) dalla legislazione inglese ed americana, accorda questa proprietà al padrone del suolo.

Nei primordî della romana legislazione, le miniere erano reputate di spettanza del proprietario della superficie del terreno. Stabilivasi giustamente da quei grandi giureconsulti il principio che *la proprietà di un terreno importa quella del di sotto e del di sopra, senza limiti assegnabili;* quindi, se il possidente, scavando il suo campo, vi scopriva un filone metallico, ne rimaneva solo e legittimo signore.

Ma sotto gli imperatori, e specialmente dopo Giustiniano, prevalse il *diritto di regalìa:* pretestando che la coltivazione delle miniere interessa l'ordine pubblico, l'autorità se ne arrogò il supremo domi-

nio; motivo per cui il Governo dava o ricusava la facoltà di coltivare, riserbavasi la polizia e la sopraintendenza degli scavi, ed assegnava al fisco una parte ragguardevole dei prodotti. Ciò non deve far punto maraviglia a chi considera che era quello appunto il tempo in cui s'introdusse la famosa teorica generale della proprietà, giusta la quale i privati non possiedono il suolo, se non in virtù di una presunta concessione impartita dalla sovrana autorità sociale.

Questa regalìa, dopo essere passata nell'evo medio in mano dei poteri feudali, ritornò, nell'êra moderna, al governo centrale; ed oggidì è ammessa quasi generalmente nell'Europa continentale la massima che le miniere sono di pubblico dominio, e che il Governo dee vigilare (dicono i fautori di siffatta teorica) a che questa importante ricchezza *non venga compromessa da un imprudente reggime di libertà.*

Questo sistema (detto della *Demanialità*) venne adottato in Francia colla legge del 1810, copiata poi in Piemonte con le leggi del 1840 e del 1859, giusta le quali le miniere sono come le sponde sabbiose del mare; non appartengono, cioè, a nessuno privatamente, fanno parte del demanio nazionale: sono *pubbliche* proprietà, che non possono divenire *private*, se non per *concessione* dello Stato. Ma ciò che davvero è strano, si è che, mentre gli autori di questa legislazione perentoriamente affermano cotale principio, accettano però in una folla di altri casi la massima generale dell'antico giure romano, che, cioè la proprietà della superficie importi quella del disotto e del disopra.

Napoleone, a ragione credendo la proprietà il supremo vincolo, la base precipua delle società civili, voleva che il diritto del proprietario del suolo venisse religiosamente rispettato; che il Governo non pretendesse fare una eccezione riguardo alle miniere,

e violare la proprietà, intromettendosi nella loro coltivazione. I legislatori francesi riconobbero che il proprietario del suolo ha un qualche diritto al terreno sottostante, dichiarando che colui al quale lo Stato farà la concessione della miniera, pagherà al proprietario un tanto; ma nel tempo stesso la proprietà della miniera venivagli tolta.

Nè qui si fermò l'incoerenza del legislatore. — Mentre la proprietà della miniera toglievasi al proprietario del suolo soprastante, non accordavasi che monca e dimezzata al concessionario dello Stato. Egli viene bensì chiamato *proprietario* dalla legge; ma oltre ad una tassa proporzionale ai profitti, paga annualmente un tributo al superficiario, ed un altro, assai maggiore, al Governo, in riconoscimento del diritto demaniale d'entrambi. Egli è chiamato proprietario, ma non può dividere o vendere a porzioni la sua miniera. È proprietario, ma non padrone di cessare o sospendere la coltivazione, quando gli torni gravosa, senza dare perciò allo Stato il potere di spossessarlo. È proprietario, ma si è lo Stato, non egli stesso, che dirige la produzione, sotto il triplice rapporto dell'Arte, della Sicurezza e dell'Economia. Sotto il rapporto dell'Arte, il Governo non gli permette di procedere ai lavori, se prima non abbia giustificato che questi saranno sottoposti ad una direzione unica, con la quale l'Amministrazione possa trattare, e se prima non abbia presentato i piani e la circonstanziata indicazione dei metodi che intende seguire nell'impresa. Non gli è permesso di nulla immutare ai piani prestabiliti, di aprire un pozzo o una galleria, di allargare o restringere il campo dei lavori. Sotto il rapporto della sicurezza pubblica, lo Stato vuole assistere alla coltivazione; e sebbene sia anche qui da evitarsi ogni inutile vessazione, è questo il lato pel quale l'intervento del Governo possa meglio giustificarsi, stantechè il lavoro delle miniere

interessa molto la salute e la polizia comune. Finalmente, pel rispetto economico e commerciale, lo Stato esige che il concessionario coltivi in modo da bastare ai bisogni del consumatore, gl'ingiunge di tenere i lavori in costante attività, non gli permette d'interromperli che per certe determinate cause, delle quali si riserba egli il diritto di giudicare la legittimità.

Da tutto ciò si scorge come la legislazione della quale parliamo non abbia saputo essere coerente con nessuno. Essa comincia col proclamare il diritto demaniale dello Stato; e poi non osa permettergli di disporre della proprietà di una escavazione, senza guarentire una retribuzione al possidente superficiario. Essa fa omaggio al diritto di quest'ultimo; ma il rispetto che un tale diritto le ispira, si manifesta con un derisorio risarcimento di pochi centesimi ad ogni ettaro di superficie. Spossessando per cotale guisa e lo Stato ed il proprietario del suolo, ella pretende rivestire il concessionario di una piena ed irrevocabile proprietà dell'impresa, e finisce col sottoporre questo novello diritto, da lei stessa creato, a restrizioni senza numero, a vincoli oltre ogni dire vessatorî.

Alla incertezza che regna finora nel campo teoretico del diritto minerario devesi, senza fallo, attribuire l'anomalia che presenta sotto questo rispetto l'Italia, dove la legislazione delle miniere non venne per anco unificata. In Piemonte, in Sardegna, in Lombardia vige la legge del 20 novembre 1859, quasi identica alla legge francese del 1840; nel Veneto è la legge Austriaca del 23 maggio 1854; a Parma e Piacenza si applica la legge di Carlo III del 21 giugno 1852; a Modena e Reggio la legge del 9 agosto 1808. In Toscana domina invece, colla legge del 1780, il sistema romano-inglese; e lo stesso in Sicilia.

Evidentemente i principî della proprietà vennero

violati dalla democratica legislazione francese, non meno che dalla imperiale romana, o dalla feudale del medio evo. Qui, come altrove, al dispotismo di un principe fecesi succedere il dispotismo di un essere collettivo e fittizio, la nazione. Accade sovente nella storia economica ciò che d'ordinario avviene nella politica: si spoglia di un abusivo diritto l'autorità antica, non già per abolire il sopruso, ma per investirne l'autorità novella: alla tirannide di corte sottentra quella di piazza: la dottrina rivoluzionaria, inventata da Rousseau ed applicata da Sièyes, vuol tutto dare al popolo, al *numero;* come l'antico reggime tutto concedeva al re. Nulla di più pericolosamente facile che allargare, oltre e contro giustizia, i poteri della sovranità, sia che questa risegga in uno, in pochi, in molti, od in tutti.

Diciamolo francamente col Dunoyer: non è punto più giusto e ragionevole l'affermare che le miniere siano proprietà della nazione, di quello che fosse per l'addietro il dichiararle proprietà del monarca.

Le miniere formano essenzialmente parte del suolo e, per conseguenza, la loro proprietà dev'essere una appendice della proprietà del suolo. Il buon senso e l'antica sapienza romana avevano detto che la proprietà della superficie importa quella degli strati inferiori. E, di grazia, a quale profondità si vorrebbe far cessare la proprietà del superficiario? A un metro, a due, a dieci, a cento? Dov'è la linea di separazione, alla quale io, proprietario della superficie, dovrò fermarmi, per non invadere l'altrui diritto, per non mettere la falce nella messe altrui? La proprietà del suolo è, di natura sua, assoluta: è d'uopo ammetterla intera, o intera negarla. Le sole limitazioni e restrizioni che la ragione consenta a questo fondamentale diritto, non possono essere che *negative*, non mai *positive*, o, se vuolsi, *amministrative*, non *giuridiche*. Mi spiego: un proprietario

intraprende lavori nocivi alla igiene pubblica, alla sicurezza, all'ordine sociale? Lo Stato, supremo tutore della civile comunanza, interviene legittimamente a frenare, a reprimere l'abuso, poichè il diritto dell'uno ha per naturale limite i diritti di tutti gli altri. Ma questo vincolo è negativo, vale a dire impedisce il male; non crea un diritto nuovo, ma tutela i diritti preesistenti. Se, invece, lo Stato pretende restringere il diritto del proprietario, per creare il diritto di un terzo, o per arrogare a sè un diritto artificiale e fattizio, eccede le proprie attribuzioni, le quali non gli conferiscono mai il potere di mettere in essere un giure che prima non esistesse.

Si osserva, in contrario, che il possessore del terreno non ha avuto partecipazione alcuna all'occulto lavoro della natura, unica creatrice delle sotterranee ricchezze, e che la coltura della superficie non basta a dargli diritto sui metalli nascosti nelle viscere del suolo. A ciò rispondiamo, in primo luogo, che a torto si chiamano ricchezze le sostanze minerali giacenti sotterra: finch'esse sono celate, finchè il lavoro non viene a renderle acconcie alla soddisfazione d'un bisogno, elle non sono punto ricchezze, ossia lo sono soltanto in potenza, che è quanto dire, economicamente, sono come se non fossero, precisamente come la fecondità dei terreni superficiarî prima che il lavoro e il capitale umano siano venuti a fomentarla e sollecitarla. La questione sta dunque in vedere chi abbia diritto di compiere il lavoro da cui dee sgorgare la ricchezza. Ora, posto in questi termini il problema, chi vorrà accordare allo Stato una facoltà maggiore di lavorare il suolo, che quella spettante al proprietario del suolo medesimo?

Dall'obbiezione giuridica gli avversarî passano ad una obbiezione economica. Non vi ha (soggiungono) ordinariamente rapporto alcuno tra la direzione delle vene e dei minerali utili nella profondità della terra,

e la divisione delle proprietà alla superficie. Una miniera di carbone fossile o di ferro può estendere i suoi strati sotto i terreni di dieci o di venti proprietari diversi; se voi accordate a ciascuno di questi il diritto di coltivare lo strato sottostante, avrete una pessima ed antieconomica coltivazione della miniera; perchè l'uso di macchine possenti e dispendiose, l'unità di vedute, di direzione, di sorveglianza (cose tutte indispensabili) non sono possibili salvochè in chi dispone di larghi capitali.

Questa obbiezione non è punto più valida della precedente. — Potremmo, prima di tutto, rispondere che l'Inghilterra e l'America, ove il diritto regale non ha prevalso, ove la proprietà del sottosuolo spetta al superficiario, non hanno, in verità, cosa alcuna da invidiare nè da imparare, in fatto d'industria mineraria dalla Francia o dall'Italia o dalla Germania, ove s'inventò la famosa ed antifrasica *Bergfreiheit* (*Libertà della montagna*). E poi non bisogna confondere la *proprietà* degli strati minerali, con la *coltivazione* e l'amministrazione della miniera. Può la prima suddividersi tra molti, e ad un tempo quest'ultima concentrarsi in forte unità. Anche le acque fluenti trascorrono sui terreni d'innumerevoli proprietarî; eppure l'uso di quelle acque per le irrigazioni, mediante l'associazione, si distribuisce fra tutti i cointeressati. Fate sì che il proprietario di un dato punto della superficie sia anche proprietario del punto corrispondente della miniera; e poi lasciate al privato tornaconto la cura di cavare il migliore partito possibile da questa proprietà. L'associazione dei piccoli proprietarî risolverà bentosto il problema della produzione in grande e dell'unità di direzione.

Osservisi come, in questo sistema, così semplice e così naturale, sarebbersi evitati i moltiplici inconvenienti inseparabili da quello delle sovrane concessioni: sarebbersi scansate le cabale e gl'intrighi, non che

l'aggiotaggio, cui quest'ultimo sistema dà sì frequente e sì propizia occasione; si sarebbe risparmiato all'autorità il difficile e penoso ufficio di fare la scelta tra varî pretendenti; non si sarebbe incorsa la funesta necessità di violare la proprietà, permettendo a' terzi d'introdursi nei privati dominî, di farvi scavi, di stabilirvisi a malgrado dei proprietarî. Il migliore mezzo di provocare l'indagine, di agevolare la ricerca ed il ritrovamento delle minerali ricchezze e di promuoverne la coltivazione, sarebbe stato di lasciarne la proprietà a coloro cui essa naturalmente si appartiene.

Con ciò non vuolsi già significare che il legislatore debba assolutamente astenersi da qualunque ordinamento o da qualsivoglia ingerenza nell'industria mineraria. Al contrario, vi hanno molti pericoli da evitare, molte precauzioni da prendere. Ma in questa, come in ogni altra materia economica, il naturale ufficio del legislatore non è già di sottentrare ai diritti, agli interessi, alla intelligenza dei privati; sibbene di definire e di vietare gli atti illegittimi e dannosi, d'invigilare l'esercizio di tale industria, di provvedere insomma alla tutela del bene pubblico e privato, ma di provvedervi non come proprietario, bensì come sovrano.

E si noti come questi principî fossero in gran parte quelli stessi che, nel Consiglio di Stato, sosteneva l'imperatore Napoleone I, per certo non sospettabile di volere troppo favorire la libertà o di scemare la ingerenza dell'autorità governativa. Non è egli necessario (chiedeva uno dei membri del Consiglio) che si abbiano regolamenti minuti e particolari, affinchè le miniere non deperiscano? « Il n'en faut point (ri-
« spondeva rigidamente l'uomo di genio); on doit
« s'en rapporter à l'intérêt personnel, comme pour
« l'exploitation d'un champ. De légers inconvénients
« doivent céder ici à ce grand principe, que le pro-

« priétaire doit avoir le droit d'user et d'abuser de « sa chose. Il vaut mieux laisser agir l'intérêt per- « sonnel, que d'établir la surveillance des ingénieurs. « *C'est un grand défaut dans un gouvernement que* « *de vouloir être trop père:* à force de sollicitude, « il ruine à la fois la liberté et la propriété ». Così tutti i Governi sapessero fare tesoro di queste sapienti parole, troppo spesso dimenticate da colui medesimo che le proferiva!

LIBRO SECONDO.

PRODUZIONE MANUFATTRICE

CAPITOLO I.

SVOLGIMENTO STORICO DELL'INDUSTRIA MANUFATTRICE E COMMERCIALE e segnatamente DELLE SOCIETÀ MERCANTILI

FONTI. — BLANQUI, *Histoire de l'Économie politique*. Paris, 1845, 2 vol. — CIBRARIO, *Storia dell'Economia politica del medio evo*. Torino, 1842, 3 vol. — SCHERER, *Geschichte des Handels*, 2 vol. — BOCCARDO, *Storia del Commercio, della Industria e della Economia politica*, 1 vol. in-8°, 1858. — HELLWALD, *Kulturgeschichte in ihrer natürlichen Entwickelung*. Augsburg, 1884, 2 vol.

27) La storia dell'umana industria può riassumersi in una serie di progressive conquiste fatte dall'ingegno sulla natura. Dapprima l'uomo imparò a domare le forze più materiali e diremmo (se ci fosse lecito usare in questo caso una caratteristica espressione di Vico) più *corpulente;* indi salì grado grado alle più sottili e recondite. Dai rozzi stromenti coi quali l'uomo primitivo dava la caccia agli animali, o lavorava imperfettamente il suolo, ei s'innalzò grado grado a creare una infinita serie di macchine, per esercitare, nelle sue infinite forme, l'industria manufattrice.

E qui si aperse un campo immenso a nuovi progressi: dapprincipio l'opera della mano non ebbe altro soccorso che quello di semplici e rozzi utensili; indi furono dome le forze degli animali; poi con

macchine ogni dì più ammirabili, alla mano tremante dell'artigiano, al ribelle strumento, sottentrarono le azioni irresistibili ed instancabili degli agenti naturali. Il vocabolo *Manifattura*, vera e genuina espressione del fatto alle origini, è divenuto oggimai una perfetta antifrasi. La universale tendenza del progresso industriale è di rendere ogni giorno meno necessario il lavoro delle *mani*, e più esteso e profondo quello della *mente*. Checchè ne dica un'arcadica scuola di declamatori, Industria significa dominio dello spirito sulla materia. Il genio dell'uomo combinò la fisica, la chimica, il calcolo in sapienti processi, ogni scientifica disciplina fu tramutata in ricchezza, e la scienza collegossi per molteplici fila alle umili e fabbrili fatiche dell'operaio.

28) L'origine della grande industria manufattrice non rimonta oltre al medio evo, all'epoca in cui i Comuni italiani e le città baltiche, tedesche e fiamminghe diedero al mondo il primo esempio di nazioni ricche e indipendenti, la cui potenza non si appoggiava nè a vastità di territorio nè a numerosi eserciti, sibbene alla libertà ed alle ricchezze col lavoro accumulate. I Greci ed i Romani antichi vera industria (nel senso in cui oggi intendiamo il vocabolo), non avevano: di mezzo alle rovine delle loro terme e dei templi, teatri e fôri, invano cercheremmo noi gli avanzi di uno di quei vasti edifizî, che sorgono nelle moderne città, consacrati non alla superstizione delle moltitudini, non ai sofismi dei retori, ma all'intelligente ed organizzato lavoro delle popolazioni. Tutte le arti utili erano in mano agli schiavi, e gli schiavi lavoravano nelle domestiche pareti: non macchine, non grandi capitali, non manifatture.

Peggio ancora nel lungo e faticoso periodo feudale, dominato dalla ignoranza e dalla cieca forza. La industria vive di libertà, di tutelato diritto e di spontaneo movimento; e la storia d'Europa, dalla venuta

dei Barbari fino al XII secolo, non è che storia di dispotismo brutale sotto la più nefanda delle forme.

In Italia fu il primo svegliarsi della umanità conculcata: per difendersi, qua contro i baroni, là contro gli Ungari ed i Saraceni, che minacciavano rinnovare le orride scene del V secolo, i borghi e le città si cinsero di mura, crearono milizie, si governarono da sè. Benchè le foggie più varie e più singolari di reggimento spartissero l'Italia, e avanzi e mescolamento di buoni e pessimi ordini la ingombrassero, nullameno il diritto comune allargavasi, la libertà circondavasi di malleverie, il diritto germanico ed il canonico avevano innestato qualche lodevole elemento sulla legislazione romana, e la legge civile correggeva, a volta sua, i nascenti abusi della canonica. In ogni regione italica (se si toglie il regno di Napoli), la feudalità perdeva ogni giorno di lustro e d'impero. Abolite le forme irragionevoli ed inique dei giudizî, data sicurezza alla possidenza ed al traffico; il lavoro manuale ed industrioso tornato in onore; create le *nobiltà della seta e della lana*; moltiplicati gli opificî; fiorenti la navigazione ed il commercio: Venezia, Genova, Sicilia, Pisa e Firenze rivaleggiavano nella banca, nell'industria e nel traffico. Gl'Italiani divenivano dominatori dei mari, soli incettatori e dispensatori all'Europa delle merci di Oriente. E mentre i feudatarî del settentrione ed i principi alternavano le loro sorti fra una boriosa povertà ed un lusso grossolano e scioperato, nell'Italia risorta, tutte le classi di cittadini già godevano grande copia d'ogni bene, spesseggiavano i palazzi ed i monumenti accanto alle manifatture, le arti rinnovavano quasi il secolo di Pericle, ed il culto del bello e del vero accompagnava i progressi della libertà civile e della ricchezza.

29) E dico della libertà *civile*, poichè la libertà *industriale*, come oggi la s'intende, non era in quei secoli ancora nè rispettata nè quasi conosciuta. Alla

schiavitù antica, alla servitù feudale erano sottentrati vincoli e restrizioni d'ogni maniera. Gli statuti di Venezia prescrivevano che se alcuno artigiano portasse l'arte sua in estraneo paese, *a detrimento della Repubblica,* gli sarebbe ingiunto di ritornare: se non obbediva, incarceravansi le persone di lui consanguinee; se ostinavasi ancora, il governo incaricava un sicario di ucciderlo, e soltanto dopo la sua morte i parenti ripigliavano la libertà.

Dall'Italia le industrie si propagarono nella restante Europa, dove pur tuttavia anche la malefica pianta delle restrizioni allignò, e pose anzi più ferme e vaste radici. Uno Statuto di Giorgio I d'Inghilterra condannava a 100 lire di multa chi inducesse ad emigrare un operaio britannico. L'emigrante decadeva dai diritti civili, erano confiscati i suoi beni, e perdeva il titolo di suddito inglese.

Ma, in nessun altro paese, il sistema regolamentario giunse a più alto apogeo, che in Francia. Sotto Luigi IX fu pubblicato il *Livre des Métiers* di Stefano Boyleau, che classificava tutte le industrie in 150 professioni, e guai se si avesse osato crearne una nuova, intraprenderne due alla volta o perfezionarne un'antica! Il diritto di lavorare veniva dichiarato *concessione sovrana:* i nobili temevano avvilirsi (*déroger*) esercitando le industrie, essi che non isdegnavano rubare ingenti somme come percettori ed appaltatori delle imposte. Ogni arte aveva la sua Corporazione, ed ogni Corporazione il privilegio di esercitare sola la propria industria; e fulminavano le pene contro chi avesse osato farle concorrenza. L'operaio era aggregato come in un esercito o in un convento; faceva tanti anni di noviziato, prima di poter mettere bottega; e, quando la metteva pagava un *diritto* al principe, e doveva seguire i processi ed i metodi prescritti dal legislatore pedagogo. Il signor Bigot de Sainte-Croix computa che le somme annualmente spese dalla

industria francese per mantenere le giurande e le corporazioni ammontavano a più di 13 milioni di franchi, che, dovendosi prelevare sui prezzi di vendita dei prodotti, gravitavano quindi sul consumatore.

E qui è d'uopo notare una grande e non abbastanza avvertita differenza tra le *Arti* in Italia e le *Compagnie di Maestranze* francesi. Quelle nacquero colla libertà comunale, quando gli artigiani sentironsi abbastanza forti per fare da sè ed insieme abbastanza deboli per avere bisogno di consociarsi in forti centri, onde lottare virilmente con l'armata feudalità. Queste invece furono un parto del dispotismo, ed imposte alla industria dall'autorità principesca, bramosa di tutto regolare e prefinire. Le une, figlie e sostegno della libertà, almeno per certi rispetti, favorirono i progressi delle arti, e furono lungo tempo le più tutelari istituzioni che i tempi consentissero. Le altre, al contrario, nate dallo spirito di dittatura e di fiscalità, ritardarono l'avanzamento delle industrie, incepparono l'umano ingegno e la umana attività. Avuto però riguardo al tempo in cui sorsero, anche le straniere corporazioni produssero qualche lodevole effetto: permisero al Governo di vigilare una industria bambina, che spesso defraudava coi facili inganni il consumatore: favorirono la divisione del lavoro, vietando il simultaneo esercizio di più professioni; promossero il fecondo spirito di associazione, e le classi industri difesero poi spesso come diritti i privilegî allora ottenuti, quando la tirannide ravveduta voleva ritôrli.

30) Il regolamentario sistema delle *ingerenze artificiali e dirette* assunse, col mutare de' tempi, molteplici, svariatissime forme. Il reggime proibitivo e protettore prese il posto delle corporazioni e delle giurande, siccome queste erano prima sottentrate al servaggio e questo alla schiavitù.

Ma, in mezzo a codesti abusi di un'autorità sempre intenta a vincolare l'uso legittimo della umana libertà,

introducevasi uno dei più fecondi principî, atti ad accrescere la potenza produttiva dell'umano lavoro: *lo spirito di associazione.*

Ciò che veramente distingue dall'antica la moderna industria, si è la vasta aggregazione dei capitali applicati alla produzione, si è il sapiente e complesso sistema delle *Società industriali.* Può dirsi che, nel nostro mondo commerciale, l'individuo solo ed isolato oramai più non esista. Del che andiamo debitori al genio inventivo e procacciante dei trafficatori italiani, svoltosi nel periodo della grandezza civile dei nostri Comuni.

Il Diritto Romano, mentre il commercio era lontano ancora da quella importanza che nei moderni tempi assunse, stabiliva che la *Società*, considerata come un ente morale, non potesse aversi per obbligata dirimpetto ai terzi se non in due casi, cioè, quando tutti i soci avessero direttamente presa parte alla operazione, o quando avessero per ciò fare almeno conferito esplicito mandato ad uno di loro. Ma la esperienza non tardò a dimostrare non sempre possibile il materiale concorso di tutti i membri di una società in ogni singola operazione sociale; difficilissimo lo stipulare, in una procura, tutti gli atti, nei quali la società può interessarsi ed assumere pecuniarie obbligazioni. Il commercio inoltre ha d'uopo di somma libertà d'azione; e per lui il tempo è moneta, da non isprecarsi in lunghi e cavillosi raggiri da legulei. Indi nell'epoca in cui svolgevasi il traffico nella patria nostra, i commercianti (abbandonato il Diritto Comune) ricorsero ad un ingegnoso sistema; e fin dal secolo XIII adottarono l'usanza di sostituire al diretto concorso o all'espressa procura, una formola che, contenendo un tacito scambievole mandato, riunisse nelle mani di ciascun socio i diritti ed i poteri di tutti. Questa formola fu la *Ragione* o *Ditta sociale*, e diede origine alla *Società in nome collettivo*, in cui tutti i

membri sono solidariamente obbligati per li atti stipulati da chi di loro è autorizzato a firmare *N. e Compagnia.*

Ma, accanto alla società in nome collettivo, il fecondo genio dei nostri commercianti creò altre forme di associazione, per soddisfare ai bisogni della industria progredita. Allorchè il traffico marittimo assunse grande importanza nei porti del Mediterraneo, s'introdusse un contratto, col quale gli speculatori si procuravano le somme di cui abbisognavano per fare le compre negli esteri porti. Chiamavasi *Accomenda*, e, secondo i casi, *Implicita*. Il cittadino, cui l'età, le abitudini od altre cause allontanano dal commercio attivo, consegnava ad un negoziante o capitano di mare una somma o un carico di merci, destinate al traffico di lontani paesi. Colui che riceveva il deposito doveva riportarne il ricavato frutto al proprietario, mediante la partecipazione degli utili[1], giusta patti stabiliti. Questo contratto fu il germe della società in *Accomandita*, composta di uno o più soci solidarî, come nella collettiva, e di altri soci, semplici prestatori di capitali, i quali non compromettono che la quota-parte contribuita.

Un terzo perfezionamento nello spirito di associazione inaugurò la società *Anonima*, non esistente sotto nome sociale, e designata unicamente dall'oggetto dell'impresa per cui è costituita. Amministrata da mandatarî, direttori od impiegati non risponsabili, essa è piuttosto una società di capitali che di persone. La divisione del capitale in *azioni*, altre *nominative*, altre *al portatore*, agevolò a tutte le classi sociali l'impiego dei loro risparmî, e rendette fruttifere e *circolanti* le somme che anteriormente erano spesso giacenti e condannate all'inerzia. Non nasconderemo i pericoli che accompagnano l'uso ed il facile abuso della società anonima: il giuoco di borsa, l'aggiotaggio, la sfrenata speculazione, l'assenza o

l'insufficienza della risponsabilità. Ma nessuno negherà che le grandi imprese, alle quali occorrono giganteschi capitali, come le costruzioni ferroviarie, i canali navigabili, le linee postali di navigazione a vapore, gli istituti bancarî, le colossali manifatture, cose tutte le quali hanno cambiato la faccia del mondo moderno, non avrebbero potuto compiersi senza questo poderoso strumento di coacervazione dei piccoli capitali, raccolti in grandi masse con un procedimento, che nell'organamento economico ricorda quello col quale la natura riunisce le acque pioventi in un bacino idrografico, formandone i rivi, e coi rivi i confluenti e con questi un gran fiume. L'*anonimia*, perchè assenza di risponsabilità individuale, mal s'addice alle ordinarie operazioni della privata industria e della mercatura; ma è la forma più efficace e potente delle grandi imprese di pubblica utilità.

Ciascuna di queste forme di associazione ha per iscopo di soddisfare ad uno speciale bisogno del commercio e della industria. Il fine della società in nome collettivo è di offrire al pubblico, nella solidarietà di tutti i suoi membri, una potente guarentigia che alletti un gran numero di persone a contrattare colla società medesima. I creditori della società sanno che potranno far valere i loro titoli non solo contro la ditta sociale, ma eziandio sui beni particolari di ogni membro. E la sfera d'azione della società si allarga in proporzione di questa fiducia che ispira.

Ma non basta godere la confidenza del pubblico: è d'uopo riunire la maggior somma possibile di capitali. Per invitare questi ultimi ad entrare nella società, è d'uopo sovente concedere ai loro possessori molte agevolezze; e, principale di tutte, quella di non compromettere tutta la propria fortuna nelle eventualità che può incorrere la Compagnia. A questo fine adempiono appunto le Accomandite, e meglio ancora le Società Anonime.

Ma di ciò basti. Abbiamo, nei pochi cenni che precedono, voluto mostrare quali caratteristiche differenze corrano tra la moderna organizzazione della industria e l'antica; e tributare insieme un atto di riconoscenza ai nostri maggiori, mentre gli stranieri troppo sovente dimenticano che sul nostro suolo veramente ebbe principio quel movimento industriale, ch'essi hanno con tanto successo da noi ereditato.

CAPITOLO II.

DELLA GRANDE E PICCOLA INDUSTRIA E DELLE CRISI INDUSTRIALI LEGGE DELLA LORO PERIODICITÀ.

FONTI. — BLANQUI, *Cours d'Économie industrielle*, 1839, tom. III, lezioni XVIII e XIX, pag. 45 e seg. — BABBAGE, *Traité sur l'Économie des machines et des manufactures*, trad. par Biot, Bruxelles 1833, 2e partie chap. XIII, pag. 129 et suiv. — FAUCHER, *Études sur l'Angleterre*, 2 vol., vol. I, pag. 443 et suiv. — COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique des entreprises industrielles*, 2e édition, 1 vol. gr. in-8o. — URE, *Philosophy of manufactures; passim.* — ROSCHER, *Ueber Industrie in Grossen und Kleinen, Handwerk und Fabrik*, nel vol. II degli *Ansichten der Volkswirthschaft*, pag. 101 e seg.

31) Uno de' caratteri che radicalmente distinguono dall'agricoltura l'industria manufattrice, si è la moltiplicità dei rischi e la eventualità delle perdite, alle quali quest'ultima è esposta.

L'agraria produzione lavora per un mercato che non ha prefinito limite, e la cui domanda è ognora presso a poco uguale. Il coltivatore può sempre gittare nel solco la stessa quantità di semente, sicuro di esitare sempre il raccolto, chè la ricerca dei consumatori è ognora approssimativamente uniforme; ed, al postutto, non soggiace ai mutevoli capricci della moda. — Anche l'agricoltura ha, per vero dire, il suo elemento aleatorio; e nessuno sa prevedere la futura messe e i disastri che il cielo può mandare sulle campagne. Ma ciò che il proprietario può sempre conoscere, si è la media offerta e la richiesta media sul mercato, le quali, attesa la natura dei bisogni, non possono mai notevolmente crescere nè diminuire.

Non così le manifatture. — Prendiamo ad esempio una filanda di cotone. Quante nozioni di fatto deb-

bono assistere il fabbricante che la stabilisce, per promettergli una ragionevole probabilità di buon successo! Egli dee sapere quanti concorrenti abbia nel proprio paese; quanti approssimativamente ne incontrerà sugli esteri mercati; le cause che potranno influire sui prezzi delle materie prime ch'egli comprerà in America o in India, non che sui prezzi dei tessuti che venderà a Genova, Trieste o Marsiglia. Oltre al possedere questa specie di *carta geografico-industriale* di tanti paesi, l'accorto capitalista deve prevedere la mutevole domanda de' vicini e lontani avventori; seguire passo passo la storia della moda; affidarsi insomma ad un perpetuo esercizio d'intelligenza e di solerzia. L'industria procede ognora in mezzo a due difficoltà: da una parte, deve lavorare senza posa, affinchè l'interesse de' suoi capitali non decorra infruttifero; dall'altra, deve commisurare i suoi prodotti ai bisogni di ogni mercato: se i lavori ristagnano, vi ha *danno emergente* e *lucro cessante*, si perdono le occasioni, minacciano le crisi; ma se la offerta eccede la domanda, i magazzini restano ingombri, i prezzi ribassano, e viene il fallimento.

32) L'industria pur tuttavia può esercitarsi in due distinte maniere e giusta due tipi diversi. Nell'uno il produttore impiega scarsi capitali, poche macchine, limitato numero di braccia, aspetta che la domanda venga a sollecitare la produzione; nell'altro, invece, produce senz'altra considerazione e senz'altro limite, fuorchè quelli segnati da' suoi mezzi di produrre, adopera larghe accumulazioni di capitali, macchine costose e possenti, numerose squadre di operai.

L'uno è il sistema della piccola industria; l'altro è il sistema della grande industria, della cosidetta *produzione in grande*. Astrattamente ed in generale, è incontrastabile la superiorità di quest'ultimo. Esso presenta sei grandi vantaggi:

1° *Economia nelle spese generali*. — Vi hanno,

nel costo di produzione, certi elementi di spesa che non crescono nella proporzione in cui si aumentano i prodotti, ma o restano invariabili, o non aumentano che in una ragione più lenta di quella con la quale aumentano i prodotti medesimi. Tali sono le spese di direzione, sorveglianza, illuminazione, scaldamento e (dentro certi limiti più ristretti) di edificio e di attrezzatura.

2° *Utilizzazione dei residui e dei capi-morti.* — La grande produzione può rannodare insieme varie funzioni, che, disperse nella piccola, cagionano perdite od impediscono guadagni. In una grande fabbrica di prodotti chimici si mettono a profitto le acque madri; in una vasta raffineria di zuccheri si vendono gli avanzi delle ossa ad uso di concime; in una officina di gas illuminante si raccolgono nelle storte prodotti che servono ancora a parecchie industrie secondarie.

3° *Soppressione dei costosi intermediari.* — Col suo gran nome, con la vasta clientela, la fabbrica aspetta le commissioni dirette, che invece la piccola officina è obbligata ad andare a cercare col soccorso di commessi viaggiatori; quella trova direttamente presso le banche il credito, che questa paga ad usura.

4° *Continuità del lavoro.* — Disponendo di poderose macchine e di numerose braccia, divise in squadre di giorno e di notte, la grande industria lavora senza interruzione, e quindi opera cospicui risparmî. Rumford ha osservato che un forno che richiede al primo scaldamento 366 libbre di legno, dalla sesta infornata in poi, a lavoro continno, non ha più bisogno che di 74 libbre di combustibile, per essere mantenuto a pieno calore. Engel crede che la Sassonia risparmierebbe almeno un milione di talleri all'anno se il suo panificio usasse forni continui.

5° *Moralità commerciale.* — Nei rapporti economici, fino ad un certo segno, l'*abito fa il monaco.*

Un grande stabilimento industriale, che ha una buona riputazione, è più geloso di conservarla, che una piccola bottega, la quale crede la sua frode protetta dalla sua stessa oscurità. *Noblesse oblige!*

6° *Progressi industriali.* — Le grandi scoperte esigono esperienze costose e di esito incerto. Quando una volta sono fatte, ne profittano tutti, anche la piccola industria; ma per tentare quelli esperimenti, dai quali il perfezionamento tecnico dipende, occorrono poderosi capitali, che solo la grande industria possiede.

33) Ma, come tutte le cose grandi, la grande industria soggiace a grandi mali, a formidabili pericoli. I corpi vigorosi e robusti godono una maggiore potenza di lavoro delle costituzioni rachitiche e malsane; ma l'infermità, quando li assale, suole infierire con una energia, che sembra proporzionata al loro prestante e gagliardo temperamento.

Col progredire della civiltà, si è diffuso e propagato il sistema della grande produzione; ma a questo progresso andò compagno e pedissequo il più frequente rinnovarsi di quelle malattie della moderna società economica ed industriale, che si chiamano le *Crisi*, sofferenze che di tempo in tempo colpiscono le manifatture, il commercio, le banche, la società tutta intera, la quale sembra allora affetta da febbre o da marasmo e quasi da sospensione delle sue forze vitali.

Le crisi che colpiscono le manifatture, e mettono gli operai sullo spazzo, sono più o meno frequenti ed intense, secondochè la industria destina i suoi prodotti a mercati stranieri, o si limita a provvedere il proprio paese. In questo ultimo caso, i fabbricanti non sentono altro stimolo nè altro freno, fuorchè la interna concorrenza: e siccome il campo che coltivano ha limiti a loro ben noti, non essendo spinti a precorrere il movimento della ricchezza e della po-

polazione, non hanno quindi da affrontare altri accidenti, fuorchè quelli arrecati naturalmente dal corso del tempo e dalla interna politica.

Prendiamo ad esempio la fabbricazione delle case, la quale rientra nella grande categoria delle imprese industriali. Quando la popolazione d'una città è in via d'aumento, voi tosto scorgete i capitali portarsi in folla nell'arte delle costruzioni. Il rischio che il capitalista ha da temere, si è che le case si moltiplichino più rapidamente che gli abitanti; il che appunto ordinariamente interviene. Non sono molti anni, una statistica di Parigi rivelava come la popolazione di quella metropoli fosse in ventiquattro mesi cresciuta di 1/60: gli speculatori presero a costrurre edifizî, di modo che il numero delle case di Parigi crebbe di 1/15; la industria aveva moltiplicato le abitazioni giusta una proporzione *quattro volte* maggiore di quella, secondo la quale erasi aumentato il bisogno; e così le splendide speranze dei capitalisti andarono deluse. Identico fatto si è verificato in Genova, a Torino, a Firenze, in molte altre nostre città dal 1860 in appresso. Ciò che diciamo di una, dicasi di tutte le industrie che alimentano l'interno mercato: hanno da paventare il pericolo che la offerta ecceda di troppo la domanda, e manchi lo spaccio. Ma basta una mediocre oculatezza, e la semplice diligenza del buon padre di famiglia, per evitare simile pericolo: gli elementi del calcolo sono qui di loro natura circoscritti e facili a conoscersi e a determinarsi.

Tuttavia, se una tale condizione guarentisce maggiore sicurezza, non fomenta però di certo una industria molto prospera e vigorosa. Un paese, la cui industria sia *protetta* da una gelosa barriera doganale, gode una posizione economica relativamente più tranquilla, ma infinitamente meno florida di quella di un'altra nazione, le cui manifatture siano destinate all'approvvigionamento del mondo intero. La industria,

ansiosamente protetta contro i pericoli e gli scontri esteriori, è quale sarebbe una pianta non mai esposta alla inclemenza delle stagioni ed educata in un tepidario: essa non corre sicuramente gravi impensati pericoli, ma non vegeta che miseramente, e cadrà morta al primo spirare dell'aria esterna, cui la esponga un momento d'obblìo.

Nulla evvi di più nobile e di più variabile della base di operazioni della industria britannica, di quella industria cioè che in massima proporzione gode i vantaggi e subisce i pericoli della vastità e varietà del campo di produzione e di smercio. Il fabbricante inglese dee lottare non solo coi nazionali competitori, ma con quei dell'intero globo; scrutare le abitudini, le ricchezze, il gusto delle più lontane popolazioni; conoscere le tariffe di tutti gli Stati; studiare le fluttuazioni del credito e del commercio. Una guerra impreveduta, una inopinata mutazione nelle leggi daziarie, può rapirgli tutto un popolo di consumatori.

I lavori agrarî, che occupano in Austria 36,35 per 100 abitanti, in Francia 32,30, in Italia 32,18, in Prussia 16,81, nel Belgio 16,4, non ne impiegano in Inghilterra che 7,71 sopra 100. Il rimanente vive nelle fabbriche, nelle miniere, sulle navi. Le contee manufattrici e trafficanti, la cui superficie rappresenta appena la terza parte del nazionale territorio, contengono più che metà della totale popolazione. Sopra sette balle dei filati e dei tessuti di cotone, una soltanto è destinata allo interno consumo; le altre sei vanno su tutti i mercati del mondo. Quindi i compratori inglesi non contribuiscono allo alimento della patria industria, che in ragione di una giornata di lavoro sopra sette giornate. Ne segue che gli Inglesi dipendono dai forastieri consumatori per 6/7 del lavoro che fanno. Finchè tutto normalmente procede, è questa (come abbiamo detto) la causa della britannica floridezza. Ma quando l'orizzonte si oscura e vien

meno l'estera ricerca, accade allora nei distretti industriali un fenomeno che può paragonarsi a quelle convulsioni della natura tropicale, quando l'uragano involge nei suoi turbini il cielo e la terra, e tutto minaccia rovina. Le banche (barometri o manometri del commercio) dànno il primo segnale della procella, restringendo la circolazione e diminuendo gli sconti. I fabbricanti abbreviano le giornate di lavoro, congedano un terzo o la metà degli operai, o chiudono le manifatture. Cominciano allora i fallimenti; gli operai ricadono sulla lista della Tassa dei poveri, riboccano le *Case di lavoro*...

E qui è che si manifesta il pratico ingegno, la sapienza civile degl'Inglesi. Per sopperire alla insufficienza de' sussidî ufficiali, apronsi ovunque soscrizioni, sulle quali figurano, per ingenti somme, i più grandi nomi del regno; molti cittadini penetrano, missionarî di carità, nei più miserabili abituri, e scendono a consolare con l'oro e con la parola gli spasimi del povero. Intanto i capitalisti si riuniscono, indagano accuratamente le cagioni ed i rimedî del male. Talora i disperati si agitano, insorgono i Cartisti ed i Feniani; ma invece di lasciarli moltiplicare in numero ed in potenza, o d'irritarli con tarde punizioni, il Governo ordina pubbliche e solenni inchieste, s'illumina raccogliendo notizie; lo spirito di associazione si sveglia, sparge utili stampe nel popolo, manda nelle sue file maestri e predicatori. L'Inghilterra è in quegl'istanti un pericoloso e periclitante infermo; ma un gran medico, il senno civile, tronca bentosto le radici del male.

Delle crisi inglesi non abbiamo qui disegnato che il generico profilo; scendendo a più minuti particolari potremmo descrivere miserie, da cui l'immaginazione più ardita rifugge. A Bolton, città di 50,000 anime, 50 manifatture impiegano d'ordinario 8124 operai; nel 1842 la crisi fermò il lavoro di 30 fabbriche, e

5061 operai furono ridotti alla fame. E la fame è cattiva consigliera: le orme del delitto sieguono vicine quelle della indigenza. A Preston, non si contavano all'anno, in tempi calmi, che 27 inquisiti di crimini; nel 1852, dopo la crisi, il tetro numero era salito a 183. A Manchester, in quell'epoca infausta, molti operai passavano sovente due giorni senza cibarsi, alcuni (perduti d'animo), stavano sdraiati sulla paglia, aspettando la tarda morte; altri, per ingannare la fame, fumavano pessimo tabacco; altri impazzivano, tra le grida disperate della famiglia.

Ma l'albero della civiltà ha messo in Inghilterra troppo salde radici, perchè bastino a schiantarlo quei passeggeri uragani. Ieri tutto era desolazione e spavento: ecco oggi le fabbriche si riaprono, i lavori si ripigliano più energicamente che mai, e la nazione ripete ad una voce il tradizionale e generoso grido di gloria: *all right!...*

34) E poichè l'argomento delle crisi assume ogni giorno una più grande importanza, col dilatarsi del commercio del mondo, e siccome queste perturbazioni economiche, una volta limitate ad un solo mercato, tendono ad invadere regioni ognora più vaste, ed a farsi cosmopolite, non sarà inutile, crediamo, che noi ci fermiamo alquanto a considerare queste infermità del mondo sociale moderno. Non è solo fisiologia l'economia politica, ma eziandio patologia e clinica.

Come avvertiva testè il valente prof. Cognetti De-Martiis, vi sono due grandi scuole intorno alle cause delle crisi. L'una spiega queste convulsioni colla sola considerazione dell'elemento umano, che interviene nella produzione e nello scambio della ricchezza. È così che il nostro prof. Rota diceva che « nelle crisi il fanatismo è il grande fattore, ed esso nasce, e si fa gigante quando l'accrescersi della speculazione fa aumentare rapidamente i prezzi, così che i primi speculatori fanno lauti guadagni, ed è per esso che la

manìa della speculazione si fa generale, e tutto il mondo diviene speculatore. È quindi nel cuore umano e nelle passioni dalle quali esso è agitato, che noi troviamo le ragioni prime delle crisi ». — L'altra scuola invece, le attribuisce alla rotta o turbata armonia fra le forze umane e le forze naturali, che concorrono nella produzione. « La natura, dice il Cognetti, concorre coll'uomo nella produzione: quando un tale concorso accade regolarmente, l'equilibrio nel mondo economico è serbato, e la circolazione delle ricchezze segue pacificamente il suo corso, gli scambî procedono bene, il commercio vegeta e prospera. Ma se in qualche parte il concorso della natura si altera, ecco lo squilibrio manifestarsi, gli scambî turbarsi pel mutamento che, in causa della mancata produzione, avviene nella reciproca proporzione degli equivalenti, ecco formarsi ove la penuria, ove l'ingorgo, e disegnarsi sull'orizzonte economico la crisi ».

Noi crediamo che entrambi gli elementi, — l'umano ed il naturale —, debbano tenersi a calcolo, e che affatto incompleta debba dirsi quella teorica delle crisi che dimentica uno di questi fattori, per appoggiarsi all'altro esclusivamente. Ma alcuni studî affatto recenti, ai quali abbiamo preso una parte personale ed attiva, ci persuadono che all'influenza delle cause naturali e fisiche delle crisi debba accordarsi una importanza maggiore assai di quella che gli antichi economisti fossero disposti a concederle.

Il lettore ci saprà grado, crediamo, se di questi studî daremo qui un breve ragguaglio.

35) Sono molti anni dacchè fra i cultori delle scienze sociali è penetrato il sospetto che le grandi crisi economiche vadano soggette ad una certa legge di periodicità: ed è ovvio comprendere il vivo interesse col quale sono accolte tutte le indagini che tendano a far nascere la speranza di poter scoprire questa legge. Indipendentemente dall'alto valore teoretico e

scientifico che si dovrebbe senza alcun fallo assegnare ad una tale scoperta, certo è inoltre ch'essa avrebbe le più importanti e le più utili conseguenze pratiche, qualora si potesse determinare *a priori* il periodo che governa la ricorrenza delle cattive raccolte delle derrate alimentari, o quello della scarsa produzione di certe materie prime, come il cotone, se fosse dato vaticinare il ritorno delle grandi crisi monetarie e bancarie; quante sciagure non potrebbero mai essere risparmiate all'umanità! Quale aiuto non ne verrebbe alla previdenza individuale ed a quella dei pnbblici poteri! I vantaggi che la navigazione ha potuto ritrarre dalla conoscenza delle leggi astronomiche e da quella dei più importanti fenomeni metereologici, porgono appena una idea dei benefizî che da un così grande trovato rifluirebbero sulla economia sociale, industriale e commerciale. In quella guisa stessa che, armato delle cognizioni fornitegli dai Piddington, dai Dove, dai Maury, il nocchiero sa trovare il lato domabile di un ciclone, così del pari conoscendo le leggi delle tempeste del mondo economico potrebbero le nazioni e gli individui evitare molti disastri e molte rovine, o potrebbero almeno negli anni di prosperità prepararsi tetragoni a far fronte alle annate d'infortunio e di carestia.

La grande complessità degli elementi che concorrono a costituire ed a qualificare la maggior parte dei problemi economici, e la data comparativamente molto recente alla quale rimontano le prime applicazioni di metodi rigorosamente scientifici alla indagazione di siffatti problemi, sono senza dubbio le cause per le quali la scoperta di questa legge di periodicità rimase finora allo stato di mero desiderio di poche menti elette.

L'ostinata e gravissima crisi universale che negli anni 1878-79 travagliò i mercati, rese allora a chi scrive queste pagine sommamente opportuno lo studio

dell'arduo argomento; e se, da un lato, ci troviamo oggi lontani ancora dal poterci confortare nell'assoluta certezza che la legge delle crisi possa realmente dirsi scoperta ed apoditticamente dimostrata, noi siamo però, dall'altra parte, convinti che alcuni passi veramente decisivi siano stati fatti verso la gran meta, e che in ogni caso sarebbe difficile trovare un tema più di questo meritevole di filosofica meditazione.

È noto che le macchie solari, scoperte dapprima da Fabricio, e studiate da Galileo, da Scheiner, da Evelio, da Cassini, da Huyghens, da Guglielmo e Giovanni Herschel, da Faye, da Wolf, da Schwabe, da Secchi, ecc., variano periodicamente per numero e per grandezza; siccome è noto altresì che il periodo delle loro variazioni, senza essere assolutamente regolare, non differisce molto da un ciclo di dieci anni e mezzo.

Questa scoperta annunziata la prima volta da Schwabe nel 1851, è stata in seguito abbondantemente verificata, ed ultimamente posta in sodo dal signor Broun. Il numero dei gruppi diversi di macchie osservati durante un anno s'innalza talvolta a nientemeno che 350, ossia quasi ad uno per giorno, mentre tal altra volta discende a 24, ossia a non più di due al mese. Gli anni 1827, 1837, 1848, 1860, 1871 furono anni di *maximum* nelle macchie; anni di *minimum* furono 1833, 1844, 1855, 1867, 1877.

Si è osservato inoltre che durante gli anni di *maximum* delle macchie solari, vanno pure ad un *maximum* le perturbazioni magnetiche sul nostro globo; e viceversa nei periodi di *minimum*. Hornstein annunziò del pari corrispondenti variazioni nelle pressioni barometriche; e Meldrum, Lockyer e Symons trovarono una relazione tra l'altezza annuale della pioggia caduta sulla superficie della terra ed il numero delle macchie solari; talchè la quantità della pioggia sarebbe, secondo i loro calcoli, di un 20

per 100 più grande negli anni di *maximum* delle macchie, al paragone degli anni di *minimum*. Questo ultimo fatto (che è però negato da Jelinek) sarebbe facile a spiegarsi se fosse, come dal canto nostro crediamo che sia, provato l'altro fatto, che cioè la quantità delle radiazioni calorifiche solari è notevolmente maggiore nei periodi di *maximum* che in quelli di *minimum* delle macchie. Imperocchè allora sarebbe indubitabile che nei primi periodi salirebbe del pari ad un *maximum* l'evaporazione delle acque sul nostro pianeta, e quindi la quantità di pioggia. Ciò non si sarebbe potuto agevolmente ammettere con la teorica che intorno alle macchie professava sir Guglielmo Herschel; il quale ammettendo che il sole avesse un nucleo centrale opaco, solido, abitabile e forse abitato, circondato da una densa atmosfera gasosa e da una fotosfera esterna luminosa e radiante, supponeva che le macchie risultassero da soluzioni di continuità in questo involucro, attraverso alle quali diveniva visibile la parte interna e relativamente fredda. Il Padre Secchi spiegò le macchie con grandi esplosioni, simili (ma in proporzioni colossali) a quelle che si producono nei pianeti per le energie plutoniche e vulcaniche, colle quali si manifesta quella che A. di Humboldt chiamava riazione delle forze interne alla superficie. Per Zöllner, che credeva il sole una sfera liquida, le macchie erano ammassi di scorie natanti sull'oceano di fuoco. Tutte queste ipotesi non darebbero ragione dell'aumento di radiazioni termiche nel periodo di massima maculazione. Ma questa relazione apparisce invece chiara ed evidente se si abbraccia la teorica di Faye, secondo il quale le macchie sarebbero, come i vortici e i gorghi di un fiume, determinate dalle ineguali velocità delle parti vicine della fotosfera. Nei punti ove questa ineguaglianza d'impulso è maggiore, si formerebbero quelle grandi cavità a forma d'imbuto,

aventi un diametro ed una profondità che vanno talvolta a decine ed a centinaia di mila miglia, cavità nelle quali le parti contigue della massa solare tenderebbero a precipitarsi, con un violento moto vorticoso, la cui necessaria conseguenza deve essere un enorme sviluppo di calore. Due fatti bene accertati vengono in appoggio della dottrina di Faye: il primo è la limitazione della doppia zona delle macchie, la quale si estende ai due lati dell'equatore e parallellamente ad esso, essendo assai rara la comparsa delle macchie molto prossimamente all'equatore medesimo, e non verificandosi quasi giammai al di là di 40° di latitudine solare. Il secondo fatto è che, rotando sopra sè stessa, la superficie del sole non si muove già come quella di un globo solido, ma bensì in guisa tale che, mentre presso l'equatore il periodo della rotazione eccede di poco i 25 giorni, alla latitudine di 44° è invece di 28 giorni. La formola data da Faye per esprimere la velocità della rotazione è

$$R = 862' - 186' \operatorname{Sen}^2 l$$

in cui R è il moto angolare diurno, ed l la latitudine solare. Questa ineguaglianza nelle velocità, da cui sono animate le varie parti della superficie della massa solare, basta a spiegare come si producano quei vortici immensi che a noi si manifestano sotto forma di macchie, e come i violenti moti intestini che vi si producono siano la causa del parossismo nelle radiazioni calorifiche, aumentate ancora in ragione dell'ampliarsi della superficie radiante.

Per verità, sarebbe altamente desiderabile che le variazioni di queste radiazioni, invece di essere dedotte dalla osservazione delle macchie e spiegate così mediante ipotesi più o meno fondate, potessero essere direttamente determinate mercè della osservazione. È cosa veramente singolare che nonostante i suoi mirabili progressi, la fisica moderna non possegga ancora dati assolutamente positivi e certi sulla tem-

peratura solare. Secondo Pouillet e Giovanni Herschel, la radiazione del grande astro potrebbe liquefare in un minuto una crosta di solido ghiaccio che tutto lo avvolgesse con una profondità di 40 piedi. Di questo calore solare la terra non riceve che una assai piccola porzione $\frac{1}{2,300,000,000}$. Crova e Violle perfezionarono i metodi di Pouillet e modificarono notevolmente le sue conclusioni. Risulta da quei lavori che una superficie di 1^{mq}, esposta perpendicolarmente ai raggi solari, riceve $0^{calorie}$, 4 ad ogni minuto secondo di tempo. Tale è l'intensità della radiazione alla distanza in cui la Terra si trova rispetto al Sole, radiazione la quale mantiene la vita ed il movimento sul nostro globo. Questa cifra di calorie 0,4 per secondo e per metro quadrato non dice un gran che all'immaginazione; ma basta poca attenzione a vedere che trattasi di un enorme valore. Il calore si trasforma agevolmente in forza, nella ragione di 425 chilogrammetri per ciascuna caloria; e siccome 75 chilogrammetri al secondo fanno un cavallo-vapore, così il calore che il Sole manda ad ogni metro quadrato di superficie equivale a 2,27 cavalli-vapore. Ciò fa circa 300,000,000,000,000 di cavalli-vapore per la Terra intera. Tale è la forza che il Sole ci dà, che produce tutti i movimenti dell'atmosfera, tutti i fenomeni della vita, e che cadrebbe a zero, il giorno che il grand'astro si estinguesse, determinando quell'orribile catastrofe che Giorgio Byron ha splendidamente divinato nel suo poemetto *Le Tenebre*. — Ma quale è veramente la temperatura propria del Sole? È dessa una quantità costante o variabile? A tali domande la scienza è finora incerta assai nelle sue risposte. Pouillet pensava che la temperatura solare sia compresa tra 1461° e 1761°. Il Padre Secchi ampliava questi limiti ad un *minimum* di 1 a 2 milioni di gradi. Il signor Vicaire discese al disotto del valore

stesso di Pouillet, dando al sole una temperatura di 1398 gradi. Newton e, più tardi, Waterston ed Ericson portavano questa temperatura il primo a 1,669,000 gradi, e gli altri al di sopra di 10 milioni di gradi. Il prof. Rossetti ridiscende a 20,000 gradi. — La difficoltà delle osservazioni pireliometriche ed altinometriche spiega abbastanza quelle discrepanze, le quali potrebbero anche, dentro certi limiti, dipendere da reali ed oggettive variazioni del potere radiante del sole. Gli ostacoli che hanno da vincere siffatte osservazioni e le cause di errore sono: l'assorbimento dei raggi calorifici mediante il vapore d'acqua contenuto nell'aria; le riflessioni di questi raggi medesimi sui varî strati dell'atmosfera, aventi densità e temperature differenti; l'influenza dei corpuscoli e delle polveri, che Tyndall dimostrò così enormemente accumulate in sospensione nell'aria. I perfezionamenti introdotti recentemente nell'altinometro, e specialmente quelli ideati dal prof. Soret, e i metodi accuratissimi da lui adoperati in questa fatta di osservazioni a Ginevra e sul Monte Bianco, ci permettono di sperare che la scienza possa finalmente stabilire uno dei più importanti valori della fisica del globo.

Checchè di ciò sia, egli è ben certo che dal momento che la moderna Fisica è stata completamente rinnovata dai tre grandi principî dell'equivalente meccanico del calore, della conversione scambievole delle forze, e della conservazione dell'energia, non possiamo nutrire dubbio alcuno che nessun cambiamento, nessuna perturbazione qualsiasi può accadere nella costituzione del centro massimo delle radiazioni del nostro sistema planetario, senza che gli effetti ne siano sentiti in tutte le manifestazioni dell'energia solare sul nostro globo. Laonde io non potrei che ripetere i seguenti pensieri che fin dal 1872 io pubblicava nelle mie *Prediche di un Laico* (pag. 310): « La massa solare soggiace ad immense conflagra-

zioni, a periodi di crisi, delle quali le macchie e le protuberanze sono le manifestazioni. Questi cicli di maggiore o minore attività nelle vibrazioni solari hanno sicuramente leggi, che la scienza è oramai sulla via di scoprire. I fenomeni metereologici della nostra atmosfera, le aurore polari, la temperatura, le vicende climatologiche, e quindi la fecondità del suolo, l'abbondanza e la scarsità delle messi subiscono l'influsso delle grandi rivoluzioni della massa solare. Ma la fisica sociale, dall'altro canto, e la statistica umana rivelano lo stretto, intimo nesso che insieme collega le leggi numeriche della popolazione con quelle dell'ambiente fisico in cui essa vive. Quando è a buon prezzo il pane e la vita è meno disagiata e men costosa, si fanno più rari i delitti di sangue e quelli contro la proprietà, più frequenti i matrimonî, men proclivi le plebi a trascorrere alle sommosse ed alle rivoluzioni. Il volgare pregiudizio che faceva dipendere dai fenomeni celesti la sorte degli imperi e dei re, aveva dunque un lontano fondamento di ragione. L'astrologia fu uno di quelli errori che adombrano una grande verità ».

E, per fermo, se si potesse dimostrare che i cambiamenti che noi osserviamo nel sole ad ogni periodo di dieci od undici anni, sono costantemente seguìti sulla nostra terra da speciali mutazioni nei fenomeni termici, igrometrici, udometrici, barometrici, che è quanto dire in tutte le cagioni che direttamente influiscono sulle facoltà produttive del suolo; se si potessero quindi predire con esattezza gli anni grassi e gli anni magri; se la statistica, non contenta a registrare i fatti *passati*, potesse vaticinare i fatti *futuri*, quali immensi orizzonti non si dischiuderebbero dinanzi alla mente umana!

Noi abbiamo già il prezioso tesoro della corrispondenza dei punti singolari delle curve dei prezzi delle derrate con quelli delle curve dei salari. Entrambe

queste categorie di valori sono già in relazioni sufficientemente determinate con le variazioni della mortalità, con quelle della natalità e con le tavole della statistica criminale. Ora, se quella catena di rapporti potesse completarsi con un primo anello, quello cioè che riannette l'offerta delle derrate prodotte dal suolo con le cause fisiche dalle quali dipende la vicenda delle buone e delle cattive annate, ci sarebbe dato allora tracciare senza interruzione la serie di effetti e di cagioni che insieme congiunge tutte le manifestazioni della vita sociale umana con quelle della fonte prima di ogni energia e di ogni vita. La storia della Terra comincerebbe nel Sole. Nel Sole si svolgerebbero i primi germi delle vicissitudini varie dell'umana famiglia. Negli osservatorî astronomici si scriverebbero le prime pagine di un libro, che si andrebbe poscia completando nei registri dei magazzini frumentarî, e in quelli del commercio, dello stato civile, dei tribunali e delle prigioni. Singolare applicazione all'astrologia dell'oraziano *Multa renascentur quæ jam cecidere!*

Il paradossale e seducente concetto al quale alludiamo, balenò alla mente di uno scienziato inglese più di trent'anni or sono. Il dott. Hyde Clarke pubblicava nel *Railway Register* del 1847 uno scritto intitolato *Physical Economy*, destinato ad essere uno studio preliminare intorno alle leggi finanziarie dalle quali sono governate le carestie e le crisi *(famines and panics)*. « Noi abbiamo traversato, diceva egli in sul principio, un periodo di attiva industria, ed ora ci troviamo nel dolore e nella mala ventura; ma le stesse cose ci sono accadute spesso, a ricordo di noi viventi. Del 1827, del 1817, del 1806, del 1796 vi hanno tra noi persone che possono rammentare vicende, simili a quelle che veggiamo ora nel 1847. Un periodo di trambusto, di giuoco sfrenato, subitamente convertito in un periodo di sofferenze e di

perdite, è un fenomeno così spesso ripetuto, che se vi ha alcunchè di notabile è che desti alcuna meraviglia ». Il dott. Hyde Clarke passa quindi ad argomentare, con criterio altamente scientifico, che eventi con tanta regolarità ricorrenti non possono attribuirsi a cause meramente accidentali: vi deve essere, pensa egli, in opera qualche cagione fisica. Nella terza pagina del suo articolo egli si riferisce ad un altro suo lavoro sulle leggi di azione periodica o ciclica, da lui medesimo pubblicato nel *Railway Magazine* del 1838. « In quel tempo, dice egli, era mia opinione che il periodo della speculazione (bancaria) fosse un periodo di dieci anni, ma io venni indotto ancora a segnalare un ciclo di tredici o quattordici anni..... Nella serie di quelle indagini io ebbi ricorso ai periodi astronomici ed alle teoriche meteorologiche, senza nulla trovare che facesse al caso... Però, osservando che si trattava di un intervallo di circa dieci anni, io venni indotto, durante la presente carestia, ad indagare se vi fosse un più lungo ciclo che potesse contenere i più brevi periodi....., ed ottenni un periodo di circa cinquantaquattro anni, con cinque intervalli di dieci od undici anni ciascuno, ed ebbi gli anni 1793 — 1804 — 1815 — 1826 — 1837 — 1847 ».

Il concetto di una certa periodicità delle crisi fu enunciato da altri statisti e pubblicisti inglesi. Nel febbraio 1848 il sig. G. T. Danson lesse una memoria alla Società di Statistica di Londra, in cui si studiava di segnalare una connessione fra i periodici cambiamenti nelle condizioni economiche della popolazione, e le variazioni ricorrenti negli stessi intervalli di tempo nei prezzi delle cose più necessarie alla vita. Il signor G. Wilson aveva pubblicato nel 1840 uno scritto sulle « Fluttuazioni della Circolazione, del Commercio e delle Manifatture » in cui alludeva alla frequente vicenda di periodi di sovraeccitamento, seguìti da periodi di depressione. Più esplicitamente accennava

al ciclo decennale il celebre banchiere di Manchester signor G. Langton, in un lavoro inserito nelle *Transactions* del 1857 della Società di Statistica di Manchester. Da ultimo, il sig. P. Mills, in questa medesima assemblea, insisteva su ciò che egli ha felicemente chiamato *the Credit Cycle,* vale a dire sopra un periodico rinnovarsi ad ogni decennio di quelle crisi bancarie, delle quali il Coquelin in Francia e, più recentemente e più completamente, il Macleod in Inghilterra hanno così bene tracciato la storia.

Ma tutti questi scrittori, ad eccezione del sig. Hyde Clarke, si erano limitati ad indicare le cause più prossime, morali, economiche e sociali, delle periodiche perturbazioni del mercato al trascorrere di dieci od undici anni. E lo stesso sig. Hyde Clarke, il quale aveva cercato di riannettere il fenomeno a qualche causa fisica più remota, non era riuscito a trovarla in alcuna periodica variazione astronomica e meteorologica.

Il prof. Stanley Jevons, l'illustre autore dei *Principles of Science* e di tante altre celebrate opere filosofiche, matematiche ed economiche, sperava di essere più fortunato in questa ricerca, che l'immatura tragica morte del grande scienziato ha interrotto.

Fin dall'anno 1862 il Jevons costruì due elaborate tavole statistiche, l'una delle quali presentava in un solo foglio tutti i resoconti della Banca d'Inghilterra dal 1844 in poi, e l'altra comprendeva le medie mensili dei prezzi del grano, dei fondi pubblici, degli sconti, ed il numero dei fallimenti in Inghilterra dal 1731 in appresso. L'esame dei risultamenti numerici così raccolti indusse nel valente Professore la convinzione che gli eventi degli anni 1815, 1825, 1836-37, 1847 e 1857 presentavano una vera ma misteriosa periodicità.

Nel 1875 il prof. Jevons fece una laboriosa riduzione dei dati contenuti nell'ammirabile *History of Agriculture and Prices in England from the*

year 1259 del prof. Thorold Rogers, in cui credette di avere scoperto l'arcano. Tra le variazioni dei prezzi del grano e dei principali prodotti agricoli da una parte, e quello del periodo delle macchie solari dall'altra, appariva un'intima e costante corrispondenza, che il prof. Jevons illustrò in una memoria letta all'Associazione Britannica a Bristol. Ma una più accurata indagine dei dati di Rogers mostrò a Jevons che, se questi dati medesimi ponevano in evidenza un periodo di circa undici anni[1], potevano però del pari accordarsi con periodi di tre, cinque, nove e tredici anni. Lo sconfortante risultamento distolse allora il prof. Jevons dalla pubblicazione della sua Memoria, la quale infatti nel volume del *Report of the fortyfifth Meeting of the British Association*, pubblicato l'anno 1876 (pag. 217), è semplicemente annunziata. In quella Memoria però contenevansi, tra le altre, le osservazioni seguenti, che l'autore diede poscia alle stampe:

« Prima di concludere, io esporrò una congettura, che quantunque semplicemente tale, sembra meritevole di un cenno. È ora abbastanza generalmente ammesso che le fluttuazioni del mercato monetario, benchè spesso apparentemente dovute ad eventi accidentali, come guerre, fallimenti commerciali, timori panici e simili, presentano pur tuttavia una notevole tendenza a ricorrere ad intervalli approssimati a dieci od undici anni. Egli è di tal modo che le principali crisi commerciali avvennero negli anni 1825, 1836-37, 1847, 1857, 1866, ai quali sto quasi per aggiungere il 1879, tanto io sono convinto che accadrà nei prossimi anni una nuova grande crisi. Ora, se mai si sviluppasse intorno all'anno 1879 una grande perturbazione comparabile a quelle degli anni mentovati, noi avremmo cinque di siffatte ricorrenze in uno spazio di cinquantaquattro anni, dandoci quasi esattamente undici anni (10,8) per medio intervallo,

il quale si approssima sufficientemente ad 11,1 supposta lunghezza esatta del periodo delle macchie solari, per autorizzarci a meditare sulla loro possibile connessione ».

Egli è da notare che il prof. Jevons, così scrivendo nel 1875, era indotto ad assegnare alla più prossima ventura crisi (pur troppo verificatasi) l'anno 1879, perchè 11,1 anni aggiunti due volte al 1857, data dell'ultima crisi perfettamente normale, o tre volte al 1847, data della crisi antecedente, traggono appunto il computo al 1879. Che se egli avesse invece potuto adoperare il valore, successivamente trovato dal Broun, del vero periodo delle macchie solari, quello cioè di anni 10,45, la sua previsione sarebbe stata ancora più esatta, facendo cadere nel 1878 il cominciamento della crisi, come realmente avvenne.

Scrivendo nel 1875 la sua prima Memoria, il prof. Jevons si trovava molto impacciato dal fatto che le fluttuazioni commerciali non potevano se non difficilmente conciliarsi con un periodo di anni 11,1. Infatti, se noi pigliamo le mosse dal 1825 (epoca di una formidabile crisi), ed aggiungiamo varî periodi di anni 11,1 ciascuno, arriviamo successivamente a 1836.1 —, 1847.2 —, 1858.3 —, 1869.4 —, 1880.5, date che presentano una crescente discrepanza con 1837 —, 1847 —, 1857 —, 1866 —, 1878, le vere epoche delle crisi.

Ma la pubblicazione degli studi del signor Broun, coi quali fu dimostrato che il periodo solare non è già di anni 11,1, ma sì bene di anni 10,45, venne a rimuovere la difficoltà. Se noi prendiamo il *Quadro sinottico delle crisi commerciali del presente secolo* del sig. Mills, e poniamo fuori dell'elenco il 1866, in cui, più che una vera e dichiarata crisi, si ebbe un panico prematuro, contando dal 1815 al 1857, troviamo quattro *Credit Cycles* occupare quarantadue anni, dandoci una durata media di anni 10,5, molto approssimata, come vedesi, al periodo solare di Broun.

Incoraggiato da questa coincidenza, il prof. Jevons si volse a considerare la storia delle crisi nel secolo antecedente al nostro; e vi trovò fatti che tendevano a confermare fortemente l'ipotesi. Una crisi violenta scoppiò nel 1763; un'altra nel 1772 e nei primi mesi del 1773; una in maggio del 1783; ed una nel 1793. Se, partendo dal 1857, noi contiamo indietro nove intervalli di anni 11,1, non troviamo più alcuna corrispondenza tra il periodo delle perturbazioni commerciali e quello delle macchie solari; perocchè, invece del 1763, arriviamo al 1757, il che è quanto dire che siamo al bel mezzo di un *Ciclo critico*, non già al principio od alla fine; mentre non vi può essere dubbio circa alle crisi del 1763 e del 1857: sono due capi-saldi obbligati; sono due date fisse e certe. Ma se noi sostituiamo all'antico computo il nuovo di Broun (il quale, del resto, coincide con quello dato in origine dal Lamont), ogni difficoltà scomparisce, giacchè l'intervallo medio è di anni 10,44.

Spingendo più indietro le sue indagini storiche, il prof. Jevons ebbe la curiosità di scrutare se la famosa catastrofe bancaria conosciuta sotto il nome di *South Sea Bubble* (la *Bubbola del mare del Sud*) dovesse considerarsi come un evento sporadico e fortuito, o potesse invece ricondursi alla legge ciclica delle crisi. È noto che, per rialzare lo spirito commerciale della piazza di Londra molto depresso, un abile avventuriero, Harley, fondò nel 1711 la Compagnia del Mare del Sud, promettendo mari e monti ai sottoscrittori delle azioni, ed adescando talmente il pubblico, che una vera febbre di aggiotaggio parve impadronirsi di tutte le classi sociali. Isacco Newton, interrogato sui probabili risultamenti della vertigine ond'era colta la nazione inglese, rispose: « io posso bene calcolare le aberrazioni dei corpi celesti, ma non quelle delle umane follie. » Il dottore Arbuthnot, di cui quel buon giudice di Swift diceva: « ha più

spirito da sè solo che l'umanità intera » pubblicò un opuscolo intitolato: *Racconto Storico-fisico della Bolla di sapone chiamata Compagnia del Mare del Sud* (V. Francis, *London Stock-Exchange*). — Or bene, questa fatale gallozzola cominciò a svanire sul mercato inglese nel 1720; ma fu nel 1721 ch'essa scoppiò definitivamente, producendo grandi rovine in Inghilterra e sul Continente. E se noi ammettiamo che dal 1721 al 1857 siano passati tredici cicli commerciali, troviamo che la media di ogni periodo è di anni 10,46; e se noi consideriamo che nel novembre 1878 (epoca in cui il prof. Jevons pubblicava il suo scritto sulla *Nature*, N. 472, vol. XIX, 14 nov. 1878) si traversava una crisi normale, l'intervallo di 157 anni dal 1721 al 1878 darebbe un ciclo medio di anni 10,466, — molto approssimati entrambi al periodo solare.

È inoltre da notarsi che la Compagnia del Mare del Sud, la quale andò a male nel 1720-21, era stata fondata nel 1711, precisamente dieci anni prima, e che nella stessa pagina (312) del *Romance of Trade*, del signor Fox Bourne, che narra questo fatto, l'anno 1701 è similmente segnato come un anno di aggiotaggio e di *Stock-jobbing*.

Egli è del pari dimostrato che dieci anni dopo la crisi del 1721, il giuoco di borsa faceva di bel nuovo capolino, come ricorda il contemporaneo *Gentleman's Magazine* del 1732 (Vol. II, p. 561). Ed il sig. Jevons accenna, di quell'anno 1732, la bancarotta di una Società intitolata la « Charitable Corporation for Relief of the Industrious Poor » che, come la Banca di Glasgovia nel 1877, trasse a miseranda rovina un gran numero di povera gente; cotanto la storia umana si ripete!

Sia che l'atto del 1734 contro lo *Stock-jobbing* riuscisse realmente a frenare le arti infami dell'aggiotaggio, o sia che le macchie solari manifestassero

minori variazioni dell'usato, egli è certo che tra il 1732 ed il 1763 è molto difficile scoprire qualche cosa che somigli ad una crisi. Ma, pur riservandosi a nuovi e più minuti studi, il prof. Jevons dichiarava di avere notato negli anni 1742 e 1752 fluttuazioni di commercio, le quali connettono fra loro le indubitabili crisi decennali 1711, 1721, 1732, con quella, del pari indisputabile, del 1763. Di guisa che l'intera serie delle crisi decennali può essere stabilita come segue: (1701?), 1711, 1721, 1731-32, (1742?), (1752?), 1763, 1772-73, 1783, 1793, (1804-5?), 1815, 1825, 1836-37 (1837 negli Stati Uniti), 1847, 1857, 1866, 1878. — Una serie di questo genere non è già (argutamente osserva il Jevons), come una catena, così debole come la sua più debole parte; al contrario, le parti forti aggiungono forza alle deboli. Nonostante il dubbio che circonda la data di alcune delle mentovate crisi, non si può negare, secondo lui, che le principali perturbazioni commerciali onde si ha ricordo, cadano in una serie avente il medio periodo di anni 10,466; come, dall'altra parte, non si può disconoscere la coincidenza di questo periodo con quello, calcolato da Broun, delle macchie solari (anni 10,45).

Ma questa coincidenza sarà essa semplicemente casuale? Si tratterà egli qui di uno di quei famosi *post hoc ergo propter hoc*, i quali hanno così sovente fatto gabbo alla umana dialettica?

La costante corrispondenza dei rapporti fra due serie di fenomeni è, in buona logica, un forte argomento a favore della presunzione di un nesso di reciprocanza e forse di causalità. E se fosse provato che il periodo solare esercita una influenza determinante sulle raccolte; se fosse dimostrato inoltre che le grandi crisi commerciali e finanziarie prendono sempre origine da una crisi agraria, la catena dei ragionamenti del professor Jevons perderebbe ogni carat-

tere ipotetico, per entrare realmente nel novero delle induzioni scientifiche.

Noi dubitiamo però che questi due anelli maestri della catena possano, allo stato presente della controversia, dirsi posti pienamente in sodo, sebbene ci affrettiamo a dichiarare che riteniamo possibile e speriamo anche relativamente prossima una soddisfacente soluzione dell'arduo problema.

La sagacissima e profonda mente di Sir Guglielmo Herschel aveva, fin dal principio di questo secolo, cercato di stabilire un rapporto tra le macchie solari e la produzione ed il prezzo dei cereali. Ma le sue ricerche, ripetute poi da Carrington, non addussero alcun risultamento positivo. D'altronde tra le buone vendemmie, alle quali nuocciono le grandi pioggie, ed i periodi di minimum nelle macchie solari il dott. Schuster segnalò una coincidenza, che difficilmente si potrebbe dire accidentale, se potesse estendersi a tutti i paesi vitiferi.

Il vero si è che la bontà delle raccolte ed il prezzo delle derrate, nei nostri paesi europei, sotto l'influsso delle colture intensive, delle arature profonde, delle larghe profusioni di capitali nel suolo, dipendono da un numero troppo grande di cause variabili, umane e sociali, per poterci permettere d'isolare e mettere in piena evidenza l'azione delle cause puramente naturali e sovratutto di una causa astronomica.

Ma questa difficoltà non esiste nei paesi a coltura estensiva, nei paesi ove più che al capitale ed alla intelligenza dell'uomo, la raccolta è affidata a quelle che Davide Ricardo chiamava le *potenze native*, le *facoltà ingenite* del suolo. L'India, la Cina, l'America meridionale, l'Egitto, l'Africa intera, la Russia meridionale sono in questa condizione. In tutte queste contrade i metodi primitivi di agricoltura lasciano ancora una vastissima parte di azione alle forze naturali. Ivi di tratto in tratto avvengono carestie, quali

l'Europa civile più non vede dopo che la rete ferroviaria, la libertà dei traffichi, le facili e frequenti comunicazioni hanno creato tra le varie sue nazionalità uno spontaneo sistema di mutua assicurazione; carestie che gettano nello squallore, nella fame, nella pestilenza centinaia e centinaia di milioni di esseri umani. Ora, le osservazioni di parecchi statisti, e specialmente quelle del dottor Hunter tenderebbero a rivelare, nella storia di queste grandi crisi agrarie ed alimentari, una legge di periodicità molto intimamente correlativa a quella che il prof. Jevons addita nella storia delle crisi europee, ed a quella data da Broun per le macchie solari. All'anno di minimum delle macchie corrisponderebbe un minimum di pioggia, un maximum di prezzo, una carestia, una fame; e, di rimbalzo, in Europa, una crisi. Le esuberanti risorse degli anni di massima attività solare spingono i sei o settecento milioni di Asiatici a comprare in gran copia i prodotti manufatti dei paesi occidentali, dando così strordinario e febbrile impulso alla produzione; ma l'impulso viene poi repentinamente interrotto dallo abbassarsi della domanda nelle epoche di minima attività solare, durante le quali s'isterilisce il suolo.

Il commercio dell'Europa occidentale è stato sempre fortemente influenzato dalle relazioni coll'India. Parecchie fra le grandi crisi sono distintamente riferibili a questa causa, specialmente quelle del principio del secolo XVIII. Fu quella un'epoca di pazze speculazioni nel mondo tropicale, come provano i nomi stessi della Compagnia del Mare del Sud, del famoso sistema del Mississipì (di G. Law), del progetto di Darien, ecc. Le Compagnie delle Indie Olandesi, Francesi ed Inglesi erano allora enti poderosi, intorno ai quali furono vive, acri, lunghissime le controversie. Nulla di più probabile che le grandi crisi di quell'epoca fossero intimamente connesse con le

perturbazioni economiche di quelle società tropicali, quando sappiamo che oggi ancora la crisi finanziaria che tanto ci travagliò nel 1879 fu in parte almeno dovuta al viluppo della Banca di Glasgovia nel commercio indiano. In quella guisa stessa che la crisi del 1878-79 si trovò manifestamente connessa con le recenti terribili carestie dell'India e della Cina, le quali carestie a loro volta sono dal dottor Hunter e dalle migliori autorità attribuite alle perturbazioni solari, non saremo noi del pari autorizzati ad ascrivere alle medesime cagioni le crisi dei tempi andati?

Per dare solido fondamento a questa maniera di veder la questione, sarebbe opportuno ricercare nella storia del commercio se vi sia stata una variazione decennale nel traffico coll'India nei 170 anni che sono in esame. Il prof. Jevons si è accinto a questa ricerca storico-statistica, di sua natura molto ardua; e i dati ch'egli ha potuto raccogliere tendono a far sospettare un periodo singolarmente consono a quello delle macchie solari. I valori (in migliaia di lire sterline) esportati dall'Inghilterra alle Indie dalla grande Compagnia britannica, negli anni 1708-1734, furono i seguenti:

Anni	Milioni di L.	Anni	Milioni di L.
1708-09	162	1711-12	162
1709-10	161	1712-13	109
1710-11	201	1713-14	85
1714-15	79	1724-25	97
1715-16	61	1725-26	80
1716-17	69	1726-27	77
1717-18	88	1727-28	101
1718-19	107	1728-29	102
1719-20	134	1729-30	135
1720-21	122	1730-31	137
1721-22	148	1731-32	180
1722-23	135	1732-33	105
1723-24	118	1733-34	140

In questo elenco trovansi tre massimi bene caratterizzati (1710-11 — 1721-22 — 1731-32), ad intervalli strettamente correlativi a quelli della curva delle macchie solari.

Senza anticipare sopra i risultamenti di un più maturo studio che dovrà farsi in questi intricati ed oscuri campi della storia e della statistica, studio che dovrebbe essere esteso alla Cina, all'America tropicale ed all'Africa, egli è certo che, se i risultati ottenuti collimassero a mettere in evidenza una correlazione tra le variazioni periodiche delle macchie solari e le condizioni agricole di quelle contrade, noi saremmo autorizzati a crederci sulla via della scoperta di una vera legge delle crisi. Imperocchè le nazioni che fanno il più grande ed il più frequente commercio con quelle parti del globo, e che accordano i più lunghi crediti ai loro clienti, debbono essere precisamente quelle che sentono per le prime e più profondamente gli effetti delle perturbazioni prodotte dalle carestie e dalle fami che affliggono tante centinaia di milioni d'uomini. La potenza che, or fa un secolo, provava più energicamente questi effetti, era l'Olanda; ora è l'Inghilterra; la Francia e le città più trafficanti della Germania li sentono, di rimbalzo, immediatamente dopo. Succedono, a grandi intervalli, come i cerchi concentrici formati in un bacino d'acqua tranquilla ove un sasso è gettato a provocare la serie consecutiva delle onde, l'Austria, la Svizzera, l'Italia, la Russia, ecc.

Qualunque sia il valore che ad altri piaccia accordare a queste speculazioni, tutti gli uomini di scienza saranno, crediamo, concordi nell'applaudire alle seguenti osservazioni del prof. Jevons, che ci piace di estrarre testualmente dalla sua memoria.

« Vi sono centinaia di Osservatorii meteorologici registranti ad ogni ora del giorno e della notte i più minuti fatti dell'atmosfera; ma quella influenza,

dalla quale i cambiamenti atmosferici in ultima analisi dipendono, la *radiazione solare*, non è, ch'io creda, in nessuno di essi misurata nel dovuto modo. Pouillet mostrò, già è gran tempo (1838), come l'assoluta potenza calorifica dei raggi solari possa essere accuratamente determinata dal suo Pireliometro. Questo istrumento ed i risultamenti che dal suo uso egli ricavò sono pienamente descritti nei suoi *Éléments de Physique expérimentale et de Météorologie* (lib. 8, cap. I, sez. 285). Ma io non ho giammai sentito che i suoi esperimenti siano stati ripetuti, salvochè in parte da sir Giovanni Herschel col suo così detto Attinometro. (Notiamo di passaggio che, se vivesse ancora, il povero Jevons saprebbe come il suo desiderio venga oggi in gran parte appagato nell'Osservatorio di Montsouris, di cui vedasi l'*Annuaire pour l'an* 1885, passim e specialmente pagina 250 e seg.). Io penso che i fisici si attengano tuttora alle osservazioni fatte da Pouillet nel 1837 e nel 1838 per una delle più importanti costanti del sistema solare, se pure costante può chiamarsi. Mentre gli astronomi si agitano e spendono infinito studio intorno al duecentesimo planetoide, od a qualche impercettibile satellite, la fonte stessa del calore e della luce e della vita vien lasciata senza misura. Pouillet invero ammetteva che la potenza calorifica dei raggi solari sia una quantità costante, lo che spiega come egli non continuasse le sue osservazioni solari. Ma se vi ha del vero in tutte le speculazioni sulle macchie del sole, deve esistere una periodica variazione nei raggi solari, di cui le macchie solari sono un mero segno, e forse imperfetto. È possibile che le variazioni reali siano più regolari delle indicazioni fornite dalle macchie, e così forse può spiegarsi il fatto singolare che le crisi decennali ricorrono più regolarmente, in totale, dei massimi e dei minimi delle macchie stesse.

« Ma che andiam noi divagando, allorchè tutto ciò che occorre è una mezza dozzina di pireliometri di Pouillet con abili osservatori, i quali profittino di ogni giorno sereno per determinare direttamente il potere calorifico del sole? Perchè non ci volgiamo noi proprio al Grande Luminare, per chiedergli schiettamente s'egli varia o non? S'egli rispondesse: No!, alcuni di noi dovrebbero riconsiderare le loro teorie e cadere forse un tantino nel ridicolo. Ma se, come è assai probabile, egli rispondesse: Sì!, verrebbe allora il giorno in cui le più importanti notizie del *Times* sarebbero date nelle quotidiane indicazioni solari. Osservatorii solari dovrebbero essere stabiliti sui pianori di Quito e di Cuzco, nel Cascemire, sul Picco di Teneriffa, nella specola di Piazzi-Smith, nell'Australia Centrale, e dovunque il sole può essere meglio veduto libero da opacità atmosferica. Un impero sul quale il sole mai non tramonta ed il cui commercio invade ogni golfo del soleggiato mezzodì non può saviamente trascurare di tener d'occhio la sorgente dell'energia. Da quel sole, che è veramente di questo universo luce ed anima, noi deriviamo la nostra forza e la debolezza nostra, il nostro successo e la nostra deficienza, il nostro elaterio nella mania commerciale e la nostra depressione e rovina nel commerciale decadimento ».

I luoghi più acconci a queste osservazioni dirette delle radiazioni solari, sono fuori d'Europa. Ma gli impareggiabili cieli dell'Italia si prestano mirabilmente a dotare il nostro paese di alcune stazioni nelle quali gli strumenti, del resto assai semplici, destinati a misurare la temperatura solare (pireliometro di Pouillet, attinometro di Herschel, e meglio ancora, quello del professor Soret) dovrebbero essere, nelle mani di abili osservatori, la chiave per risolvere finalmente la tanto *vexata quæstio* della temperatura del sole, intorno a cui da Newton al Padre Secchi,

da Erison al signor Vicaire, dal Padre Scheiner al professor Rossetti, la scienza ci ha dato tanti e così diversi e discrepanti valori.

Parallele e simultanee a queste osservazioni astronomico-fisiche, se ne dovrebbero, secondo me, fare altre dagli studiosi di botanica e di agricoltura. Affinchè una data pianta germogli, fiorisca e frutti, è necessario che una determinata somma di radiazioni termiche solari siasi ogni anno accumulata e quasi direi immagazzinata nei suoi tessuti. È questa una verità che il genio dell'Alighieri, precorrendo alle scoperte della scienza, aveva splendidamente espresso quando parlò del *raggio di sol che si fa vino.* — Questa quantità di calore onde ha bisogno la vita vegetale per evolvere le proprie funzioni, varia da una specie all'altra di piante; ma in tutte è una quantità determinata, che si esprime in migliaia di gradi od in frazioni di migliaio, e raggiunta la quale (non un'ora prima, nè un'ora dopo) la pianta entra nelle fasi di fioritura, od in quelle della fruttificazione. — Or bene, per una serie abbastanza lunga di anni, i nostri custodi di orti botanici, i nostri giardinieri dovrebbero accuratamente registrare l'epoca precisa in cui queste fasi si compirono per alberi di varie essenze, per le diverse gentili od utili famiglie di Flora e di Pomona. — Anche le signore potrebbero in quest'ordine di geniali osservazioni rendersi, senza fatica, anzi con isquisito diletto, benemerite della scienza.

Dopo un certo numero d'anni, si vedrebbe in quali punti coincidano ed in quali no le due curve esprimenti i valori delle fatte osservazioni. Ed allora, anche senza uscire dai confini d'Europa, anche senza domandare i loro segreti ai soli dell'India o a quelli dell'Africa, ci sarebbe forse dato di penetrare l'arcano delle variazioni nelle temperature solari, e della loro influenza sulla vegetazione terrestre.

Spetterebbe allora alle discipline economiche, statistiche e storiche lo investigare i rapporti che possano esistere tra queste cause fisiche ed i fenomeni morali, sociali e commerciali delle crisi.

Se io mi permetto di proporre questo programma di studi interessantissimi, egli è perchè lo credo perfettamente attuabile, con un po' di buona volontà, in questo nostro paese, e perchè lo reputo promettente altissima utilità.

Tra le grandi regioni extraeuropee sulle quali era da presumersi che dovesse riuscire più energica e meno larvata l'influenza del periodo solare, trovasi l'Egitto. La sua esposizione geografica, la dipendenza della sua agricoltura dalle innondazioni del Nilo, gli scarsi progressi della sua tecnologia agraria sono altrettante circostanze atte a lasciare tutta la loro azione alle cause astronomiche e meteorologiche. Il sig. Francesco Cobb lesse, non sono molti anni alla Società delle Arti di Londra una sua elaborata memoria intorno all'Egitto, pubblicata nel *Journal of the Society of Arts* (N. 1366, vol. XVII, gennaio 24, 1879), nella quale osserva molto giustamente che, siccome il Nilo è un gigantesco udometro, dovrebbe darci indicazioni precise intorno al problema della connessione che le macchie solari hanno coi cicloni e colle carestie secondo le dottrine dei sigg. Hunter, Meldrum e Lockyer, o con i naufragii, secondo quelle del signor Enrico Jeula, ecc. Ma il signor Cobb (il quale però, deve notarsi, ritiene ancora il ciclo solare di undici anni, e non sembra conoscere la scoperta di Broun, che lo ridusse ad anni 10,45) dichiara di non aver potuto scoprire tra le macchie solari e l'altezza delle acque nel nilometro alcun determinato rapporto. Egli porge lo specchietto seguente:

Anni	Altezza		Macchie solari	
1866	piedi	28 1/4	fine di un periodo	massimo
1867		24 1/2	»	minimo
1868		19		
1869		29 1/4		
1870		25 1/2		
1871		23 3/4		
1872	»	25 1/2	»	massimo
1873		20		
1874		29		
1875		24		
1876		25		
1877		18	»	minimo

Le cause delle irregolarità del regime idraulico del Nilo, devono, secondo il signor Cobb, ricercarsi sui luoghi, e il Nilo-Azzurro ed il lago Nyanza vi hanno probabilmente più a fare delle macchie solari.

Ma il dott. Mann rilevava molto argutamente, a mio parere, la poco esatta interpretazione che il sig. Cobb faceva della teorica relativa alle influenze delle macchie solari. Non vi può essere dubbio che la presenza delle macchie, come qualunque altro fenomeno della fisica solare, deve avere una relazione colla quantità di forza e di energia emanate dal sole; e che quando le macchie sono abbondanti, una quantità maggiore di energia solare è irradiata nello spazio. Allorchè ciò avviene, la terra partecipa, con gli altri corpi del sistema planetario, a questo incremento di forza solare. Non vi è dubbio, del pari, che qualsivoglia movimento sulla terra ha direttamente od indirettamente la sua origine nel sole; e che quando accresciuta energia viene irradiata dal sole, le acque del nostro globo ne devono immediatamente sentire l'influsso, ed una maggior copia di esse deve sollevarsi nell'aria sotto forma di vapore. Ma ciò non significa punto che vi abbia ad essere incremento delle pioggie cadenti in un determinato e particolare paese;

ma importa soltanto che, essendovi maggiore quantità di vapore d'acqua nell'atmosfera, deve esservi, per la successiva ed inevitabile condensazione, maggiore quantità di pioggia sulla superficie terrestre, considerata come un sol tutto. I venti e le correnti aeree determinano poi la distribuzione delle pioggie. In un caso speciale, come quello dell'Egitto, l'ammontare della pioggia è dovuto alla presenza od all'assenza di venti che dall'Oceano Indiano vengono portando i vapori sull'Abissinia e sull'Africa australe. Per guisa che, sebbene le macchie solari abbiano un certo rapporto colla *totale* pioggia, non hanno poi un necessario rapporto colla pioggia *locale* in un singolo paese come l'Egitto.

Le persistenti ed uggiose pioggie iemali che per più mesi diluviarono (inverno e primavera 1879) sul suolo della Liguria e di gran parte d'Italia, sono un fenomeno tutt' altro che vantaggioso ai nostri interessi agricoli, fenomeno che è la risultante di un intricatissimo complesso di cagioni: correnti polari di N. O. che recarono all'Europa i vapori e le nebbie dell'Atlantico, correnti di Est e del secondo quadrante che accumulano nel golfo di Genova l'umidità del Mediterraneo. Insomma è, nella Fisica del Globo, raro, rarissimo il caso che le vicende meteorologiche si lascino spiegare con un semplice sistema che tenga conto delle sole circostanze locali.

La questione che stiamo esaminando è stata incidentalmente dibattuta nel seno di un'altra assemblea scientifica. La Società di Statistica inglese, sentì, nel marzo 1878, lettura di una lunga e dotta memoria del signor Walford, intitolata: *The Famines of the World: Past and Present.* V. (*Journal of the Statistical Society*, september 1878, pag. 433 e seg.). L'erudito accademico porge un lunghissimo e malinconico elenco di carestie e di penurie ricordate dalle storie nelle varie parti del globo. Per vedere ben

chiaro nella distribuzione cronologica e geografica di quelle lamentevoli crisi, per poterne indurre alcune leggi e sovratutto per assegnarne apoditticamente le cause, occorrerebbe forse estendere anche più l'applicazione del metodo dei grandi numeri ed entrare in una minuta discussione critica, che eccede troppo i limiti del nostro lavoro. Attesa però la speciale importanza che nella teorica che andiamo discutendo hanno le fami dell'India, crediamo utile riassumere qui alcuni punti che ad esse si riferiscono nella memoria del sig. Valford.

La prima grande carestia indiana di cui si abbiano certi ragguagli, è quella del 1769-70, durante la quale si calcola che ben *tre milioni* di persone perissero d'inopia! Nel 1799 e nel 1803 vi furono di nuovo fami nell'Indostan. Nel 1810 scoppiò una terribile penuria nelle provincie Nord-Occidentali, la mortalità della popolazione per questa cagione computandosi variamente dal 2 all'8 p. %. Nel 1813-14 nuova fame nell'Indostan; nel 1832, nella presidenza di Madras, ove perirono 200,000 persone nel solo distretto di Guntur. Succedono le fami nel 1837-38 nell'India settentrionale: del 1861, nelle provincie del Nord-Ovest; del 1866, in Orissa, ove un milione e mezzo di vite fu spento; nel 1874 nel Bengala, ove il Governo spese in soccorsi sei milioni e mezzo di lire sterline: e finalmente quella del 1877, la più terribile forse in tutto il secolo, durante la quale furono spesi dieci milioni di lire sterline.

Una notevole peculiarità indica il signor Walford in queste orribili sventure dell'India: ed è che l'inopia ad ogni singolo periodo colpisce soltanto qualche regione dell'immensa penisola, la quale si trova quindi nella condizione in cui era l'Europa occidentale nel medio evo, ed in cui sono oggi ancora certe parti dell'isola di Sardegna e della penisola dei Balcani: nella condizione, cioè, di aver provincie ove si muore

di fame, ed altre non lontane provincie, ove le granaglie marciscono sui campi per impossibilità di carreggio. La rete di ferrovie e di canali onde l'Inghilterra va coprendo quelle vaste contrade sarà, senza alcun dubbio, il più efficace mezzo per mitigare gli effetti di quelli orrendi flagelli.

Per quanto concerne il nostro attuale argomento, dobbiamo osservare che, se molte delle date fornite dall'elenco di Walford per le fami dell'India, coincidono abbastanza bene sia con quelle delle crisi commerciali, sia con quelle del periodo solare, per dare conferma alle induzioni dei signori Hunter, Lockyer e Jevons, lo stesso non potrebbe affermarsi assolutamente di tutte.

Crediamo utile inoltre avvertire che, quand'anco fosse perfettamente assodata la doppia coincidenza delle fami indiane, da una parte, col periodo solare, e, dall'altra, con le crisi commerciali europee, la tesi del prof. Jevons non potrebbe, a parer nostro, dirsi ancora posta totalmente fuori di ogni dubitazione. I fallimenti ed i disastri mercantili che avvengono a periodi decennali, non sono una conseguenza necessaria di eventi accaduti nel decimo anno e nettampoco nel nono; ma risultano da una lunga serie di errori e di colpe, che si risolvono in rovine al momento della crisi. Quando nell'ottobre del 1878 la caduta della Banca di Glasgovia produceva una così deplorevole catastrofe sul mercato inglese, fu dimostrato bensì che questa catastrofe si riannetteva alla carestia indiana; ma fu del pari provato che da molti anni i Direttori della Banca simulavano dividendi, falsavano scritture, ingannavano sistematicamente azionisti e pubblico; il che non può avere diretta relazione nè con le fami dell'India nè con le macchie solari. E la stessa osservazione potrebbe ripetersi per la famigerata crisi delle Banche-Usura di Napoli, e per la Batrocomiomachia Bancaria di cui Genova fu

teatro dal 1870 al 1872. I grandi panici commerciali si manifestano là dove il credito (che Adamo Smith chiamava la via aerea della circolazione), è eccessivamente sviluppato, e dove l'uso della moneta metallica è ridotto ad un *minimum*, che discende talvolta troppo al disotto degli impegni del mercato. Se è questo un mirabile perfezionamento, che permette alla *Clearing-House* di Londra di liquidare ogni giorno contratti per un valore di venti milioni di lire sterline, senza che nella maggior parte dei casi intervenga un solo scellino di moneta, è però una conseguenza inevitabile di un tale stato di cose il rendere estremamente delicato e sensibile il mercato, come avviene di un temperamento molto nervoso che, se è atto alle più squisite elaborazioni del pensiero, va anche soggetto a sofferenze che ignora una più massiccia e rude corporatura.

Variabilissime sono le cause prossime ed impellenti della crisi. Più spesso è la guerra; ma talvolta è la pace. Lo si vide bene all'indomani della lotta Franco-Germanica, quando un alito possente di speranza corse le fibre dell'Europa. Avido di cessare la lunga inerzia, il capitale accorreva in larga vena nei prestiti colossali a Stati falliti ed a Compagnie che non avevano ragionevoli prospettive di successo. La Germania, l'Austria, la Russia, l'America si gettarono a capo fitto in quelle costruzioni ferroviarie, nelle quali il mondo civile ha oramai investito un centinaio di miliardi di lire. Qual meraviglia se in quella frenesia di Saturnali si accumulò una massa di pessime speculazioni, che presto o tardi dovevano liquidarsi con perdita?

Ho qui sott'occhi un riassunto statistico dei fallimenti che le ultime crisi determinarono sui principali mercati del mondo (*Saturday Review*, febbr. 8, 1879). Quali lezioni per l'economista non solo, ma ancora e più pel moralista! La sola Inghilterra nel 1867

contò 15,850 fallimenti, 16,518 nel 1869. Nel 1870 il fatale numero scese a meno della metà, 8151, restando pressochè invariato nei due successivi anni, anzi nel 1872 cadendo alquanto al di sotto di tal cifra. Nel 1873 ricominciò la curva ascendente, e per tre anni la cifra superò i 9000, balzando repentinamente a 10,848 nel 1876, ad 11,247 nel 1877, e spingendosi nel 1878 a 15,059.

Se dall'Inghilterra, che è il grande mercato orientale, noi ci volgiamo ora all'occidentale, che sono gli Stati-Uniti, noi troviamo che ivi pure il 1872 fu l'anno del *minimum* dei fallimenti, non già perchè fosse quella un'epoca di straordinaria prosperità, ma perchè fu il periodo della *great-inflation*, in cui il credito largheggiava le anticipazioni. Ed è invero notevole prova della odierna solidarietà delle nazioni il vedere che sovra entrambe le rive dell'Atlantico lo stesso anno fu testimonio non solo delle medesime agevolezze del credito, ma eziandio della speciale forma in cui esse si manifestarono, cioè, del *minimum* dei fallimenti. Il numero di questi negli Stati Uniti fu nel 1872, di 4089; nel 1873, di 5813; nel 1874, di 5830; nel 1875, di 7740; nel 1876, di 9082; nel 1877, di 8872; nel 1878, di 10,478. Nè tacerò che questa distribuzione cronologica dei fallimenti trova in parte riscontro anche in Italia, dove si ebbe del pari nel 1872 un minimo, in 500, ma dove sono meno sensibili le oscillazioni del *maximum* in 594 nel 1870, in 562 nel 1873, in 538 nel 1874, e si discende ad un altro minimo di 468 nel 1875 (V. *Annuario Statistico Italiano*, 1878, pag. 261). Ma queste cifre scompariscono davanti ai numeri colossali dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, dei quali abbiamo veduto la notevole coincidenza.

Dinnanzi a questa singolare uniformità di andamento nelle sinistre curve della bancarotta in due parti del mondo separate dalla distesa dell'Oceano,

io credo che due riflessioni si presenteranno spontanee alla mente di tutti i miei lettori.

La prima è la grande probabilità (io sto per dire la certezza) che tanta corrispondenza e tanta regolarità ci adducono irresistibilmente a concepire dell'esistenza di una legge. — Il capriccioso dominio del caso non si presta a spiegare quest'ordine dei disordini. Ed il filosofo è costretto a ripetere *Mens agitat molem. Deus fecit omnia numero, pondere et mensura.* A ciò pensava, senza dubbio, Montesquieu allorchè definiva le leggi: *Les rapports naturels et nécessaires des choses.*

La seconda conclusione che sembra emergere dai fatti ultimamente notati, è che difficilmente la sola azione delle macchie solari potrebb'essere invocata a spiegarli. L'andamento delle stagioni non è uniforme nell'emisfero orientale e nell'occidentale. Le copiose evaporazioni e le pioggie abbondanti che riescono favorevoli all'India e all'Egitto, in un periodo di *maximum* delle macchie, non avvengono sempre e sovratutto non tornano sempre propizie alle colture americane e, dirò anche, alle europee. E dato eziandio che regnasse maggiore uniformità in questa causa fisica e regolare, converrebbe poi tener conto di tutte le altre cause morali e variabili, che affettano così profondamente il mercato del credito presso le nazioni moderne.

Queste considerazioni io non ho voluto tacere, affinchè si veda una volta di più come io non intenda affermare che sulla legge di periodicità delle crisi abbia realmente la scienza detta l'ultima parola.

Ma che quella parola che la scienza ha già detto sia sommamente interessante e degna della più alta attenzione, io credo che nessuno, il quale delle indagini scientifiche abbia qualche abitudine, vorrà negare oramai. Ed io penso altresì che troverò facile ed universale il consenso, quando mi permetterò di

suggerire tre distinti ordini di osservazioni e di ricerche, alle quali mirabilmente si presta questo nostro paese «. allegrato dal Sole, al ciel diletto ».

1° Osservazioni astronomico-fisiche col pireliometro di Pouillet e coll'attinometro di Herschel, o meglio con quello di Soret, tendenti a determinare direttamente la potenza termica del sole nei varî periodi di massima, di minima e di media irradiazione e maculazione;

2° Osservazioni botaniche col metodo del *Calendario di Flora*, adoperato già dal venerato e compianto mio amico e maestro Adolfo Quetelet, collo scopo di determinare le epoche di fioritura e di fruttificazione delle piante arboree e delle raccolte annuali;

3° Osservazioni statistico-economiche sulle curve dei prezzi delle derrate, degli interessi del capitale, del numero dei fallimenti e delle epoche loro.

Se queste tre categorie di registrazioni fossero regolarmente tenute per un paio di decennî, e se fra le tre specie di quantità registrate si ponessero in evidenza quei rapporti di coincidenza e di causalità che per le discorse cose appariscono già tanto probabili, io credo che lo spirito umano avrebbe riportato un nuovo e non inglorioso trionfo sull'Iside gelosa ed arcana, che cerca nasconderci i più importanti segreti della natura.

36) Alcuni economisti della così detta *Scuola Francese,* quali Sismondi e Blanqui, spaventati oltremodo da queste violente e ricorrenti malattie della industria moderna, credono non esservi che una sola via per evitarle. Vorrebbero promuovere la *piccola* industria, che esercitasi nel seno delle famiglie, anzichè la grande industria, la quale vive nelle ampie manifatture e nella aggregazione di un gran numero di lavoranti. Ecco la loro argomentazione:

Allorchè la manifattura trovasi ancora allo stato di *domesticità*, ed i lavoratori vivono sparsi a grandi

distanze, il lavoro si distribuisce (egli è vero) e si esercita in modo assai irregolare ed incompiuto. Ma l'operaio, il capitalista e la società hanno ben poco da soffrire e molto da guadagnare da questa medesima irregolarità ed incompletezza nell'intrinseca organizzazione dell'industria. In primo luogo, se ne vantaggia l'operaio, perchè se la spola, il telaio o il filatoio si fermano, egli ripiglia agevolmente la marra e l'aratro. Secondariamente, giova al capitalista, perchè, nel sistema della piccola industria, bastandogli un modesto capitale, non ha (in caso d'interruzione e di crisi) da sopportare ingenti perdite dell'interesse; la società, infine, non ha che ad applaudirsi di tale sistema, stantechè lo spostamento eventuale dei lavoratori e dei capitali, operandosi per singole individualità o per piccole masse, non provoca mai crisi violente nè pericolose rivoluzioni industriali. Infatti, le crisi sono sconosciute nei paesi dove la industria è ancora nello stato *patriarcale*, intersecata, innestata coi lavori agrarî, esercitata in famiglia. Al contrario, quando l'incremento dei capitali, le meccaniche invenzioni, il raffinamento dei bisogni e del lusso obbligano le manifatture a costrurre grandi edificî, ad agglomerarvi a migliaia le macchine ed i lavoratori sotto la direzione di ricchi capitalisti, allora i più tristi effetti si producono. Il lavoro diventa bensì meglio distribuito e più regolare; ma la concorrenza delle braccia va stremando ogni giorno la mercede dell'operaio, mentre aumenta le ore di lavoro. Siccome le manifatture operano sopra grandi valori, e la compra delle materie prime dee farsi all'ingrosso e lungo tempo innanzi allo smercio, mentre, d'altra parte, le macchine costose non possono senza perdita rimanere nell'inerzia, quindi in un momento di ristagno e d'ingorgo non è dato fermare la produzione senza sacrificare ingenti somme, ed il capitalista è costretto a fabbricare e vendere con perdita,

anzichè sottoporsi a danno maggiore, facendo ristare i lavori. Quando poi la crisi si prolunga, quando è giuocoforza interrompere le opere, la grande industria mette alla stessa ora, al momento medesimo, in istrada, e condanna alla fame le centinaia e le migliaia di lavoranti.

Ecco una vasta filatura di cotone; le sue materie prime vengono dall'America e dall'Egitto, i suoi prodotti si smerciano su tutte le piazze d'Europa e del mondo. Questo così esteso mercato è esposto ad eventualità senza numero: se un imprevedibile avvenimento politico interrompe i rapporti commerciali fra così diverse contrade, quale sarà mai il domani? Tutta la previdenza e la sagacia del fabbricante romperà allo scoglio di una dichiarazione di guerra o di una modificazione doganale. Ei sarà rovinato e con lui piangerà una intera popolazione d'operai. La piccola industria, al contrario, lavora giorno per giorno, con un capitale limitato, ch'ella fa rientrare bentosto: accordando raramente credito ai suoi avventori, corre pochi rischi di perdita: provvedendo al consumo interno e locale, e solo nella misura in cui viene sollecitata dalla domanda, i suoi smerci sono sempre certi e sicuri. Alla lista degli inconvenienti della grande manifattura, è d'uopo aggiungere altresì il pericolo cui viene esposta, di vedere tutti i suoi capitali resi sterili dal continuo progredire della industria; se una nuova invenzione sopravviene a cambiare il sistema di produzione, i milioni di lire, immobilizzati nelle macchine attuali, sono perduti per sempre.

37) In questo ragionamento degli economisti francesi vi ha per certo molto di vero; ma con largo corredo di esagerazioni e di errori. — La *grande* industria (non è dubbio) va accompagnata da *grandi* inconvenienti e da *grandi* pericoli: tale è la condizione di tutte le grandi cose. Ma se cotali inconvenienti e pericoli bastassero per far abbandonare il

sistema della grande industria, e indurci a ritornare a quello dell'industria *patriarcale*, per logica analogia bisognerebbe condannare tutta intiera la moderna civiltà, e fare ritorno al monotono e scarso vivere dei tempi primitivi. Dobbiamo noi rinunciare a tanti progressi e ricominciare da capo l'evoluzione sociale, rifacendoci a quell'età in cui le arti erano tutte domestiche e bambine, in cui non esisteva che imperfettissima divisione del lavoro, non macchine, non ardite imprese di traffico, non immense fabbriche, non vaste società mercantili, per ciò soltanto che i grandi vantaggi dell'odierno sistema siano misti ad alcuni inconvenienti? Non dimentichisi, di grazia, che se gli oggetti di consumo ribassarono cotanto di prezzo e sono perciò divenuti accessibili alle più modeste fortune, si è al sistema della grande industria che noi ne andiamo debitori; a quel sistema che ha permesso l'uso di potenti macchine e di forti capitali, che ha stimolato l'associazione, che ha cambiato faccia alla società. Vi hanno sì certe industrie le quali possono (ed alcune debbono) esercitarsi in piccole proporzioni, al minuto, in famiglia. Tali, p. e., i merletti ed i pizzi, l'orologeria, la tessitura di mussole, la sartoria, molte arti alimentate esclusivamente dalla moda, e simili. Ma chi può altrettanto dire della filatura e tessitura del cotone, della fabbrica dei panni e della carta, della fonderia dei metalli, della macinazione del grano in un vasto centro di popolazione? Qui non c'è via di mezzo: o bisogna rinunciare a queste industrie, le quali necessitano grandi capitali, vasti edifizî, larghe provvigioni, macchine costose; oppure è d'uopo accettare queste condizioni, non ostante i loro eventuali inconvenienti. La piccola industria (dice Babbage) *fa*, ma non *fabbrica;* e Roscher contrappone il timido *Handwerk* alla vittoriosa *Fabrik*.

Lo stesso Babbage racconta come l'ufficio di am-

miragliato in Londra incaricasse una volta il celebre Maudslay di fornirgli, durante parecchi mesi, 40 casse in ferro per settimana: l'imprenditore domandò che, in luogo di 40, gli si commettessero 80 casse per settimana. Il partito venne accettato; e se in prima (quando la cifra era 40) il lavoro di forare 1680 buchi da chiodi per una cassa costava 8 franchi e 75 cent., sulla base di 80 casse, invece, la spesa di foramento non era più che di 90 cent. Il prezzo che l'ammiragliato dovette pagare per ciascuna cassa fu ridotto da 425 fr. a 375 solamente.

38) I più acerbi rimproveri fatti alla industria manufattrice, ed allo straordinario svolgimento da questa assunto nei moderni tempi, oltre alla sua tendenza a determinare le crisi, sono:

1° Di avere reso più precaria la esistenza delle classi inferiori, e messo i lavoratori nella dipendenza del capitale, divenuto onnipotente, e di produrre gli scioperi;

2° Di corrompere i costumi, agglomerando nelle stesse località lavoranti di età e sessi differenti;

3° Di nuocere alla pubblica e privata igiene, stancando con eccessivo lavoro gli operai in generale, e particolarmente i fanciulli;

4° Infine di richiedere lo impiego e di provocare i perfezionamenti delle macchine, le quali destituiscono ogni giorno una folla di operai, dannandoli alla miseria.

Sarà agevole il dimostrare che: 1° Questi inconvenienti, in massima parte, non dipendono punto dal moderno sistema industriale, ma da ben altre cagioni, ed alcuni dalla natura stessa ineluttabile delle cose; 2° Che molti sono meramente transitorî e di facile rimedio; 3° infine che altri, bene esaminati, lungi dallo essere deplorevoli danni, sono preziose conquiste del moderno incivilimento.

39) In quanto al primo rimprovero fatto alle ma-

nifatture — di avere, cioè, posto l'operaio nella dipendenza del capitalista — noi abbiamo già più volte mostrato quanta vanità si raccolga in questa gratuita diceria, continuamente ripetuta dai socialisti. La esistenza de' lavoratori nelle manifatture non è punto più precaria di quello sialo l'esistenza degli operai di campagna. La solerzia, l'amore al lavoro, l'intelligenza sono sempre sicure di trovare impiego ed impiego meglio retribuito che nella piccola industria e nell'agricoltura. Quando mai queste ultime hanno potuto procurare salarî di cinque, dieci, venti ed anche più lire al giorno? Eppure non è raro il caso di capi-fabbrica, di maestri d'officina che lucrino cotali mercedi: ed anche il semplice manuale e bracciante riceve alle sue fatiche un premio ben più copioso e sicuro di quello che gli toccasse in sorte una volta. Consultate i registri delle Casse di risparmio nei grandi centri industriali e popolosi, e vedrete che la classe del popolo, che più attivamente concorra alla formazione del capitale, si è appunto quella dei lavoranti manifatturieri. — Se poi con l'inconsulta accusa vuolsi affermare che i salarî tendano generalmente a ribassare, noi sappiamo doversi questo fatto (ne' rari casi in cui si avvera) imputare non al moderno sistema industriale, ma a ben più profonde e remote cagioni. La teorica della popolazione e quella del capitale ci hanno insegnato che la radice del male sta nell'imprevidenza, nella soverchia moltiplicazione degli operai. Il salario, prezzo del lavoro, obbedisce alle leggi di qualunque prezzo, diminuisce necessariamente se l'offerta aumenta più rapida che la domanda. Nessun sistema, nessun arbitrario organamento industriale potrebbe togliere l'effetto, finchè sussista la cagione. Per buona fortuna, abbiamo pure riconosciuto come col crescere della civiltà, col generalizzarsi delle virtù private, e col moltiplicarsi del capitale, vada questo flagello sce-

mando d'intensità, e come la condizione dell'operaio e della classe povera in generale sia oggidì incomparabilmente migliore di quella ch'ell'era nei secoli andati. Dagli accurati studi del signor Giffen risulta che in Inghilterra, nel sistema della colossale industria, i salarî sono cresciuti, nell'ultimo mezzo secolo, del 20, del 40, dell'80 e persino, in qualche caso, del 160 per 0/0; che i prezzi delle cose o non aumentarono o diminuirono e talora in enorme proporzione; che si è duplicato il numero e quintuplicata la somma dei depositi nelle casse di risparmio.

Lo sciopero (*grêve* dei francesi, *strike* degli inglesi), ossia la sospensione del lavoro, che riproduce così sovente nelle società moderne le famose ritirate della plebe romana sull'Aventino e sul Monte Sacro, è certamente cagione frequente di perturbazioni economiche gravissime, e determina spesso le crisi più pericolose, quando non ne è l'accompagnamento o la conseguenza.

Nel dibattito tra capitale e lavoro, cui dà luogo il contratto di locazione di opera, lo sciopero è un diritto dell'operaio, come diritto del capitalista è la cessazione dei lavori, la chiusura delle manifatture. Entrambi questi diritti non sono che semplici applicazioni del principio di libertà: *nemo potest cogi ad agendum*. Naturalmente questi diritti, come tutti i diritti umani, non sono mai sconfinati ed assoluti. I loro limiti sono la libertà degli altri e le convenzioni liberamente stipulate. Come il padrone non può venir meno agli obblighi assunti verso chi gli locava l'opera sua, così l'operaio deve ottemperare alle condizioni sotto le quali ha locato il suo lavoro. Lo sciopero cessa di essere l'esercizio legittimo di un diritto, per divenire un fatto criminoso, allorchè gli scioperanti violano la libertà del capitalista, trascorrendo a violenze ed a pressioni, o quando offendono la libertà degli altri operai bramosi di lavorare alle

condizioni respinte dai primi, obbligandoli colla forza, colle minaccie o colle intimidazioni a cessare i lavori.

Ad attenuare i danni che producono gli scioperi alle industrie, ai capitalisti ed agli operai, hanno le nazioni più civili tentato di provvedere con speciali istituzioni. Tali sono i Consigli di Probiviri (*Conseils de Prud'hommes*) in Francia, creati la prima volta con legge del 18 marzo 1806, e composti di giudici e conciliatori, eletti a suffragio dai padroni e dai lavoranti, ed incaricati di comporre e decidere le liti sopra salarî, durata di lavoro, ed altre condizioni dell'opera locata. Questa benefica istituzione è stata imitata nel Belgio con legge del 14 maggio dell'anno medesimo. In Inghilterra non si è voluto, per le contestazioni tra industriali e lavoranti, imporre una speciale giurisdizione, ma determinando le forme di varie maniere di balìa o di arbitrato, si è voluto che per gli interessati avessero sempre il carattere di volontario compromesso. La prima legge inglese per questa materia è del 21 giugno 1824; e fu successivamente modificata con altre del 15 agosto 1867 e del 6 agosto 1872. In Germania esistono tribunali speciali per la definizione delle liti industriali, contemplati da una ordinanza dell'Impero del 21 giugno 1869. In Italia queste controversie sono tuttora deferite alla giurisdizione ordinaria; ma è da credere che anche presso di noi si provvederà ad un bisogno che si fa ogni giorno più sentito coi progressi dell'industria, giusta i savî suggerimenti di una speciale Commissione sugli scioperi, presieduta dall'egregio conte Bonasi.

40) Per ciò che concerne la supposta corruzione dei costumi attribuita da taluni alla grande industria, noi vorremmo che, invece di starsene a nude e declamatorie asserzioni, gli avversarî ne porgessero buone e solide prove; vorremmo che il buon Romagnosi non si fosse contentato di affermare che

« la classe agricola è fra le altre tutte la più innocua e la più religiosa, e che il lavoratore delle fabbriche, in compagnia di tanti altri, non facendo conto che dell'assicurato suo salario, rare volte pensa all'indomani e vede senza ribrezzo di essere accolto in un ospedale ». Perchè non addurre almeno un solo argomento di fatto in appoggio di così gravi accuse? Per noi, ogni progresso nell'industria e nell'umano lavoro equivale ad un grande progresso morale. Le accurate ricerche fatte intorno alla popolazione parigina diedero questo risultamento, poco onorevole invero per le classi riccamente oziose, che le illegittime nascite, frutti infelici del vizio, abbondano più assai nei quartieri abitati da gente inerte e patrizia, anzichè in quelli occupati dalle classi operose e manufattrici. Ma non è punto provato che le popolazioni rurali sieno molto più oneste e virtuose, e certamente sono meno intelligenti di quelle dedite all'industria. Se quest'ultima ha creato nuovi vizî, ha posto altresì in onore molte egregie virtù, e specialmente un nuovo mondo d'idee e di cognizioni. Se è vero ciò che un arguto francese ha detto, che il *giornale abbia ucciso il libro*, è vero altresì che quel mezzo potente di pubblicità ha contribuito a diffondere l'istruzione nelle classi inferiori. Ora, dove penetra la scienza, o solo l'amore della scienza, come può mai crescere l'immoralità? Nè parlo solamente della istruzione tecnologica e della scienza positiva; ma intendo anche, e principalmente, riferirmi agli scritti d'interesse morale, destinati a raddrizzare le idee, a mostrare all'uomo il suo vero posto nella famiglia, nella società, nella vita mondiale; ed esaminando uno qualunque di quei libri così utili, così benefici, così copiosi nel paese più essenzialmente manifatturiero, nell'Inghilterra, si capirà agevolmente che una popolazione che possiede siffatti mezzi educativi, non può assolutamente giacere in quella deplorevole condi-

zione morale, che pure ci si vorrebbe dipingere. Se nei grandi centri industriali appariscono talvolta più numerosi i vizî e più frequenti i delitti, ciò dipende principalmente da due cagioni: la prima che ivi la pubblicità essendo maggiore che altrove, svela quelle turpitudini e quelle macchie del corpo sociale, che altrove, all'ombra del silenzio e del mistero, rimangono ignote; la seconda, che non alle arti manufattrici, ma alla natura stessa ed alle condizioni politiche delle grandi città sono imputabili quelle corruzioni e quei vizî, che finora la civiltà non è compiutamente riuscita a sradicare. Del resto, Roma imperiale e Roma pontificia furono più immorali che Londra e Torino manufattrici e che Liverpool e Genova commercianti. In quanto poi alla previdenza, di cui Romagnosi vorrebbe quasi fare un privilegio delle genti rurali, basterà esaminare la statistica delle Casse di risparmio e delle società di mutuo soccorso, per vedere l'immensa superiorità numerica dei membri e *librettisti* industriali a paragone dei contadini, e per convincersi che anche quest'asserzione è interamente gratuita. Io non ho conosciuto mai gente più spensierata, più diffidente e più imprevidente della contadinesca.

41) Il lavoro di tutte le età e di entrambi i sessi nelle manifatture, ben lungi dallo essere un danno, quando è saviamente sorvegliato, è un grande benefizio recato alla società moderna. Il lavoro dei fanciulli ha somministrato il mezzo di aumentare il salario del padre di famiglia, ed in pari tempo ha posto un argine ai vizî che nascono dall'ozio e dal vagabondaggio nella tenera età. L'impiego delle donne nell'industria è una delle più belle conquiste del nostro tempo; e se, come tutte le vittorie, costa anche questa le sue vittime, val meglio comprarla a tal prezzo (d'altronde suscettibile di diminuzione), anzichè condannare la metà della popolazione a quello stato d'idiotismo e

d'ignoranza, in cui tenevala già un sistema che la escludeva dagli utili lavori industriali. Non è questo il luogo d'istituire una minuta discussione intorno alle leggi che, per proposta di uomini come Peel, Wilbelforce e lord Ashley, furono promulgate in Inghilterra, e coll'appoggio di uomini come Dupin, imitate in Francia, per sottoporre a regolamenti d'igiene e di moralità pubblica il lavoro dei fanciulli; tanto più che dovremo ritornare sull'argomento più sotto parlando della *durata legale* del lavoro. Ci limiteremo ora a dire che sommamente guardingo dev'essere il legislatore nell'intervenire nei privati contratti fra capitalisti ed operai; ma che, serbate certe norme che qui non si potrebbero compendiare, e che sono più del dominio del diritto amministrativo anzichè della scienza economica, egli può e deve adoperarsi a proteggere la tenera età dei bambini contro gli abusi che una crudele avidità può a loro danno commettere, contro l'ozio ed il vagabondaggio da una parte, e contro l'eccesso di fatica dall'altra.

42) L'industria manufattrice venne da ultimo accusata di essere naturalmente insalubre, di attentare alla umana esistenza, di esaurire le forze della popolazione. — Ma invece di farle questo rimprovero, sarebbe più giusto tacciarla di essere stata soverchiamente feconda, di avere stimolato il principio di popolazione nelle classi imprevidenti; le quali hanno usato senza misura delle agevolezze di vita offerte da lei.

Del resto, la decadenza igienica di molte popolazioni, triste effetto del vizio, non della industria, è molto minore di quello che i declamatori vogliano darci ad intendere. In Inghilterra si è fatta inchiesta sull'alterazione che le fabbriche (massime quelle del cotonificio) erano accusate di produrre nell'animale economia e nella sanità dei lavoratori. Si scoprì (tra

altre cose) che il numero annuale medio dei giorni di malattia per ogni operaio impiegato nelle fabbriche di cotone era minore che il numero medio de' giorni d'infermità dei lavoranti nei cantieri marittimi, e di poco superiore a quello degli operai di altre manifatture. Si riconobbe inoltre che la vita media dell'operaio in generale non è più breve di quella delle classi più agiate o delle agricole. Venne pure paragonato il peso e la statura di un ragguardevole numero di fanciulli dei due sessi impiegati nelle manifatture, colla statura e col peso di un numero eguale di ragazzi non dediti ai lavori industriali, e si trovò che è minima la differenza a danno dei primi, nei casi in cui c'è questa differenza; e che in molti casi non esiste, od esiste in favore delle popolazioni manifatturiere.

Egli è un pregiudizio volgare che la corporatura dell'uomo nato e vivente nella città sia più bassa e più esile di quella del campagnuolo. Il sig. Villermé in Francia, il mio venerando ed illustre amico Quetelet nel Belgio, ed una solenne inchiesta parlamentare in Inghilterra hanno perentoriamente dimostrato, il contrario. Anzi il Quetelet, procedendo a molte migliaia di misure e prendendo accuratamente le medie, ha provato che non solo l'uomo urbano è più alto e meglio complesso del villico, ma eziandio che l'abitante delle grandi e più industriose città supera in statura quello dei centri minori, e questo gli uomini della campagna. L'altezza media delle persone è tanto maggiore ed il loro incremento si compie tanto più presto, quanto, a parità di altre condizioni, il paese è più ricco e più generale l'agiatezza, quanto le abitazioni, le vestimenta e sovratutto l'alimentazione sono migliori, e meno grandi invece le fatiche, le privazioni, le sofferenze, specialmente nella infanzia e nella prima gioventù.

Si odono tuttogiorno i più ridenti idillî sulla forza e sulla ferma salute dei contadini; ma la statistica

ha inesorabilmente dimostrato che la eccessiva fatica delle messi, l'assiduo sole, il mal cibo, le pessime acque, i lavori a cielo aperto, ed altre mille cagioni *rendono le morti più frequenti nelle campagne che nelle città*. La Francia ove la popolazione agricola è, in proporzione, il doppio che in Inghilterra, soffre mortalità maggiore. Fra i dipartimenti francesi, quelli dove abbonda la popolazione *industriale* contano una sola morte sovra 47 abitanti, ed alcuni una morte sopra 58, mentre che altri, di popolazione affatto *agricola*, perdono ogni anno una vita sopra 30 e perfino sopra 26.

43) Noi non vogliamo tuttavia essere quivi tacciati di soverchio ottimismo; e se, da una parte, crediamo esagerate le accuse che alcuni malinconici spiriti muovono al moderno sistema industriale, non intendiamo però, dall'altra, dissimulare i mali che realmente lo affliggono in quei paesi dov'esso ha raggiunto il suo più largo svolgimento. Benchè siansi introdotti e perfezionati nelle manifatture i ventilatoi, il corpo umano non si adatterà pur mai a quella reclusione prolungata per 12 o 16 ore, in mezzo ad un'atmosfera travagliata da centinaia di polmoni. Vi hanno certe operazioni industriali direttamente nocive alla salute. A Sheffield un arrotino *(dry-grinder)* non oltrepassa la età fatale di 35 anni. Duro è il lavoro delle campagne; ma l'agricoltore almeno ha qualche ora, anzi mesi intieri di vacanza, per ritemprare le membra e lo spirito a nuove fatiche. Nelle manifatture, al contrario, non vi ha riposo: invece di comandare alle macchine, l'uomo è bene spesso schiavo degli agenti meccanici che adopera. I trattatisti dell'arte militare dichiarano che il soldato non potrebbe senza danno restare per molti giorni più di 6 od 8 ore continue sotto le armi: che diremo noi d'un filatore, che deve, ogni giorno, non solo tenersi in piedi, ma camminare da una ad altra macchina durante tredici o quattordici

ore, e la cui attenzione è sempre tesa non meno che la muscolatura? Egli percorre per cotale guisa, assieme al fanciullo che lo serve, 8 miglia in 12 ore, secondo il calcolo di Gray, e 20 miglia giusta quello di lord Ashley. La fatica così spinta all'eccesso non è certamente salutare.

44) Cionulladimeno, è d'uopo avvertire che molti recenti progressi hanno d'assai diminuito le cause d'insalubrità nelle manifatture. Secondo gli antichi processi dell'arte di battere e cardare la lana ed il cotone, una minutissima lanuggine, una polvere sottile si esalava che, introducendosi negli organi respiratorî, generava quasi immanchevole il deperimento dell'operaio. Vi pose rimedio la invenzione della battitura meccanica, in cui quella pericolosa funzione si fa da macchine che aprono il cotone e la lana uscenti dalla balla, battono, stacciano, puliscono la materia tessile. Un'altra causa d'insalubrità nel cotonificio è la elevata temperatura che è d'uopo mantenere negli opificî: per cardare, bastano 15 o 16 gradi centigradi; nelle filande si richiede un calore tanto più forte, quanto più sottili sono le fila che voglionsi ottenere. Pei fili più grossi bastano 16 gradi; 18 o 20, per quelli di finezza media e fino 25 sono necessarî pei sopraffini. Non meno riscaldate sono le stamperie da *indiane*, e gli asciugatoi per le tele; in alcune fabbriche il calore va fino a 40 gradi, ed a 50, secondo un rapporto del sig. Villermé. Il sig. Ure osservò in Londra stufe per le pezze di tela di cotone riscaldate a 60 o 65 gradi, vale a dire da 23 a 28 gradi sopra la temperatura media del corpo umano. Ma al tempo stesso, quello scrittore racconta come gli operai che lavorano in quelle manifatture vengano ricevuti nelle società di mutuo soccorso a condizioni identiche a quelle di tutti gli altri lavoranti; il che non avverrebbe, se andassero più degli altri soggetti a malattie, e quindi fossero più bisognosi di sussidio. La

più malsana delle manifatture operanti sopra materie tessili è il cotonificio; indi segue l'arte della lana; in quella della seta non vi hanno altre cause d'insalubrità, fuorchè il cardamento del filugello e la trattura dei bozzoli.

Chi, nel sistema della piccola e domestica industria, non osservò il pallore, la debolezza, il languore di quei poveri tessitori che, ogni giorno per 14 o più ore, lavorano a far tele di cotone, lino o canapa, nei pianterreni o nei soffitti, luoghi umidi o angusti e malsani, dove giungono a fatica l'aria e la luce? Ma l'insalubrità delle stanze e l'eccesso del lavoro non sono le sole cause del pessimo stato di loro salute; è d'uopo accusarne ancora le incessanti percussioni del *bilanciere* del telaio, fatte sul cilindro che ravvolge la stoffa; percussioni che scuotono tutta la macchina e si trasmettono al petto che sta a contatto col cilindro. Ma i più intelligenti operai hanno introdotto in Inghilterra un mezzo per rimediare a questo inconveniente; armansi il petto d'una specie di corazza di cuoio; pongono tra loro e il cilindro una traversa di legno che ne li tiene separati; poscia sospendono la loro sedia a corde raccomandate al soffitto; e, stando così sopra una specie d'altalena, riescono ad isolarsi dal telaio nel momento in cui il bilanciere percuote il cilindro.

Ognuno sa che, per produrre tele di cotone, canapa o lino, è d'uopo scegliere luoghi freschi, alquanto umidi, e senza correnti o riscontri d'aria, affinchè il lieve intonaco di colla applicato ai fili non si dissecchi troppo presto, e le fibre non si rompano. La insalubrità che ne risulta indusse recentemente i tecnologi a cercare una colla indipendente da siffatte condizioni. Ma questa sostanza (detta *paramento igrometrico*) è più cara della colla comune, e viene raramente adoperata. Fu più felice l'invenzione della *spola volante*, con cui si fa in meno tempo e con minor fatica un prodotto maggiore. Devesi al famoso

telaio di Jacquart un fortunato cambiamento nella costituzione fisica degli operai che fabbricano i broccati.

Pochi anni or sono, la professione d'indoratore di metalli consideravasi a ragione come una delle più insalubri. Dissolvevasi l'oro in una certa quantità di mercurio, e lo amalgama così formato serviva a intingere la massa metallica; esponendo in seguito il bronzo all'azione del fuoco, il mercurio evaporavasi e lasciava alla superficie del metallo uno strato aureo. La necessità di tenere le mani costantemente in contatto col mercurio, e sopratutto la presenza di questo metallo allo stato di vapore nell'atmosfera delle fabbriche, alteravano rapidamente la salute degli operai, côlti bentosto dalla tremenda malattia conosciuta sotto il nome di *tremore mercuriale*. La galvanoplastica, sostituendosi a questo processo, ha interamente posto rimedio a tanto male. — Così la scienza non solamente arricchisce di nuove forze la industria, ma crea eziandio mezzi tutelari per la umanità. La scienza non è soltanto ricchezza e potere — è vita. E potrebbero qui moltiplicarsi gli esempi a dimostrare che i progressi scientifici e tecnologici conducono spesso e quasi sempre a progressi igienici, se i sopra addotti non bastassero all'uopo nostro.

45) È questo il luogo di presentare (come annunziavamo di sopra) alcune considerazioni intorno alla legislazione sulla durata del lavoro nelle manifatture.

Sul finire dello scorso secolo, i capi della industria britannica lagnavansi delle esorbitanti imposte, tristo retaggio delle lunghe lotte nelle quali era stata involta l'Inghilterra. Guglielmo Pitt additò ai malcontenti il lavoro dei fanciulli, siccome un espediente il quale, aumentando la produzione, avrebbe permesso di sopportare gl'insoliti aggravî. I fabbricanti presero il ministro in parola; e cominciò allora fra gli adolescenti una specie di frenetica *leva industriale*,

i cui effetti (al dire del signor Faucher) non furono meno funesti di quelli prodotti al di qua della Manica dalla coscrizione Napoleonica. Le prime vittime furono i bambini delle famiglie che la legge dei poveri pone sotto la tutela dell'amministrazione parrocchiale. Se quei manifattori si fossero limitati a dare ai fanciulli incumbenze proporzionate alla età ed alle forze, il provvedimento non sarebbe stato che lodevole e propizio all'educazione ed al benessere delle classi inferiori. Ma non tardò a sopravvenire lo abuso, e andò tant'oltre, che Peel (il padre del grande ministro riformatore) credette dover prendere le difese dei giovanetti: e nel 1816 la legislazione cominciò ad occuparsi del grave argomento. Ma si è in seguito alle inchieste del 1832 e 1833, che il Parlamento non cessò più la sua paterna vigilanza a tale proposito.

Oggidì il lavoro dei giovani maschi al di sotto di 18 anni, e quello altresì delle donne adulte, viene regolato dagli atti del 29 agosto 1835, del 6 giugno 1844, del 5 agosto 1850, e dai successivi *Factory Acts*, raccolti in una specie di codice industriale nel 1876. Quattro sono i capi ai quali si riferiscono le principali disposizioni di queste leggi.

I. Alla età di ammessione nelle manifatture, ed al numero delle ore di lavoro. — Nessun ragazzo al di sotto di 8 anni può venire impiegato in una manifattura. Da 8 a 13 anni gli adolescenti possono lavorare durante 6 ore e 1/2 soltanto. I giovanetti da 13 a 18 anni, e le fanciulle, aventi più di 13 anni possono impiegarsi soltanto da 6 ore del mattino a 6 ore della sera, e nell'intervallo debbono avere un'ora e 1/2 pel pranzo. Il sabbato, il lavoro delle donne e dei ragazzi deve cessare a due ore pomeridiane. Il lavoro degli adulti maschi resta interamente libero. Ma, nella pratica, la limitazione della durata del lavoro dei fanciulli e delle donne ha per necessario effetto di scemare la giornata di lavoro degli adulti.

Dal momento, infatti, che le donne ed i fanciulli lasciano la manifattura, gli altri operai devono seguirli, poichè il lavoro di questi ultimi è quasi affatto dipendente da quello dei primi. Raro adunque, rarissimo avviene che gli uomini rimangano nella manifattura dopo la partenza delle donne e dei ragazzi. La qual cosa suscitò gravi opposizioni al *Ten Hours' Bill*, da parte degli imprenditori, costretti o a diminuire il salario degli operai, od a sottostare ad una ragguardevole perdita.

II. Il secondo punto è relativo allo esame dei medici. — Nessun individuo al di sotto dei 16 anni può lavorare in manifatture, prima di aver subìto una visita medica, che lo giudichi capace di sostenere la proposta fatica.

III. In terzo luogo, vuole la legge che nessun ragazzo da 8 a 13 anni possa impiegarsi in manifatture, senza frequentare una scuola, almeno durante 3 ore nei giorni di lavoro, eccettuato il sabbato.

IV. Le macchine e gli strumenti devono funzionare in modo da antivenire agli accidenti ed ai danni che possono venire agli operai. La legge enumera le macchine reputate pericolose e le precauzioni da prendersi.

L'esempio dell'Inghilterra venne imitato in altri paesi. Negli Stati Uniti la repubblica di Massachussets limitossi a decidere che niun ragazzo, sotto l'età di 15 anni, possa venire impiegato in fabbrica, a meno di frequentare una scuola primaria. In Isvizzera il Canton Ticino non ammette i fanciulli nelle filande di cotone prima dei 10 anni compiti; ma permette loro a tale età di lavorare 12 ore del giorno. Nel cantone di Argovia il limite dell'età è di 14 anni; in Prussia, di 9 anni; nel Baden, di 11. In Francia, dopo il 1841, molte leggi, che è qui inutile analizzare, vennero in proposito promulgate.

46) Le più discordi opinioni vennero emesse intorno

agli effetti di simili regolamenti. — Se prestiamo fede al sig. Horner, altro degli ispettori delle manifatture inglesi, il quale pubblicò, nel 1850 e nel 1851, due rapporti sulle osservazioni fatte nel suo distretto, dobbiamo credere che l'esperienza sia ottimamente riuscita in Inghilterra. Là dove la legge è fedelmente osservata, gli operai ne provano ogni dì più i giovevoli effetti; ed anche i capitalisti imprenditori sembrano riconciliarsi con essa, sia che trovino che l'effetto utile di un lavoro di 10 ore si accosta assai più di quanto non sperassero al prodotto di un lavoro di 12 ore, in grazia di una maggiore attività degli operai; sia che trovino il loro tornaconto nel favorevole cangiamento operatosi nella salute e nel benessere dei lavoratori. In prova di che, il signor Horner cita 61 nuove fabbriche fondate dal 1848 al 1850, rappresentanti 1330 cavalli-vapore. Alle quali aggiungendo altre 21 manifatture in via di costruzione, si ha un totale di 83 nuove officine che dànno lavoro a 13,000 persone. Queste cifre provano che non sonosi avverati i tristi vaticinî fatti anni addietro sui fatali risultamenti della nuova legislazione. Molti temevano infatti che le leggi limitatrici del lavoro dovessero produrre il completo abbandono del lavoro femminile e infantile nelle manifatture. Ma una inchiesta fatta, per ordine del Parlamento, provò che dal 1835 al 1850, ben lungi dal diminuire, il numero delle donne e dei fanciulli nelle fabbriche si aumentò di 242,755 individui.

Così il signor Horner. — Nulla abbiamo noi a ridire contro i dati della esperienza, suprema maestra nelle cose economiche. Crediamo però opportune alcune osservazioni, che voglionsi ricordare in tempo a quei nostri pubblicisti, i quali vorrebbero, senz'altro, immediatamente e così alla cieca, in una sedicente *legislazione sociale*, imitato l'esempio della legislazione inglese.

In primo luogo, è d'uopo premunirsi contro la illusione di chi attribuisce esclusivamente al *Ten Hours' Act* il prodigioso cambiamento operatosi nei lavoratori britannici negli ultimi anni. « Non devesi dimenticare (dice il signor Cocquiel, difensore della limitazione del lavoro, e quindi non sospettabile di attenuarne i buoni effetti) che nel 1842 il sistema finanziario venne completamente riformato; che una parte delle imposte passò dalla industria alla possidenza, e che tutte le derrate alimentari, come pure le materie prime delle manifatture, vennero affrancate dai dazî d'entrata. Conseguenza di tale riforma fu e doveva essere un aumento nella domanda della mano d'opera, ed una maggiore regolarità nei salarî e nei prezzi delle sussistenze. È evidente che una popolazione ben nutrita e che più non mancava di lavoro, trovisi sulla via della prosperità e del benessere, e che il *Ten Hours' Act* non potè, al più al più, che coronare questa felice situazione ».

Secondariamente, è mestieri non dimenticare le gravissime difficoltà che l'eseguimento della inglese legislazione incontra. Soprammodo delicato è l'officio degli ispettori incaricati di vigilarne l'adempimento; e siccome non mancano mai operai che, per un eccezionale salario, offrano di lavorare più di 10 ore, quindi avvengono ingiuste e dannose differenze tra le diverse manifatture. Il già citato signor Horner confessa di ricevere sovente reclami da coloro che ottemperano alla legge, contro i vantaggi fraudolenti che molti fabbricanti loro competitori ottengono sullo stesso mercato.

Da ultimo, non possiamo tacere che la legislativa limitazione del lavoro, benchè ispirata dalle più lodevoli evangeliche intenzioni, è spesso direttamente contraria a quel principio di libertà industriale, che già vedemmo più volte essere la principale salvaguardia dell'ordine e del progresso nell'umano consorzio. Se

quella legislazione venisse spinta alle sue ultime conseguenze, come i socialisti vorrebbero, ella sarebbe nientemeno che il risorgimento delle corporazioni e delle maestranze. E l'intervento dell'autorità nelle economiche faccende si presenta sempre a primo aspetto come favorevole, ma (chi ben riguarda) finisce sovente per produrre funesti risultamenti.

In quanto ai bambini, noi crediamo che il legislatore abbia diritto e dovere di tutelarli, quando di loro si abusa. Rispetto agli adulti, se il riposo domenicale venisse scrupolosamente osservato dalle popolazioni manufattrici, noi stimiamo che potrebbe bastare a guarentirle da quegli eccessi di lavoro, che la legge inglese ha voluto evitare. E ciò tanto più crediamo, inquantochè è interesse de' capitalisti imprenditori medesimi il non gravare di soverchie fatiche i loro operai. I meccanici dicono figuratamente che anche le più possenti macchine possono *stancarsi;* e l'esperienza insegna che la macchina-uomo, sottoposta ad eccessivi sforzi, cessa anch'ella di essere produttiva.

In Italia si è avuto forse il torto di favorire pericolose illusioni nelle classi operaie, proclamando la necessità e l'urgenza di una supposta *legislazione sociale,* quasichè sociale non fosse tutta quanta la legislazione di un popolo civile. Ma non vi è punto bisogno di abbandonarsi alle lusinghe di una mendace popolarità, nè di suscitare esagerate speranze nel Demo tanto più insaziabile quanto più corteggiato, per riconoscere la suprema opportunità di una legislazione, non sociale ma umana, che regoli e disciplini la risponsabilità dei padroni nel caso d'infortunî nel lavoro, la polizia e l'igiene delle manifatture, gli scioperi; che favorisca lo spirito di previdenza e di risparmio; che reprima l'ubbriachezza; che punisca l'ignobile mercimonio della tenera età; che insomma ispiri a ragione e a carità la vita economica della nazione.

CAPITOLO III.

DELLE MACCHINE

FONTI. — Smith, I, pag. 13 e 340. — Say, *Cours complet*, première partie, chap. XVIII. — Chevalier, *Cours* 1841-44, IV, V, VI, leçons.

47) La scienza, rimasta lungo tempo esclusivo patrimonio dei dotti, è, nell'epoca nostra, discesa ad illuminare la folla degli intelletti ed a fecondare il campo della industria. La *repubblica delle lettere* (come dicevasi un tempo) formava un'appartata aristocrazia, sdegnosa d'accomunare ai più i benefici conquisti della mente umana, dimenticando che l'illustre Keplero non si vergognava di scrivere almanacchi alla corte di Rodolfo II. Il pubblico insegnamento tenevasi pago d'inculcare nelle giovanili intelligenze poche e magre nozioni sopra una lingua morta e sui *classici*, quasichè il maggior numero degli uomini fosse destinato ad oziosa erudizione e non piuttosto ad una vita utile ed operosa. La prosodia latina, la biografia di Catone e di Bruto, la costituzione di Sparta e di Roma, cioè le condizioni di un mondo spento per sempre, conoscevansi meglio (almeno nei loro esteriori lineamenti, giacchè per conoscerle davvero sarebbe stato mestieri studiare Vico, Bunsen, Bopp, Niebuhr, Mommsen, e ciò non faceva il conto dei nostri fuggifatica) che la geografia, la chimica, la fisica, l'economia, cioè il mondo contemporaneo della gioventù, famelica di *scienza* e nutrita di *parole*. Si credeva che gli studi *utili* nuocessero al senso del *bello*, dimenticando che gl'Italiani dal secolo XIII al XV furono insieme i più colti ed i più industriosi popoli dell'Europa; e che oggidì l'Inghil-

terra è la nazione che vanti ad un tempo più meccanici e più poeti, più industriali e più filosofi, senza che le sue migliaia di cattedre d'economia politica abbiano tarpato il volo a quel sublime genio artistico che da Shakspeare a Byron, a Shelley, a Tennison, illustra i fasti della letteratura britannica e senza impedire a Bain, a Mill, a Spencer, a Lewes di continuare la tradizione di Bacone, di Locke e di Reid.

Si è al finire del secolo scorso che la scienza cominciò a trasformarsi in potente strumento di ricchezza. Se l'età di Cartesio, di Bacone e di Galileo, e quella di Newton, Leibniz e Vico avevano *scoperto*, in poco più d'un secolo, più folta serie di veri che il genio dell'uomo non ne avesse prima trovato in molte migliaia d'anni, si fu l'età degli Enciclopedisti che assunse l'ufficio di *applicarli*. Invano alcuni sofisti, alzati sui trampoli di una magra metafisichetta, scagliano a piene mani l'ingiuria sul *sensismo*, sul *materialismo* del secolo, tentando ricondurlo alle nebbie del loro sterile idealismo: la scienza prosiegue la sua gloriosa carriera, giustamente superba del suo magnifico corredo di dottrine, sôrte ieri appena, ed oggi già potenti e feconde. Un secolo che ha, in pochi anni, coperto di una fitta rete di strade ferrate l'Europa e l'America; un secolo che ha potuto creare una comunicazione telegrafica tra i due mondi, mercè della quale i popoli delle due rive dell'Atlantico possono comunicarsi notizie ed idee alla distanza di migliaia di miglia, con quella medesima facilità e prontezza con la quale due uomini possono discorrere fra loro stando nella stessa camera; un secolo che colla macchina a vapore ha incaricato pochi centesimi di carbon fossile di fare il lavoro che richiedeva una volta l'opera di diecine di braccianti; un secolo che ha fatto servire tutte le scienze ai progressi materiali e morali dell'umanità, nulla ha per fermo da invidiare alle più splendide età precedenti. E se ancora questo

secolo è attristato da molti mali, da molti vizî, esso possiede almeno una fede ferma ed invitta nella umana perfettibilità, e moltiplica tuttogiorno i mezzi per tradurre questa fede nel campo dei fatti.

Molto si è declamato contro la *mezza-scienza* che, modesta ne' suoi propositi, ma utile almeno ne' suoi risultamenti, si appaga di aggiungere piccoli e sparsi granelli di sabbia al grande edificio della verità. È d'uopo ricordare che si è appunto a questi così detti mezzi-scienziati che deve il mondo sapere grado delle più prodigiose invenzioni e delle macchine più potenti. Non fu già un gran dotto che inventò o almeno perfezionò la bussola, ma un povero nocchiero d'Amalfi; la pila Voltiana rimase gran tempo nei gabinetti di fisica, prima che uomini infinitamente meno valenti dell'inventore della pila l'applicassero alla telegrafia, alla galvano-plastica, a mille usi industriali: furono due mezzi-dotti, Niepce e Daguerre, coloro che costrinsero la luce a disegnare colle celesti sue dita le immagini della camera ottica, rimasta fino allora un oggetto di mera curiosità; non un gran sapiente, ma due operai del Devonshire, il fabbro Newcomen ed il vetraio Cawley, adoperarono primi, ad ottenere un effetto utile, la forza motrice del vapore; ed un modesto fabbricante di Glasgovia, Giacomo Watt, creò la prodigiosa macchina che ha trasformato l'industria e la locomozione, quella macchina capace, da una parte, di sfidare nelle vaporiere la furia dell'Oceano in tempesta, e dall'altra d'intessere colle fatate sue dita d'acciaio i più minuti ed i più gentili lavori di filagrana; fu un operaio minatore quel Giorgio Stephenson che, in mezzo alle opposizioni di tutta la scienza laureata ed accademica, osò lanciare la prima locomotiva sulle rotaie di una strada ferrata; e fu un altro operaio, non un dotto togato, quel Bramah che trovò il modo di utilizzare il principio del torchio idraulico di Pascal, creduto

sino allora una bella teorica impossibile ad applicarsi nella pratica.

48) La produzione (diceva G. B. Say) può riguardarsi come un patto che l'uomo fa con la natura, la quale, in corrispettivo delle fatiche di lui, gli dà le sue ricchezze. Il contratto diviene adunque tanto più lucrativo, quanto è minore lo stento, il lavoro cui l'uomo dee soggiacere, e maggiore il prodotto ch'egli ne conseguisce. Ottenere un effetto utile più abbondante con un dispendio minore di forza, in altri termini: *far più con meno*, ecco l'intento perpetuo della umanità. Rappresentando con P la somma dei prodotti che dà una certa industria, con B il beneficio che il produttore si propone di ottenere dalla sua impresa, con S il costo di produzione, si ottiene l'equazione: $B = P - S$; e se dividiamo S nei suoi due elementi, cioè *capitale e salarî*, chiamando il primo c, ed il secondo s, abbiamo l'altra equazione $B = P - (c + s)$; d'onde infine risulta che lo scopo di qualunque impresa produttiva e, più generalmente, della industria umana, si è di aumentare P e di diminuire, al tempo stesso, $(c + s)$ quanto più è possibile. Per conseguire questo fine nell'opera della produzione, l'uomo cerca di sostituire alle proprie sue forze quelle della natura.

I mezzi materiali che gli procurano questo vantaggio sono le MACCHINE, ossia gli strumennti, coi quali la intelligenza arma il braccio dell'uomo per agire sul mondo esteriore. Nel concetto strettamente meccanico, la *Macchina* è un congegno che adopera una energia motrice o potenza a vincere una resistenza, per ottenere un dato effetto utile. Si distinguono le macchine *semplici* (corda, leva, puleggia, verricello, piano inclinato, vite, cuneo) dalle *composte*, nelle quali due o più di questi organi meccanici sono insieme combinati. *Utensili* sono specialmente dette quelle macchine (per lo più semplici) che aiutano

direttamente il lavoro manuale e hanno per motore l'uomo. Per l'economista il concetto di macchina è assai più generale e più largo che pel meccanico, e vale qualunque congegno mercè del quale una forza od una proprietà dei corpi è adoperata ad ottenere o ad agevolare una produzione. — Per cotal modo considerato, il vocabolo *Macchina* assume un significato più vasto assai e più generale di quello che il volgo vi annetta: tra una vaporiera ed una penna da scrivere, tra un martello ed un telegrafo, non corre alcuna essenziale differenza. Il divario non è di *natura*, ma di *grado*. — Gli utensili sono macchine più semplici; le macchine sono utensili più complicati.

Ufficio delle macchine non è già quello di generare, di creare la forza, sibbene di regolare, dirigere, sfruttare le forze esistenti in natura. Il martello punto non crea la forza di gravità, ma ne procura soltanto un migliore impiego: il molino a vento, una ruota idraulica non fanno che adoperare una corrente d'aria o d'acqua, per ottenere lo svolgimento di una forza, che altrimenti sarebbe rimasta inutile. Ben lungi dal produrre forze per sè medesime, le macchine meglio congegnate ne consumano, negli attriti e nelle resistenze, una quantità che va infruttuosamente perduta; ed i meccanici stimano che una macchina sia praticamente perfetta, quando utilizza *i tre quarti* od anche solo *la metà* della forza che le viene affidata.

49) Il primo effetto delle macchine è, in generale, di diminuire le spese di produzione e quindi i prezzi dei prodotti. Una semplice cifra basterà a mostrare la prodigiosa economia che, nelle operazioni industriali, fu permessa dall'introduzione della più gigantesca invenzione meccanica, della macchina a vapore. — Secondo un computo di Arago, uno stero di carbone bruciato nelle macchine di Cornovaglia produce lo stesso effetto utile che il lavoro di 20 uomini

occupati durante 10 ore. Ora, nelle contee carbonifere dell'Inghilterra, uno stero di carbone costa 90 centesimi circa. La macchina di Watt permise dunque di ridurre a meno di una lira il prezzo del lavoro di 20 uomini durante 10 ore, prezzo che, portato al minimo, non può estimarsi a meno di una sessantina di lire. Prima che s'inventassero i telai meccanici, una camicia di tela, un paio di calze erano oggetti di lusso, accessibili solo alle classi agiate della società; grazie alle macchine divennero comuni alle infime fortune. Innanzi che si creasse la macchina tipografica, i libri e, per conseguenza, le idee, la scienza e, indirettamente, la moralità erano rari prodotti, ricchezze care a prodursi, care a comprarsi, difficili ad acquistarsi. Fu una invenzione meccanica che assicurò la scienza contro gli effetti della barbarie d'un nuovo Omar o di nuovi *Auto-da-fè*.

L'introduzione d'una macchina non è soltanto un vantaggio per la speciale industria che la impiega, ma reagisce e ridonda a favore di molte altre. Se domani si trovasse modo di produrre il ferro con un costo minore del 20 p. 0/0 dell'attuale, non sarebbe solamente l'arte del minatore o del fabbro-ferraio che profitterebbe di questa economia, ma eziandio tutte le industrie che impiegano quel metallo, ed i consumatori dei prodotti di esse tutte altresì ne trarrebbero grande beneficio. Universale è la solidarietà sotto questo rispetto. Dacchè l'esempio dell'Inghilterra ha provocato presso tutte le nazioni occidentali nuovo svolgimento industriale, l'invenzione e l'uso delle macchine divenne una legge, cui tutti devono ubbidire. Così il progresso di un popolo provoca il progresso di tutti gli altri, stimolandoli a contendersi un primato, che non ha più ormai necessario fondamento su privilegî e monopolî. Corsero poco più di sessant'anni dacchè l'Inghilterra lanciò la prima locomotiva sulla rotaia di Darlington; e se l'Europa è oggidì per-

corsa da queste nuove macchine di trasporto, ciò devesi alla coraggiosa iniziativa di chi ne tentò, primo, l'esperienza.

Le moderne macchine hanno permesso di assegnare alle donne un lavoro proporzionato alle loro forze, facendole così uscire da quell'ignobile inferiorità, cui condannavale l'antico sistema industriale. Lo stesso dicasi dei fanciulli; e, quanto agli uomini adulti, sostituendo alla vigoria del braccio la direzione della intelligenza, le macchine posero l'operaio nell'alta e decorosa condizione di una mente governatrice delle cieche forze della natura. — Le macchine hanno nobilitato e, quasi direi, spiritualizzato l'industria.

Perfezionare quotidianamente i processi del lavoro, tale è la legge del progresso della umanità. Gli omnibus sono macchine nuove relativamente alle vetture di piazza, le navi a vela furono grandi innovazioni rispetto alle barche da remi, e le vaporiere rispetto ai battelli velieri. Vi fu un tempo in cui l'aratro apparve, senza dubbio, prodigiosa invenzione; e la prima strada con cui l'uomo solcò la terra destò forse non minore nè meno legittima meraviglia di quella che ispirino le moderne ferrovie, il traforo delle Alpi o i punti tubulari. Il primo uomo che nell'età del bronzo sostituì una scure metallica alle armi primitive di silice, fu inventore di una macchina che nell'età preistorica mutò i destini del genere umano.

La imperfezione dell'antica industria e la povertà sociale che ne derivava appunto provenivano dacchè gli antichi, mal conoscendo la fecondità produttiva cui possono acconciamente condursi gli agenti naturali, non possedevano pur la millesima parte degli strumenti onde vantaggiasi il lavoro dei moderni. Essi non sapevano che, come disse il buon Littrè:

> Le globe est un vaisseau frété pour l'avenir
> Et richement chargé . . . .

Nulla sembra più semplice e più triviale che la costruzione di un molino da grano: eppure l'uomo ignorò chi sa quanti secoli l'utilità di adoprare a quest'ufficio la forza dell'acqua, del vento o del vapore. Omero racconta che, nella casa di Ulisse 12 donne erano costantemente occupate a macinare a mano la farina necessaria alla famiglia del saggio re d'Itaca; e fu calcolato che quel loro quotidiano lavoro non somministrava il pane che a 300 persone. Era dunque mestieri condannare un individuo alla più violenta fatica, per preparare il vitto a 25 suoi simili. In oggi, mediante il soccorso della macchina a vapore, il lavoro di 20 uomini basta nel molino di Saint-Maur a creare per 72,000 individui il più necessario degli alimenti. Il che è quanto dire che il lavoro di un uomo corrisponde al nutrimento di 3600; cifra che, comparata a quella dell'Omerico racconto, esprime nientemeno che un progresso di 144 per 1.

Non evvi forse industria che per importanza ed utilità possa gareggiare con quella che, lavorando il ferro, lo tramuta in istrumenti di produzione. Or bene, così imperfetta era fra gli antichi la metallurgia che, giusta calcoli sufficientemente esatti, la quantità di quel metallo che l'uomo poteva soggettare all'opera sua fecondatrice, non oltrepassava i 5 o 6 chilogrammi per giornata di lavoro. Ai dì nostri, col soccorso del carbon fossile, degli alti forni, della macchina a vapore, il prodotto medio della giornata di un operaio può stimarsi 150 chilogrammi. Così nell'intervallo di alcuni secoli, la potenza produttiva dell'uomo applicata alla industria del ferro, grazie alla influenza delle macchine, crebbe nella ragione di 1 a 30, di guisa che noi possiamo in un dato spazio di tempo produrre 30 volte più di quello che potessero i nostri padri.

Un progresso anco maggiore riscontrasi nella industria così moltiforme dei tessuti. Nel corso degli

ultimi ottant'anni, la potenza produttiva in questo ramo d'imprese, per l'intervento delle macchine, è, giusta i più autorevoli tecnologi, cresciuta nella proporzione di 320 per 1.

Lo stesso dicasi della industria dei trasporti. Supponendo che un uomo possa reggere lungamente al peso di 50 chilogrammi, siccome una ordinaria locomotiva diretta da due uomini può benissimo trascinare 250 tonnellate (250,000 chilogr.), si riconosce, perciò che, qualora il trasporto delle merci si facesse ancora col primitivo metodo, col metodo che Fernando Cortez trovò adoperato nel 1519 nell'impero di Montezuma, sarebbero necessarî 5000 uomini per recare materie, che oggi vengono trasportate da due soli. Il che nella potenza produttiva denota un aumento di 2500 per 1.

Ma è inutile moltiplicare gli esempi: gli anzidetti bastano a mostrare quanto sia benemerita della intera umanità quella generazione che attuò simili prodigî.

50) Ora che diremo noi degli scrittori, i quali maledicono alle macchine, come ad una specie di flagello di Dio?

Montesquieu dubitava se i molini abbiano fatto più bene o più male alla umanità. Colbert ad un inventore di telai, che ne invocava il patrocinio, rispondeva: *Allez! mon métier est de faire travailler.* Sismondi osservando o credendo osservare come l'introduzione di un nuovo processo nella industria privi del lavoro e della sussistenza i lavoranti ai quali si sostituisce, bandì contro le macchine una vera crociata. Se col mezzo di una macchina (disse quel valent'uomo) si fa con un solo operaio, ciò che per l'addietro esigeva il concorso di dieci, è chiaro che nove saranno gettati sul lastrico. Dov'è dunque il beneficio, se questi pretesi strumenti di ricchezza creano necessariamente e, come primo loro frutto, la miseria?

Innanzi di rispondere (e crediamo di poterlo fare

vittoriosamente) a siffatta obbiezione, affrettiamoci a riconoscere che può benissimo in qualche raro caso avvenire che la subita e impreveduta introduzione di una macchina o di altro nuovo processo industriale produca *momentaneo* dissesto nella classe dei lavoratori. Ma non è ella cotesta la condizione di ogni umano miglioramento? E se inoltre i reali e *durevoli* vantaggi procurati da simili perfezionamenti, non solo alla società in generale, ma in ispecie alle classi più povere e più numerose, superano di gran lunga gli accidentali inconvenienti che talora li accompagnano, chi non vede che fra due mali la ragione deve consigliare di scegliere il minore, e preferire la ricchezza (comprata anche a prezzo di qualche dolore) alla miseria, benchè rassegnata e tranquilla?

Il cotonificio, monopolizzato dagli Asiatici, rimase nella infanzia in Europa fino al secolo XVIII. Ma in quell'epoca sorsero in Inghilterra varî inventori di mezzi meccanici da filare e tessere il cotone. Giovanni Wyat, Tommaso Highs, il barbiere Arkwright, Samuele Crompton, Hargreaves sciolsero il problema. I tessuti di cotone dal 1769 in poi divennero uno dei principali oggetti di manifattura, e nel 1845 l'Inghilterra ne esportava per l'Asia pel valore di 112,000,000 di franchi. Nel 1774 la macchina a vapore di Watt venne a congiungersi al telaio d'Arkwright, e la potenza del nuovo motore centuplicò quella del nuovo organo meccanico. Con questi strumenti, un operaio eseguisce quel lavoro medesimo che, prima del 1769, richiedeva il concorso di 320 persone. Ognun vede gl'immensi risultamenti di tanto progresso. Senza citare l'esempio della Gran Bretagna, dove annualmente produconsi tanti tessuti pel valsente di oltre un miliardo di lire; senza riferire il computo, giusta il quale la lunghezza di tutte le stoffe estratte in un anno da quel paese, basterebbe a compiere dieci volte e mezzo il circuito del nostro pianeta, io ricorderò

soltanto il ribasso enorme dei prezzi di un tale prodotto, il quale costa oggi 5 volte meno di venti anni addietro, e 12 volte meno che un mezzo secolo fa. Questa è non solo una rivoluzione economica, ma ben anco, a chi bene riguardi, una rivoluzione sociale ed anco morale; una profonda metamorfosi si è operata, non pure nella industria, ma nella domestica vita: il buon gusto, la nettezza, la decenza cessarono di essere il privilegio degli opulenti.

Ora, appena si propagò il segreto d'Arkwright, apparvero in folla i predicatori di mal augurio, annunziando la ruina e la fame dei poveri filatori manuali, cui il nuovo processo doveva sostituirsi.

Ma il fatto punto non confermò la trista profezia. Se, da una parte, la macchina prendeva momentaneamente il luogo delle umane braccia, dall'altra il consumo degli oggetti prodotti dalla macchina stessa (grazie al diminuito prezzo) crebbe per guisa, che quella industria perfezionata non solo continuò a dare lavoro e pane allo stesso numero di operai; ma ne impiegò un numero immensamente maggiore. — Interroghiamo l'eloquentissimo linguaggio delle cifre.

Prima del 1769 eranvi nella Gran Bretagna
5,200 filatori e filatrici manuali,
e 2,700 tessitori;

in tutto 7,900 persone occupate nel cotonificio.

Dieci anni dopo la introduzione delle macchine, contavansi nello stesso paese
105,000 persone addette alla filatura,
e 247,100 » » alla tessitura;

in tutto 352,100 operai. L'aumento fu dunque, in sì breve periodo, nella ragione di 4400 per 100. Non basta: il salario degli operai, ben lungi dal diminuire, coll'aumentarsi del loro numero, era divenuto esso pure più abbondante. Per l'addietro una filatrice non

guadagnava che 20 soldi al giorno; dopo l'invenzione, il prezzo del suo lavoro fu di 50 soldi. Similmente un operaio, che, prima del 1769, lucrava nella tessitura 40 soldi, dieci anni dopo riceveva una mercede di uno scudo.

Evvi più. — Dal 1787 in poi la meccanica applicata fece nuovi progressi: la stessa somma di lavoro potè compiersi da un minor numero di persone; alle braccia sottentrarono altre macchine. Secondo gli avversarî di queste ultime, cotali fatti dovevano produrre una iliade di sventure, affamare gli operai, moltiplicare gl'indigenti.

Ma la statistica provò nuovamente il contrario. — Nel 1883 contavansi nel Regno-Unito impiegati:

Nella filatura e tessitura meccanica,	operai	237,000
e nella manuale	»	250,000
e così in totalità	»	487,000

persone occupate nel cotonificio. Aggiuntovi il numero di tutti gli operai impiegati nelle industrie accessorie, quali stampa di stoffe, fabbricazione di fregi e ricami, e simili, si ha una cifra di 800,000 operai.

È d'uopo notare che questi 800,000 mantenevano col proprio lavoro uno stuolo di vecchi, di donne, di fanciulli; di guisa che può portarsi a 1,500,000 la popolazione vivente sul prodotto del cotonificio meccanico.

Nè ciò è ancora tutto. I costruttori delle macchine, i minatori di ferro e carbone fossile, i muratori, i falegnami, tutti insomma gli artieri a' quali l'invenzione d'Arkwright diede indirettamente nuovo e abbondante alimento, costituivano un'altra categoria d'operai, numerosa quanto la prima, e la quale ritraeva, al pari di questa, il proprio guadagno da quella invenzione medesima.

Di guisa che, in ultima analisi, la macchina che, giusta le malauguranti Cassandre, doveva produrre

la rovina del povero, e ridurre alla disperazione i 7900 operai impiegati nell'arte del cotonificio, diede invece un tale impulso a questo ramo d'industria, che, sessant'anni dopo, ne ritraevano la sussistenza almeno 2,000,000 di persone.

Ciò che è avvenuto per la macchina di Arkwright, è la storia di tutti i meccanici perfezionamenti. — Allorchè Gutenberg e Fust inventarono la tipografia con caratteri mobili, non v'era compianto che bastasse per deplorare la sorte dei poveri amanuensi, i quali, ammutinati, diedero alle fiamme i primi torchi; — ma non passarono vent'anni, che già il numero dei lettori era cresciuto per guisa, da dare lavoro e pane a tante migliaia di tipografi quante forse erano state le diecine di antichi copisti. Quando apparvero le prime ferrovie, si alzarono lamenti, perchè quei novelli mezzi di trasporto dovevano escludere i cavalli, i carri, le vetture, togliere il pane ad una moltitudine di operai. Ma finora, dovunque si collocarono rotaie e si lanciarono locomotive, il tristo presagio venne smentito dal fatto. Anzi le ferrovie promuovono e moltiplicano gli scambi ed i trasporti tra le provincie, e provocano un tale aumento nelle comunicazioni laterali all'arteria principale, che ne risulta definitivamente l'impiego di un numero d'uomini, di cavalli e di vetture assai maggiore di quello che occupavano le strade ordinarie per l'addietro.

51) Senza citare altri esempi, crediamo che i sopradetti bastino a dimostrare come la taccia data alle macchine, di togliere lavoro e salario ai braccianti, sia contraddetta dalla esperienza; epperò come simile inconveniente, ben lungi dal costituire la regola generale, non formi che la rarissima eccezione. — Il primo effetto che ridonda dall'applicazione d'un perfezionamento recato alla fabbricazione di un prodotto, è (lo ripetiamo) una economia nella mano d'opera, e, per conseguenza, una diminuzione nel

prezzo della merce. Questo ribasso provoca necessariamente un aumento nella domanda e nel consumo del prodotto; e questo aumento è tale, che, per sopperirvi, i fabbricanti sono costretti ad accrescere il personale salariato *in una proporzione più forte di quella in cui l'uso della nuova macchina tendesse a scemarlo.* — Tale è la *legge delle macchine*, legge armonica e provvidenziale, al pari di tutte quelle che governano il mondo economico.

Sismondi ed i suoi seguaci non fecero tanto scalpore contro le macchine, se non perchè considerarono i bisogni dell'uomo, e quindi il consumo della ricchezza siccome *quantità invariabili ed assolute*, mentre sono essenzialmente mutevoli, elastiche e relative. Quando un prodotto costa *dieci*, vi hanno forse 100 persone che possano comprarlo; ma se una macchina riduce il prezzo ad *uno*, le persone capaci d'acquistarlo diventeranno 1000. A tal che non solo i pochi operai, che in prima fabbricavano quella merce, conserveranno il loro salario accanto alla macchina, ma altri ancora potranno trovarvi salario e cresciuta mercede.

Sismondi, per rimediare ai presunti danni che le macchine devono inevitabilmente generare, propose di mettere i lavoratori spossessati da una invenzione a carico del fabbricante che l'adopera. Se questo provvedimento fosse sempre stato applicato, l'aratro non sarebbesi introdotto mai nell'agricoltura; poichè quale proprietario avrebbe voluto nutrire gli operai che, prima di quel trovato, usavano la vanga e la marra? La sega non si sarebbe aggiunta mai alla scure, la stampa non sarebbe sottentrata agli amanuensi, il telaio alla tarda mano della filatrice, l'età del ferro non sarebbe succeduta all'età del bronzo nè questa all'età della pietra, e la povera umanità giacerebbe tuttavia nel beatissimo ma famelico e bestiale stato di natura.

Sì, l'introduzione di una macchina può talvolta

fermare, spostare il lavoro dei braccianti, benchè (lo ripeto) questo effetto sia eccezionale ed, in ogni caso, momentaneo. Ma forsechè è dato all'uomo progredire senza dolore, ed il bisogno di sottrarvisi non è la prima, necessaria condizione di ogni progresso? La storia *ideale eterna* della umanità (come il gran Vico la chiamava) può riassumersi in questa semplice formola: il progressivo e continuo conquisto dello spirito sulla materia; formola che, tradotta in linguaggio economico, significa la progressiva sostituzione del lavoro intelligente, sussidiato dai mezzi meccanici, al grossolano e *corpulento* (direbbe sempre il filosofo napolitano) lavoro delle braccia umane.

Grazie all'intervento delle macchine, l'uomo viene esonerato dalle più umili e più penose fatiche: e l'ideale sublime, *la stella polare*, a cui l'umanità indirizza i lenti suoi moti, si è uno stato sociale in cui tutte le azioni meccaniche necessarie alla produzione siano eseguite da strumenti o da animali, che sono macchine anch'essi, non serbando all'uomo altra cura fuor quella di dirigere e disciplinare i ciechi motori.

Suppongasi che tutte le macchine che ne circondano (veri organi della civiltà, nuove membra aggiunte dall'uomo a quelle avute da natura) scompariscano dalla faccia della terra: — la maggior parte dei nostri simili ripiglierebbe allora la condizione di bestiame o di schiavitù, cui era un dì condannata; poichè la schiavitù, secondo il sapiente vaticinio di Aristotile, non cessò di *essere necessaria*, se non quando l'ago e la spola lavorarono da sè.

52) Del rimanente, a prevenire gli accidentali ma dolorosi danni de' subitanei spostamenti di lavoro, non si raccomanderanno mai abbastanza le casse di risparmio, le società di mutuo soccorso e tutte quelle provvide istituzioni che (come a suo luogo vedremo) costituiscono un naturale *organamento* del lavoro, più

sapiente assai di quello che certi novatori aspirano a creare. — Al fine medesimo gioverebbe persuadere i lavoratori a smettere la pessima usanza di rendere ereditaria e comune a tutti i membri della famiglia una sola professione. Consuetudine fondata sul pregiudizio dei padri, fiduciosi di potere meglio così avviare i figli al lavoro, educandoli nello esercizio del proprio loro mestiere, pel quale già possiedono sufficiente corredo di strumenti e di cognizioni. Non considerano essi però che il giorno in cui s'introdurrà in quell'arte una innovazione che, mutandone il magisterio, diminuisca anche per poco il lavoro manuale, tutta la famiglia verrà balzata nella miseria. Il che non accadrebbe, dove le persone che la compongono fossero addette a diverse professioni e potessero quindi, nei momenti di crisi, vicendevolmente soccorrersi, operando col fecondo e salutare principio della mutua assicurazione.

LIBRO TERZO.

PRODUZIONE COMMERCIALE

PROEMIO

53) Il vocabolo *Commercio* ha, nella scienza, un significato molto diverso da quello che gli si attribuisce dal volgo. Questo, non vedendo bene spesso nel commercio salvochè il fatto materiale della traslocazione dei prodotti, crede quella parola sinonimo di *trasporto;* e la sua mente si rifiuta ad attribuire alla industria commerciale l'idea di *produzione.* Il traffico, si dice, è *improduttivo*, perchè *nulla aggiunge al valore delle cose.*

Per la scienza il commercio è *complemento necessario delle altre industrie.* — La diversità delle attitudini genera la divisione delle occupazioni, e quindi lo scambio tra gli individui; così, del pari, se tra i diversi paesi ha la natura svariatamente distribuito le produzioni, non possono queste accomunarsi e ripartirsi fra le diverse genti, se non a condizione che il commercio (vincolo di universale solidarietà e fratellanza) crei fra le più lontane regioni amichevoli rapporti. Non potendosi l'uomo concepire solitario, e produttivo essendo ogni lavoro che genera una utilità, il commercio è adunque eminentemente una produzione, perchè procura tutte quelle utilità e crea tutti quei valori, che senza di esso non esisterebbero.

Nell'atto commerciale concorrono due elementi: l'elemento giuridico dello *scambio*, e l'elemento materiale del *trasporto*.

Fra le istituzioni commerciali, altre sono peculiarmente destinate a servire il fenomeno dello *Scambio*, e tali sono la *Moneta*, le *Banche* e gli *Istituti di credito*; altre agevolano il *Trasporto*, e sono le *Strade*, le *Ferrovie*, i *Canali*, i *Porti*; altre finalmente, sono istituzioni *miste*, giovevoli cioè allo scambio ed al trasporto insieme, come i *Portifranchi*, le *Fiere*, i *Mercati*, i *Docks*, le *Poste*, ecc.

CAPITOLO I.

DELLA MONETA

FONTI — GALIANI, *Della moneta*, libri 5, 1 vol., seconda edizione. — La terza edizione nella *Collezione* del CUSTODI. — CARLI, *Dissertazione sulle monete* (V. CUSTODI). — CORNIANI, *Riflessioni sulle monete* (V. CUSTODI). — VASCO, *Saggio politico sulla moneta* (ed altri nel CUSTODI), — CHEVALIER, *De la monnaie*. Bruxelles e articolo dello stesso nel *Dictionnaire d'Économie politique*, vol. 1, pag. 200. — ROSSI, *Cours*. Leçons IX, X, XI. — LOCKE, *Some considerations on the consequences of the lowering of interest and raising the value of money*. — FAUCHER, *Recherches sur l'or et l'argent considérés comme étalons de la valeur*. Paris, 1843, in-8°. — HOFFMANN, *Die Lehere vom Gelde*. — KNIES, *Das Geld*. — WALKER, *Money*. — LEBER, *Essai sur l'appréciation de la fortune privée au Moyen-Age*, 2e édition. — BASTIAT, *Maudit argent*. — DU-PUYNODE, *De la monnaie, du crédit et del'impôt*. — *Revue des Deux-Mondes*, articolo di COCHUT nel fascicolo di maggio 1851, e articolo di L. FAUCHER nel fascicolo del 1° settembre 1852. — *Journal des Économistes*, varî articoli, e principalmente quelli di LEVASSEUR sulla questione dell'oro: marzo 1858 e segg. — Molti articoli dell'*Economist* di Londra (specialmente nel 1869) sulle variazioni dei prezzi. — TOOKE *History of Prices*. — JEVONS, *Money and the Mechanism of Exchange*. — SOETBEER, *Denkschrift betreffend die deutsche Münzeinigung*. — WOLOWSKI, *La question monétaire*. — MAGLIANI, *La questione monetaria*. — FRÈRE-ORBAN, *La question monétaire*. — ROMANELLI, *Legislazioni e coniazioni monetarie* — ROSCHER, *Betrachtungen über die Währungsfrage*. — FERRARIS, *Moneta e Corso forzoso*. — CERNUSCHI, *La Mécanique de l'Échange*. — WALRAS, *Théorie mathématique du bimetallisme*, e *Monnaie d'or avec étalon d'argent*. — MESSEDAGLIA, *La Moneta e il Sistema monetario in generale*.

§ 1.

Natura ed ufficio della moneta.

54) Nella svariata moltiplicità dei suoi rami, la scienza economica alcuno forse non ne presenta, in cui siansi introdotti tanti errori, quanti nel tema della moneta. Tra questi errori, due ve ne hanno principali, che (sebbene sembrino a vicenda escludersi e contraddirsi) pure vanno quasi sempre compagni nella mente e sulle labbra del volgo.

Il primo errore consiste nel credere che la moneta *formi la principale, anzi l'unica ricchezza degli Stati:* un paese dove abbondi il denaro viene per ciò solo chiamato ricco, e povero invece quello dove il numerario scarseggi. Nè questa è soltanto la opinione degl'ignoranti, ma fu gran tempo quella della umanità intiera, dei governanti e dei pubblicisti. Molti spedienti vennero inventati per accrescere nel proprio paese la massa dell'oro e dell'argento; a ciò tendeva la famosa *Bilancia del Commercio*, di cui a suo luogo parleremo; in Ispagna fu persino punito di morte chi esportasse oltre ai confini dello Stato i metalli preziosi.

L'altro errore consiste nel credere che *il valore della moneta sia meramente convenzionale;* che è quanto dire che *dipenda dall'arbitrio degli uomini, dal volere dei legislatori il determinare questo valore.* — *L'alzamento delle monete* nel Medio-Evo, la carta monetata di Giovanni Law, gli *Assegnati* della Repubblica Francese ed altri funesti esperimenti economici e legislativi furono logici corollari di questo errore.

Dalla combinazione dei due errori vennero pure logicamente dedotte le più funeste conseguenze. — Se la ricchezza di uno Stato non è che l'abbondanza della moneta, e se il valore del denaro nulla in sè ha di naturale, d'intrinseco, ma esclusivamente dipende dalla gratuita volontà del legislatore, ne viene per legittimo corollario che il grande segreto, il sicuro e facile mezzo per aumentare la ricchezza di un paese sia quello di moltiplicare la quantità delle monete, e di scegliere al tempo stesso come moneta una sostanza vile, spregiata, di niuna utilità, di poco valore, in altri termini la carta.

A questa stregua, è più ricca l'Austria che l'Inghilterra, poichè il primo Stato ha gran copia di carta monetata, mentre l'ultimo ne è privo, e possiede in-

vece immensa congerie di ferro, di carbone fossile, di manifatture e di carte di credito, che, come vedremo, nulla hanno a che fare con la carta monetata.

L'assurdità di simili conseguenze già basta a far presentire da per sè stessa quella dei principî da cui quelle logicamente emanano. — Ma troppo grave e troppo universalmente ammesso nel volgo è il cumulo di errori che ora qui combattiamo, perchè non sia prezzo dell'opera lo intrattenerci alquanto di proposito a confutarlo.

55) Abbiamo esposto nel primo volume (pag. 80 e seg. n. 37 e seg.) la genesi logica della idea di moneta: ricchezza è tutto ciò che concorre a soddisfare gli umani bisogni: le derrate alimentari, le telerie, i panni, le mobiglie, le case, le navi, le macchine, i libri, ecc. La moneta non è che una parte piccolissima dei capitali di una nazione; ed il suo officio non è che *di agevolare gli scambî di qualunque altra merce.*

Opera inutile farebbe colui che prendesse ad investigare nella storia, in qual tempo e in qual paese per la prima volta s'introducesse al mondo l'uso della moneta. Questa non fu nè un'invenzione dovuta al caso, come la polvere da cannone, nè il felice trovato d'un uomo di genio, come la cambiale o la stampa; ma fu la necessaria conseguenza del progredire e dello svolgersi dell'arte dello scambio fra gli uomini.

Nello stato selvaggio può concepirsi una tribù che non adoperi moneta, perciocchè la rarità degli scambî e dei contratti non ne lascia allora sentire il bisogno, ed a provvedere alle più urgenti necessità bastano i pochi baratti degli oggetti in natura. Tuttavia bene di rado i viaggiatori hanno trovato genti barbare abbastanza, per ignorare affatto la utilità di uno strumento intermediario ed agevolatore degli scambî. Anche i popoli selvaggi scelgono un oggetto che, attese le loro peculiari condizioni, possa fare l'ufficio

della moneta. I Greci primitivi adoperavano a questo intento i buoi, ed i Romani ne ereditarono la usanza, servendosi a tale uopo degli armenti, donde rimase alla moneta il nome di *pecunia*, da *pecus*. Gli Abbissinî usavano il sale, le pelli i Russi e gli Scandinavi, una conchiglia gl'Indiani, il tabacco gli Americani della Virginia, quei delle Antille lo zucchero, e (se crediamo allo Smith) chiodi di ferro certi suoi coetanei montanari di Scozia.

Affinchè un popolo potesse lungamente sussistere senza l'uso della moneta, sarebbe d'uopo che tutti gl'individui vivessero in istato di assoluto isolamento; perciocchè allora ciascuno, con le proprie forze provvedendosi tutte le cose necessarie alla vita, non avrebbe mestieri di ricorrere ad altri per lo scambio dei prodotti.

Ma a misura che la civiltà cresce, e ch'ella si propaga e si svolge, tre fenomeni economici tosto si manifestano:

1° *La divisione del lavoro;*
2° *Lo scambio;*
3° *L'uso della moneta.*

Avendo noi nella *Parte Generale* (libro I, cap. II) esposto la filiazione e la teorica dottrinale di questi fenomeni, ci contenteremo ora qui di riferire le parole nelle quali il Davanzati riassumeva con mano maestra la genesi, la natura e le funzioni della moneta:

« Perchè non ogni uomo nasce atto ad ogni eser-
« cizio, ma ciascheduno ad uno, nè ogni clima pro-
« duce ogni frutto della terra, perchè il sole e le
« stelle con diversi angoli ed aspetti la percuotono
« in diversi siti, quindi è che l'un uomo lavora e
« s'affatica non per sè solo, ma per gli altri ancora,
« e gli altri per lui, e l'una e l'altra città, e l'uno e
« l'altro regno condisce del suo soverchio ed è for-
« nito del suo bisogno, e così tutti i beni di natura

« e d'arte sono accumulati e goduti pel commercio
« umano; il quale dapprima fu baratto semplice di
« cose a cose, come ancora oggi è tra quelle genti
« che non hanno coltura civile. Ma era malagevole
« sapere a cui la cosa a te soverchia mancasse, o
« la mancante a te lui soverchiasse, o trasportare si
« potesse o serbare, o sì spezzare, che ambi acco-
« modasse. La necessità, dei modi ritrovatrice, prima
« insegnò eleggere un luogo dove molti da molte
« bande con loro robe traendo, s'accomodavano più
« agevolmente; e questa fu l'origine dei mercati e
« delle fiere. Aperse gli occhi questa comodità ad
« un'altra maggiore, che, come s'era un luogo eletto,
« così poteva una cosa eleggersi e farla valere per
« tutte le altre ed ogni altra dare e ricevere per
« un tanto di lei, quasi mezzana. Questa fu la mo-
« neta, che è oro, argento o rame, coniata dal pub-
« blico a piacimento, fatta dalle genti pregio e mi-
« sura delle cose per contrattare agevolmente ».

56) Lo scambio nelle società poco civili, è ancora molto imperfetto. — L'agricoltore, che ha grano o vino in abbondanza, cerca un tessitore che abbia panno, e gli offre un sacco di frumento, o una botte di vino in cambio della stoffa onde abbisogna. Ma può avvenire caso che, lì nel paese non essendovi tessitore, debba perciò l'agricoltore andarne in traccia in luogo lontano, portando seco faticosamente le proprie derrate. Può inoltre accadere che il tessitore non abbia bisogno nè di grano nè di vino, ma di carne; sicchè l'agricoltore dovrà prima procurarsi un bue, indi con somma difficoltà determinare a quanta tela il valore dell'animale corrisponda. Insomma lo scambio diretto, la permuta dei prodotti in natura è piena d'incomodi, d'inconvenienti, e di ardue difficoltà. Si è unicamente nell'intento di rimediarvi che gli uomini introdussero la moneta, scelsero, cioè, una merce *mezzana*, che da tutti fosse per venire accettata in cambio dei valori

trasmessi in contratto; merce che divenne perciò *la misura comune e l'equivalente universale di tutte le cose permutabili, per agevolarne il commercio.* L'agricoltore, invece di portar grano o vino al tessitore, va a lui, munito di questa merce mezzana; ed il tessitore l'accetta in cambio della sua stoffa, conscio qual è che, con questa merce da lui ricevuta, potrà poi in pari modo comprare da altri le cose a lui necessarie.

A questo *carattere economico* della moneta, il quale fa di essa il mezzo agevolatore degli scambî, le leggi civili aggiungono poscia un *carattere giuridico*, che è immediata conseguenza del primo, facendo della moneta il mezzo liberatore dei debiti. Chiamasi *moneta legale* quella valuta alla quale la legge attribuisce questo *potere liberatario*, vale a dire quella valuta, dando la quale il debitore estingue il suo debito, e la quale non può essere rifiutata dal creditore.

Sulle importanti considerazioni che a questo carattere giuridico della moneta si riferiscono, dovremo ritornare in luogo opportuno (V. infra numeri 68 e seguenti, e 116 e seguenti).

57) Da tutto ciò alcuni corollari per logica e naturale deduzione derivano: primieramente, se la moneta non ha per officio che d'intervenire, come semplice veicolo e medio termine, nei contratti, ben lungi dallo essere l'unica ricchezza, non è che uno strumento per agevolare la trasmissione di tutte le ricchezze. — In secondo luogo è manifesto che, se la moneta rappresenta, quale *misura* ed *equivalente universale*, tutti i prodotti che possono venire scambiati, e se questi prodotti hanno per sè medesimi un valore, d'uopo è adunque che la moneta essa pure abbia un intrinseco valore. Quando l'agricoltore, andando al tessitore, gli offre una quantità di monete in cambio del suo panno, quale è il motivo che

determina il tessitore ad accettare questa moneta? Forsechè gli scudi per sè stessi gli leveranno la fame e la sete, o lo vestiranno essi, o gli serviranno di tetto? No, ma egli *sa con certezza* che gli scudi ricevuti per mano dell'agricoltore potrà poi darli a chi vende pane, a chi fabbrica vestimenta e case, e che tutte queste persone accetteranno da lui quelle stesse monete in cambio dei rispettivi loro prodotti. Se invece di dargli scudi, l'agricoltore gli avesse offerto ciottoli, o acqua, o aria, il tessitore avrebbe sicuramente ricusato codeste strane monete, potendo dubitare, anzi essendo egli certo che nessun altro avrebbe poi voluto accettarle da lui.

Questi principî, non ostante la loro estrema evidenza, vennero pur troppo spesso disconosciuti. — I principi credettero o finsero di credere che ciò onde costituivasi il valore del denaro non fosse altrimenti la preziosa materia di cui la moneta era composta, sibbene la regia effigie o l'arbitraria impronta che veniva sui dischi metallici coniata. Poichè sta in potere nostro (dissero i governanti) il dare od il tôrre valore alle cose, prendiamo uno scudo; e, se contiene 25 grammi di argento, leviamone 20 e lasciamone soli 5, tenendoci gli altri venti per noi: lo scudo avrà sempre lo stesso valore, e noi avremo guadagnata una bella massa d'argento nel fare la lucrosa e poco faticosa operazione. Ciò chiamavasi *alzare* il valore della moneta. Ora, che accadeva egli mai, quando facevasi uno di cotesti fatali alzamenti? Tutto ciò che prima valeva *uno scudo*, non si volle più vendere dai privati che per *cinque scudi;* e le merci si compravano non più secondo le unità monetarie, ma secondo le unità ponderabili, secondo, cioè, la massa del metallo fino nei dischi contenuto.

Nè è già da credere che queste falsificazioni fossero rare o di poco conto: tutti gli Stati n'ebbero di molte; — quando la guerra o le dilapidazioni ave-

vano esausto il tesoro, per tornarlo a riempiere, tosavansi le monete, facevasi un solenne alzamento.

I re di Francia parvero voler riportare il primato fra tutti i fabbricatori di falsa moneta. — La lira francese che, ai tempi di Carlo Magno, valeva d'intrinseco 87 lire di nostra moneta, sotto il *gran* regno di Luigi XIV portava pur sempre la stessa impronta e la stessa denominazione, ma più non conteneva che l'importo d'una sola lira. Nel solo secolo XIV si contarono in Francia ben 150 alterazioni della moneta, ed il principale colpevole, Filippo il Bello, è dannato a perpetua infamia dal poeta della rettitudine:

> Li si vedrà il duol che sopra Senna
> Induce, falseggiando la moneta,
> Quei che morrà di colpo di cotenna.
>
> (*Parad.* XIX, 118-20).

La piastra turca, ch'era apprincipio un pezzo d'argento di 5 lire e 13 cent., si è poco a poco trasformata in una moneta di 30 cent. Vi fu un tempo in cui il *maravedis* spagnuolo era un disco d'oro equivalente a 17 o 18 lire; ora non è più che un pezzetto di rame del valore di 1 centesimo e mezzo, e chi vuol dir cosa vile dice in Ispagna *maravedis*.

Tale fu la *peste monetaria*, il *morbus numericus*, che fece la vergogna e la sventura di tutto il medio evo e di buona parte della età moderna.

Togliete alla moneta il suo valore, fatene uno strumento di utilità meramente convenzionale, e l'avrete in pari tempo resa inetta all'officio cui ella era destinata. Attribuitele nominalmente un valore superiore allo intrinseco, e questo atto d'arbitrio farà pure nominalmente aumentare i prezzi di tutte le cose, in proporzione dell'alterazione subìta dalla moneta. La impronta che l'oro e l'argento ricevono nella zecca non è salvochè *un pubblico attestato* del peso reale e del titolo, ossia del *valore preesistente* della

moneta. Ragion vuole che si osservi pur tuttavia che, siccome questa impronta ha una utilità e costa un certo lavoro, perciò essa aumenta in una piccola porzione il nativo valore dei dischi che la ricevono.

Fu sagacemente notato come la qualità di merce avente un reale ed intrinseco valore sia così inerente alla moneta, che nessun popolo ne ebbe alle origini, e prima che i pregiudizî ed i mali interessi venissero a falsarne il criterio, un differente concetto. Una prova di ciò può ricavarsi dal nome stesso ch'ebbero un tempo le unità monetarie, desunto da quello delle unità ponderabili. *Lira* venne da *libbra;* la *dracma* era, presso i Greci, un peso insieme ed una moneta; così pure l'*as*, presso i Romani. È anzi degno di menzione come molti popoli antichi siansi contentati di pesare nei contratti i metalli che servivano all'officio di moneta, invece di numerare il contante. Tale è ancora in oggi il costume dei Cinesi. Gli antichi sommi filosofi poi conoscevano (d'uopo è il dirlo) assai meglio che non pochi moderni scrittori la vera natura e le genuine funzioni della moneta: e sono ben note le belle e schiette idee che ne diedero Senofonte ed Aristotile; l'ultimo dei quali giustamente la definiva: *una merce mezzana destinata ad agevolare lo scambio delle altre merci.*

§ 2.

Della misura dei valori.

58) Dissi già che la moneta è *la misura di tutti i valori;* — ma affinchè questa nozione non ci adduca in inganno, è d'uopo avvertire come la facoltà di misurare altri valori, attribuita alla moneta, non si estenda oltre certi limiti nello spazio e nel tempo. Giova chiarire questo rilevantissimo concetto.

Da ciò che si è detto nel Capitolo III, libro I della PARTE GENERALE risulta *tutti i valori essere neces-*

sariamente mutevoli. — Il valore non è che un *rapporto* tra servigî scambiati, e la essenza di ogni rapporto è di essere mobile e volubile, in funzione dei termini che lo costituiscono. Date certe condizioni di produzione, il valore di uno staio di frumento, di un chilogramma d'oro, d'una villa, ecc., oggi può rappresentarsi colla cifra 100; fate che domani mutino le condizioni della produzione e del mercato, e quel valore diventerà 105, o 90 o altra cifra ben diversa da tutte le precedenti.

Quando le storie ci dicono come in Roma, al tempo dei primi Cesari, un manto di porpora costasse un talento, ossia circa 5540 lire di nostra moneta, non ci dànno perciò un'idea esatta ed assoluta nè del valore della porpora, nè di quello dell'oro. Tutto ciò che ne fanno sapere si è che un talento poteva scambiarsi con un manto di porpora; ma a quante e quali altre merci corrispondesse il valore di quella moneta o di quel tessuto, rimane ancora un mistero. — Similmente un viaggiatore ci racconta che, in un'isola dell'Oceania, con una lira si può comprare una tonnellata di legname, mentre in Italia cotale moneta non equivale che a 30 chilogrammi di legname: è forse l'argento che abbia un più alto valore in Oceania che in Italia, ovveramente è il legname che ha in questa ultima contrada un maggior valore che nella prima? Si è ciò appunto che, in difetto di altre notizie, ignoriamo. — Il valore di una cosa (non lo si ridirà mai abbastanza), non è già un ente assoluto e di per sè stesso esistente; ma è un mero rapporto tra la cosa medesima e tutte quelle altre, con le quali essa può venire scambiata. Quando io dico: la tal nave vale 100,000 lire, altro non affermo salvochè tra il bastimento e la indicata somma esiste *oggi* e *qui* equivalenza: ma se domani sopraggiunge una qualunque cagione, che faccia mutare le condizioni di produzione dell'una cosa o dell'altra (per es. la scoperta di una miniera

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

che accresca la quantità dell'argento, o una guerra che scemi la sicurezza dei mari), anche il rapporto tra la somma e la nave subirà la influenza di questa causa perturbatrice.

Quando adunque diciamo la moneta essere misura dei valori, non attribuiamo punto alla parola *misura* lo stesso concetto che le si attribuisce, quando si dice: il metro è la *misura* delle lunghezze, il gramma la *misura* dei pesi, e nettampoco quando diciamo che il termometro è la *misura* delle temperature, l'areometro delle densità dei liquidi, ecc. Il metro sarà eternamente la decimillionesima parte del quarto del meridiano terrestre; la temperatura del ghiaccio fondente e quella dell'acqua in ebollizione sotto una determinata pressione, sulle quali si fonda la costruzione del termometro, sono due quantità fisse e perfettamente conosciute; le unità di peso, di densità, ecc., che servono di misura a queste diverse proprietà e quantità fisiche, sono di loro natura costanti e determinate; mentre invece il valore della lira può essere diverso, tra ieri ed oggi, tra la Francia e l'America; le prime, insomma, sono misure *assolute*, la moneta invece è misura essenzialmente *relativa*.

59) Cionullameno, nel lodevole intento di agevolare la soluzione dei problemi storici e statistici, parecchi economisti tentarono la ricerca di una misura assoluta e costante dei valori di tutte le cose. — Gli uni credettero trovare i caratteri della unità invariabile nel valore del grano, gli altri nell'umano lavoro, altri finalmente nei metalli preziosi.

Gioverà istituire breve esame di questi tre sistemi.

Il grano (dicono i fautori del primo) è derrata di primissima necessità: da una parte, gli uomini tutti ne hanno un quasi uguale bisogno; dall'altra, la quantità di grano che viene posta sul mercato deve andare soggetta a ben poche variazioni, perchè l'interesse dei proprietarî del suolo si è di commisurare

la quantità medesima ai bisogni della popolazione. Volendo adunque conoscere il valore di un oggetto in epoca od in regione lontana, basterà sapere il prezzo di un ettolitro di grano in quel tempo o paese, e poscia vedere a quanti ettolitri o a quali frazioni di ettolitro corrisponda il valore dell'oggetto medesimo. In altri termini: posto che il prezzo dei cereali sia invariabile, e determinato il prezzo di una data misura di frumento, basterà indagare, nelle memorie e nei documenti locali, con quali quantità e qualità di merci quella misura potesse scambiarsi, per iscoprire il valore delle singole merci esaminate.

Questo raziocinio è specioso, ma non risolve punto la difficoltà.

In primo luogo, si noti che anche gli economisti fautori di questo sistema riconoscono che il prezzo del grano in denaro può subire mutazione: aggiungono bensì che ciò non turba il risultamento, poichè l'ulteriore confronto di questo prezzo con quello delle altre merci risolverà il valore di queste ultime.

Qui sta appunto l'errore: — quando voi scoprite sul mercato un'alterazione nel rapporto tra il grano e la moneta, è difficile sapere (e tutto il problema sta qui), quale fra i due termini dello scambio abbia cagionata o subìta l'alterazione. Allorchè impariamo che, alla tale epoca, in Atene, una medimna di grano valeva tante dracme di argento; e che sullo stesso mercato, un anno dopo, la stessa misura non valeva più che un terzo di quella quantità di moneta, chi, di grazia, ci avverte se sia il grano che ha variato, oppure l'altro termine del contratto? — Evvi più: possono avere mutato entrambi, e mutato in senso uniforme o in direzione contraria e in proporzioni variabilissime.

Può darsi il caso che, in due successive epoche, il valore del grano espresso in moneta sia perfettamente uguale, e che (nonostante ciò), questo valore

non possa punto servire di misura per tutti gli altri valori. Basta per ciò che sia mutata la domanda o la offerta delle altre merci in una direzione diversa e in una diversa proporzione di quella del cereale.

Del resto, il valore del grano è ben lontano dallo essere uniforme e costante. — Le condizioni, in mezzo alle quali questa derrata si produce e si vende, variano nei diversi tempi e ne' diversi paesi della terra. Nessuna parità esiste tra le cure e le fatiche subìte dal povero contadino ligure per ottenere un ettolitro di frumento, e la prodigiosa facilità con cui questo cereale cresce nelle ubertose valli dell'Ohio o del Nilo. L'agricoltore delle sponde del mar Nero può contentarsi di 10 lire l'ettolitro, mentre 20 non bastano a compensare il colono della Svizzera. Ciò che diciamo in ordine agli *spazî*, ripetasi anche più energicamente in ordine ai *tempi*. Rimandiamo chi voglia studiare questo lato del problema alla magnifica monografia di Stefano Wilson, *A Bushel of Corn*. I signori Jacob e Dupré de Saint-Maur, compulsando le mercuriali d'innumerevoli mercati, notarono i prezzi dei grani dal 1120 fino al secolo nostro, rilevando enormi variazioni nel valore di quel prodotto. Dal secolo XIII al XVI si osservano, nelle tavole dei valori cereali, molte maggiori variazioni che non nel nostro tempo: le oscillazioni tra l'abbondanza e la carestia erano allora, per la mancanza di facili e pronte comunicazioni, assai più profonde e più frequenti. Dall'anno 1237 al 1270, p. e., i prezzi medî dei grani variarono da 1 a 20. Nel 1434, nell'intervallo di pochi mesi, ascesero da 1 a 6. Durante i secoli XVII e XVIII, la media differenza fu di 1 a 3. Anche nell'epoca nostra, tre volte, nello spazio di 40 anni, cioè nel 1817, nel 1847 e nel 1856, il grano è salito in Europa al doppio ed in alcuni luoghi al triplo del suo valore abituale, senzachè una corrispondente e molto meno una eguale variazione sia

avvenuta nei valori di tutte le altre merci o derrate. Negli anni 1883 e 1884 abbiamo assistito al fenomeno inverso: ribasso eccezionale del valore del frumento.

Oltracciò, mille cause di diversa natura possono modificare il valore del grano: i regolamenti e le leggi annonarie, i progressi dell'agricoltura, l'invenzione di nuove macchine e di perfezionati strumenti, la concorrenza di lontane terre (come dei campi americani) agevolata dai bassi noli. Quando il grano si scambia contro una maggiore o minore quantità di altre cose, in qual modo si potrà egli risolvere (per tempi e luoghi diversi) il problema: a quale dei due valori debba attribuirsi il cambiamento? La scienza non ha nè può aver mezzi per giungere alla soluzione del quesito, perchè la scienza appunto è scienza in quanto non aspira all'impossibile, e si contenta di *spiegare* ciò che è razionalmente *spiegabile.*

60) Ma ciò che non puossi col grano, si può (dice il marchese Garnier) ottenere col valore della giornata di lavoro. — Il lavoro umano (secondo questo scrittore) considerato in sè medesimo, isolato dal capitale, è una quantità invariabile. Ciò che dà l'operaio, il sacrifizio ch'ei fa di una parte del suo tempo, delle sue forze, della sua libertà, è identico in tutte le circostanze. È una quantità certa e costante in ogni tempo ed in ogni luogo. — In questo senso il lavoro è la misura dei valori. Conoscendo la quantità di lavoro che una data cosa, un data somma di denaro bastò a retribuire in una data epoca, e poi in un'altra epoca successiva, noi abbiamo in ciò il mezzo sicuro per iscoprire il valore di quella tal cosa, di quella tale somma, nelle due epoche diverse.

Questo ragionamento non regge punto più a filo di logica di quello relativo ai cereali.

Consideriamo, innanzi tutto, se, come pretende Garnier, il sacrificio che fa il bracciante, il servizio ch'egli rende, possa dirsi veramente una quantità

invariabile. — Tutti gli elementi che concorrono a costituire questo sacrificio e questo servizio vanno soggetti ad infinite disparità. Tutto è mutevole, instabile, incertissimo nella potenza del lavoro, nella sua efficacia produttiva, nel valore de' suoi prodotti. I meccanici, sperimentando col dinamometro, hanno trovato grande divario nello svolgimento di forza onde sono capaci gli uomini delle diverse contrade, e nelle varie età e condizioni. Quale proporzione evvi mai tra il vigore, la robustezza degli abitanti gracili e molli delle isole Sandwich, e quella dei muscolosi Caraibi, che possono remigare 15 ore di seguito contro la corrente del più rapido fiume, sotto un calore di 30 gradi Réaumur? Quale comparazione tra la forza di un nostro operaio comune, e quella degl'Indiani Tenateros, i quali possono rimanere, durante 6 ore, carichi di un peso di 350 libbre, ascendendo sette od otto volte di seguito, nelle miniere, scale di 1800 gradini?

Ma poniamo che gli sforzi fatti dai varî lavoratori siano perfettamente eguali, forse che riceveranno perciò tutti identica rimunerazione? Siano pure invariabili le forze, rimarranno altre diverse cagioni, sotto la cui influenza potrà variare la fecondità e la mercede del lavoro. La destrezza dell'operaio, la sua morale ed intellettuale coltura, i diversi gradi della divisione del lavoro, l'uso di strumenti più o meno perfetti, determinano grandi differenze nel prezzo della mano d'opera.

La condizione sociale del bracciante concorre a modificare l'efficacia del suo lavoro e la mercede che ne riceve. Il servo della Russia, l'antico schiavo Romano o il moderno del Brasile rappresentano una somma di lavoro e di valori assai minore di quella dell'operaio nelle nostre manifatture.

Non meno variabile che la forza fisica e che la potenza utile del lavoro, è la difficoltà od il pericolo, insomma il sacrificio che incorrono diversi lavoratori.

Chi oserà equiparare la giornata di un macchinista chiuso per 12 ore nella fornace di una vaporiera, con quella di un tessitore o di un sarto, seduti tranquillamente in un luogo bene riparato? La giornata di un minatore respirante aria mefitica in un buco 600 metri sotterra, alla giornata salubre dell'agricoltore?

Altre estrinseche cagioni, indipendenti dall'operaio, fanno oscillare sopra una grande scala la rimunerazione del lavoro. Abbiamo in Genova 1000 operai. Una strada ferrata in costruzione, molte case in fabbrica, gran numero di manifatture, l'abbondanza di capitale, l'attività del commercio provocano energica domanda del lavoro, epperò il prezzo della giornata è alto. Varchiamo l'Appennino: nella città e nelle terre di Bobbio sono altri 1000 operai disponibili; ma la languente industria, la scarsezza dei capitali ed altre cagioni fanno sì che il lavoro è poco ricercato, quindi poco retribuito. Un Irlandese a Dublino, sudando da mane a sera, guadagna due scellini al giorno; traversa breve tratto di mare, va a Londra, adopera due braccia siccome a Dublino, egli è sempre lo stesso uomo, ma la sua opera ha cambiato valore, egli è pagato cinque o sei scellini.

Dove è la vantata costanza, la universalità del tipo di misura?

61) Questo tipo (dicono alcuni) è appunto la moneta. Il valore del denaro può ognora servire di unità di misura fra tutti i valori.

Affinchè questa proposizione fosse vera, sarebbe necessario che il rapporto tra una data quantità di monete e una data quantità di altre merci fosse invariabile nel tempo e nello spazio. Abbiamo già veduto che ciò non è: alcune altre prove mostreranno viemmeglio che ciò non può essere.

Un archeologo asserisce che una libbra di argento in Roma, nel secolo di Cicerone, comprava mille

libbre di grano. Nel tempo stesso, un viaggiatore, reduce dalla Persia, ci dice che 1/2 libbra di argento in quel reame, equivale a 1000 libbre di frumento. Da ultimo, un mercante nostro concittadino ci avverte che la medesima quantità di cereali costa, sul mercato di Genova, tanti scudi quanti sono necessari a formare 6 libbre d'argento. — Il rapporto tra i due valori (del metallo e della derrata) non è dunque eguale in questi tre casi.

Potremo noi inferire da cotali cifre che mille libbre di grano valessero in Roma il doppio di quello che costano oggi in Persia, o sei volte meno che oggi in Genova? Se questa conclusione fosse legittima, il problema sarebbe bello e risoluto: la moneta potrebbe servire realmente quale misura universale dei valori. — Ma è agevole dimostrare il contrario.

In primo luogo, noi ignoriamo se il grano si producesse in Roma e si produca in Persia nelle stesse identiche condizioni che in Italia. Ma anche il valore dell'argento, considerato in sè stesso, può avere mutato nel corso dei secoli, ed essere diverso nei diversi luoghi. Presso i Romani, l'arte di coltivare le miniere era assai meno perfetta che a' dì nostri, epperò una maggiore fatica era allora necessaria a produrre una data quantità di metallo. Di più, mille nuove abbondantissime miniere furono, nel corso degli ultimi tre secoli, scoperte; talchè se, al tempo dei Cesari, la massa di monete circolanti superava di poco un miliardo e mezzo, oggidì oltrepassa i 40 miliardi. D'onde risulta che chi dava in Roma una libbra d'argento contro 1000 libbre di grano, prestava un servizio molto maggiore che quegli il quale stipulasse lo stesso contratto nell'Europa moderna.

È bensì vero che, mentre, da un lato, è cresciuta la quantità e quindi scemato il valore dell'oro e dell'argento, dall'altro si sono moltiplicate le relazioni

mercantili; se, da una parte, è cresciuta la offerta dei metalli preziosi, si è anche, dall'altra, aumentata la domanda. Ma questa osservazione, lungi dal semplificare, complica ognora più il problema. Molte cause tendono a far aumentare il valore monetario, altre, in contraria direzione operando, tendono a farlo diminuire. Ma in quale proporzione hanno agito ed agiscono tuttora queste diverse cagioni? Quali di esse dobbiamo sommare, quali sottrarre? Si è ciò che non si potrà mai con esattezza determinare. Ciò che del sicuro sappiamo si è che il valore delle monete, al pari di qualsivoglia altro valore, ha subìto e subisce continue variazioni; e che, per conseguenza, non può servire di unità costante ed universale di misura dei valori.

Cotali variazioni determinarono (massime in questi ultimi tempi) tra gli economisti alcune gravissime questioni, meritevoli di venire con qualche speciale diligenza esaminate; il che faremo appunto nel paragrafo seguente.

§ 3.

Storia e statistica dei metalli preziosi — Del sistema monetario — Questione dell'oro — Mutamenti dei prezzi — Monometallismo e bimetallismo — Questioni attuali.

62) Desta meraviglia un fatto rivelatoci dalla storia di tutti gli antichi imperî dell'Asia: l'abbondanza relativa dell'oro. Dieci secoli prima della venuta di G. C., l'oro e l'argento erano copiosissimi in Palestina; e sappiamo dalla Scrittura come la quantità d'oro che Salomone riceveva ogni anno in tributo dai suoi sudditi ammontasse a 1246 chilogrammi, ossiano 42 milioni di nostra moneta. Nel paese dei Sabei (al dire di Strabone) si davano dieci libbre d'oro in cambio di una libbra di ferro; lo che (data la

verità dell'asserto) se sta a provare l'abbondanza relativa dell'oro, attesta anche meglio la scarsità assoluta del ferro, la cui produzione suppone un'industria e una coltura avanzata. Diodoro Siculo racconta che Semiramide consacrò a Baal in Babilonia vasi ed altari massicci e statue colossali d'oro.

Fra i due metalli preziosi, l'oro fu, nell'infanzia della civiltà, adoperato prima dell'argento. — Il che vuolsi a due cagioni attribuire: la prima, che sebbene in tenui quantità, l'oro contenuto nei terreni di sedimento è assai più agevole dell'argento ad estrarsi dalla terra. Mentre, infatti, per produrre quest'ultimo, si richiedono potenti ed artificiosi mezzi meccanici, il primo ordinariamente si raccoglie nelle alluvioni alla superficie del suolo. Inoltre la moneta più favorevole al commercio di terra è l'oro, perchè può portarsene un grande valore sotto piccolo volume. Quindi l'oro era la principale e forse l'unica moneta, nei tempi primitivi, quando prevaleva il commercio terrestre ed impervie e difficili erano le comunicazioni. Banfield osservò già quanto giovino i progressi della navigazione a propagare l'uso dell'argento, siccome quelle che rendono più agevole il trasporto di una moneta più pesante e voluminosa. Questa semplice osservazione contribuisce forse, con altre molte considerazioni politiche, economiche e religiose, a spiegare un fatto di sommo rilievo nella storia: che, cioè, finchè l'oro fu il tipo monetario, la palma della potenza rimase fra le mani degli Stati continentali (Babilonia, la Persia, l'India, l'Egitto); quando si propagò l'argento, il primato passò agli Stati marittimi (Fenicia, Cartagine, le Colonie greche).

63) La più grande coacervazione di metalli preziosi nell'antichità è quella che ci presenta l'impero romano nell'epoca della sua massima floridezza e potenza.

Se prestiamo fede a certi latini scrittori, enorme era

la quantità del numerario circolante nell'impero. Non vuolsi però dimenticare che la classe di persone, che attivamente partecipavano a questa circolazione, era molto ristretta in confronto della popolazione totale, di cui sì gran parte veniva, per lo stato servile, esclusa dagli agi della vita e dai traffichi, i quali li procurano.

Rimane pur nondimeno fuori di dubbio che un popolo come il Romano, il quale s'impadronì di tanti tesori nelle conquistate provincie; un popolo, cui Marcello aveva donato gli scrigni predati al dovizioso re Gerone; Scipione Africano, quelli de' mercanti cartaginesi e dei principi della Numidia; Acilio, le ricchezze della Siria; quelle di Macedonia, Paolo Emilio; un popolo le cui innumerevoli vittorie si concludevano tutte con imporre al vinto un pingue tributo in denaro, ed i cui minatori erano sì numerosi che, sotto Valente, formavano un vero esercito; questo popolo, dico, potè ammassare così enormi somme, da non doverci sembrare incredibili le famose liberalità de' Cesari e dei patrizi, nè il lusso sconfinato delle classi dirigenti. Chè anzi, sebbene il denaro uscisse continuamente dall'impero, e le esportazioni metalliche per l'Asia fossero tali, che il buon Plinio quasi se ne spaventava, pur tuttavia Roma (secondo una energica espressione del Mengotti) era troppo piena d'oro e d'argento, per sentirne le sottrazioni.

Ma Roma sprezzava troppo l'industria ed il commercio, perchè il traffico delle derrate dell'Oriente potesse da lei pagarsi con prodotti proprî. In cambio dei tessuti, degli aromi, delle droghe, delle perle e delle gemme dell'Asia, i Romani non potevano dare che denaro. Quindi la scarsezza del numerario cominciò dopo gli Antonini a rendersi sensibile e manifesta. Tra i due metalli preziosi, l'argento, in maggior copia portato all'India ed all'Africa, ov'era relativamente più scarso, fu il primo a diradarsi. La dimi-

nuzione continua dei capitali monetari divenne tale, sul cadere dell'impero, che gran parte de' pubblici tributi e degli stipendi dovette pagarsi in natura.

Quando poi la monarchia d'Occidente crollò sotto l'impeto de' barbari, i tesori metallici emigrarono da Roma per Costantinopoli, con le doviziose famiglie, fuggenti innanzi al *flagello di Dio*. — Fu calcolato che, dal primo anno dell'èra cristiana fino al 482, il numerario scemò di ben 7/9.

Questa diminuzione divenne estrema di mezzo alla feudale anarchia, alle incessanti guerre private, alle fiscali vessazioni, al disordine insomma del medio-evo, epoca in cui la ricchezza, ed in peculiare modo quella parte di lei che, come appunto il numerario, poteva meglio nascondersi, doveva spesso celarsi come un delitto.

La Chiesa, in quel periodo di fede ardente, adoperando nelle pompe e negli arredi sacri una massa notevole di metallo, contribuiva, dal canto suo, a stremare la quantità del numerario circolante.

Essendo, per tutte queste cagioni, divenuta altissima la potenza di scambio della moneta, i prezzi di tutte le cose subirono enorme ribasso. Chi, ignaro dei principî della scienza economica, legge nelle storie e nelle cronache gli umili prezzi delle derrate e delle merci d'allora, e ne fa paragone a quelli d'oggidì, cade agevolmente nell'errore di credere che più facile e più comoda fosse per questa cagione la vita, non considerando che se i prezzi erano bassi, ciò accadeva non perchè i prodotti abbondassero, ma sì perchè scarseggiava la moneta.

64) Ma un tale fenomeno cessò, quando Colombo ebbe dischiuse le vie del Nuovo Mondo e delle sue immense miniere. Ognuno sa quale smania s'impadronì degli Europei, allorchè impararono a conoscere le sterminate ricchezze metalliche esistenti al di là dell'Atlantico. Sulle tracce degli Spagnuoli, che vi si

rovinarono, i popoli emigrarono in cerca del favoloso *Eldorado*.

Prima i tesori di Montezuma e di Atahualpa, predati da Cortez e da Pizarro, poscia i prodotti delle miniere di Tasco, Oruro, Zacatecaz, Guanaxuato, Veta Madre, Veta Grande, Potosi, accresciuti poco dopo dalla scoperta del metodo di amalgama a freddo, fatta da Bartolomeo Medina, vennero ad invadere i mercati d'Europa.

Dalla scoperta d'America fino al principio del secolo nostro, una prodigiosa quantità di preziosi metalli fu versata nel commercio. Il valore totale delle masse metalliche prodotte in tale periodo trisecolare venne stimato a 35 miliardi di lire. In questa cifra l'argento figura in proporzione assai maggiore che l'oro, poichè 27 miliardi e 1/2 appartengono al primo di que' metalli, mentre al secondo non ispettano che 7 miliardi e 500 milioni. Secondo M. Chevalier, riducendo in due sole masse compatte tutto l'argento e tutto l'oro rappresentati da queste cifre, si otterrebbe una sfera d'argento di 29 metri e 1/2 di diametro, e un dado d'oro di 5 metri di lato.

Il primo effetto della scoperta delle miniere del Nuovo Mondo, fu il ribasso del valore dei metalli preziosi. Ai quali incorse ciò che avviene del grano in annata abbondante; un sacco di grano che costava l'anno scorso 20 lire, ne varrà 10 soltanto in questo anno, se *(cœteris paribus)* l'ultimo raccolto fu doppio del precedente. Del pari, se prima della scoperta dell'America una moneta di 5 grammi d'argento comprava un palmo di panno o di seta, dopo quel grande avvenimento furono necessarie (a fare la medesima compera) tre o quattro simili monete; perchè l'argento, divenuto più abbondante, aveva perduto due terzi o tre quarti del suo valore. Il sig. Levasseur ha calcolato che l'ettolitro di frumento, il quale valeva 10 grammi d'argento nel 1512, ne valse 58

nel 1560; 73 nel 1570; 79 nel 1580; 87 nel 1610; 124 nel 1630.

La quantità dei metalli circolanti sul mercato mondiale aumentò (pare) in circa un secolo, dopo la scoperta dell'America, nella proporzione da 1 a 12. E la potenza di compra della moneta, avrebbe quindi dovuto permanentemente ribassare nel rapporto da 12 ad 1, se questa fosse la sola ed unica cagione imperante sulle oscillazioni dei prezzi. — Ma il fenomeno non è così semplice.

Imperocchè in quel mentre istesso che le accennate cose succedevano, altre in contrario senso ne avvenivano. Quasi contemporanea alla scoperta d'America fu quella del passo alle Indie pel Capo di Buona Speranza, che dischiuse il commercio dell'Asia (prima limitato ai paesi del Mediterraneo) alle occidentali nazioni, ed allargò quindi il campo sul quale aggiravasi la circolazione metallica. Inoltre dal secolo XVII in poi, molte nazioni (la Scandinavia, la Danimarca, la Germania, la Russia, gli Stati Uniti) rimaste, nelle antecedenti età, o interamente o quasi del tutto estranee al grande movimento industriale e civile, sorsero ad insolita floridezza; e, col moltiplicarsi nel loro seno delle contrattazioni e degli scambî, attirarono grosse somme di preziosi metalli. Quindi, se, da un lato, era cresciuta di questi ultimi l'offerta, si aumentò pure, dall'altro, la domanda; e questa causa rendendo *relativamente* meno abbondante il numerario, influì sul valore dei metalli in direzione inversa all'aumento di loro quantità *assoluta*, ne rendette, cioè, meno sensibile il ribasso.

Avvenne allora nella sociale economia un fenomeno analogo a quello che la meccanica esprime col noto teorema: un mobile, sollecitato da due forze contrarie per direzione e diverse per intensità, si muove nella direzione della forza maggiore e con una velocità eguale alla differenza delle due intensità. Se il

corpo è spinto da levante a ponente da una forza di 12 cavalli e da ponente a levante con una forza di 6 cavalli, si muoverà da levante a ponente con una velocità quale risulta dal lavoro di 6 cavalli. Molto spesso i fenomeni politici ed economici si spiegano con leggi identiche a quelle dei fenomeni fisici. Quetelet ha mostrato che esiste una vera *Fisica sociale*, e Cernuschi non ha usato una figura retorica, quando ha parlato della *Meccanica degli scambî.*

Si calcolò che se la massa di numerario era cresciuta nel rapporto di 1 a 12, l'aumento definitivo dei prezzi (corrispondente allo svilimento del valore monetario), dopo varie oscillazioni in più ed in meno, fu soltanto nella proporzione di 1 a 6; vale a dire, che tutti gli oggetti che prima costavano una lira, non potevano più comperarsi che con 6 lire, mentre la quantità totale dei preziosi metalli era divenuta non 6, ma ben 12 volte maggiore.

La fabbricazione de' vasellami, dei fregî e degli utensili di lusso potò impiegare maggior quantità di oro e di argento e l'oreficeria progredire, dal momento che le materie prime di questa industria erano divenute più abbondanti ed a miglior mercato.

I templi, le sale, gli arredi e le suppellettili dei ricchi signori, poscia anche la mensa del modesto borghese si adornarono di oggetti, l'uso dei quali era, per lo innanzi, riserbato soltanto alle principesche fortune.

Qualunque persona godesse di una rendita fissa pagabile in contante, vide subitamente stremarsi le proprie entrate, che, a somme eguali, più non rappresentavano eguali valori. E mentre questo fu un reale danno per tutti i creditori di somme metalliche, ridondò a speciale vantaggio di quella classe di cittadini, cui il debito di gravosi canoni e di grossi livelli rendeva, per l'addietro, clienti e quasi mancipî dei grandi signori. Così la scoperta dell'America

favorì in tutta l'Europa quella emancipazione della media cittadinanza, che nella nostra Italia erasi già da più secoli compiuta.

65) L'aumento della massa metallica circolante si proseguì durante i tre ultimi secoli. Ma sul cominciare del nostro apparve un fenomeno nuovo.

Durante tutto il secolo XVI, la produzione dell'argento era sempre andata crescendo in assai più rapida proporzione che quella dell'oro. Nel susseguente, le miniere aurifere cominciarono a prendere maggiore attività, e divennero poscia nei due successivi secoli ognora più feconde fino a che, nei primi sessant'anni del nostro, la fecondità loro raggiunse il colmo; ma nell'ultimo quarto di secolo la produzione dell'argento riprese l'antica energia.

Riassumeremo nelle due tabelle seguenti i più importanti dati assoluti e comparativi delle vicende storiche subìte dalla produzione dei due metalli preziosi dal 1493 al 1880:

PRODUZIONE

dei metalli preziosi (oro ed argento) secondo la quantità (peso) dal 1493 al 1880, divisa per periodi.

PERIODI	Num. d'anni compresi in ogni periodo	Argento Produzione totale in chilogrammi	Proporzione per 100 dell'argento al totale met. prez.	Oro Produzione totale in chilogrammi	Proporzione per 100 dell'oro al totale met. prez.	Totale Produzione (oro e argento) in chilogrammi
1493-1520	28	1,316,000	89	162,400	11	1,478,400
1521-1544	24	2,164,800	93	171,840	7	2,336,640
1545-1560	16	4,985,600	97	136,160	3	5,121,760
1561-1580	20	5,990,000	98	136,800	2	6,126,800
1581-1600	20	8,378,000	98	147,600	2	8,525,600
1601-1620	20	8,458,000	98	170,400	2	8,628,400
1621-1640	20	7,872,000	98	166,000	2	8,038,000
1641-1660	20	7,326,000	95	165,400	2	7,501,400
1661-1680	20	6,740,000	97	185,200	3	6,925,200
1681-1700	20	6,838,000	97	215,300	3	7,053,300
1701-1720	20	7,112,000	97	286,400	3	7,368,400
1721-1740	20	8,624,000	96	381,600	4	9,005,600
1741-1760	20	10,662,900	96	492,200	4	11,155,100
1761-1780	20	13,054,800	97	414,100	3	13,468,900
1781-1800	20	17,581,200	98	355,800	2	17,937,000
1801-1810	10	8,941,500	98	177,780	2	9,119,280
1811-1820	10	5,407,700	98	114,450	2	5,522,150
1821-1830	10	4,605,600	97	142,160	3	4,747,760
1831-1840	10	5,664,500	97	202,890	3	6,167,390
1841-1850	10	7,804,150	93	547,590	7	8,351,740
1851-1855	5	4,430,575	82	987,575	18	5,418,150
1856-1860	5	4,524,950	81	1,030,290	19	5,555,240
1861-1865	5	5,505,750	86	925,615	14	6,431,365
1866-1870	5	6,695,428	87	959,500	13	7,654,945
1871-1875	5	9,847,125	92	853,375	8	10,700,500
1876-1880	5	12,500,000	94	850,000	6	13,350,000

PRODUZIONE

dei metalli preziosi (oro ed argento) secondo il valore dal 1793 al 1880, distinta in periodi.

PERIODI	Num. d'anni compresi in ciascun periodo	ARGENTO		ORO		TOTALE della produzione metalli preziosi in migliaia di lire
		Cifre assolute in migliaia di lire	Proporzione per 100 al totale metalli preziosi	Cifre assolute in migliaia di lire	Proporzione per 100 al totale metalli preziosi	
1493-1520	28	104,444,4	34,3	199,777,7	67,7	304,222,1
1521-1544	24	200,444,4	44,9	246,622,2	55,1	447,066,6
1545-1560	16	692,444,4	70,3	293,122,2	29,7	985,566,6
1561-1580	20	655,555,5	73,9	235,600,0	26,1	901,155,5
1581-1600	20	930,888,8	78,6	254,200,0	21,4	1,185,088,8
1601-1620	20	939,777,7	76,2	293,466,6	23,8	1,233,244,3
1621-1640	20	974,666,6	75,4	285,888,8	24,6	1,160,555,4
1641-1660	20	814,000,6	73,0	302,077,7	27,0	1,116,077,7
1661-1680	20	748,888,8	70,1	318,977,7	29,9	1,067,866,5
1681-1700	20	759,777,7	67,2	370,947,7	32,8	1,130,572,1
1701-1720	20	790,222,2	64,2	441,547,7	35,8	1,231,799,9
1721-1740	20	958,222,2	59,3	657,200,0	40,7	1,615,422,2
1741-1760	20	1,184,766,6	58,3	847,677,7	41,7	2,032,444,3
1761-1780	20	1,450,533,3	67,0	713,172,2	33,0	2,163,705,5
1781-1800	20	1,953,466,6	76,1	612,766,6	23,9	2,566,233,2
1801-1810	10	1,987,000,0	76,4	612,353,3	23,6	2,599,353,3
1811-1820	10	1,201,711,1	75,3	394,216,6	24,7	1,595,927,7
1821-1830	10	1,023,466,6	67,6	489,662,2	32,4	1,513,128,8
1831-1840	10	1,325,444,4	65,5	698,843,3	34,5	2,024,287,8
1841-1850	10	1,734,255,5	47,9	1,886,143,3	52,1	3,620,398,7
1851-1875	25	6,889,700,0	29,2	16,383,000,1	70,8	23,272,700,0
1876-1880	5	2,777,800,0	48,7	2,927,800,0	51,3	5,705,600,0

Le ricchezze metalliche contenute nella grande catena delle Cordiliere in America, sono quasi esclusivamente argentee: se tolgasi il Brasile e la Nuova Granata, la produzione dell'oro non prese, nelle contrade transatlantiche, grandi proporzioni, salvochè in tempi a noi molto vicini.

Ma la prima regione aurifera che, in ordine di data, abbia assunto grande importanza, è la Russia boreale. Sono le miniere dell' Ural e dell'Altai quelle che fecero uscire la produzione dell'oro dal relativo stato di languore in cui trovavasi al finire del secolo scorso. Quelle miniere, fino ai tempi di Pietro il Grande, rimasero pressochè ignote agli Europei. Erodoto ne aveva bensì annunziato l'esistenza; ma l' immortale storico asseriva la custodia di quei tesori essere stata dagli Dei affidata ad alati dragoni e ad orribili mostri, intenti a rimuoverne la mano rapace degli uomini. La favola tolse il credito alla verità; e per molti secoli i terreni auriferi di Siberia furono creduti un mito e nulla più. Si è soltanto nel 1745, che vi si intrapresero le prime regolari esplorazioni; ma i lavori non vennero assiduamente proseguiti, salvochè dopo il 1810; e si è anzi a cominciare dal 1823, che la produzione di quelle miniere seguì un costante incremento. L'anno in cui toccò l'apice fu il 1847, dando una massa d'oro di 28,521 chilogrammi.

Ma, nel 1848, un assai più ampio teatro si aperse all'arte minatoria negli scavi auriferi della California. Fino a tale epoca, questa contrada sulle sponde del Pacifico rimase una delle meno esplorate del globo; e sebbene, fin dal secolo XVI, l'inglese Drake e lo spagnuolo Viscaino vi raccogliessero pagliucce e polvere d'oro, nessuno aveva pensato mai ad operarvi ragguardevoli lavori. Ma nel 1848 due segatori di legname, Sutter e Marshall, fecero la preziosa scoperta; e tosto una folla d'immigranti d'ogni paese venne a gremire una contrada poco prima deserta.

Nel giugno di quell'anno il signor Larkin, console a Monterey, stimava il prodotto di una giornata di lavoro di quei cercatori d'oro dai 25 ai 50 dollari, ossia dalle 133 lire e 75 centesimi, a 267 lire e 50 centesimi. Benchè, per solito, l'oro non raccolgasi che in polvere ed in minuti frammenti, pure vennero allora trovate *pepiti* di prodigiosa grossezza: se ne raccolsero di pesanti 33 libbre. Il prodigioso aumento del numerario, combinato con quello della popolazione, fece salire nella nuova colonia i prezzi di tutte le cose in modo quasi incredibile; una libbra di pane pagavasi un dollaro; 80 dollari una carretta; 5000 dollari, un barile di acquavite. Il signor Buller-King valutava a 40 milioni di dollari la produzione aurifera di California nei due anni 1848-49. La produzione dei 4 anni corsi fino al 1851 ammontò ad 800 milioni di dollari. Quella del 1852 può (giusta il sig. Faucher), calcolarsi a 300 milioni di lire. Ritorneremo fra breve su queste cifre; bastino ora a dimostrare l'enorme impulso dato dalla colonia californiana alla produzione dell'oro.

Ma nel maggio 1851 scoprivasi una terza regione aurifera, divenuta poscia emula delle due precedenti. L'Australia fino a quell'epoca contribuiva principalmente al commercio del mondo per la copiosa quantità di lane che mandava all'Europa; ma vi si aggiunse allora l'esportazione dell'oro in masse (come fra poco vedremo) notevolissime.

66) Riassumendo ora gli accuratissimi studi che sulla storia della produzione dei due metalli preziosi fecero A. Humboldt, Jacob, Chevalier, Soetbeer, Levasseur, Del Mar, Magliani, Roswag, Ferraris, Messedaglia ed altri, noi possiamo distinguervi cinque diversi periodi. Il primo, il più lungo, ma il meno importante economicamente ed il meno esattamente conosciuto, abbraccia i tempi anteriori alla scoperta dell'America. La quantità di metalli preziosi posseduta

a quest'ultima data dall'Europa, era, relativamente, molto scarsa: non giungeva forse ai due miliardi di lire italiane; e ci mancano dati precisi per determinare le proporzioni rispettive dell'oro e dell'argento.

La seconda epoca, dalla scoperta d'America ai primi anni del nostro secolo (1492-1802), segna la prevalenza dell'offerta dell'argento. Secondo l'Humboldt, il valor totale dei due metalli prodotti in quel periodo salirebbe a 31,380,000,000 di lire, di cui 30 miliardi sarebbero venuti in Europa; e le proporzioni sarebbero: argento, 76.37 per 100; oro, 23.63 per 100. Ma queste cifre, assolute e proporzionali, furono così corrette dalle indagini più minuziose di Soetbeer e Del Mar:

Oro	*Argento*	*Totale*
milioni 8287,4	milioni 18857,6	milioni 27145,5
(30.53 %)	(69.47 %)	(100.00)

La prevalenza dell'argento continuò nella terza epoca (1803-1848), in cui la produzione fu:

Oro	*Argento*	*Totale*
milioni 2233,5	milioni 5910	milioni 8143,5
(27.42 %)	(72.58 %)	(100.00)

Il capitale metallico del mondo era così nel 1848 per $^2/_3$ circa d'argento e per $^1/_3$ d'oro.

Nella quarta epoca (1849-1860) si ha l'apogeo della produzione aurifera. Se dal 1831 al 1840 ella era stata, in media annuale, di 20,289 chilogrammi, e dal 1841 al 1850 erasi alzata a 54,759 chilogrammi, dal 1851 al 1855 salì a 197,515 chilogrammi, e dal 1856 al 1860 ogni anno si produssero ben 206,058 chilogrammi d'oro. — Anche la produzione dell'argento aumentava, ma in proporzione minore; poichè se nel decennio 1831-40 era stata, in media annuale, di 596,450 chilogrammi, salì a 780,415 chilogrammi all'anno nei dieci anni successivi (1841-50), a 886,115 nel quinquennio 1851-55, e a 904,990 in ognuno degli anni 1856-60.

A quella, che fu l'età dell'oro, succede l'ultimo o quinto periodo, in cui la produzione del metallo giallo si rallenta alquanto, e cresce invece con raddoppiata energia quella del bianco.

Infatti la media annuale dell'oro è, dal 1861 al 1865, di 185,123 chilogrammi; dal 1866 al 1870 risale alla media annuale di 192,900 chilogrammi; per ricadere poi alla media annuale di 170,675 (1871-75), e di 170,000 dal 1876 al 1880. — La produzione dell'argento, invece, percorse le medie annuali di 1,101,150 chilogrammi (1861-65), di 1,339,085 chilogrammi (1866-70), di 1,969,425 chilogrammi (1870-75), e di 2,500,000 chilogrammi (1876-80).

67) Queste grandi oscillazioni nell'offerta rispettiva dei due metalli non hanno potuto avvenire senza determinare corrispondenti variazioni nel loro valore. Quando l'offerta di uno dei due metalli monetati aumenta più rapidamente e più energicamente che l'offerta dell'altro, è ben naturale ed inevitabile che il metallo più offerto si rinvilisca e perda della sua potenza di compra al paragone dell'altro.

Forniremo più sotto minute e precise notizie intorno alle variazioni del rapporto di valore tra i due metalli, traendone lume e consiglio nello studio della tanto *vexata quæstio* tra il monometallismo ed il polimetallismo.

Limitandoci per ora a proseguire la semplice esposizione storica degli avvenimenti più importanti, non crediamo di poter passare sotto silenzio la celebre controversia sollevatasi nel campo scientifico e nel legislativo durante il quarto degli accennati periodi, la famosa *questione dell'oro.*

Mentre negli anni che precedettero il 1849 l'oro godeva un aggio rispetto all'argento, che salì talvolta sino all'8 per 1000 (mille lire in metallo giallo pagavansi mille otto lire in metallo bianco), dopo le importazioni dell'oro californiano e bentosto dell'au-

stralico, l'argento cominciò a salire in pregio; e dopo avere raggiunto la pari coll'oro, accennò per qualche tempo ad invertire i termini del cambio.

L'opinione pubblica dei paesi a sistema bimetallico si scosse; ed il timore, abilmente sfruttato dai banchieri, che l'oro fosse minacciato di repentino e vistoso ribasso, consigliò ad alcuni Stati provvedimenti che aggravarono ed acuirono la momentanea crisi.

Il 29 settembre 1849 il Parlamento olandese promulgò una legge colla quale smonetava l'oro, dichiarava cioè che questo metallo non sarebbe più moneta legale, ma col semplice valore di merce rimarrebbe abbandonato alle fluttuazioni commerciali, dando al solo argento il potere liberatorio. Il Belgio seguì bentosto l'esempio dello Stato vicino: il Portogallo e la Spagna, conservando le monete d'oro nazionali, smonetarono poco dopo l'oro straniero.

Tutti questi Governi volevano tutelarsi contro il pericolo che il valore dell'oro, ribassando relativamente a quello dell'argento, producesse una perturbazione commerciale e finanziaria. Supponevano che l'oro, perdendo il carattere di moneta legale, rimarrebbe però nella circolazione come valore mercantile. — Qui fu l'errore. — Le circostanze, in mezzo alle quali emanavansi quelle leggi, fecero temere ai privati che l'oro fosse realmente minacciato di un notevole ribasso. I possessori di questo metallo si diedero grande premura di esportarlo all'estero, in quei paesi dov'era ammesso ancora in qualità di moneta. Le piazze di Francia e d'Inghilterra furono invase dall'oro olandese, belgico e spagnuolo; e questo artificiale movimento produsse quell'ingorgo e quindi quel ribasso appunto che si temeva probabile dopo la scoperta dei terreni auriferi transmarini. Le monete d'oro coniate in Olanda dal 1816 al 1847 rappresentano circa 362 milioni di franchi; supponendo che i due terzi solamente di tale somma esistessero ancora

allo stato di monete nel 1850, si hanno 236 milioni di franchi ritirati repentinamente dalla circolazione e gittati sul mercato. Come mai il valore dell'oro avrebbe potuto non rimanerne scosso? Le monete che dall'Olanda affluirono in Francia ed in Inghilterra, superavano in massa l'annua produzione di California. Non fu dunque nè l'oro di Siberia nè quello d'America, ch'erano in gran parte andati in Russia, nei paesi del Nord o al di là dell'Oceano, a comperare granaglie, delle quali allora difettava l'Europa occidentale e centrale; ma fu bensì quello olandese che produsse a Londra ed a Parigi la istantanea crisi del 1850. Per fortuna, questa crisi fu di breve durata; l'oro, entrato in Francia e nella Gran Bretagna, si propagò prima in Piemonte, dove eransi aperti nuovi prestiti dello Stato; poscia in Lombardia, per compera di sete e risi. Così distendendosi sopra ampio mercato, l'oro olandese non subì quel violento ribasso, ond'era dapprincipio minacciato.

Il momentaneo svilimento del più nobile metallo nel 1850 e negli anni immediatamente successivi non può dunque legittimamente attribuirsi alla sola influenza della cresciuta produzione di esso metallo; e si erano, in verità, troppo affrettati coloro che nei fatti di quel breve periodo, videro l'occasione di una supposta *Questione dell'oro*, da risolversi con lo smonetamento del metallo giallo.

68) Ma ciò che non è accaduto allora è forse assolutamente esclusa la probabilità che accada in un prossimo avvenire? E lo svilimento che ha minacciato, or fa un terzo di secolo, uno dei due metalli preziosi, non insidia forse oggidì più seriamente l'altro? Usciti fuori da una più o meno reale crisi dell'oro, non siamo noi attualmente involti in una grossa e gravissima crisi dell'argento? E in presenza dei fatti che si vanno svolgendo sul mercato mondiale dei metalli preziosi, qual'è l'avvenire serbato ai due grandi

sistemi monetari che dividono quel mercato medesimo: al sistema monometallico, il quale non riconosce che in un solo dei due metalli preziosi il potere liberatorio, non ammettendo l'altro che a corso libero di merce ed al sistema bimetallico, che riconosce due unità monetarie legali, vincolate insieme da un rapporto fisso di valore?

Pochi problemi economici potrebbero citarsi che, per importanza scientifica e pratica, rivaleggino con questi; pochi nei quali l'economista debba procedere più cauto e più guardingo nel formolare conclusioni, pochi o nessuno in cui più intricatamente complessi sorgano intorno a lui i dati e gli elementi, forniti non solo dalla scienza economica, ma eziandio dalla giurisprudenza e perfino dalla fisica, dalla chimica, dalla geologia, dalla mineralogia e dalla tecnologia.

Soltanto in una speciale monografia potrebbe completamente esaurirsi un argomento atto a fornire ampia materia, non che ad una parte di un trattato generale, a parecchi grossi volumi. Noi procureremo di stabilire secondo siamo usi, con diligente ma sobria esattezza i principii fondamentali e i sostanziali concetti, ai quali lo studioso possa attingere lume e guida ad una sana e razionale soluzione degli accennati problemi.

69) Due incontrastabili fatti dominano tutta questa controversia monetaria, e devono essere messi accuratamente in sodo prima di scendere a specifica analisi dei varî elementi della questione; e sono: 1° la variabilità storicamente accertata del valore comparativo dei due metalli preziosi; 2° la non grande intensità delle variazioni ordinarie di questo rapporto.

Non seguiremo con indagine troppo lontanamente retrospettiva la storia delle sue escursioni. Senza risalire quindi nè all'India, nè all'Egitto, nè alla Persia antica, e nettampoco alle epoche classiche di Grecia

e di Roma, dove con assai facile erudizione potremmo ritrovare prove molteplici delle mutazioni subìte dal correlativo valore dell'oro e dell'argento, ci basterà ricordare che in Roma, nell'anno 310 dell'Era volgare il rapporto era 1 : 13, vale a dire che 1 libbra d'oro comprava 13 libbre d'argento. Un secolo dopo il valore dell'argento era cresciuto e si aveva la proporzione 1 : 10. Dopo la caduta dell'impero d'Occidente e per la cresciuta esportazione dell'argento all'Asia, tanta divenne la scarsezza di questo metallo, che, se crediamo al Mengotti, consideravasi di valore quasi uguale all'oro: 12 libbre d'oro non compravano più che 14 libbre d'argento. Ai tempi del re S. Luigi in Francia l'equazione era 1 oro = 10 argento. Sul finire del secolo XVI, quando già (notisi bene) le miniere americane, da cento anni scoperte, dovevano aver cominciato a deprimere l'argento, noi troviamo ancora i rapporti da 1 a 11 nei Paesi Bassi, da 1 a 10 2/3 in Ispagna, da 1 a 11 12/19 in Francia, da 1 a 11 in Inghilterra, da 1 a 11 2/3 in Germania, da 1 a 12 in Roma, da 1 a 11 3/4 in Milano.

Un repentino notevole incremento del valore dell'oro si manifesta in quasi tutta l'Europa verso la metà del secolo XVII, e prosegue fin verso la fine del secolo stesso, quando raggiunge la proporzione di 1 a 15, che tende a conservare, con lievi oscillazioni durante tutto il secolo XVIII.

Ma questo aumento del valore dell'oro, che gli economisti avevano l'abitudine di attribuire esclusivamente all'accresciuta produzione dell'argento americano, ebbe invece (secondo Wolowski, Cernuschi, De Laveleye e tutta la scuola bimetallistica) una tutt'altra cagione. Noi osserviamo, infatti, dicono essi, il valore dell'oro rimanere stazionario precisamente quando più si aumenta l'offerta dell'argento, ed innalzarsi invece quando diminuisce la produzione del metallo bianco e cresce quella del giallo. Lo stesso

monometallista Soetbeer riconosce in parte il fatto e lo prova con le cifre seguenti.

Produzione in milioni di marchi (1 marco = L. 24):

Anni:	1561-1580	1581-1600	1601-1620	1621-1640	1641-1660	1687-1700
Oro	19	20	23	23	24	25
Argento	53	75	76	70	65	60
Rapporto di valore	11,50	11,80	12,25	14,01	14,50	15,01

Adunque, mentre dal 1561 al 1600 la produzione dell'argento si alza da 53 a 75 milioni di marchi, il valore dell'argento non ribassa in modo sensibile. Allorchè, invece, la produzione dell'argento cade da 75 milioni (1600) a 60 milioni (1700), e quella dell'oro sale da 20 a 25 milioni, in luogo di un ribasso dell'oro e di un rialzo dell'argento, noi assistiamo al fenomeno opposto, e vediamo il rapporto dei due valori salire da 12,25 a 15,01.

Noi vedremo in appresso se dalla vasta compagine dei fatti ulteriori emerga qualche fattore troppo trascurato da chi si affretta a concludere da questi semplici rapporti. E contentiamoci ora di stabilire che i rapporti, così semplicemente considerati, sono veri, ome sono veri i seguenti, dati pure da Soetbeer.

Produzione in milioni di marchi:

Anni:	1701-1720	1721-1740	1741-1760	1761-1780	1781-1800
Oro	35	53	68	57	49
Argento	64	77	95	117	158
Rapporto di valore da	15,57	15,09	14,93	14,81	14,76
Rapporto di valore a	15,15	15,07	14,50	14,64	15,42

Laonde nell'atto istesso che la produzione dell'argento aumenta e quasi si triplica, il suo valore si accresce. Come spiegare questo fenomeno, se fosse vera l'antica assoluta dottrina degli economisti, che faceva dipendere le oscillazioni del rapporto di valore da quelle delle rispettive quantità dei due metalli preziosi? E nel secolo nostro, non abbiamo noi forse

veduto la produzione dell'oro repentinamente decuplicarsi, passando da 56 milioni all'anno, intorno al 1840, a 574 milioni, verso il 1860, senza che il valore di questo metallo abbia subìto una molto sensibile modificazione?

Da questi fatti e da queste considerazioni i signori Patterson, Giffen, Cernuschi, De Laveleye, ecc. si ritengono autorizzati a dichiarare assolutamente fallace la teorica degli antichi economisti.

E qual teorica nuova vi sostituiscono essi, i sedicenti riformatori della scienza monetaria? Le variazioni del rapporto fra i due metalli, le quali non si spiegano affatto col criterio della quantità e della produzione, dipendono unicamente, secondo la nuova scuola, dall'influenza esercitata dalla legislazione positiva, la quale ha sempre regolato arbitrariamente questo rapporto secondo le convenienze dei varî Stati, secondo i pregiudizî e le gelosie commerciali.

La Spagna, che in sullo scorcio del secolo XVI, aveva fissato il rapporto da 1 a 13 1/2, lo portò nel 1730 a 16. L'effetto di questo provvedimento fu subito quello di scacciare l'argento dal mercato spagnuolo. Il metallo bianco, che in tanta copia giungeva dalle miniere del Messico e del Perù, scompariva, andando subito a cercare altre piazze, ove trovava più favorevole il cambio coll'oro. Per riparare a questo sconcio, che produceva sul mercato spagnuolo la scarsità progressiva dell'argento, fino a dargli un aggio del 6 0/0, la legge ribassò il rapporto a 14 45/148, per rialzarlo però nuovamente a 16 nel 1779. E quello che qui si dice della Spagna, ripetasi dell'Olanda, della Francia, dell'Inghilterra, di tutti i paesi presso i quali la legislazione, disciplinando a talento il rapporto dei due metalli monetati, determinò arbitrariamente le vicende della scambievole loro potenza di compra.

A questa dottrina dei bimetallisti sistematici ritor-

neremo con maggiore ponderazione più sotto. Intanto qui ci giova osservare com'essa s'ispiri a quel criterio che prima alcuni economisti germanici recarono nello studio di tutti i problemi sociali, e che poscia trovò tanti frettolosi imitatori nel Belgio, in Francia e sopratutto in Italia. Criterio di riazione contro le troppo assolute teoriche degli antichi economisti, da Smith a Bastiat; ma a volta sua caduto assai più pericolosamente nello stesso vizio delle soluzioni eccessivamente unilaterali. Gli antichi economisti volevano tutto spiegare con le leggi naturali, con le naturali armonie, dimenticando troppo sovente che le leggi scritte, i pregiudizi umani, le istituzioni buone e cattive modificano, alterano variamente quelle armonie e quelle leggi della natura. Gli economisti della nuova scuola, dal canto loro, spiegano la evoluzione del fenomeno economico e sociale esclusivamente mercè l'azione delle leggi positive e scritte, negando l'esistenza di qualsivoglia legge anteriore e superiore al fatto umano, all'arbitrio dell'uomo e del legislatore.

A noi piace collocarci in un ordine d'idee ove, pur ammettendo e diligentemente studiando l'influsso, talora perturbatore, talvolta perfezionatore, dei provvedimenti legislativi, e seguendone con sollecita cura la storica evoluzione, ci adoperiamo a tutt'uomo a discoprire, attraverso alle vicende di questa evoluzione, il filo conduttore delle energie naturali, esistenti non meno nel mondo morale e sociale che nel mondo fisico.

E parlando appunto del rapporto di valore dei metalli preziosi, non possiamo menomamente dubitare che le legislazioni abbiano esercitato una influenza potentissima e spesso decisiva nel modificare la reciproca potenza di scambio dell'oro e dell'argento. Ma crediamo che, nello interpretare i fatti poc'anzi accennati, gli economisti della nuova scuola abbiano affatto dimenticato l'influenza di una causa naturale,

che a determinare i fatti medesimi fu assai più efficace di tutte le legislazioni. Essi hanno dimenticato che il progresso della civiltà tende naturalmente e spontaneamente ad estendere l'impero di quello fra i due metalli che sotto un piccolo volume ha un più alto valore, cioè dell'oro. L'oro fu sempre la moneta prediletta dei popoli ricchi.

Bastava, a creder nostro, questa semplice considerazione per ispiegarsi perfettamente il perchè, nonostante la stragrande produzione dell'oro californiano ed australico, dal 1848 al 1865, la perdita di questo metallo al confronto dell'argento sia stata così piccola. Non è punto vero che la crescente offerta dell'oro sia rimasta senza influsso alcuno sul valore del più nobile dei metalli. Questo valore dovette subire un ribasso, come vedemmo, assai sensibile; ma il ribasso sarebbe stato assai maggiore, se contemporanea alla scoperta dei giacimenti auriferi dell'Australia e della California, non fosse intervenuta una sempre più attiva ed energica domanda dell'oro per parte delle nazioni commercianti e civili.

Guardino i bimetallisti arrabbiati ciò che avviene oggi dell'argento. Perchè si tratta di un metallo meno prezioso, più incomodo ai trasporti ed agli scambi, tutti gli sforzi dei legislatori dei due mondi non riescono a salvarlo dallo svilimento che inesorabilmente lo invade.

Ed è pure in quest'ordine di concetti che noi dobbiamo cercare la dilucidazione del secondo dei due fatti dominanti, che, come dicevamo al principio di questo paragrafo, imperano su tutto il momentoso problema del rapporto dei due metalli, cioè la modicità singolare delle variazioni di questo rapporto medesimo.

Le escursioni ch'esso ha percorse sono tutt'altro che ragguardevoli. Lo si è veduto già da alcune cifre date più sopra, e viemmeglio lo si vedrà dai seguenti quadri numerici.

Rapporto medio di valore fra l'oro e l'argento dal 1500 al 1880.

PERIODI	Prezzo medio dell'oncia d'argento (a Londra) *standard in pence*	Valore medio dell'oro in confronto all'argento = 1	PERIODI	Prezzo medio dell'oncia d'argento (a Londra) *standard in pence*	Valore medio dell'oro in confronto dell'argento = 1
1501-1520	87 3/4	10,75	1751-1760	64 3/4	14,56
1521-1540	83 7/8	11,25	1761-1770	63 11/16	14,81
1541-1560	83 1/2	11,30	1771-1780	64 3/8	14.64
1561-1580	82	11,50	1781-1790	63 7/8	14,76
1581-1600	80	11,80	1791-1800	61 1/8	15,42
1601-1620	77	12,25	1801-1810	60 7/16	15,61
1621-1640	67 3/8	14,00	1811-1820	60 13/16	15,51
1641-1660	65	14,50	1821-1830	59 11/16	15,80
1661-1180	62 7/8	15,00	1831-1840	59 7/8	15,75
1681-1700	63 1/16	14,96	1841-1850	59 9/16	15,83
1701-1710	61 3/4	15,27	1851-1860	61 3/8	15,36
1711-1720	62 1/4	15,15	1861-1870	60 15/16	13,48
1721-1730	62 1/2	15,09	1871-1875	59,00	15,98
1731-1740	62 9/16	15,07	1876-1880	52 3/4	17,87
1741-1750	63 1/8	14,93			

Rapporto medio di valore fra l'oro e l'argento dal 1493 al 1880 per più lunghi periodi.

PERIODI	Valore medio dell'oro in confronto dell'argento = 1	PERIODI	Valore medio dell'oro in confronto dell'argento = 1
1493-1600	fra 10 1/2 e 12	1861-1865	15,36
1601-1700	fra 12 e 15	1866-1870	15,55
1701-1800	13,97	1871-1875	15,98
1801-1850	15,70	1851-1875	15,53
1851-1855	15,42	1851-1880	15,91
1856-1860	15,30		

Rapporto medio annuale fra l'oro e l'argento dal 1801 al 1880.

Anno	Prezzo dell'oncia d'argento *standard* a Londra in *pence*	Valore medio dell'oro in confronto dell'argento = 1	Anno	Prezzo dell'oncia d'argento *standard* a Londra in *pence*	Valore medio dell'oro in confronto dell'argento = 1	Anno	Prezzo dell'oncia d'argento *standard* a Londra in *pence*	Valore medio dell'oro in confronto dell'argento = 1
1801	61	15,46	1828	59 3/4	15,78	1855	61 5/16	15,38
1802	61 13/16	16,26	1829	59 3/4	15,82	1856	61 5/16	15,36
1803	61 3/16	15,41	1830	59 5/8	15,82	1857	61 3/14	15,27
1804	61 3/16	15,41	1831	60	15,72	1858	61 5/16	15,88
1805	59 3/4	15,79	1832	59 15/16	15,73	1859	62 1/16	15,19
1806	60 3/4	15,52	1833	59 3/16	15,93	1860	61 11/16	15,29
1807	61 1/8	15,43	1834	58 16/16	15,73	1861	60 13/16	15,26
1808	58 5/8	16,08	1835	59 11/16	15,80	1862	61 7/16	15,35
1809	59 1/16	15,96	1836	60	15,72	1863	61 3/8	15,37
1810	59 -3/16	15,77	1837	59 9/16	15,83	1864	61 3/8	15,37
1811	60 11/16	15,53	1838	59 1/2	15,85	1865	61 1/16	15,44
1812	58 1/2	16,11	1839	60 3/8	15,62	1866	61 1/8	15,43
1813	58	16,25	1840	60 3/8	15,62	1867	60 9/16	15,57
1814	62 11/16	15,04	1841	60 1/16	15,70	1868	60 1/2	15,59
1815	61 13/16	15,26	1842	59 7/16	15,87	1869	60 7/16	15,60
1816	61 11/16	15,28	1843	59 3/16	15,93	1870	60 9/16	15,57
1817	61 9/16	15,11	1844	59 1/2	15,85	1871	60 9/16	15,57
1818	61 7/16	15,35	1845	59 1/4	15,92	1872	60 1/4	15,65
1819	61 1/2	15,33	1846	59 5/16	15,90	1873	59 1/4	15,92
1820	60 3/8	15,62	1847	59 11/16	15,80	1874	58 5/16	16,17
1821	59 1/8	15,95	1848	59 1/2	15,85	1875	56 3/4	16,62
1822	59 11/16	15,80	1849	59 3/4	15,78	1876	53	17,79
1823	59 1/2	15,84	1850	60 1/16	15,70	1877	54 3/4	17,22
1824	59 5/8	15,82	1851	61	15,46	1878	52 5/8	17,92
1825	60 1/16	15,70	1852	60 1/2	15,59	1879	51 1/4	18,40
1826	59 12/16	15,76	1853	60 1/2	15,33	1880	52 1/4	18,05
1827	59 15/16	15,74	1854	61 1/2	15,33			

Le precedenti tabelle dimostrano con tutta l'evidenza desiderabile, da una parte, che non è punto invariabile il rapporto di valore fra i due metalli preziosi e che anzi le variazioni possono nel corso di cinque o sei anni essere talora non minori di $^2/_{16}$; e, dall'altra, che, abbracciando periodi sufficientemente lunghi, le escursioni percorse da questo oscillante rapporto non sono molto ragguardevoli.

69) Dal sin qui detto emerge una conclusione che agli occhi di qualunque economista non potrebb'essere un solo istante dubbiosa: *il fissare un rapporto invariabile tra il valore dell'argento e quello dell'oro è semplicemente assurdo, poichè questo rapporto è naturalmente variabile; il lasciare libero questo rapporto di equivalenza non presenta pericolo di perturbazioni serie, poichè le oscillazioni naturali del valore relativo dei due metalli si aggirano in una sfera estremamente ristretta.*

In Francia il rapporto, che era da 1 a 11,88 nel 1602, fu portato a 13,62 nel 1631 e a 14,91 nel 1679. In quest'ultimo anno Colbert, imitando ciò che nel 1666 aveva fatto l'Inghilterra, proclamò la libertà e la gratuità delle coniazioni. Il sig. Cernuschi, il più arguto dei bimetallisti, attribuisce, nella storia del rapporto fra i due metalli preziosi, una grande importanza all'influsso esercitato dalle spese di zecca, le quali, ragguagliate a peso, riuscivano naturalmente più gravose per l'argento che per l'oro. Donde avveniva che, esportando oro, il quale all'estero non valeva che come merce in verga, si perdeva meno che esportando argento. Benchè il sig. Lexis neghi risolutamente il fatto e provi che in Inghilterra nel secolo XVI e in Francia nel secolo XVII le spese di *monetaggio* e *signoraggio* (V. infra, § 4°, N. 81bis, la spiegazione di questi vocaboli) erano presso a poco eguali per i due metalli, è probabile assai pur tuttavolta che in molte contingenze l'acuta osservazione di Cernuschi sia fondata sul vero.

Checchè ne sia, il provvedimento di Colbert, mercè del quale la zecca francese restituiva, peso a peso, numerario contro consegna di verghe d'oro e di argento, ebbe per effetto di determinare su quel mercato una straordinaria abbondanza di moneta. Ma nel 1689 la libera e gratuita coniazione venne abolita, e si fece ritorno agli antichi diritti di signoraggio, dei quali tutti i governi francesi avevano tanto abusato, per palliare malamente con gli *alzamenti* la parziale ma permanente loro bancarotta.

Nel 1785 il ministro Calonne stabilì per la prima volta il famoso rapporto da 1 a 15 $^1/_2$, fondandosi sul fatto che il rapporto di 14 $^{235}/_{517}$, allora esistente in Francia, era inferiore a quello in vigore in tutti gli Stati vicini, nei quali superava il 15, determinando quindi l'esportazione del luigi d'oro. Fu adunque coll'intento d'impedire questo traffico, il quale depauperava del suo oro la Francia, che Calonne propose il rapporto di 15 $^1/_2$, più elevato di quello del mercato, ch'era, secondo lui, di 15 $^1/_8$.

Questo rapporto di 1 a 15 $^1/_2$ forma la base delle legislazioni monetarie bimetalliche. Gaudin avrebbe preferito il rapporto più semplice e più agevolmente riducibile al sistema decimale, di 1 a 15, che avrebbe consentito di avere dei dischi d'oro di 5 e di 10 grammi, del valore di 15 franchi e di 30 franchi. Il disco di 5 grammi sarebbe stato il *franco d'oro*, come si aveva il franco di argento nel pezzo di 5 grammi di questo metallo, che allora era ancora a titolo integro. Ma il governo francese non ebbe il coraggio di fare a questa seducente euritmia il grosso sacrificio finanziario a cui lo avrebbe obbligato la rifusione delle monete d'oro, coniate in ragione del rapporto di 15 $^1/_2$ dopo il 1785.

Il principio su cui riposa il bimetallismo francese o latino., che voglia dirsi, cioè la libera ed illimitata ammissione dei privati a far coniare nelle zecche oro

od argento, col rapporto legale di 1 a 15 $^1/_2$, e col *potere liberatorio* egualmente impartito con questo rapporto alle monete coniate nei due metalli, ha potuto durare e reggere la legislazione monetaria di quasi tutto il continente d'Europa, fino al 1871, epoca in cui la riforma monetaria tedesca, basata (almeno a parole) sul monometallismo aureo, e la crisi dell'argento, divenuta acutissima, vennero ad imporre a tutti gli Stati d'Europa l'obbligo di mettere a nuovo studio il problema.

I fautori di questo sistema bimetallico non ristanno dal levarne a cielo le lodi, per avere (dicono essi) recato al commercio del mondo l'immenso servigio di mantenere fisso ed invariato il pari del cambio, che una volta andava soggetto a frequenti e capricciose oscillazioni. È tutta virtù di questo sistema, afferma il signor Cernuschi, se la corrente dell'oro californiano ed australico non ha prodotto sul mercato mondiale la più disastrosa perturbazione. La Francia, prosegue l'altro apologista sig. Gibbs, col doppio tipo ricevendo indifferentemente l'oro dall'Inghilterra e l'argento dall'India, ha fatto l'ufficio di un gigantesco *clearing-house*, di una casa di compensazione fra i mercati a circolazione gialla e i paesi a circolazione bianca. Il Wolowski, dal canto suo, esalta il bimetallismo, paragonandolo ad un gran pendolo compensatore, che corregge automaticamente con le oscillazioni di uno dei due metalli le deviazioni dell'altro. Ed il signor De Laveleye conclude questo coro di elogi, osservando che per l'addietro, quando il rapporto 1 : 15 $^1/_2$ non formava legge di una gran parte del mercato mondiale, l'oro emigrava da un paese, per accorrere a quell'altro dov'era tariffato più alto; e lo stesso accadeva per l'argento. Siffatte alternanze erano il risultamento degli arbitraggi, cui favoriva la differenza del rapporto di equivalenza stabilito dai differenti Stati. Ma quando il

rapporto fra i due metalli fosse dappertutto lo stesso, quando un patto internazionale stabilisse che su tutti quanti i mercati 1 chilogramma d'oro si scambierà sempre esattamente con 15 ½ chilogrammi d'argento, dove mai troverebbero la base simili operazioni di arbitraggio? In quale mercato si trasporterebbe l'oro o l'argento, che altri volesse sottrarre alla grande unione bimetallica?

Tale è, come tutti sanno, la tesi che si è due volte tentato di far trionfare nelle conferenze monetarie tra molti Stati europei. E perchè questa tesi non ha potuto vincere le obbiezioni dei monometallisti e le ripugnanze dell'Inghilterra, i fautori del bimetallismo non trovano nel dizionario dell'invettiva parole abbastanza violente per stigmatizzare l'ignoranza, l'ostinazione e la mala fede dei loro avversarî.

70) Ora vediamo qual'è la tesi del monometallismo.

Tutta la storia dei sistemi monetarî prova con inconfutabile evidenza la variabilità del rapporto di valore dei due metalli preziosi. Il bimetallismo accordando la facoltà liberatoria ai due metalli e fissando un rapporto legalmente invariabile fra essi, fa opera di violenza ed arbitrio, come la facevano le antiche leggi di meta, di calmiere, di *maximum*, e, come esse, non può che produrre dannose conseguenze.

È noto che in virtù di quel teorema economico, il quale suol chiamarsi la *Legge di Grasham*, sebbene sia stato esposto la prima volta da Aristofane cinque secoli avanti Gesù Cristo, *quando due monete legali esistono simultaneamente, la moneta formata di quel metallo che come merce è più svilito, tende invariabilmente a restar sola nella circolazione, discacciandone la moneta formata di quel metallo che ha come merce un valore superiore a quello che la legge gli dà come moneta.*

Quando i debitori possono liberarsi pagando in oro

o in argento, nel rapporto fisso di 1 a 15 ½, è ben naturale ed è certissimo ch'essi pagheranno i loro creditori con monete d'oro tutte le volte che potranno procurarsi il chilogramma di questo metallo con qualche cosa di meno di 15 chilogrammi e mezzo di argento; e pagheranno invece con monete di argento tutte le volte che riuscirà loro di aquistare col chilogramma d'oro qualche cosa di più di 15 chilogrammi e mezzo di argento.

Si può quindi affermare che un reggime monetario bimetallico è praticamente impossibile e si risolve sempre in un reggime *a metalli alternati*. Allorchè l'argento è deprezzato, l'oro si ritira dal mercato e va all'estero, dove esercita come merce tutta la sua potenza di scambio. E se la legge internazionale ed universale invocata dal De Laveleye gli impedisse di emigrare all'estero, non cesserebbe per questo di ritirarsi dalla circolazione, e andrebbe al crogiuolo. L'oro invece rientra nel paese, ossia nella circolazione, scacciandone l'argento, quando la sua potenza di acquisto come moneta è superiore al suo valore come merce. La legge bimetallica equivale ad un ordine così concepito: il creditore dovrà contentarsi di ricevere qualche cosa di meno di ciò a cui a diritto; il debitore potrà liberarsi dando qualche cosa di meno di ciò che deve.

Violando così la giustizia e l'equità, il bimetallismo danneggia eziandio la costituzione economica dei paesi ov'è applicato. Imperocchè alle ordinarie e pur troppo inevitabili irregolarità del movimento commerciale aggiunge artificialmente le oscillazioni determinate dall'alterno avvicendarsi delle escursioni del doppio pendolo monetario. Il mercato si trova ad ora ad ora saturo o sprovveduto di uno dei due metalli, versando così fatalmente in una serie di crisi perturbatrici.

Si lascino adunque, concludono i monometallisti, entrambi i metalli circolare sul mercato come stru-

menti di scambio, poichè entrambi possiedono, benchè in diverso grado, le qualità che in siffatti strumenti si ricercano. Ma, come moneta legale, avente prerogativa di liberazione dal debito, uno solo sia il metallo coniato; e il rapporto di equivalenza coll'altro metallo si abbandoni al libero movimento delle transazioni, non altrimenti che il rapporto di equivalenza con tutti gli altri prodotti.

Sono oramai circa 66 anni che il monometallismo regge il mercato britannico, ed i risultamenti che ha dato sono tali da non incoraggiare davvero un popolo saggio e prudente, qual è il popolo inglese, ad un cambiamento di reggime.

L'antica moneta inglese era bimetallica. I re Plantageneti osservando che, quantunque le loro zecche non coniassero che soli dischi di argento, il popolo faceva uso anche di monete estere d'oro, cercarono di emettere delle monete auree nazionali, e fissarono la ragione nella quale dovevano queste riceversi al cambio con quelle d'argento. Ma siccome il rapporto così fissato dalla zecca assai di rado coincideva col rapporto del mercato, ed il più delle volte l'oro era tariffato ad una ragione più bassa della ragione commerciale, indi avveniva che le monete d'oro costantemente scomparissero, a norma della succennata legge di Grasham.

Sotto il regno di Carlo II la Compagnia africana importò in Inghilterra una notevole quantità d'oro dalle coste di Guinea; e *guinee* o *ghinee* furono appunto chiamate le monete che con quell'oro vennero coniate, nella ragione di 20 scellini o soldi di argento formanti il peso di una libbra di questo metallo. Ma il rapporto di zecca non corrispondeva al valore commerciale dei due metalli, e le monete d'argento venivano ogni giorno alterate dalla comune abitudine degli alzamenti; talchè la ghinea salì a 20 e a 30 scellini, e rapidamente scomparve dalla circolazione.

Per buona ventura dell'Inghilterra, la questione monetaria invece di essere, come in troppi altri paesi, abbandonata ad empirici e a guastamestieri, si trovò affidata ad uomini sommi, come Newton e Locke. Nel 1717 l'immortale scopritore dell'attrazione universale, direttore della zecca *(Master of the Mint)*, in un celebre rapporto al Parlamento, provò che il *vero* valore della ghinea era 20 scellini e 8 *pence* in argento: ma credette che si poteva stabilirne senza inconveniente il valore a 21 scellini.

Su questa base di equivalenza l'oro e l'argento furono dichiarati moneta legale *(legal tender for debts)*. Ma siccome con quel rapporto l'oro era valutato a circa 4 *pence* più del vero per ogni libbra, i trafficanti adottarono l'uso di fare i loro pagamenti esclusivamente in oro; ed in virtù della legge di Grasham, l'argento tutto scomparve. L'oro divenne così la misura dei valori adoperata sul mercato britannico, benchè i valori stessi nei contratti si esprimessero ancora in argento.

Ma tanto i dischi d'oro quanto quelli d'argento erano nello stato più deplorabile: il loro valore, a peso di metallo, era in media da 15 a 30 per cento inferiore al loro valore nominale di moneta. Per riparare a questo disordine, fu decretata nel 1774 la rifusione delle monete d'oro. Siccome però lo stesso provvedimento non si applicava alle monete d'argento, venne stabilito che queste non sarebbero più ricevute al loro valore nominale *(by tale)* che fino a 25 lire sterline. Al di là di questa somma esse non avevano più corso legale che in ragione intrinseca di peso, al saggio di 5 scellini e 2 *pence* l'oncia.

Nel 1816, finalmente, sulla proposta di lord Liverpool, l'unico tipo d'oro fu definitivamente dichiarato *legal tender and standard of value.*

E così l'Inghilterra per la prima ed, al suo solito, mercè un graduale processo storico, ha risoluto in

piena conformità dei principii scientifici, la grande questione monetaria.

Tutta l'abilità polemica dei Wolowski, dei Cernuschi, dei De Laveleye non riuscirà mai a dimostrare che la scienza e l'Inghilterra siansi ingannate statuendo che « una merce sola può essere moneta; per divenire moneta, essa non cessa punto di essere merce, e di avere come tale un prezzo determinato dalla offerta e dalla domanda. Questo prezzo può essere, eccezionalmente e momentaneamente, ora superiore, ora inferiore, al valore della moneta; e, per conseguenza, può esservi vantaggio pel minatore a portare il suo metallo ora sul mercato, ora alla zecca, e pel cambista ora a fondere scudi, ora a far coniare verghe. È ciò appunto che vedesi ogni giorno, tanto nel sistema a tipo unico, quanto nel sistema a doppio tipo. Senza dubbio, in quest'ultimo caso, il rapporto di 15 $^1/_2$ imposto al metallo-moneta dal legislatore, s'impose al metallo-merce in virtù del meccanismo della libera concorrenza; ma ciò non avviene immediatamente nè per sempre. *Superiore* a 15 $^1/_2$, il rapporto del valore dell'oro-merce al valore dell'argento non viene abbassato se non *mercè smonetamento d'oro e finchè c'è oro da smonetare;* dopo il che si manterrebbe a 16, 17, 18... *Inferiore* a 15 $^1/_2$, lo stesso rapporto non si abbassa se non *mercè smonetamento d'argento e fino a tanto che vi è argento da smonetare;* dopo il che si manterrebbe a 15, 14, 13.... Il sig. Cernuschi ci afferma, a torto o a ragione, che il ribasso attuale del valore dell'argento è dovuto all'azione della legge, e non a quella della natura; ma egli non può seriamente pensare a garantirci che quest'ultima azione non si eserciterà giammai. Egli è dunque essenziale che questo si sappia: che, cioè, nel sistema bimetallico, può sopravvenire un tale aumento nella quantità dell'argento, che trascinerebbe lo smonetamento della totalità dell'oro, e ci obbli-

gherebbe a fare i nostri pagamenti in una moneta molto pesante, od un tale aumento nella quantità dell'oro, che trascinerebbe lo smonetamento della totalità dell'argento, e ci obbligherebbe a fare i nostri piccoli pagamenti con dischi eccessivamente minimi; vale a dire che il sistema del doppio tipo sulla base del 15 $^1/_2$ legale, sia *locale*, sia *universale*, non è sempre, in ultima analisi, che il sistema del tipo alternativo, in cui il metallo svilito scaccia più o meno completamente il metallo più apprezzato dalla circolazione » (Walras).

Inveire, come fanno i bimetallisti, contro l'Inghilterra, perchè, avendo di buon'ora comprese queste verità ed essendosi posta al riparo da questi pericoli, si rifiuta ad accettare il vizioso sistema delle altre nazioni, dalle quali le verità furono disconosciute ed incorsi i pericoli, è cosa tanto ragionevole quanto sarebbe la pretesa di un'associazione di storpii, che volessero a forza costringere a sciancarsi chiunque bene aitante della persona incontrassero nelle vie.

Non c'è abilità di sofisma che valga a negarlo: affinchè una moneta possa adempiere al suo doppio ufficio di misura dei valori e di mezzo di liberazione del debito, è mestieri ch'essa valga precisamente tanto come moneta quanto vale come merce. Se intercede differenza tra i due valori, è inevitabile che, quando il valore monetario supera il valore commerciale, i prezzi rincarino ed i creditori siano danneggiati; e quando il valore commerciale supera il valore monetario, è inevitabile che i prezzi ribassino e siano pregiudicati i debitori. La volontà del legislatore è affatto impotente ad impedire queste conseguenze, quanto la sarebbe ad impedire che i corpi obbediscano alla legge della caduta dei gravi o alle leggi chimiche delle combinazioni definite e multiple.

Se fosse vero che il valore della moneta e il rapporto dei due metalli non avessero altro fattore che

la volontà e il decreto del legislatore, mal si comprenderebbe il perchè i bimetallisti limitino il rapporto a 15 $^1/_2$. Perchè non si decidono essi ad alzare assai più il valore dell'argento, di questa moneta da loro tanto esaltata? Perchè non portano il rapporto a 12, a 9, a 1? Egli è che sentono anch'essi che la legge scritta non è onnipotente in questa grossa faccenda, e che vi ha qualche cosa di superiore all'arbitrio ed alle convenzioni umane. Ma allora, qual'è, in grazia, la legge di natura che ha fissato invariabilmente il rapporto di 15 $^1/_2$?

Indarno i bimetallisti sperano di opporsi all'azione della legge di Grasham col limitare le coniazioni. Imperocchè se le leggi e le convenzioni monetarie possono fare man bassa sul principio della libertà di zecca, principio che credevamo assicurato da Colbert in poi, non possono esse però frenare il movimento internazionale delle monete. Quando le importazioni di un paese eccedono le esportazioni, la differenza deve pagarsi in numerario. I paesi il cui commercio esterno è molto ragguardevole, a confronto del commercio interno, sono più degli altri esposti a queste fughe monetarie, essendo più difficile che i due piattelli della loro bilancia commerciale si mantengano in equilibrio. Le contrade le cui precipue produzioni sono le agrarie (e ciò dobbiamo ricordare bene in Italia) trovansi particolarmente in questo caso, a motivo dell'incertezza delle raccolte; e quando a questa causa naturale di oscillazione vengono ad aggiungersi le cause artificiali di una cattiva amministrazione, le crisi monetarie vi sono, a così dire, permanenti e prendono proporzioni spaventevoli allorchè si complicano con gli spostamenti metallici del doppio tipo. Il Mannequin ha provato che furono appunto queste le più funeste cagioni che hanno rovinato le repubbliche dell'America spagnuola.

71) Si cade, secondo noi, in un singolare equivoco,

quando si cita, dai monometallisti a titolo di lode, dai bimetallisti a ragione di biasimo, l'esempio delle recenti riforme monetarie della Germania.

Dall'epoca infausta e vergognosa degli alzamenti, non si era mai più avuto il triste coraggio di provvedimenti così arrischiati, come quelli che toccò in sorte all'epoca nostra il vedere emanati nel paese classico e tanto decantato della scienza. Valeva invero la pena di tante vittorie e di tanta gloria militare e politica, per ripristinare l'indebolimento sistematico delle monete, e per considerare come un legittimo profitto dello Stato il guadagno attinto a sorgente così impura!

I primi ordinatori del bimetallismo francese avevano perfettamente compreso che la prima condizione di giustizia e di verità di un sistema monetario qualunque, che non voglia rinnovare le vergogne di Filippo il Bello, è la esatta corrispondenza del valore legale col valore reale, l'identità dell'estrinseco coll'intrinseco valsente dei dischi coniati. E se, da una parte, la determinazione invariabile del rapporto fra l'oro e l'argento esponeva il loro sistema al pericolo di violare queste condizioni ogniqualvolta avvenisse una oscillazione nel valore commerciale dei due metalli, dall'altra parte almeno, stabilendo lealmente, sinceramente ed invariabilmente il titolo delle varie unità monetarie, si precludevano con onestà politica la via a quelle ben più dannose oscillazioni, alle quali il mondo aveva assistito ai tempi dei capricciosi ed arbitrarî tosamenti legali delle monete. Il franco era e doveva essere sempre un pezzo di metallo del peso di 5 grammi e del titolo di $^{9}/_{10}$, cioè composto di $^{900}/_{1000}$ d'argento e di $^{100}/_{1000}$ di lega; ed i multipli del franco erano e dovevano stare sempre, per peso e titolo, in esatta correlazione colla unità tipica. (V. *infra* § 4°).

Da questo salutare principio si erano già pur

troppo dipartiti gli ordinatori della cosidetta *Unione Latina* (V. *ibi*), allorchè credettero di potere indebolire fino a $^{835}/_{1000}$ il titolo dei dischi da 2 lire in giù, impropriamente trattandoli come biglione; ma essi avevano almeno lasciato intatto il pezzo da 5 lire, da cui facevano incominciare la vera moneta, battendolo a $^{900}/_{1000}$.

La Germania, a cui sembrano oggimai serbate le più temerarie iniziative in fatto di eterodossia economica, fece un passo di più nella pericolosa via, coniando a titolo basso tutta la sua moneta di argento, persino il suo pezzo da 5 marchi (L. 6.25). Nè qui arrestandosi, i neo-alzatori tedeschi hanno creduto di poter portare ad un limite più ardito la differenza fra i due valori: mentre nelle monete divisionarie della Unione latina l'inferiorità dell'intrinseco non è che di 7 $^{784}/_{1000}$ per cento, nella *Scheidemünze* germanica scende a nientemeno che 11 $^{1}/_{2}$ per cento. Similmente nella Lega latina si era sperato di poter trovare un correttivo all'errore teoretico dell'arbitraria fissazione invariabile del rapporto tra l'oro e l'argento, nel principio della preventiva limitazione delle coniazioni di quest'ultimo metallo in ragione di popolazione. La libertà di monetamento, conquistata e sancita dalla legislazione dei popoli moderni, sarebbe stata, infatti, incompatibile con un reggime che pretendeva mantenere sempre invariato un rapporto di 1 : 15,50, cui la facoltà di libera coniazione avrebbe sempre potuto alterare. Nel susseguente § 4° esamineremo questa limitazione del conio sotto il rispetto delle condizioni di fatto della moneta divisionaria e del biglione. Ma teoreticamente, se essa è una conseguenza necessaria di un altro più grave errore, non resta punto meno per questo una anormalità, tanto meno giustificabile, quanto più estesa ne è fatta l'applicazione nel sistema monetario. E la Germania la ampliò in modo eccessivo.

In presenza di questi fatti, è davvero un fare strana violenza ai vocaboli il presentare il sistema germanico come un modello di sapienza economica, e come un reggime monometallico degno d'imitazione. Io sono, sotto questo rapporto, perfettamente d'accordo coll'egregio Luzzatti, che in un suo articolo nella *Nuova Antologia* sclamava testè: « La condizione attuale della Germania non è conforme nè al tipo unico in oro, nè al tipo doppio: si agita in una specie di stato transitorio. Non è più il doppio tipo, poichè non si coniano più pezzi di argento *diritti*, *sinceri*, nel peso, nè si mettono in circolazione al loro valore reale. Non è ancora il tipo unico in oro, perchè la quantità di oro in circolazione, essenzialmente centrifuga, non è abbastanza considerevole per porre ad effetto la facoltà di mutare in moneta d'appunto i pezzi di uno o due talleri, fissando una somma massima, come avviene in Inghilterra, oltre la quale non sia legale che il pagamento in oro. Come si concilia la teorica astratta, pura, ortodossa per eccellenza, secondo la quale si professa: che il Governo non crea per legge la moneta, ma solo la riconosce imprimendole il conio, nè ha la facoltà di dichiarare nel conio un valore diverso dall'intrinseco; che il nesso legale obbligatorio tra il valore dell'argento e quello dell'oro, non corrispondendo alla verità, alla realtà obbiettiva, non è lecito fissarlo per legge; che l'archetipo ideale è il tipo unico del metallo che varia meno ed è più comodo; come si concilia questa dottrina con una così coraggiosa e larga fabbricazione di moneta d'appunto sussidiaria, indebolita perfino nei pezzi da 5 marchi? »

In realtà non è star nel vero il rappresentare la Germania come un paese a sistema monometallico, solo per ciò ch'essa abbia dichiarato nelle sue leggi l'oro tipo legale unico. Infatti, in Germania circolano, accanto ai nuovi dischi aurei, gli antichi talleri d'argento, con facoltà liberatoria illimitata; e, ciò che è

assai peggio, vi circola quella massa enorme di argento indebolito. All'indomani de'suoi trionfi marziali, onusta dei cinque miliardi tolti alla Francia, la Germania ha carezzato l'orgoglioso vanto di possedere un sistema monetario somigliante all'inglese. Ma la natura delle cose, sempre più forte della volontà dei grandi dominatori de' popoli, ha conservato all'argento il posto che gli spettava in un paese di mediocri fortune e di limitati commerci: e la Germania ha avuto sulla carta il monometallismo aureo, e nel fatto il peggiore ed il più zoppo dei bimetallismi, complicato d'indebolimento sistematico della moneta.

72) Ma sembra destino che in questa così complessa e spinosa questione monetaria uom non possa sottrarsi ad un errore, senza incappare in altro errore più grave ancora. Alle stranezze pretensiose ed arroganti dei novatori e dei pseudonovatori fanno spesso degno riscontro le sentenze assolute ed intransigenti di certi pretesi ortodossi della stretta osservanza economica.

Mentre i novissimi teorici della moneta si affidano di riabilitare l'argento con un decreto e affastellano argomenti e sofismi per provare che il rapporto fisso 1 : 15 $^1/_2$ è il colmo della sapienza umana, i sedicenti guardiani del santuario economico credono che con un altro decreto si possa proclamare il monometallismo aureo, condannano irremissibilmente l'argento, e sperano di richiamare l'età di Saturno lasciando semplicemente operare le leggi naturali del valore.

Ora le cause che determinano e fanno variare il rapporto dei due metalli preziosi, sono essenzialmente molteplici e complesse. Vi concorrono, senza dubbio, le cause naturali, il costo di produzione, le vicende scambievoli della offerta e della domanda. Ma altre cagioni di origine puramente artificiale e legislativa vi esercitano efficace influenza. Cernuschi ha provato che una di queste cause è stata sovente il prezzo di

coniazione. Due altre ne ha citato, anch'esse di origine umana, il signor Sœtbeer: l'influenza delle guerre e quella dei sistemi daziarî. La guerra di Trent'Anni facendo preferire la moneta più agevole a trasportarsi ed a nascondersi, contribuì a rendere più scarso e più domandato l'oro, e quindi ad alzarne il rapporto coll'argento. Dall'altro canto, la crescente importanza delle bilancie commerciali, le quali si saldano più economicamente in oro, tende anch'essa ad alzare il valore di questo metallo. Michele Chevalier ha dimostrato, a volta sua, che, quando una cattiva raccolta dei grandi mercati consumatori di Europa li obbliga a fare vistose compere di derrate transatlantiche, alterando energicamente la bilancia dei cambî con l'America, il rapporto dall'oro all'argento si rialza. Io ho fatto notare altra volta che nell'Alta Italia, prima del corso coatto della carta e prima della concorrenza delle sete giapponesi e cinesi, ogni stagione serica mettendo in movimento qualche centinaio di milioni di lire, che il contadino lombardo e piemontese non voleva ricevere che in marenghi, determinava periodicamente un momentaneo aggio dell'oro.

Innumerevoli e variabilissime sono adunque realmente le cause che possono alterare il rapporto dei due metalli, oltre a quella generalissima e potentissima della produzione e dell'assoluta quantità. Ma appunto perchè tanto numerose sono le cagioni di cambiamento, diventa tanto più singolare la pretesa dei bimetallisti alla immutabilità legale del rapporto.

La sola condizione alla quale il sistema bimetallico potrebbe diventare meno irrazionale, sarebbe quella che permettesse di modificare il rapporto legale tutte le volte che si fosse cambiato il rapporto commerciale. Se tutti gli Stati del mondo civile, di comune accordo, consentissero di coniare senza limite, per qualunque proprietario di verghe preziose, la moneta

d'oro e la moneta di argento, rimanendo uniformemente e contemporaneamente fissato a 15 $^1/_2$ il rapporto dei valori, il sistema bimetallico sarebbe bello e stabilito, e le due monete sarebbero accettate nel mondo intero su quella base di equivalenza, fino al giorno in cui una nuova convenzione venisse a sancire un altro rapporto, che fosse consigliato da variazioni avvenute sul mercato, per esempio quello da 1 a 16, o quello da 1 a 14.

Sventuratamente però non è lecito sperare questo universale consenso. L'Inghilterra, che potrebbe forse un giorno disporsi ad accettarlo pel suo impero indiano, non vi aderirà giammai come potenza europea. E gli altri Stati, divisi da mille rivalità e da infinite gelosie, quando mai consentiranno essi ad intendersi sopra un punto nel quale quante sono le teste, tante le sentenze? Chi ha seguìto con attenzione le discussioni tenute nella conferenza monetaria di Parigi del 1867, poi l'inchiesta in Francia nel 1869-1870, poi le vicende subìte dalle convenzioni che diedero luogo alla Unione Latina, da una parte, ed alla Scandinava, dall'altra, non può farsi la più piccola illusione a tale riguardo.

73) Il monometallismo, in ultima analisi, come è il sistema indubbiamente confortato dalla scienza, così è il reggime verso il quale, nolenti o volenti, gravitano tutte le nazioni civili.

Ma quale dei due metalli preziosi conviene scegliere, e quale sarà scelto come moneta, con pienezza di facoltà liberatoria e di misura dei valori? — Venticinque o trent'anni or sono era permesso il dubbio: se l'oro aveva il vantaggio di un più alto valore sotto volume minore, l'argento sembrava possedere in grado eminente quello di una maggiore costanza di valore commerciale. Oggi i progressi delle scoperte e dell'arte gli hanno tolto questo primato. Frattanto l'oro è già l'unica moneta dei popoli ricchi, dei dominatori

del mercato mondiale, Inglesi, Olandesi, Americani. Il diffondersi dell'agiatezza e l'aumento dell'importanza delle transazioni commerciali vanno rendendo ogni giorno più incomodo l'uso dell'argento. L'oro istesso comincia ad essere moneta ingombrante per le grandi operazioni finanziarie e per la squisitezza delle abitudini commerciali e civili, e ne pigliano il posto i valori fiduciarî. Il trionfo finale del sistema che porrà l'oro a tipo unico dei valori, può essere questione di tempo, ma non è oggimai più dubitabile che avvenga.

74) Alle molteplici questioni monetarie che andiamo disaminando, si riannette un altro problema economico di non lieve importanza: quello delle oscillazioni dei prezzi e dei rapporti loro di causalità e di efficienza col benessere e coll'incivilimento umano.

Se, per un supposto, l'oro e l'argento a piene mani si raccogliessero, invece di spigolarsi in piccole particelle ed a grande fatica, perderebbero infallibilmente l'uno e l'altro del loro valore. Da ciò verrebbe un aumento dei prezzi venali di tutte le cose, dato che i prezzi continuassero ad esprimersi in oro ed in argento. Se la quantità dei preziosi metalli, oggi esistenti sul mercato, divenisse ad un tratto quadrupla di ciò che è al presente, tutte le cose che valgono una lira costerebbero quattro lire; perchè il valore dell'oro e dell'argento (cioè la loro potenza di scambio) sarebbe (rimanendo identiche tutte le altre condizioni) scemata di 3/4. « Egli è ben manifesto (diceva l'illu-
« stre Montanari) che quanto maggiore numero di
« monete correrà in una provincia, *in proporzione*
« *delle cose vendibili che vi sono,* tanto più care sa-
« ranno, se cara può dirsi una cosa per ciò che vaglia
« molto oro in paese dove l'oro abbonda, e non piut-
« tosto vile debba in quel caso chiamarsi l'oro me-
« desimo, di cui tanta porzione sia stimata quanto
« un'altra cosa che altrove è più vile tenuta ».

Risulta anzi da un gran numero di fatti bene accertati, che questa grave rivoluzione ha già cominciato a prodursi, e sopra una rilevantissima scala: *in quest'ultimo trentennio i prezzi della maggior parte delle cose hanno sentito l'influenza della cresciuta produzione del capitale monetario.*

Se esaminiamo, infatti, il prezzo del grano sopra un grande mercato, per esempio sul mercato di Parigi, troviamo che dal 1847 al 1856 inclusivamente, vi fu, per ogni trimestre, una progressione costante nel prezzo dell'ettolitro; il quale si è elevato da 12 franchi 68 cent., a 36 fr. 32 cent. nel 1855, ed a 36 fr. alla fine del 1856. Sarebbe però un errore il concludere che i prezzi abbiano, in generale, triplicato, e che l'oro abbia perduto 2/3 del suo valore. Oltre al ribasso dell'oro, vi furono altre cause peculiari che hanno prodotto questo enorme e rapido aumento. Una ripetuta penuria nel raccolto, le guerre, il monopolio commerciale vi hanno influito. Tuttavia, non sarebbe punto erroneo il negare qualunque influenza in questo progressivo rialzo del prezzo dei cereali, alla cresciuta offerta della merce-moneta.

Per verità, noi assistiamo oggi ad un fenomeno inverso. Il frumento va da varî anni (1883-85) ribassando di valore su tutti i mercati: sulle piazze francesi da 23.70 lire l'ettolitro nel 1883, lo vediamo disceso a lire 21 nel dicembre 1884; in Inghilterra, da 24 a 17.85; nel Belgio, da 23.15 a 18; in Germania, da 23.75 a 19.10; a Vienna, da 20.75 a 16.40; a Buda-Pest, da 20.50 a 16.40; a Pietroburgo, da 21 a 15.35; negli Stati-Uniti, da 21.85 a 17.25; in Italia, da 23 $^1/_2$ a 17.50. La concorrenza americana, il ribasso dei noli e il conseguente ingombro dei mercati spiegano abbastanza questi enormi ribassi; ma noi crediamo che sarebbe un errore il prenderne norma a stabilire una legge di progressivo svilimento, che non sarebbe punto giustificata se, invece di limitarci a

pochi anni eccezionali, pigliamo in considerazione un periodo sufficientemente lungo di tempo.

Ciò che diciamo del grano, deve dirsi egualmente, ma in proporzioni variabili, di tutti gli altri prodotti naturali. Il signor Levasseur, in un suo accurato lavoro, calcolava testè che nel decennio 1849-58, il prezzo delle materie prime abbia, in media, subìto un aumento di 67.19 per 0/0. Le derrate alimentari sono quelle che hanno maggiormente incarito. Le uova aumentarono di 56 per 0/0, il burro di 68 per 0/0, il pesce di mare di 100, il cacao di 49, i bestiami di 79, i vini e l'acquavite di 189 e di 227 per 0/0; ma per questi due ultimi articoli, e per varî altri, le crittogame ed altre circostanze eccezionali hanno energicamente contribuito all'aumento. Certe materie prime industriali sono aumentate in proporzione molto minore. I cotoni, per esempio, non sonosi elevati che del 18 per 0/0, le pelliccerie del 36 per 0/0, l'indaco di 23 per 0/0, il legname di 17 per 0/0; la cocciniglia è anzi diminuita di prezzo. Non parlerò della seta, il cui aumento, come quello del grano e del vino, non è dovuto in gran parte che ad una causa accidentale e temporanea. I prodotti delle miniere si sono molto più risentiti del rialzo, che i prodotti coloniali: 24 per 0/0 sul carbon fossile, 65 per 0/0 sul rame, 40 per 0/0 sulla ghisa, 29 per 0/0 sul piombo, 43 per 0/0 sullo zinco, 76 per 0/0 sullo stagno greggio. Sopra alcuni prodotti animali l'aumento fu enorme: 118 per 0/0 sulle cuoia, 59 per 0/0 sui cavalli, 65 per 0/0 sulle lane; i seghi non hanno aumentato che di 19 per 0/0 nel 1847, ma nel 1856 l'aumento fu da 133 per 0/0. Qui pure, come nel caso del grano, noi assistiamo oggi (1885) ad un movimento di depressione dei prezzi. I metalli (ferro, rame, piombo, zinco, ecc.) hanno subìto un notevole svilimento, che in alcuni casi àndò al 12, al 15, al 20 e più per cento. Ma gli eccessi di produzione e le crisi commerciali di questi

ultimi anni ebbero certamente una influenza eccezionale e di sua natura temporanea sul fenomeno. Se prendiamo la serie dei prezzi durante il secolo, noi assistiamo piuttosto ad una evoluzione crescente, anzichè ad una progressiva diminuzione.

Sui prodotti manufatti, l'aumento fu meno sensibile, grazie agli immensi progressi tecnologico-industriali, che facilitando ed accrescendo la produzione e l'offerta delle merci, hanno controbilanciato la influenza della cresciuta moneta. Tuttavia il citato signor Levasseur da un grandissimo numero di dati deduce che negli accennati dieci anni, il prezzo dei prodotti manufatti abbia, in media, subìto un aumento di 14.94 per 0/0.

Giova notare però una fiata ancora che il problema è dei più complessi. Una crisi, una guerra, uno sciopero (come quello avvenuto nel 1877 fra i minatori inglesi) farà rialzare repentinamente e enormemente il prezzo dei prodotti, senza che vi abbia avuto la benchè menoma influenza lo stato del mercato monetario; come, reciprocamente, senza alcuna alterazione nel medio degli scambî, l'ingombro dei magazzini e l'anormale offerta dei prodotti può farne ribassare sensibilmente il valore. La concorrenza americana ha fatto, come vedemmo, ribassare sensibilmente il prezzo delle granaglie sui mercati europei. Negli anni 1884-85, il prezzo del frumento è disceso al di sotto di quasi tutte le mercuriali del secolo XIX.

Ma, in generale possiamo benissimo ammettere che, nell'ultimo mezzo secolo, la tendenza dei mercati europei fu verso un incremento universale e costante dei prezzi di ogni servigio, verso un incarimento delle cose necessarie od utili alla vita.

Volendo sceverare le une dalle altre le varie cause che hanno contribuito a questo rialzo generale dei prezzi, il Levasseur credeva, pochi anni or sono, che la guerra e la carestia avessero aumentato il prezzo

dei prodotti naturali di 20 per 0/0 in media; e quello dei prodotti manufatti di 2 per 0/0; che la speculazione, la quale ha portato così alti i prezzi, ha oltrepassato il ribasso dei metalli preziosi, e lo ha esagerato in modo fittizio di circa 5 per 0/0; che, per conseguenza, resta un aumento permanente:

Di 42 19 per 0/0 sui prodotti naturali;

Di 7 94 per 0/0 sui prodotti manufatti;

Di circa 25 per 0/0, in media, su tutte le merci in generale.

Sopra questo aumento di 25 per 0/0, 5 per 0/0, all'incirca, sono dovuti allo svolgimento dell'industria ed all'aumento del numero dei consumatori; restano adunque 20 per 0/0 che sono un effetto dell'abbondanza dei metalli preziosi.

Studî ancora più accurati di quelli del Levasseur, fatti in Inghilterra, tendono a dimostrare che il movimento di rialzo dei prezzi non si è punto arrestato e continuò anzi con crescente energia.

Prendendo cinquanta principali generi di mercanzie, ed esaminandone i prezzi durante 23 anni, quali sono dati dai listini officiali, chiamando 100 il prezzo che essi avevano al punto di partenza della serie, il Jevons, trovava testè che in media salirono:

nel 1847 . . .	a 122	nel 1859 . . .	a 120
» 1848 . . .	» 106	» 1860 . . .	» 124
» 1849 . . .	» 100	» 1861 . . .	» 123
» 1850 . . .	» 101	» 1862 . . .	» 124
» 1851 . . .	» 103	» 1863 . . .	» 123
» 1852 . . .	» 101	» 1864 . . .	» 122
» 1853 . . .	» 116	» 1865 . . .	» 121
» 1854 . . .	» 103	» 1866 . . .	» 128
» 1855 . . .	» 125	» 1867 . . .	» 118
» 1856 . . .	» 129	» 1868 . . .	» 120
» 1857 . . .	» 132	» 1869 . . .	» 119
» 1858 . . .	» 118		

Come vedesi, vi furono molte oscillazioni, e volendo esprimere la legge dell'aumento dei prezzi graficamente, la curva presenterebbe parecchi *punti singolari* di abbassamento e di rialzo; ma il valore generale della legge rimarrebbe pur sempre quello di un notevole incremento dei prezzi. E benchè trattisi di cifre riguardanti il mercato inglese, anzi più specialmente quello di Londra, è chiaro però che, nello stato attuale del commercio europeo, in cui la facilità e la frequenza delle comunicazioni e degli scambi riconducono sensibilmente i prezzi all'equilibrio, le cifre del Jevons possono quindi assumersi come l'espressione di un generale fenomeno europeo. Ciò non toglie sicuramente che non si debba tener conto dei fatti peculiari ed essenzialmente locali che intervengono a modificare, ora in un senso ora nell'altro, il fenomeno nei differenti paesi. Il corso forzoso della carta è uno di cotesti fatti, ed uno dei più influenti, essendo indubitabile che, nei paesi i quali hanno la disgrazia di essere soggetti alla carta monetata, vi è una cagione affatto speciale che, insieme a quella d'ordine mondiale ed universale, contribuisce a provocare l'aumento dei prezzi; ed io medesimo ho procurato, in altre parti del mio Trattato, di determinare la natura ed i limiti di questa causa perturbatrice. La crittogama delle viti, l'infermità dei bachi da seta, le vicende quando prospere e quando avverse dei principali altri raccolti, le crisi bancarie, commerciali, industriali, gli scioperi degli operai ed altri avvenimenti, più o meno accidentali, sono tutti anch'essi da tenersi in linea di còmputo per introdurre le opportune correzioni nei coefficienti generali dei prezzi.

Ma, considerando nel suo complesso il problema, noi crediamo veramente di non essere molto lontani dal vero, se diciamo che, dal 1849 in appresso, i valori delle cose più essenziali alla vita e di più generale consumo sostennero, in media, un aumento

DEL 18 o forse DEL 20 PER 0/0. Tutte quelle classi sociali o famiglie, i guadagni delle quali si accrebbero almeno di questa stessa proporzione nell'accennato periodo, possono dire di essere rimaste nella condizione di prima. Ma per tutti coloro i cui redditi rimasero immutati, la rivoluzione economica, che abbiamo cercato di caratterizzare, si traduce in una perdita di $^1/_5$ nella loro fortuna.

Or bene, questo fatto ha una capitale importanza sociale e può considerarsi come una vera rivoluzione economica. Esso influirà (ed ha già cominciato ad influire) potentemente sui salari della classe bracciante, i quali sono aumentati in proporzione dell'aumento dei prezzi. Esso cagionerà (e già ne cagiona) gravissimi imbarazzi ed anche forti sventure nella classe degli impiegati a stipendio fisso, poichè le mercedi, statuite molti anni addietro, più non corrispondono ai bisogni; e l'impiegato, pur continnando a ricevere la stessa somma metallica, ossia lo stesso peso d'oro e d'argento, più non riceve effettivamente la stessa somma di soddisfazioni e di comodi della vita. Il fenomeno obbligherà (e già ha in alcuni casi obbligato) i Governi ad aumentare i loro bilanci attivi e passivi, cioè le imposte e gli stipendi, e troverà quindi il suo riscontro nei bilanci delle nazioni.

75) Tutto ciò per quanto concerne la pecunia numerata. Ma i metalli preziosi non servono unicamente a coniare moneta: sono anche materia prima di parecchie industrie. Ora, è manifesto che, se la loro quantità aumentasse notabilmente, e ne diminuisse conseguentemente il valore, queste industrie ne riceverebbero vantaggio ed incremento, ed il beneficio ridonderebbe infine sui consumatori. I vasellami, i gioielli, gli strumenti d'oro e d'argento, così belli, così utili, non che all'ornamento, all'igiene, cesserebbero di essere riservati ai pochi agiati e ricchi, e diverrebbero d'uso ogni dì più comune.

Se non che, è d'uopo il dirlo, siamo ancora troppo lontani da siffatto stato di cose. È bensì vero che, come abbiamo veduto, va ogni giorno crescendo la produzione dei metalli preziosi, e che essa ha già cominciato ad alzare sensibilmente i prezzi; ma non c'illudano, di grazia, le cifre. Per conoscerne il genuino significato, sarebbe d'uopo esaminare in quali proporzioni i metalli stessi si distribuiscano in entrambi gli emisferi. — Quest'ultima parte del presente studio ci mostrerà che, se grande è la produzione metallica, grandi e potenti e molteplici sono per altro le cagioni che tendono ad eliderne in parte ed a neutralizzarne l'influenza.

Parlando della scoperta delle miniere americane, abbiamo notato che se, da una parte, la quantità del metallo posto sul mercato crebbe allora nella proporzione da 1 a 12, la diminuzione del valore metallico, ossia l'aumento dei prezzi delle merci, non seguì, dall'altra parte, che la progressione da 1 a 6. Un simile fatto e per analoghe cagioni avviene appunto al dì d'oggi. Se, da un lato, cresce la produzione e la offerta dell'oro e dell'argento, si aumenta eziandio, dall'altro, il bisogno che il mondo commerciale ne prova e la domanda che ne fa.

In primo luogo, non tutto l'oro prodotto dalla California e dall'Australia, nè tutto l'argento delle due Americhe vengono esportati per l'Europa. Grande porzione rimane assorta nella circolazione locale: una società nascente e progressiva, una colonia novella in mezzo a contrade deserte dovette crearsi una moneta, un intermediario agente degli scambi. Dei 400 o 500 milioni raccolti in California nei primi tre anni, 70 o 75 milioni solamente vennero mandati in Europa: il rimanente rimase in parte sulle sponde del Sacramento, in parte si propagò negli Stati Uniti, dove si conia l'oro in monete da 20, 10, 5 dollari, e persino da un dollaro. L'Australia spedisce regolarmente

notevoli quantità d'oro in Inghilterra; ma una parte di ciò che il paese produttore esporta in polveri, in pepite od in verghe, gli ritorna in forma di monete; molte navi partivano da Londra cariche di 200,000 lire sterline, in un'epoca in cui l'Inghilterra non aveva per anco ricevuto dall'Australia che un valore di 800,000 lire.

76) Della popolazione dell'Europa la metà appena è sufficientemente provveduta di moneta metallica. La massa dell'oro e dell'argento dovrebbe crescere di molti e molti miliardi, prima che si fosse riempito il vuoto, e venissero soddisfatti i bisogni di tutte le nazioni. La metà dell'Europa non ha che un commercio senza importanza; è priva d'industria e di credito: l'oro e l'argento, mancanti in quelle semi-civili contrade, sono sostituiti da una carta monetata senza valore. Certo la moneta non fa la ricchezza, nè crea la solerzia, la intelligenza ed i capitali là dove non esistono: non pertanto là dove la *merce mezzana* degli scambi scarseggia, gli scambi non si fanno, ed il movimento e la produzione delle ricchezze ristagnano. Se l'Austria, la Russia, la Spagna, e ieri ancora l'Italia, invece di una carta monetata caduta più o meno in discredito, avessero avuto in circolazione dischi sonanti d'oro e d'argento, la loro attività industriale per certo sarebbesi più presto ridestata a nuova vita. Nel 1848 l'Europa subiva ancora le conseguenze d'una lunga crisi finanziaria e commerciale; il credito era dove estinto, dove languente; i fidi e le anticipazioni si facevano con difficoltà. L'oro di California e d'Australia fu un provvidenziale rimedio a queste sventure. Se la produzione continuasse abbondante parecchi anni, cagionerebbe lo stesso effetto ed in più ampia scala nei paesi più arretrati, e l'assorbimento d'oro e di argento che questi farebbero, impedirebbe il soverchio svilimento dei metalli sul generale mercato.

È inoltre mestieri non dimenticare che i popoli non partecipi finora della civiltà cristiana-occidentale reclamano essi pure la loro parte nella distribuzione dei metalli preziosi. L'immenso impero cinese vende le sue seterie in America, e n'estrae in ricambio i dollari del Perù e del Messico, ed una gran parte dell'oro australico e californiano non viene già in Europa, ma s'inghiotte nell'Oriente e nel mezzogiorno dell'Asia. — In generale siamo troppo avvezzi a dimenticarci che il mondo è grande e che i fenomeni economici non hanno per teatro i soli confini della vecchia Europa.

77) Aggiungasi un'altra osservazione. — I metalli non sono eterni; quando una libbra d'oro e di argento viene estratta dal suolo, quella massa ha una limitata probabilità di vita, al pari della pianta che spunta o del neonato che vede la prima luce di sole. Le monete ed i vasellami si consumano coll'uso, e la quantità che così se ne perde è maggiore che altri non pensi. Gli statisti inglesi hanno calcolato a quanto ammonti il vacuo, per consumo, naufragi, ed esportazione, prodotto nella provvista metallica dell'Europa e degli Stati Uniti; e trovarono che questa perdita somma almeno a 125 milioni di lire ogni anno. I famosi chimici Dumas e Colmont fecero in Francia molte esperienze sopra un grande numero di dischi metallici, onde riconoscere il lento disperdimento che le monete subiscono per l'uso continuo che se ne fa. Quelle sperienze, interpretate poscia col calcolo delle probabilità dal nostro Guglielmo Libri, diedero per risultamento che la suddetta perdita, per le monete da 5 franchi può stimarsi a 4 milligrammi per ogni anno e moneta. In altri termini, trovarono che, sopra 100,000 parti di argento, 16 parti vanno annualmente perdute e consunte; il che è quanto dire che, ad ogni 6250 scudi, si perde ogni anno uno scudo. L'oro, la cui massa è più compatta e resistente che quella dell'argento,

subisce una erosione annua quattro volte minore. Ognuno sa che la *lega*, lieve porzione d'inferiore metallo, che viene mischiata con l'oro e l'argento monetati, ha appunto per fine di rendere più resistenti i dischi e di scemare la perdita. Fra gli antichi Stati non pochi coniavano le loro monete senza lega, epperciò il consumo annuo era molto maggiore che non presso i moderni.

78) Sarebbe molto interessante il conoscere in modo preciso la quantità di preziosi metalli impiegati nella oreficieria, nella galvanoplastica ed in altre industrie, per paragonarla all'altra quantità coniata in monete. Non ha in questo proposito la statistica che cifre approssimative. Jacob asserisce che le somme d'oro e di argento annualmente adoperate dalla industria salgono a 148 milioni in tutta Europa. Humboldt riduceva questa somma a 87 milioni. Mac-Culloch e Duport la portano invece a 151 milioni, ed altri fino a 200 milioni, compresivi però gli Stati Uniti.

79) In conclusione, qual'è la scorta metallica circolante sul mercato mondiale? Coloro che conoscono per prova la somma difficoltà che incontrano somiglianti indagini statistiche, non pretenderanno una risposta assoluta ed esatta a siffatto quesito. Nelle cifre seguenti abbiamo riassunto, con la maggiore approssimazione possibile, i dati che lo riguardano

Quantità presunta dei metalli preziosi, oro ed argento coniati od in verga funzionanti come moneta *(valore nominale)*.

PAESI	ORO		ARGENTO		ORO ed ARGENTO in complesso	
	Totale in milioni di lire	per abitante lire	Totale in milioni di lire	per abitante lire	Totale in milioni di lire	per abitante lire
Gran Bretagna	3,090	90	480	14	3,570	104
Francia	4,806	130	3,104	84	7,910	214
Belgio	223	40	331	60	555	100
Svizzera	104	38	76	28	180	66
Italia	209	7,40	235	8,40	444	15,80
Germania	1,790	42	1,095	25,60	2,886	67,60
Scandinavia	102	12,50	58	7,25	160	19,75
Paesi Bassi	104	26	300	75	404	101
Altri paesi d'Europa . .	1,900	....	1,974	....	3,874	....
Europa	12,244	40	7,594	24	19,838	64
Colonie inglesi meno l'India	617	....	86	....	703	....
Stati Uniti d'America . .	1,946	38	790	16	2,736	54
Altri paesi, meno l'Asia, l'Egitto e l'Africa Settentrionale	1,733	....	1,900	....	3,633	....
	28,868		17,023		45,891	

§ 4.

Le condizioni tecnico-economiche della fabbricazione della moneta — La zecca — La moneta divisionaria e il biglione.

80) In qualunque sistema monetario l'*unità* è una determinata quantità di metallo a certo grado di finezza, che si assume a modulo del sistema.

Così l'unità monetaria è il *franco* in Francia, Belgio, Svizzera, la *lira* in Italia, la *peseta* in Spagna, la *dramma* in Grecia; monete tutte delle quali se ne tagliano in un chilogrammo d'argento puro 222,22 o 200 se vi comprendiamo la lega. — Nel Regno unito di Gran Bretagna e d'Irlanda l'unità monetaria è il *sovrano* (*soveraign*) di cui si tagliano 1869 in 40 libbre *troy*, da dodici oncie d'oro. — L'unità monetaria dell'Impero Germanico è il *marco* (*Mark*, *Reichsmark*), del quale si tagliano 1395 in una libbra d'oro fino.

L'unità può essere *effettiva* o *ideale* (*moneta di conto*), vale a dire non coniata, figurando allora soltanto implicitamente nei suoi multipli e nei suoi divisori. Così per esempio, da noi manca la lira in oro, che pure si conta traendosi dal chilogrammo d'oro 3444,44 lire, se si computa la lega, e 3100 dal metallo puro. E la stessa lira di argento (cioè 5 gr. di questo metallo con la proporzione di 1/10 di lega) non si ha allo stato integro se non nel pezzo da 5 lire, essendo il pezzo effettivo da 1 lira, e quello da 2 lire, nonchè i minori spezzati, semplice *moneta divisionaria a titolo ridotto*, come più sotto spiegheremo. — Il marco d'oro germanico, del pari, non esiste realmente che nel pezzo da dieci marchi, la *corona* (*Krone*) che è l'unità monetaria effettiva: il sovrano inglese è invece unità reale corrispondente alla lira sterlina *(sterling pound)* nella quale si fanno i conti.

Nei sistemi monometallici (come l'inglese e il germanico) l'unità monetaria è unica; nei bimetallici (come il nostro) si hanno materialmente o idealmente due unità diverse, le quali però virtualmente ne fanno una sola, perchè sono connesse da rapporto legale fisso. Così da noi, col rapporto di 1:15,50 tra l'oro e l'argento, il chilogramma puro d'oro ci dà 3444,44 lire e quello d'argento 222,22 lire.

Dei due elementi dell'unità monetaria (*quantità e finezza*), il primo si esprime in *peso*, il secondo in *titolo*, che è la proporzione tra il metallo fino e la lega. Il titolo fra noi e nei paesi che adottarono il sistema decimale (compresi gli Stati Uniti di America) si valuta in *decimi* o in *millesimi:* titolo 9 decimi o 900 millesimi significa moneta con 9 decimi di fino e 1 decimo di lega. È questo il titolo di zecca delle nostre monete a stato integro; le monete divisionarie sono al titolo 835 millesimi. La lira oggi circolante non ha che 835 millesimi d'argento.

Anticamente il titolo valutavasi diversamente. L'oro si contava (come fanno tuttora gli orefici) a *carati*, parola venutaci dagli arabi, che l'ebbero pure dai greci, pei quali κεράτιον significava cornetto, *siliqua*, baccello, forse la *fava*, un dì usata pei piccoli pesi. Oro di 24 carati era oro puro, che oggi direbbesi di mille millesimi; e titolo 22 carati valeva 11 dodicesimi di fino, con 1 dodicesimo di lega, com'è il sovrano inglese, che corrisponde a 916 2/3.

Il peso si esprime riportandolo alla *unità ponderale* del paese (chilogrammo, libbra, oncia, ecc.), e come abbiamo veduto di sopra, si riferisce talora al *peso netto* del puro metallo fino, talvolta al *peso lordo*, compresa la lega.

Qualche volta il peso ed anche, più di rado, il titolo, si trova indicato sul pezzo, a guarentigia del pubblico. Vi ha in Italia qualche economista che vorrebbe conservato quest'uso, sostituendo alla denominazione (lira, scudo, marengo) la designazione del peso e del titolo. Se ciò poteva avere qualche importanza nei tempi di *peste monetaria*, l'ha perduta oggidì con la maggior fede che si ha nella sincerità della zecca. E se quando si compra e si vende con *scudi* di argento, si dovesse, invece di questo nome, parlare di *dischi d'argento pesanti* 25 *grammi al titolo di novecento millesimi*, non si vede quanto

ci guadagnerebbe di comodo e di speditezza il mercato.

Chiamasi *piede monetario* (*Munzfuss* dei Tedeschi) o, meglio, *ragione* o *proporzione monetaria*, il rapporto in peso dell'unità monetaria alla ponderale. È, in sostanza, la quantità di pezzi da tagliarsi da un dato peso di metallo: dal chilogrammo d'argento, 222,22 lire italiane, dall'oncia *troy* d'oro da 22 carati lire sterline 3, scellini 17, *pence* o denari 10 1/2. È ciò che gli inglesi dicono *Mint price*, e noi chiamiamo anco *pari di zecca*.

La distinzione tra il valsente *intrinseco* (il contenuto in metallo fino di una moneta), e l'*estrinseco* (il valore di circolazione dato dalla legge alla moneta), ha perduto anch'essa l'antica importanza, dacchè, meno che per la moneta divisionaria e pel biglione, di cui più sotto, la moneta circola pel suo valore integro, dacchè cioè il rapporto fra l'intrinseco e l'estrinseco è uguale a zero.

81) La *lega*, che una volta si metteva per procacciare alla zecca un vantaggio o per facilitare gli alzamenti (cioè diminuire l'intrinseco), oggi si usa soltanto a scopo industriale, per dare maggiore resistenza al pezzo. Le esperienze del fisico Cavendish e del chimico Hatchett hanno stabilito che la migliore proporzione di lega sarebbe un dodicesimo di rame per 11/12 di argento, e un dodicesimo di rame alligato già ad argento per 11/12 d'oro. In Francia e dovunque trionfò il sistema metrico decimale, la moneta integra è coniata nella proporzione di 100 millesimi di lega.

Ella è cura necessaria ad aversi nella fabbricazione della moneta che non solamente il complesso di una emissione, ma ogni singolo disco abbia il titolo voluto dalla legge, contenga cioè esattamente, nè più nè meno, la voluta porzione di lega; il che è più malagevole ad ottenersi che altri forse non creda.

Giusta le osservazioni di Merklein, le lame formate con la fusione di 9 parti di argento con 1 parte di rame non sono mai perfettamente omogenee in tutta la loro estensione. Il titolo, ossia la proporzione di metallo prezioso, va ordinariamente aumentando dai lembi verso il centro, e la differenza può andare a 4 o 5 millesimi. Indi è che gli scudi e le lire tagliate nelle parti centrali della lama contengono alquanto più argento che quelle tagliate verso gli orli. Gallatin osservò come questo inconveniente si verifichi nelle lame di argento più che in quelle di oro, le quali possono acquistare uniformità quasi matematica. Il platino (che fu coniato in Russia per qualche tempo dopo il 1828) presentava il difetto anche più dell'argento.

L'impossibilità di ottenere nel conio una esattezza assoluta ha dato luogo ai *rimedî* o *tolleranze* di zecca, che esprimono i limiti entro i quali una specie coniata è ammissibile nella circolazione. E vi è una tolleranza *di titolo* ed anche una *di peso;* le quali un tempo erano molto estese. Oggidì la perfezione dei processi tecnici permette di tenersi in limiti molto angusti. In Italia, per esempio, e nei paesi della Unione latina, la tolleranza in più o in meno del peso normale o *retto* (*droit* dei francesi) è di un millesimo nei pezzi in oro da 100 e da 50 lire, e di 2 millesimi in quelli da 20, 10 e 5 lire; e quella del titolo di 2 millesimi uniformemente; nel pezzo da 5 lire in argento, 3 millesimi per il peso e 2 per il titolo; per l'argento divisionario è alquanto maggiore. Le monete coniate in Francia prima del 1830, e riputate allora del titolo di 900 millesimi, avevano invece spesso un titolo reale di 904 millesimi. I commercianti di metalli preziosi, profittando di questa circostanza, raccolgono e rifondono gli antichi scudi, e guadagnano così quattro scudi su mille.

Ma, oltre alle tolleranze normali *di conio*, vi è

anche una tolleranza di *corso* o *di logoro* (*tolérance de froi* dei francesi, *Passir-Gewicht* dei tedeschi, ossia il *peso tollerato* che ne risulta), la quale esprime il limite entro cui si mantiene il corso legale per i suo valore integro al pezzo degradato dall'uso. La convenzione monetaria del 23 dicembre 1865 che costituì l'Unione latina (Belgio, Francia, Italia, Svizzera, e poi anche Grecia) stabilì, per l'ammissione scambievole nelle pubbliche casse, a 1/2 per 100 la tolleranza di logoro per i pezzi d'oro, e ad 1 per cento per il disco d'argento da 5 franchi. L'argento divisionario, calante oltre al 5 per cento sotto la tolleranza di conio, dev'essere rifuso. La legge inglese accorda alla sterlina la tolleranza di grani 0,774, ossia poco più di 3/4 di grano; e nessuno è più obbligato a riceverla quando è *legalmente calante*, ossia inferiore al peso tollerato, che è di grani 122,5. Negli Stati Uniti di America, la tolleranza per *natural abrasion*, cioè per logoro non fraudolento, è fissata da una legge del 1873 a 1/2 per 100 del peso dopo una circolazione di 20 anni almeno. In Germania la tolleranza di peso per le nuove monete, è di 5 millesimi ossia 1/2 per cento.

81bis) Il conio è una manifazione tecnica, un'industria, e, come tutte le operazioni industriali, rappresenta un costo di produzione. In Roma antica questa spesa era sopportata dallo Stato; la zecca restituiva monetato ai privati tutto quanto il metallo portato al conio. Nel medio evo si distingueva un duplice prelevamento sulla moneta coniata: il *signoraggio* (*seigneurage* dei francesi) vero tributo, o diritto di *signoria* sulla moneta; ed il *monetaggio* (*monnayage o brassage*) rimborso delle spese di zecca.

Il signoraggio, che in Francia sotto Luigi IX era del 7 per cento sul valore della moneta, e che nel secolo XVI giunse ai 3/5 della materia greggia, era una vera spogliazione organizzata, e serviva a ma-

scherare le falsificazioni legali della moneta. Sopra una sbarra d'argento del peso di 100 grammi il governo ne riteneva 60; al proprietario non spettavano che 40 grammi.

Il monetaggio invece, rappresentando il semplice costo di manifazione, è perfettamente legittimo, e si è generalmente conservato, tanto più che i singolari perfezionamenti dei processi tecnici hanno ridotto la spesa ai minimi termini. In Inghilterra (dove è in vigore il sistema di monetazione *gratuita*, dove cioè le spese di zecca, considerate come un servizio pubblico, non altrimenti che quelle riguardanti le vie di comunicazione, sono quindi sopportate dall'intera comunità, dallo Stato) il costo effettivo di conio non è che di 1/3 di *penny* per ogni sterlina, ossia 311 *pence* o denari per ogni 1000 sterline, cioè 1.295 per mille, supponendo che la zecca sia occupata *a lavoro continuo*.

La zecca francese preleva una tassa di fr. 1,50 al chilogrammo di monete coniate (titolo 900, *peso lordo*) per l'argento, ossia 0,75 per cento. La tassa per l'oro variò da fr. 9 a fr. 6 al chilogrammo, e nel 1854 fu portata a fr. 6,70, cioè a 0,216 per cento. In queste tasse vi è un resto di signoraggio, poichè i famosi studî di Dumas e Colmont (1839) dimostrarono che le vere e reali spese di conio per i pezzi da 5 franchi e con una fabbricazione di 100 milioni all'anno, non salgono che a 3 *millesimi per franco*, ossia a 60 centesimi per chilogrammo da 200 franchi.

In Italia la ritenuta non è ragguagliata al lordo ma bensì al peso netto, cioè al chilogrammo di tutto fino; ed è di L. 1,722 per l'argento e di L. 7,44 per l'oro; il che è quanto dire che per ogni chilogrammo d'oro puro si ottengono L. 3437 invece di L. 3444,44 a cui si ragguaglia il valore, e per ogni chilogrammo d'argento si hanno L. 220,50 invece di L. 222,22, che è il prezzo di zecca.

Lo Scaruffi distingueva due metodi di conteggiare le spese di zecca. L'uno consisteva nel *cavarle dal corpo della moneta*, cioè nel battere i pezzi più leggieri o di più basso titolo; e il nostro economista lo combatteva, siccome quello ch'era avviamento alla falsificazione. L'altro è di battere i pezzi a giusto peso e titolo, rimborsandosi separatamente delle spese, ed è il solo usato oggidì. La zecca (diceva il buon Davanzati) deve *rendere il medesimo metallo monetato che ella riceve per monetare*, principio che, integralmente applicato, porta logicamente alla monetazione gratuita del sistema inglese.

81ter) Deve essere libero l'accesso dei privati alla zecca, ammettendoli a far coniare qualunque quantità di metallo piaccia loro portare al conio, oppure devesi stabilire un limite prestabilito? « Oggi il principio della monetazione illimitata è la norma più generalmente ammessa per la moneta integra, se non intervengano speciali ragioni di limitazione, come da ultimo per l'argento. È il modo di commettersi al mercato stesso, per quel tanto di approvvigionamento di moneta di cui può aver bisogno, senza che lo Stato si impacci a voler fare da sè; chè certo farebbe in ciò assai meno bene » (Messedaglia).

Le ragioni speciali di limitazione per l'argento, di cui parla l'egregio prof. Messedaglia, apparvero nel mercato mondiale con quel progressivo svilimento dell'argento di cui abbiamo a suo luogo fatto parola. La coniazione del metallo bianco venne dapprima sospesa per i privati in Francia, e poi arrestata per conto dello Stato in Francia e generalmente in Europa. Negli Stati Uniti di America la legge del 1878 la fissava a 2 e poi a 4 milioni di dollari al mese e per solo conto del governo.

82) Oltre alla moneta integra, della quale abbiamo trattato sin qui, circolano due altre specie metalliche destinate al servizio degli scambi più minuti. Nel

sistema monetario dei popoli, come nel sistema vascolare degli animali, vi è una *grande* ed una *piccola circolazione*. I metalli nobili (e fra poco forse il solo oro) servono alla prima; alla seconda, la *moneta divisionaria* ed il *biglione*.

La moneta divisionaria, o ausiliaria e complementare, è costituita, presso di noi e nell'Unione latina, dai pezzi argentei da 2 lire, da 1 lira, da 50 e 20 centesimi, al titolo di 835.

Perchè l'esistenza di questa moneta a corso ridotto non diventi un pericolo di degradazione monetaria, fa mestieri che con opportuni provvedimenti la moneta divisionaria sia rigorosamente tenuta entro la cerchia delle funzioni speciali assegnatele, e non traligni ad invadere il campo spettante alla moneta principale ed integra.

Il primo provvedimento a tale uopo è la limitazione del conio e dell'emissione della moneta divisionaria. Per la moneta integra basta il giuoco naturale della concorrenza, e il conseguente corso dei cambi, a tenerla in giusta misura con i bisogni del mercato. Quando vi ha deficienza, le coniazioni dell'interno e le importazioni dall'estero, aprono nuove correnti di afflusso e d'immissione. Quando vi è pletora, le rifusioni e le esportazioni determinano l'eflusso e rimediano all'eccesso. Ma queste naturali e spontanee fluttuazioni non bastano a disciplinare nè la massa nè il valore della moneta divisionaria, limitata ad una parte piccola del solo mercato interno. È perciò che mentre, in condizioni ordinarie, la moneta principale è a coniazione illimitata, la moneta divisionaria invece è a *coniazione limitata*. Il criterio del limite si è preso d'ordinario nella popolazione: una certa somma per testa di abitante, come nell'Unione latina (6 franchi) e in Germania (6 marchi). Inoltre mentre la coniazione della moneta integra è *libera*, cioè aperta a tutti i privati,

quella delle valute divisionarie è in uso esclusivo dello Stato.

Un secondo provvedimento è quello di limitarne il corso legale fra privati, o, come si dice, il suo *potere liberatore* (*vis liberatrix*). In Inghilterra l'accettazione nei pagamenti non ne è obbligatoria che fino a 40 scellini o due lire sterline (50 lire nostrali), in Germania, a 50 marchi (L. 62,50); in Italia e nell'Unione latina, a 50 lire fra privati, per ogni singolo pagamento, mentre invece è senza limite accettata nelle casse pubbliche. Egli è così che la moneta divisionaria riveste i caratteri di una specie di valuta fiduciaria, di *assegno metallico*, che conserva senza discapito il suo *pari legale*.

82bis) Al di sotto della moneta divisionaria sta il *biglione* (francese *billon*, spagnuolo *vellon*), che alcuni dicono anche, forse con maggiore fedeltà etimologica, *vilione*, e col quale si confonde l'*eroso* (*aes*, *aerosus*), moneta destinata ai piccolissimi scambi, alla circolazione infima, moneta *spicciola*, *frazionaria* o da *resto*, formata di rame, bronzo, od altro metallo o lega inferiore come il nichelio in Germania, Belgio ed America; e si è pure proposto l'alluminio, l'acciaio, ecc. L'*oricalco*, ossia l'ottone, erasi così battuto nell'impero romano.

Il biglione è interamente ciò che la moneta divisionaria non è che in parte: un assegno monetario, a valore fisso e notevolmente superiore al valore intrinseco del metallo sul mercato. E ciò, prima di tutto, per le funzioni sue, limitate ad una minima parte degli scambi; e poi perchè sarebbe impossibile il conservare il valore genuino di mercato ad una moneta formata di un metallo, il cui valore commerciale varia continuamente.

Tale è il motivo per cui naturalmente limitata è la quantità di rame, di eroso e di biglione onde un paese abbisogna. Poco provvida cosa sarebbe imitare

la insipienza economica dell'antico Governo pontificio, il quale moltiplicò siffattamente le monete di rame, che il creditore di modico valsente quasi quasi doveva riscuotere le sue somme sopra un carro tirato da due buoi, come a Sparta, o perire sotto il peso del più tenue pagamento, come avvenne a quel povero pittore, cui il mecenate rimunerò per crudele ironia con un carico di rame coniato, obbligandolo a portarne egli stesso la soma.

Ma dalle cose dette poc'anzi emerge un'altra più potente ragione perchè un Governo debba procurare che l'emissione del biglione giammai non sia soverchia. — Se il rame venisse coniato giusta il sistema generale della moneta, in guisa cioè che il valore intrinseco coincidesse esattamente col nominale, avrebbe l'inconveniente di essere troppo incomodo e pesante. Ad evitare questo sconcio, si è ognora preferito di dare alla moneta di rame un valore *in corso di circolazione*, superiore al suo prezzo *reale come merce*, facendone quell'*assegno monetario*, di cui si parlò più sopra: 100 centesimi equivalgono nominalmente ad una lira, ma in realtà l'argento, onde quest'ultima è composta, vale assai più che il rame, del quale i 100 centesimi sono formati. Ora, se questo sistema giova ad evitare l'incomodo di un biglione troppo pesante, incorre però nel grave pericolo di fornire un grande incoraggiamento alla contraffazione ed alla frode. Se l'uso del biglione non fosse per legge limitato ai soli piccoli pagamenti, e si desse un corso indefinito alla moneta di rame per tal modo costituita, i falsificatori inonderebbero il mercato di dischi di questo metallo, guadagnando sulla differenza tra il valore corrente e l'intrinseco. Indi il perchè, limitato l'uso del biglione a piccole somme, è possibile ed utile dargli un valore corrente maggiore dell'intrinseco. Il biglione non è adunque vera moneta, ma è piuttosto un valore fiduciario a corso

forzoso; è un biglietto di banca metallico con un valore in parte coattivo.

Da ciò che i soldi hanno un valore di corso necessariamente superiore al loro prezzo come merce, devesi forse concludere che il Governo possa indefinitamente allargare la sproporzione, e dare, per esempio, al rame-moneta un valore dieci o venti volte maggiore di quello del rame-merce? — Questa opinione venne recentemente sostenuta in Francia dagli autori di un progetto di rifusione generale del biglione. Invocarono l'autorità degli economisti, e specialmente quella di G. B. Say, il quale chiama i dischi di rame *specie di biglietti fiduciari*, assimilandoli così alla carta monetata. Ma queste parole di Say non erano che una metafora da lui medesimo spiegata e corretta, soggiungendo: « Il Governo che mette in cir-
« colazione questi biglietti fiduciarî dovrebbe sempre
« scambiarli a sportello aperto *(à bureau ouvert)* con
« argento, sulla domanda dei portatori: è questo il
« solo mezzo di assicurarsi che non ne rimane nel
« pubblico una quantità maggiore di quella richiesta
« dai bisogni dei minuti scambi e del saldo delle
« differenze ».

Si ha un bel dire, ed è in parte vero, che la moneta di rame non è che un segno: l'esperienza ha pur troppo sovente dimostrato che non si può indebolirne il peso al di sotto di un certo limite, senza incorrere in gravissime perturbazioni.

La storia monetaria della Russia ci offre l'esempio di una crisi prodotta appunto da questa cagione. Pietro il Grande fece emettere una moneta di rame, attribuendole un valore di circolazione superiore del 500 per 0/0 al suo valore commerciale. L'autocrate credeva di poter comandare ai fenomeni economici, come a' suoi Cosacchi. In pochi anni lo Stato fabbricò, su queste basi, tante monete di rame per una somma equivalente a 4 milioni di rubli (16 milioni

di lire). La contraffazione estera ne introdusse subito nell'impero per 25 o 30 milioni. Con questa operazione gli stranieri pagavano le merci russe cinque o sei volte meno del loro valore reale, mentre che lo svilimento del rame, determinando l'incarimento delle minute derrate, recava alle classi povere un deplorabile danno.

Gli annali finanziari della Spagna presentano un fatto consimile. I *quartillos* (moneta di rame con lieve mistura di argento) erano stati mantenuti al pari fino al regno di Carlo V; Filippo II cominciò a ristringere il volume e diminuire il peso di quelle monete. Il favorito di Filippo III, il duca di Lerma, tolse loro la debole lega di argento che contenevano, e ribassò alla metà il valore del residuo rame, di modo che il valore nominale superò di 250 per 0/0 il valore intrinseco. Per colmo d'imprevidenza, non venne limitata la quantità del biglione ammissibile nei pagamenti. I commercianti esteri si diedero allora alla più sfrenata contraffazione. Con una libbra di rame del valore di 2 lire, fabbricavano tanta moneta pel valore di 5 lire, con la quale potevano comprare merci spagnuole e rivenderle all'estero col 250 per 0/0 di guadagno. La tentazione era troppo grande, perchè vi si potesse resistere: la emissione governativa e legale dei *quartillos* era stata di 6 milioni di ducati (49,650,000 lire), somma già ragguardevole; si riconobbe in breve tempo che una quantità tripla erasene importata nella sola Castiglia; ed il Governo francese confiscò una volta nel porto di Dieppe un bastimento unicamente carico di *quartillos*. Bentosto si manifestarono quei fenomeni che oggidì ci spieghiamo con somma facilità, ma che nel secolo XVII, in mezzo alla ignoranza delle vere leggi economiche, cagionarono generale stupore. L'oro e l'argento, ai quali, in virtù della legge di Grasham, sottentrava il rame, scomparvero dalla circolazione, come nel

susseguente secolo dovevano scomparire dal mercato francese, esigliati dal sistema di Law; perocchè, come abbiamo già prima d'ora avvertito, la moneta più scadente sposta e scaccia sempre la moneta superiore. Pagati con monete avvilite, i tributi ed i privati crediti si trovarono dimezzati. I prezzi di tutte le cose subirono un fittizio aumento, corrispondente al ribasso del segno monetario. — La Spagna, già rovinata dall'oro e dall'argento, lo fu questa volta dal rame, ossia, sempre, dalla propria insipienza.

La monarchia sarda, ridotta, sul finire del secolo scorso, a deplorevoli condizioni finanziarie, ribassò il valore intrinseco del biglione. Ma, fedele alle sue tradizioni di onestà, non considerava questa misura che come un'emissione di titoli fiduciarî, come un imprestito forzato, rimborsabile in tempi migliori. Quando, più tardi, si volle ritirare dalla circolazione quella moneta indebolita, se ne trovò quadruplicata la quantità.

La storia del biglione inglese conferma gli esempi precedenti. La moneta legale del Regno Unito, come già abbiamo osservato, è l'oro; l'argento vi è considerato come moneta accessoria e minuta: quanto al rame, il Governo non cominciò a riserbarsi il privilegio di coniarlo, salvo che al principio del nostro secolo. Un'antica usanza permetteva ai negozianti di emettere dischi di questo metallo, specie di biglietti al portatore, che il traente rimborsava a vista in oro, argento o merci. Il Governo britannico, credendo di potere, come i privati, dare al segno di rame un valore interamente convenzionale, ne fece coniare al triplo dell'intrinseco valore. Tentata da un premio di 200 per 0/0, la contraffazione nazionale ed estera si sviluppò in proporzioni, che si crederebbero favolose, se un autorevole magistrato, Colquhoun, non ne avesse fornite le prove. Per reprimere il disordine, il Governo si appigliò alla consueta misura di aggra-

vare oltremodo la mano della giustizia sui colpevoli, alcuni dei quali vennero persino impiccati. Ma il male continuava, non ostante questo rigore, poichè (giusta l'osservazione del signor Cochut) la minaccia d'una pena non diminuisce mai il numero dei delitti, quando chi li commette ha la speranza di lauto premio. Allora il Governo inglese (imitato poscia dal belgico) credette mettere la sua moneta di rame al sicuro dalla frode, dandole una bellezza artistica, una esattezza di esecuzione, cui potessero difficilmente pervenire i privati fabbricatori. Si rivolse al famoso Boulton (il socio di Watt) per fare coniare soldi impareggiabili. Quaranta milioni di dischi, rappresentanti una somma di 166,666 lire sterline, furono messi in circolazione. Ma i contrabbandieri si diedero a sottrarre quelle belle medaglie, sostituendovi monete inferiori; e nel 1806 (7 anni dopo l'emissione) i dischi di Boulton erano totalmente scomparsi, e la circolazione era inondata di false monete. In tale stato di cose, il Governo inglese (che non è mai sordo alle dure ma efficaci lezioni della esperienza) cercò il rimedio là dove realmente esisteva, cioè nelle economiche dottrine: aumentò il titolo della moneta di rame, accostandone il valore nominale all'intrinseco. Diede al *penny* il peso dell'oncia inglese (28 grammi e 34 centesimi), proporzione che equilibrava il corso legale col prezzo del metallo in commercio.

Adottando questo provvedimento, il Governo inglese oltrepassava forse il giusto segno; poichè, per impedire il falso monetamento, non è punto necessario equiparare assolutamente il valore del *rame-moneta* al prezzo del *rame-merce:* basta che la differenza non sia abbastanza forte, per offrire un ragguardevole premio alla frode.

Giusta il signor M. Chevalier, il miglior sistema è quello, in cui il valore dei dischi di rame e di bronzo stia al valore intrinseco nel rapporto di 1 a 2.

Aggiungendovi una buona fabbricazione dal lato artistico; raccomandando ai ricevitori delle pubbliche casse di dare l'esempio della severità; moltiplicando sufficientemente le pezze minime d'argento per restringere i limiti della circolazione del biglione, si lascerà ben poco margine alle speranze ed alle immorali speculazioni dei contraffattori.

83) Tanto per la moneta integra, quanto per la divisionaria e pel biglione, sorgono ancora due importanti questioni tecniche: quella della *grandezza* e quella della *forma* dei pezzi.

In quanto alla grandezza nulla può dirsene in modo assoluto, dipendendo ogni cosa dalle circostanze, dal metallo monetato, dal sistema dei multipli e degli spezzati della unità monetaria. Nuoce tanto il soverchio quanto il troppo piccolo peso e volume. Dovendo la moneta servire all'agevolazione degli scambî, riescono incomode le monete troppo grosse; le troppo piccole, soggette a facile smarrimento, funzionano male. Al nostro scudo d'oro il pubblico preferisce il biglietto da 5 lire; e al pezzo germanico d'oro da 5 marchi si preferisce quello corrispondente in argento ridotto. Nel biglione l'antico *baiocco* pontificio, ingombrante e ponderoso, non valeva il nostro pezzo da dieci centesimi.

Ragioni tecniche di agevolezza del conio e ragioni economiche di comodo e di convenienza hanno oramai decisa la questione di forma, che è quella di disco piano, a tutta impronta, con nitido ma non molto spiccato rilievo, per modo che i pezzi agevolmente possano impilarsi, stivarsi l'uno sull'altro. Anticamente si ebbero altre forme monetarie: masse informi nella Lidia, quadrati o sbarre o foggie fantastiche e simboliche nella Cina, monete *incuse* nella Magna Grecia (in rilievo da un lato e cave dall'altro), ecc.

84) La circolazione monetaria deperisce ed invecchia come ogni altra cosa. A tale deperimento

contribuisce l'uso ordinario che ne vien fatto, il logoro di cui abbiamo a suo tempo parlato; vi contribuivano una volta gli alzamenti, e tuttavia vi contribuiscono le contraffazioni private e le alterazioni e mutilazioni di vario genere. Si ha allora la moneta erosa, guasta, calante e il conseguente disordine nel sistema degli scambî, l'incertezza dei prezzi, la difficoltà dei contratti, la mancata fiducia e le tradite aspettative. Il grave sconcio si aumenta ancora per la nota legge monetaria, in virtù di cui la moneta guasta e vecchia espelle dalla circolazione la nuova e di giusto peso, sicchè il deterioramento progredisce senza limiti assegnabili. D'onde il rimedio non può farsi a poco a poco con graduate emissioni nuove, che sarebbero inevitabilmente sottratte al mercato e sostituite da specie calanti. Fa d'uopo quindi rifare addirittura l'intera circolazione, ritirare i dischi calanti e sostituirne d'integri. E allora su chi si farà gravare la differenza: sullo Stato o sui privati detentori? Il problema ha avuto più volte l'una e l'altra soluzione; ed entrambe hanno inconvenienti e vantaggi. A far sopportare dallo Stato la spesa consiglierebbe il trattarsi di un pubblico vantaggio, di un servizio comune, a carico quindi della comunità intera. Per contro, è da temere che le finanze pubbliche, d'ordinario assai disagiate, rifuggano da un aggravio che spesso è tutt'altro che lieve, e ritardino quindi una riforma più necessaria che utile, o si appiglino all'antico costume di battere la nuova moneta di altrettanto *più leggera*, quanto è più guasto e logoro l'antico esemplare. D'altra parte, è evidentemente men giusto far cadere la perdita sopra i detentori, e tanto men giusto in quanto essi subiscono solo la perdita nei pagamenti *legali*, giacchè nelle transazioni libere o *commerciali* riescono a spendere la moneta al suo valore *nominale*. Se fosse generale l'uso (imposto, se occorre, o incoraggiato dalla legge), che vi è nelle Banche e

nelle pubbliche Tesorerie, di pesare la moneta nei pagamenti ragguardevoli, la rifusione si opererebbe spontaneamente e naturalmente: i dischi calanti, rifiutati, andrebbero al crogiuolo. La famosa macchina di Colton, che dal 1884 è adoperata nella *Gold weighing Room* della Banca d'Inghilterra, fa questa cernita in modo automatico. A Firenze gli antichi banchieri usavano i cosidetti *fiorini di suggello*, tutti di giusto peso, scelti e chiusi in sacchi suggellati ed autenticati, per servirsene nei grossi pagamenti. E se nella storia delle Banche si ricorda il caso di biglietti non tornati per qualche secolo al rimborso, nella storia dei sistemi monetari si commemora l'esempio di qualcuno di quei sacchi non disuggellato e circolante per parecchie generazioni. Ma siffatti espedienti assicurano l'integrità della moneta nei pagamenti grossi e legali, non nella minuta circolazione, nei vortici della quale tendono anzi a ricacciare i dischi scartati dalle Banche. Se il Jevons ha potuto affermare che il 31,5 per 100 delle sterline coniate dopo il 1850 si trova degradato al di sotto del limite legale di tolleranza, ben più inferma dev'essere per certo la circolazione di mercati non protetti dalle guarentigie tecniche ed economiche onde fruisce il mercato inglese. Nei paesi dove manca il coraggio o l'opportunità di procedere ad una rifusione generale e radicale, il migliore palliativo sembra essere l'accettazione delle monete calanti nelle pubbliche casse e la loro rifusione parziale immediata.

Intorno all'ordinamento delle zecche e della circolazione altre questioni d'importanza affatto subordinata e sulle quali del resto abbiamo sparsi cenni in più luoghi di questo trattato, sono: se convenga avere in uno Stato una sola o più zecche; se debbano queste tenersi in diretta regìa dallo Stato (come in Germania, negli Stati Uniti e in Inghilterra), o darsi in appalto, come in Francia e in Italia; quali inge-

renze possa e debba esercitare nel sistema monetario l'azione delle Banche; ecc., ecc.

§ 5.

Evoluzione storica dei sistemi monetarî.

85) La storia di tutti i sistemi monetarî può naturalmente dividersi in tre successivi periodi.

Nel primo, quando l'industria e la civiltà hanno fatto ancora pochi progressi, la moneta è in iscarsa quantità.

Nel secondo, a misura che cresce il commercio e svolgesi la vita civile, il numerario pure s'aumenta e bentosto eccede il bisogno.

Nel terzo, finalmente, allorchè il meccanismo industriale è giunto ad un notevole grado di perfezione, la nazione cerca diminuire nella sua circolazione la esuberante pecunia numerata, sostituendovi mezzi e strumenti di credito.

Non sarà malagevole il dimostrare che in questi tre successivi stadî realmente si risolve la storia, che Vico chiamerebbe *ideale-eterna*, dei sistemi monetarî.

86) Doppio è il motivo per cui un popolo, giacente ancora nella infanzia della civiltà, ha, comparativamente, poca moneta. — In primo luogo, esso non abbisogna di possederne molta: il numerario non ha altro officio che di agevolare gli scambî; e, nelle tribù patriarcali, non trovandosi ancora nè molta divisione del lavoro, nè grande movimento di transazioni, di rado provasi necessità di ricorrere alla merce mezzana dei traffichi. Ai tempi di Abramo od a quei di Romolo, poca moneta bastava; e nella Russia, un secolo addietro, usavasi per numerario un pezzo di cuoio timbrato e bastava alla circolazione.

Ma la scarsità della moneta aveva altresì, in quei consorzi rozzi ed incolti, una seconda più potente cagione: che, cioè, fra i popoli primitivi è difficile

procurarsi una notevole quantità di metalli preziosi. Tranne il caso che una nazione possegga sul proprio territorio abbondanti miniere di questi metalli, e ch'ella sappia coltivarle e sfruttarle, o tranne l'altro caso ch'essa voglia e possa provvedersi l'oro e l'argento colla conquista e colla rapina, ella non ha altro mezzo per accumulare i metalli preziosi, fuorchè di ottenerli all'estero, in iscambio delle sue proprie derrate. Ora, un popolo costituito ancora nei primordî della civiltà, povero di capitali, di macchine, di veicoli, non solo produce poco, ma quel poco che produce lo destina principalmente a locale consumo. Tale è la condizione in cui trovaronsi alle origini tutte le colonie degli Europei; e, due secoli addietro, gli Stati Uniti, ora così floridi, dovettero supplire con artifiziosi mezzi alla mancanza d'oro e d'argento. A tale uopo sceglievano qualche derrata locale, avente uno smercio più sicuro e più generale delle altre, dandole corso legale di moneta. Così nel 1618, il governatore della Virginia stabilì che il tabacco sarebbe preso in pagamento in ragione di 3 scellini la libbra, sotto pena di 3 anni di lavori forzati. Nel Massacussets nel 1641 l'assemblea dichiarò che il grano sarebbe ricevuto nella soluzione di qualunque debito. « Nelle interne regioni della Russia (scriveva testè l'economista Storch) la divisione del lavoro non fece sinora che pochi progressi: i campagnuoli ed anche molti borghesi provvedono colla propria industria ai loro bisogni: potrebbero privarsi interamente di numerario, non adoperandolo essi che per pagare i pubblici tributi e per comperare quelle poche merci, che non saprebbero direttamente fabbricarsi. »

87) Se tale è il primo stadio della civiltà, bentosto il progresso spinge le nazioni al secondo, in cui i metalli divengono grado a grado più abbondanti. — Ciò si avvera, quando un popolo abbia acconciamente risoluto il triplice problema:

1° Di avere in copia una derrata di esportazione;

2° Di possedere mezzi materiali di commercio, e sopratutto strade, veicoli e navi;

3° Di avere una legislazione, la quale permetta ed agevoli il traffico con altre nazioni.

Si è in questo periodo della storia monetaria che, per quell'illusione *di miraggio economico* che abbiamo altrove descritto e spiegato, gli uomini si persuadono che la pecunia numerata costituisca la precipua, anzi l'unica ricchezza degli Stati. Vedendo come l'individuo possessore di molto denaro sia per ciò stesso in grado di procurarsi quante altre cose desidera, i governanti credono che lo stesso avvenga del corpo sociale. Ed allora s'inventano tutte quelle ridicole e fatali istituzioni — bilancie del commercio, sistemi proibitivi, complicate leggi daziarie, divieti alla esportazione delle materie prime, ecc. — le quali hanno per iscopo di accrescere direttamente o indirettamente la massa di numerario circolante nel paese.

88) Ma lo svolgimento del sistema monetario giunge finalmente al suo terzo periodo, in cui la società, più illuminata, tende a diminuire la quantità del suo numerario; e, perfezionando il suo meccanismo commerciale, sostituisce all'uso del metallo i mezzi e gli strumenti del credito. — La cagione del fenomeno è palese. Pervenuta a certo grado d'incremento, una intelligente nazione procura di trovare modo onde compiere la massima quantità possibile di scambî, con la massima possibile economia della merce mezzana ed agevolatrice dei medesimi. E ciò coerentemente a quella grande ed universale legge che impera tanto sul progresso umano quanto sulla evoluzione cosmica: ottenere il massimo effetto utile col minimo dispendio di forze. In primo luogo, quando gli scambî possono operarsi senza necessità di usare grandi masse di

monete, si ottiene il vantaggio di consumare una minore quantità di metallo. Indi il commercio è meno impacciato nei trasporti. Di più, quanto è minore la somma d'oro e di argento che un popolo conia in monete, tanto è maggiore quella ch'egli può trasformare in vasellami, in oggetti d'arte e di lusso, o convertire in altri prodotti o stromenti di produzione.

A Londra, metropoli del mondo industriale, non solo tutti i commercianti, ma ben anco le agiate persone di qualsiasi professione e condizione sociale si astengono dal tenere presso di sè altro numerario, fuorchè quello richiesto dalle minute spese giornaliere. Ogni ricco o mediocre capitalista ha il proprio banchiere, presso il quale deposita le somme in denaro: quando occorre al depositante di fare un pagamento, invece di sborsare materialmente i contanti, porge al suo creditore una tratta sul proprio banchiere, pagabile a vista, un *assegno* o *check*; il creditore presenta quella carta al suo proprio banchiere. Ogni giorno ad ora fissa, tutti i banchieri mandano un commesso all'ufficio centrale (*clearing-house*, casa di liquidazione), dove scambiano fra loro le tratte che hanno gli uni sugli altri. I debiti ed i crediti per siffatta guisa si compensano, senza altro sborso effettivo fuorchè quello delle piccole differenze di conto. Egli è così che ogni giorno si liquidano, in media, affari pel valsente di 20 milioni di lire sterline, quasi senza intervento di una sola oncia di metallo coniato, e persino di un solo biglietto di banco.

Ma ciò non ancora è tutto. — La Banca d'Inghilterra fa, rispetto ai banchieri, l'officio medesimo che questi adempiono relativamente ai privati. Essa riceve i loro capitali in *conto-corrente:* tiene un registro, sul quale inscrive, *all'attivo* di ogni singolo banchiere, tutte le somme ch'egli ha depositato alla banca, ed *al passivo* tutte quelle che ne va man mano

ritirando. Per tal modo, in quella doviziosa metropoli non vi ha, per così dire, che una sola Cassa comune, intorno alla quale si aggirano, in un vortice perpetuo i titoli fiduciarî, le carte di credito che i privati traggono sui loro banchieri e quelle che i banchieri spediscono alla Banca. Tutto quel prodigioso meccanismo commerciale si opera così con estrema economia di tempo e di denaro.

Due parole scritte sui libri della Banca regolano il conto di un ricco banchiere; il quale, a volta sua, con due altre parole salda i conti di parecchie migliaia di cittadini. Le innumerevoli carte di credito, *cambiali*, *checks*, *warrants*, *buoni del tesoro*, che circolano sul mercato, rappresentano immense somme di denaro, senza che queste somme debbano mai materialmente intervenire. — Il signor Fullarton calcolava che con questo perfezionato ordinamento di contabilità commerciale, i 9/10 degli affari che si concludono annualmente in Inghilterra, si operano senza che faccia mestieri sborsare uno scellino.

È questo veramente il *tipo ideale* della circolazione. — Alle origini sociali abbiamo la permuta diretta dei prodotti in natura; poscia s'inventa la moneta, la quale colla compra-vendita agevola gli scambî; infine l'organamento del credito rende quasi affatto inutile e superfluo l'uso della moneta, sostituendovi due parole di un commesso, la nota di un agente di cambio ed i registri di una istituzione bancaria.

89) Ma qui è d'uopo non lasciarsi illudere dai fantasmi di una assai facile e volgare utopia. — Molti credono che le cambiali, i biglietti di banca, e tutte le carte di credito suppliscano non solamente *all'uso* della moneta, ma eziandio *alla moneta* in sè medesima. Chiamano quei titoli *monete ideali*, *carta-moneta*, e cadono nell'errore, già da noi altrove segnalato, di supporre, cioè, che il meccanismo degli scambi possa riposare sopra un *segno* meramente convenzionale ed

arbitrario. Fatale errore, che costò tanti crudeli disinganni all'umanità!

Riserbandoci a svolgere più minutamente questa materia allorchè tratteremo *del credito e delle banche*, ci limiteremo qui alle più semplici nozioni di economia monetaria, dalle quali è messo in bando l'accennato errore.

In virtù del *credito* (cioè della sicurezza, della fiducia, della buona fede) vi ha nella società una immensa quantità di carte, di obbligazioni circolanti, *pagabili* le une immediatamente, le altre dopo la scadenza di un dato termine in esse indicato. Ciascuna di queste carte conferisce alla persona *accreditata* la facoltà di ottenere la consegna di una somma effettiva, di una *determinata quantità d'oro o di argento*. I metalli preziosi, benchè materialmente non intervengano, sono pur sempre l'oggetto, palese od occulto, della operazione: servono di pegno, di misura, di base, di condizione al credito. Dunque se queste somme metalliche non esistessero, se le persone *accreditanti* non avessero certa e sicura aspettativa di poter essere rimborsate dalle persone *accreditate* in contante, anche il credito svanirebbe e cesserebbe di esistere.

Ma si dirà: dov'è adunque il vantato beneficio che il credito apporta?

Questo benefizio è sommo: oltre al risparmiare tutta quella perdita di metallo che risulterebbe dall'uso immediato e materiale della moneta, ecco il vantaggio principalissimo che si ottiene adoperando carte di credito, invece di numerario effettivo. *Siccome non tutti i titoli fiduciari posti in circolazione scadono (vengono cioè al pagamento) in un solo e medesimo istante, quindi è che la somma di reali monete serbata pel loro rimborso può essere minore di quella che realmente rappresentano.* — Una banca, godente la fiducia del pubblico, può emettere tanti

biglietti per 20 milioni, mentre il suo incasso metallico non è, poniamo, che di 7 milioni, perchè l'esperienza insegna che una gran parte de' biglietti sogliono rimanere lungo tempo in circolazione, prima di essere presentati al rimborso: e per tal modo 7 milioni fanno ufficio di 20. Ma se domani quella banca volesse togliere di mezzo anche i 7 milioni, e far circolare 20 milioni di carta, senzachè nessun biglietto fosse convertibile in denaro, i suoi biglietti non sarebbero più accettati nel pubblico in vece di moneta, e tosto diverrebbe inevitabile la bancarotta.

La convertibilità in denaro, immediata o prossima secondo i casi, è l'impreteribile guarentigia della stipulazione scritta sui biglietti di banca, sulle cambiali, su tutti insomma i titoli di credito. Se io sono sicuro che un brano di carta può essere cambiato in tanti dischi di 5 grammi d'argento al titolo di 9/10 di metallo prezioso, io accetterò dal mio debitore il brano di carta; ma se perdo questa sicurezza, vorrò i dischi effettivi immediatamente.

In ciò appunto i veri titoli di credito si distinguono dalla *carta monetata*, con la quale il volgo li confonde. L'*assegnato* da 5, da 10 o 20 franchi della prima Repubblica francese era un pezzo di carta, sul quale avrebbero potuto scriversi queste parole: lo Stato riconosce di dovere al portatore del presente 25,50 o 100 grammi d'argento al titolo di 9/10 di fino: ma dichiara nel tempo stesso di rifiutarsi assolutamente di pagare al portatore la suddetta quantità di metallo. L'impostura, la menzogna, la violenza distanno tanto dal credito, quanto il falso è lontano dal vero, quanto le tenebre si differenziano dalla luce.

Anzi (prescindendo anche dalla carta monetata) è d'uopo avvertire che l'uso degli strumenti di credito, benchè sia altamente desiderabile di vederlo ovunque introdotto, è tuttavia inseparabile da un grave peri-

colo. — Il credito è come una poderosa macchina: la quale può produrre preziose ricchezze, se convenientemente adoperata, od uccidere l'imprudente che, non sapendo servirsene, si lascia cogliere dalle irresistibili sue ruote. Una immensa somma di obbligazioni circolano nel pubblico, molte delle quali (a termini di tempo più o meno lontani) possono, giusta la volontà dei detentori, essere esigibili in contanti. La massa di metalli preziosi destinati a far fronte a queste obbligazioni è inferiore al loro complessivo ammontare. Per conseguenza, se una circostanza qualunque (una guerra, una rivoluzione, una crisi), togliesse momentaneamente la fiducia, inducendo tutti i possessori di quelle carte a domandarne contemporaneo il pagamento, od a cercarne lo sconto, vi sarebbe impossibilità di soddisfarli, cioè bancarotta generale. Ciò appunto avvenne più di una volta negli Stati Uniti d'America, dove l'abuso del sistema bancario aveva posto in circolazione una massa enorme di titoli fiduciarî: lo svolgimento industriale si proporzionò a questi chimerici capitali; il prezzo delle cose si aumentò in ragione della smisurata quantità di quei mezzi fattizî di circolazione e di scambio; e quando grandi errori economici del Governo americano, dei quali fra poco dovremo parlare, sopravvennero a togliere la fiducia ed a provocare la simultanea liquidazione di quegli imprudenti atti di credito, allora la benda cadde dagli occhi di coloro che avevano esagerato i benefizî del credito stesso, e più di una crisi tremenda involse l'America e reagì anche di qua dell'Atlantico.

È legge di natura che le crisi siano nei corpi viventi tanto più gravi e più pericolose, quanto la organizzazione loro è più perfetta e più delicata. Un temperamento nervoso di artista è molto più sensibile al dolore ed al piacere, che una massiccia e rozza costituzione di facchino.

§ 6.

Quistioni accessorie sulla moneta e sulla circolazione.

90) Noi abbiamo più volte spiegato il senso economico nel vocabolo *capitale*. Nel linguaggio volgare, questa parola è stranamente abusata. Gli uni tendono ad applicarla a qualunque ricchezza; alle pietre preziose che una dama ha nel suo scrigno, ai quadri che un amatore possiede nella sua galleria. Gli altri limitano questa denominazione alla sola moneta. I primi peccano per troppo di estensione; i secondi, di soverchia restrizione; gli uni e gli altri, di grave inesattezza.

Ma la scienza non si fa complice di questi due errori. Per lei, *capitale* è quella parte della nazionale ricchezza che viene applicata alla riproduzione. Si è (come dice il Rossi), dalla *destinazione*, ed unicamente dalla destinazione di un valore, che si riconosce se questo sia o no un capitale, qualunque sia d'altronde la materia e la forma che il valore stesso riveste.

Da ciò si risolve la questione: se la moneta sia capitale.

La pecunia che l'avaro asconde sotterra, non è un capitale, finchè rimane celata ed infruttuosa, perchè allora non serve alla produzione, non è disponibile sul mercato come stromento generatore di novelle ricchezze; come non è capitale il denaro che giorno per giorno impieghiamo ai bisogni o ai piaceri della vita. Ma la moneta che un fabbricante toglie a prestito, quella che serve a comprare macchine o materie prime, è un capitale, come il ferro, come l'acciaio, come la terra lavorata. Essa gode bensì una qualità eccezionale, di cui queste altre ricchezze son prive, quella cioè di servire più particolarmente di strumento agevolatore degli scambî; di guisa che quando un produttore toglie a prestito da un capi-

talista una somma di 2000 lire in argento od oro monetato, ottiene non solo un mezzo di produrre, ma un mezzo assai più comodo ed utile, che se togliesse a prestito la tale o tale altra mercanzia. Suppongasi che io voglia fabbricare del panno: ecco un uomo che può prestarmi 2000 lire in iscudi, ed eccone un altro che mi offre una certa quantità di lana. Se prendo la lana, prendo evidentemente una cosa che serve a far panno, ma non avrò che quella tale qualità di lana che possiede il mio prestatore; mentre invece se prendo le 2000 lire in moneta, potrò poi procurarmi quelle qualità di lana che meglio mi piaceranno, o (cambiando intenzione) potrò provvedermi di seta o lino, a mio arbitrio. Si è (giova non dimenticarlo) questa peculiare proprietà del metallo coniato, che induce il volgo in errore, facendogli credere che la moneta sia l'unica ricchezza o la ricchezza per eccellenza, appunto perchè riunisce in grado eminente la doppia qualità di capitale riproduttore e di strumento di scambio e di circolazione.

91) Nella PARTE GENERALE dell'opera abbiamo mostrato come il capitale di una nazione distinguasi in *Fisso* e *Circolante*. — In quale di queste due categorie dee collocarsi il capitale monetario?

La moneta è, per certo, fra tutte le merci, quella che più eminentemente possieda la facoltà di *circolare*, nel senso comune e lessigrafico della parola. Appunto perciò gl'Inglesi la denominano (insieme ai titoli negoziabili) *currency*, ossia una cosa che corre e si muove senza riposo. Ma se facciamo astrazione dal modo giusta il quale la moneta si adopera, e se teniamo conto soltanto dell'intima sua natura, noi troviamo che, innanzi tutto, essa è uno strumento destinato ad agevolare la circolazione di tutte le altre ricchezze. Adamo Smith la paragonava giustamente ad una *gran ruota* adoperata nella società, col fine di far pervenire alle mani di ogni individuo i pro-

dotti ed i servigî onde ha bisogno ed ai quali ha un diritto.

Considerata da questo lato, la moneta è un meccanismo che, al pari di qualsivoglia altra macchina, dee collocarsi fra i capitali fissi. — Il capitale circolante di una nazione (come altrove notammo) si costituisce delle derrate alimentari e di tutti i prodotti destinati a prossimo consumo; rappresenta in generale le *soddisfazioni* immediate; il capitale fisso non rappresenta invece e non procura che *mediatamente* la soddisfazione degli umani bisogni. Le macchine più ingegnose e possenti *per sè medesime* non avrebbero alcun valore, perchè non hanno alcuna *diretta* utilità; i vantaggi che recano sono immensi, ma *indiretti:* dipendono, cioè da quelli dei prodotti consumabili che se ne ricavano.

Or bene — la moneta ha, con le macchine e con tutti gli altri oggetti formanti il capitale fisso di una nazione, questo carattere comune: che, cioè, *per sè stessa* e direttamente, non soddisfa alcun bisogno; e quindi puossi e devesi provvedere acciocchè la somma di valori che vi è consecrata sia (relativamente ai bisogni del mercato) la più piccola possibile. Empio desiderio sarebbe quello di vedere stremate le materie prime e le derrate consumabili di un popolo; ma legittimo e santo è il voto di vedere diminuito il corredo di strumenti e di macchine, *purchè in pari tempo rimanga intatta o s'aumenti la somma delle utilità ottenute.* Il capitale circolante, in una con le materie direttamente consumabili nelle quali può sempre convertirsi e le quali possono sempre in lui trasformarsi, rappresenta l'effetto utile; il capitale fisso raffigura il dispendio delle forze; ora, giusta la suprema legge meccanico-economica, il progresso sta nello aumentare l'utile effetto, diminuendo gli attriti, le resistenze, il dispendio inutile di forze. Ciò che vale per le macchine comuni, è eziandio appli-

cabile alla gran ruota monetaria. Può avvenire, anzi avviene (come abbiamo poc'anzi dimostrato) che la moneta di un paese diminuisca d'assai, senza portare pregiudizio alla società, recandole anzi un immenso vantaggio. L'Inghilterra ha in circolazione una quantità di moneta assai minore di quella della Francia (V. n. 79); e nondimeno è più ricca e fiorente. Noi possiamo legittimamente volere che, per mezzo dei progressi dell'arte mercatoria, l'Italia possa compiere tutte le interne ed esterne sue transazioni con la metà del numerario che oggidì vi consacra. Io ho diritto, anzi dovere di desiderarlo e di sperarlo, come ho quello di desiderare e di sperare che le macchine a vapore, più semplificate, richieggano un terzo o un quarto del ferro, del bronzo, dell'acciaio e del combustibile che viene in esse attualmente consumato.

La moneta adunque, in quanto è strumento agevolatore degli scambî, debbe annoverarsi tra i capitali fissi della società, e non fra i circolanti. Se non che, tra la moneta e tutte le altre macchine comprese nella stessa categoria, corre un'accidentale ma importante differenza. Le materie, onde la moneta è composta, essendo molto preziose ed avendo presso a poco lo stesso valore quando sono in verghe e quando vengono coniate, ne siegue che questo capitale fisso può, più agevolmente degli altri, convertirsi in capitale circolante. Se voi infrangete una macchina qualunque, il ferro, il legno, il rame e le altre sostanze che la compongono perdono gran parte del valore che prima possedevano commesse artificiosamente insieme. Per la qual cosa questa conversione di un istrumento meccanico in frammenti metallici o in altre materie prime non si fa mai o si fa raramente. Non così della gran *ruota monetaria.* Siccome i metalli preziosi hanno per sè un alto valore, indipendentemente dalla loro forma monetata, spesso quindi l'orefice ed il gioielliere adoperano la

moneta come materia prima di loro industria, trasformano cioè colla fusione un capitale fisso in capitale circolante. Col solo intento di estrarre dai dischi d'argento le particelle d'oro contenutevi, si fondono ogni anno quantità notevoli di monete; e si estima che gli affinatori europei ricavino ogni anno 1600 chilogrammi d'oro (termine medio), dalle verghe e dalle monete argentee.

Benchè adunque la moneta originariamente figuri nel capitale fisso di una nazione, è però suo eccezionale carattere il passare alternativamente dallo stato di strumento di scambio a quello di materia prima, di essere così ad ora ad ora capitale fisso e capitale circolante.

La moneta poi, che relativamente al paese intero è capitale fisso, diventa capitale di circolazione di una privata intrapresa, di un individuo, quando serve a pagare i salarî, a provvedere le materie, a far fronte agli impegni correnti.

92) Il commercio internazionale provoca tra i diversi paesi un movimento del numerario, del quale dobbiamo qui esporre i fenomeni più caratteristici e più generali.

Il pagamento di somme tanto considerevoli quanto sono quelle che alimentano il traffico esteriore, incontrerebbe gravi e talora insormontabili ostacoli, dove quelle somme dovessero spedirsi sempre in moneta sonante da uno ad altro paese. Il trasporto di 100,000 scudi effettivi da Genova a Torino richiederebbe tempo e spese, che è desiderabile di poter evitare. Aggiungansi gl'inconvenienti che risulterebbero dalla differenza delle monete correnti in diverse contrade. Inoltre l'Europa non possiede la millesima parte del denaro, onde il suo commercio avrebbe bisogno, se fosse costretto a servirsi ognora di dischi metallici. Per ciò tutto, il traffico in grandi proporzioni sarebbe quasi impossibile, senza una delle più belle

invenzioni dello spirito umano, invenzione che, quanto agli effetti, non è forse seconda che a quella della stampa. — Si è al commercio d'Europa che è in gran parte dovuto l'incivilimento del mondo, e si è alla *lettera di cambio* che questo commercio va debitore della sua più alta perfezione. (V. *infra* n. 103).

L'Inghilterra manda ogni anno all'Italia una data quantità di carbon-fossile, di ferro, di acciaio, di tessuti; l'Italia, invece di pagare tutte queste merci in contante, manda all'Inghilterra una somma eguale (o presso a poco) di valori in seterie, risi, olî, ecc. Si è ai soli paesi produttori di metalli preziosi, al Perù, al Messico, alla California, all'Australia, che s'addice pagare regolarmente i loro debiti con verghe, piastre o polvere d'oro o d'argento.

Si è per ciò che gli economisti dicono che le importazioni di un paese si pagano coi frutti del suo proprio lavoro, vale a dire colle esportazioni di merci del paese medesimo. I prodotti si cambiano coi prodotti. Ma qual è il meccanismo col quale si compie questo scambio internazionale?

Ecco dove interviene la cambiale. — Gl'Inglesi che hanno mandato i prodotti loro all'Italia, traggono sui commercianti italiani lettere di cambio per l'ammontare di quelle esportazioni medesime. I commercianti italiani, a volta loro, rispondono colle loro tratte sui commercianti inglesi, sino a concorrenza dei valori partiti dall'Italia. Le due somme si equilibrano, o rimangono lievi differenze, a saldare le quali intervengono, e a questo solo oggetto, i metalli preziosi.

93) Se nel momento in cui i commercianti di Genova devono pagare a quei di Liverpool una quantità di debiti formanti una data somma, quei di Liverpool dovessero una somma perfettamente uguale alla piazza di Genova, quel complesso di debiti e crediti fra le due città verrebbe agevolmente liquidato, senz'altre spese fuorchè quelle di corrispondenza e delle mercedi

dovute agli agenti intermediarî adoperati per consumare le contrattazioni.

Ma sovente accade che la *somma totale* dei debiti che una piazza ha verso un'altra superi o non agguagli la somma totale dei crediti. Genova può avere mandato nell'anno 1883 a Liverpool una somma di merci maggiore di quella che ne ha in quel medesimo anno ricevuto; quindi le cambiali che i commercianti inglesi devono pagare per ordine e conto dei Genovesi ammontano ad un valore più forte che quello delle cambiali tratte da Liverpool sopra Genova. Allora la prima di queste piazze, per saldare il suo debito verso la seconda, dovrà spedire alla volta di Genova una somma d'oro o d'argento uguale alla differenza tra il credito ed il debito. Questa prospettiva farà incarire alquanto il denaro domandato a Liverpool per Genova, nell'atto che farà svilire di altrettanto il denaro offerto a Genova per Liverpool, o, in altri termini, farà (come dice il linguaggio mercantile), *ribassare il cambio* da Liverpool sopra Genova; vale a dire che un chilogramma d'oro o d'argento consegnabile nella piazza inglese, invece di scambiarsi esattamente con un chilogramma dello stesso metallo sulla piazza ligure, si scambierà con una somma alquanto minore. Un negoziante di Liverpool, debitore di 100 lire in Genova, dovrà pagare (oltre alla cambiale di 100 lire) un lieve profitto a colui che riceve il denaro esigibile in quest'ultima città.

Questo profitto, risultante dalla differenza del valore metallico nelle due piazze, chiamasi *prezzo del cambio,* o semplicemente *cambio;* e l'importo uniforme che assume in tutte le tratte dell'epoca medesima dicesi *corso del cambio* — Si dice che il cambio *è al pari* fra due città, quando si dànno 100 lire nell'una per ricevere 100 lire, nè più nè meno, nell'altra. Il cambio è *favorevole alla tale città,* quando le tratte

pagabili in questa guadagnano un profitto di cambio; è *contrario*, invece, quando si offre una cambiale pagabile nella tale piazza, per una somma inferiore a quella che la cambiale darà ivi diritto di riscuotere. Allorchè trattasi di piazze non comprese nello stesso Stato, e che, per conseguenza, non hanno la medesima moneta, i banchieri, per istabilire il corso del cambio, fanno un calcolo in cui tengono conto non solo della composizione delle rispettive monete correnti nelle piazze, ma ben anco, se vi è luogo, della fedeltà della fabbricazione monetaria, e della deteriorazione che i dischi metallici hanno per uso o (se trattasi di paesi ove non si rifugga ancora dagli alzamenti) per governativa frode subìto.

94) È d'uopo che il corso del cambio fra due piazze situate in Istati diversi sia facile a conoscersi ed a determinarsi: altrimenti le operazioni mercantili divengono rischiose troppo ed incerte; e si è per ciò che quando i principi avevano il mal vezzo di falsificare le monete, il commercio era soprammodo difficile ed aleatorio. La perturbazione del cambio tocca l'apice nei paesi soggetti all'infausto reggime della carta monetata. Tale fu il caso della Francia nell'epoca degli *assegnati;* allora la moneta ivi circolante era una carta sulla quale stava scritta una cifra; per es., 100 fr. Or bene se un negoziante di Londra traeva una cambiale pagabile a Parigi, e se con questa cambiale voleva pagare 100 fr., doveva farla di 500, di 1000 e persino di 3000, giacchè l'aggio dell'oro salì rapidamente, sottoponendosi di più al risico di una estrema variabilità del corso; poichè se il giorno dopo il Governo francese faceva una novella emissione di assegnati, quegli dovevano subire nuovo svilimento. Lo stesso effetto produssero sempre i Governi ogniqualvolta pretesero dar corso forzoso alla carta, sia che questa si chiamasse biglietti di banco inglesi del 1809, rubli assegnati in Russia, reis di carta del Brasile,

biglietti bancarî obbligatorî di Svezia, di Danimarca, d'Austria, di Genova, degli Stati-Uniti, dell'Italia, ecc. In tutti questi casi il corso del cambio segue tutte le variazioni della carta relativamente all'oro ed all'argento, indipendentemente dalle variazioni normali prodotte dalla bilancia del commercio, dalla differenza, cioè, tra le importazioni e le esportazioni.

95) Lo sbilancio normale del corso del cambio fra due paesi avviene ogni volta che l'uno di essi è (per una cagione qualunque) obbligato ad esportare una somma considerevole di metalli preziosi. Il caso in cui più frequente occorra di dover fare siffatta esportazione, si è quando una popolosa nazione fa un cattivo raccolto di generi di prima necessità. Allorchè un paese, come ed esempio la Gran Bretagna, si dà tutt'ad un tratto, in una sola stagione, a domandare alla Russia od agli Stati-Uniti una quantità di grano per un valore di 100 o 200 milioni di più del consueto, la somma di lettere di cambio che i Russi e gli Americani trarranno sull'Inghilterra, supererà di assai quella che gl'Inglesi spediranno su quei paesi agricoli; e per tale modo il cambio diverrà contrario alla Gran Bretagna. È vero però che le popolazioni della Crimea e delle sponde del Baltico o dell'Ohio, vendendo i loro cereali a prezzi straordinarî faranno un eccezionale guadagno, che poscia permetterà loro di comprare una maggiore quantità di merci inglesi; e le navi che, a condizioni molto lucrative, avranno trasportato i grani di Russia o di America nei porti di Bristol e di Liverpool, offriranno a vile prezzo i noli di ritorno, decidendo così anch'esse, dal canto loro, col buon mercato del trasporto, i commercianti britannici a fare larghe spedizioni di manifatture in quei lontani paesi. Ma quest'aumento delle esportazioni dall'Inghilterra non riuscirà mai o riuscirà molto difficilmente e sempre lentamente, a controbilanciare quello delle importazioni di cereali; e, per conse-

guenza, perdurerà una energica forza tendente a spingere i metalli preziosi fuori del Regno Unito. I negozianti ritireranno i loro depositi dalle banche, per mandare quel denaro ai loro creditori. Così in Inghilterra, dopo il cattivo raccolto del 1846, la riserva metallica della Banca d'Inghilterra scemò rapidamente e, nelle stesse circostanze, quella della Banca di Francia, in men di 6 mesi, diminuì di 176 milioni. Era quello uno dei casi in cui l'oro e l'argento emigrano rapidamente e in grandi masse all'estero.

La differenza dei cambi non può pur tuttavia conservarsi molto a lungo assai risentita e profonda fra due paesi costituiti in condizioni normali e fra i quali sia aperto e libero il commercio. Quando, infatti, nel paese *A* il denaro ha un valore molto più alto che nel paese *B*, i negozianti ed i banchieri di quest'ultima contrada hanno tutto l'interesse a spedire somme metalliche nella prima, dove con una valuta uguale comprano più merci che in patria; ed al tempo stesso i trafficanti del paese *A* hanno il loro tornaconto a spedire in copia merci e derrate nel paese *B*, dove una stessa quantità di prodotti vendesi a più alto prezzo, cioè scambiasi con una somma maggiore di oro e di argento che nel paese di origine. Questo doppio movimento d'importazione di numerario sulle piazze ove la noneta è cara, e d'importazione di merci su quelle dove il denaro è abbondante, continua fino a tanto che vi sia convenienza a farlo, cioè finchè l'equilibrio non sia ristabilito, precisamente come un vento freddo continua a recare l'aria densa delle correnti polari in una regione la cui atmosfera sia stata eccezionalmente riscaldata e dilatata da una corrente equatorale, fino a tanto che le temperature e le densità delle due zone dell'oceano aereo non siano giunte ad equilibrarsi. Evvi nella società un sistema di compensazione e di ricostituzione all'intutto simile, nelle sue funzioni e ne' suoi effetti, al regolatore a forza

centrifuga nella macchina a vapore, ed ai procedimenti critici che la *vis medicatrix naturæ* provoca nei corpi viventi. I cambî tendono all'equilibrio, come i liquidi tendono a stabilirsi a livello in vasi comunicanti.

96) Un ultimo ed assai momentoso punto ci rimane qui da esaminare ancora in ordine alla economia monetaria.

Il *prezzo* delle cose, noi già lo sappiamo, è il loro valore espresso in denaro. È chiaro che il *prezzo* medesimo può variare sotto l'influenza di due diverse cagioni: o perchè muta il valore delle cose, o perchè cangia il valore dei metalli preziosi. Prendiamo un esempio: la farina di frumento costa oggi (poniamo) 10 lire il moggio, trascorso un mese, la stessa misura di farina costa 12 lire. — Quest'aumento del prezzo può derivare:

1° Da condizioni inerenti al grano, quale un cattivo raccolto che ne diminuisca l'offerta, od un aumento di popolazione che ne accresca la domanda;

2° Da condizioni particolari al metallo di cui è formata la moneta, cioè dall'abbondanza del denaro.

Ciò che dico dell'aumento di prezzo dicasi, del caso inverso, della diminuzione. La seconda di queste cagioni, benchè meno frequente della prima, pure non lascia di esercitare una certa influenza se non in ordine al tempo, certo in ordine allo spazio.

È bensì vero che oggidì nella più parte dei paesi inciviliti, l'oro e l'argento, grazie alla facilità dei mezzi di trasporto ed all'abolizione delle antiche leggi proibitive, possono liberamente entrare e sortire, e quindi il loro valore tende ad equilibrarsi, a *livellarsi* tra le diverse contrade. Rimangono pure tuttavia grandi disparità tra la *potenza di scambio* dei metalli preziosi nei varî paesi.

In primo luogo esistono molte differenze nei prezzi dipendenti dalle cagioni della prima categoria, cioè

dalla diversità del costo di produzione delle merci, o dal variare del rapporto tra la offerta e la domanda.

Il prezzo *naturale* o originario delle cose, l'ammontare del loro costo di produzione, è diverso da un luogo ad un altro; ed il buon mercato esistente in una provincia non basta a determinare il buon mercato nelle altre, in virtù delle spese di trasporto che per alcuni generi sono i principali elementi del loro valore. Le spese di trasporto costituiscono, per esempio, la maggior parte del prezzo del carbon fossile a 100 o 200 chilometri dal luogo di produzione. I regolamenti daziarî, più o meno ispirati dal sistema proibitivo, tendono a produrre lo stesso effetto, cioè una grande variabilità nei prezzi locali. La popolazione più o meno fitta di una contrada determina potentemente anch'essa la differenza dei prezzi, massime nelle derrate di alimentare consumo. Là dove la popolazione è poco addensata, i cereali, e più ancora il vitto animale sono a vile prezzo. Tale è il caso della Russia, dell'America meridionale e di alcune parti centrali d'Europa. Un viaggiatore russo, il signor Tchihatcheff, ricorda l'esempio della città di Biisk, dove i prezzi delle derrate erano nell'anno 1827 due centesimi per una libbra di carne; 25 centesimi il *poud* (16 chilogrammi e 38 grammi) di farina di segala; 2 franchi il *poud* di butirro: nel villaggio di Berezof vi fu un tempo in cui un bue valeva 6 franchi. Negli Stati Uniti dell'Ovest e nel Canadà la carne è a così mite prezzo, che i salumi di bue e di maiale e persino le carni fresche sono oggi divenuti, fra il nuovo e l'antico continente, e malgrado i lunghi trasporti, l'oggetto di un vasto traffico.

A misura che la popolazione si aumenta, crescendo la domanda, i prezzi subiscono pure un incremento. Nella Cina, il prezzo degli alimenti, in ispecie quello delle carni, è per tal motivo altissimo.

Ma oltre a queste cause inerenti al valore delle cose consumabili, altre della seconda categoria tendono a svariare i prezzi. La bilancia del commercio che (come vedremo a suo luogo), proponesi lo scopo d'aumentare indefinitamente il denaro nel paese, giusta fa fallace idea che della moneta hanno i Colbertisti, tende ad imprimere ai prezzi di tutte le cose un alzamento fattizio, dipendente dall'inutile massa metallica affluente sul mercato.

97) Si disse da taluni che nei paesi ricchi, i prezzi di tutte le merci incariscono più che nelle contrade povere; che in Inghilterra, per esempio, la sussistenza costa di più che in Francia ed in Italia, e che in ogni Stato ogni cosa è a miglior mercato nelle remote provincie anzichè nella doviziosa e splendida metropoli.

Il nostro Galiani spiegava appunto questo caro dei viveri ed in generale la gravezza dei prezzi nei paesi ricchi, con la maggiore abbondanza del denaro. Quando in un paese (diceva egli) cresce l'industria, egli diviene più creditore che debitore ai paesi vicini; ond'è che, dopo essersi provveduto delle loro merci, tira a sè, per lo soprappiù, il loro denaro. Cresciuto questo e variata la proporzione, tutto appare incarito. Ma questa carestia non è che apparente; poichè se da una parte sono incarite le merci, dall'altra crescono del pari i salari ed ogni altro guadagno. Dunque l'incarimento dei prezzi non scema nè punto nè poco la ricchezza del paese, e rappresenta soltanto uno svilimento della *potenza mercantile* dei metalli.

Ma alcuni scrittori moderni, non contenti, e bene a ragione, di questa spiegazione, la quale poneva in non cale il movimento regolatore dei cambî per noi spiegato appunto poc'anzi, fecero dell'incarimento progressivo di tutte le merci quasi una legge necessaria della umanità. Il signor Thiers non si peritò anzi di tessere l'elogio della carestia, dicendo che in tutti i

paesi ricchi l'incarimento dei prezzi è il contrassegno della loro prosperità.

Sta in fatti che (come abbiamo poc'anzi notato) l'aumento della popolazione (e questo aumento avverasi sempre là dove cresce la ricchezza) *tende* a provocare un rincarimento di certi generi, pei quali l'offerta non può moltiplicarsi così rapidamente e così energicamente come la domanda.

Ma dobbiamo noi forse da ciò concludere che l'Europa abbia innanzi a sè un futuro simile al presente della Cina, in cui il frumento e la carne sono, quasi direi, cibi di lusso? Mai no! Accanto alla forza che tende a rincarire le derrate di prima necessità, vi ha, nelle nazioni illuminate e buone massaie, una forza operante in senso contrario. Gli uomini (è vero) sono costretti a discendere dalle terre migliori a quelle d'inferiore qualità, e quindi a produrre più costosamente le biade; ma, d'altra parte, l'agricoltura, benchè meno rapidamente progressiva delle altre industrie, non è punto stazionaria; e noi sappiamo come l'uomo possa moltiplicare la fecondità dei terreni. Col sistema degli avvicendamenti rende ogni porzione di terra produttiva almeno una volta all'anno: colle dissodazioni e con gli ammendamenti le conferisce proprietà prima ignorate; l'uso della calce, come concime, ha prodotto meraviglie; il guano che viene dagli antipodi, e di cui la sola Inghilterra importa annualmente più di 150,000 tonnellate, genera tesori; lo stesso dicasi delle irrigazioni e dei prosciugamenti per via di drenaggio. A misura che gli uomini avranno una maggiore quantità di capitale morale e materiale da consacrare alla terra, riusciranno a controbilanciare, almeno in gran parte, l'incremento che la popolazione tende ad imprimere ai prezzi delle derrate alimentari.

Aggiungasi che se, da una parte, questo rincarimento talvolta si avvera, dall'altra un gran numero

di prodotti utili e necessarî all'uomo divengono, fra le nazioni prospere e ricche, a migliore mercato. Se gli alimenti hanno in Inghilterra un più alto valore che sul Continente, le vesti, per contro, sono meno costose; il combustibile, le chincaglierie, gli strumenti, i mobili sono ottimi ed a modici prezzi. I salarî vi sono pure maggiori che altrove, il che ristabilisce la bilancia in favore delle classi più numerose. L'Inghilterra è forse, in tutta l'Europa occidentale, il paese ove, relativamente allo stato medio delle fortune, l'agiatezza sia maggiore e più generalmente diffusa, e la vita a migliore mercato. La ragione è chiara: l'Inghilterra è, di tutte le contrade, quella in cui la ricchezza tenda più energicamente e più agevolmente a convertirsi in capitali riproduttivi.

Non vi ha che una classe di prodotti *necessariamente* cara nei paesi ricchi; vale a dire le cose rare che non possono indefinitamente moltiplicarsi, ed alle quali non volgesi che la ricerca delle persone opulente. Per tale motivo gli oggetti d'arte trovano in Inghilterra un pregio maggiore che altrove. Presso quella nazione non varrebbe l'adagio *Carmina dant famem:* Walter-Scott guadagnò 6 milioni di nostre lire, e lord Byron 25,000 lire sterline, dalla vendita de' capolavori del loro genio.

Il vero, assoluto e permanente vantaggio della umanità, si è che tutto quanto serve a' nostri bisogni sia abbondante, facile a prodursi e facile quindi a consumarsi. L'uomo non solo *può quanto sa*, ma può *quanto ha;* ed in parte è vero ciò che l'argutissimo Giusti diceva per ironia, che l'*essere sta nell'avere.* La miseria (osserva profondamente Jacopo Moleschott) non è che mancanza di materia. Aumentare, agevolare la riproduzione e la circolazione della materia utile, è il solo mezzo col quale l'uomo possa combattere efficacemente la povertà ed assicurare i progressi della umana famiglia. Qualunque diminuzione di valore,

cagionata da aumento dei prodotti che la subiscono, è un gran beneficio recato allo umano consorzio. È per buona ventura passato il tempo che potevasi fare dai dottrinarî l'elogio della carestia, declamando contro i supposti *eccessi di produzione*, contro gl'*ingorghi* e le *inondazioni* del mercato. Il produttore può talvolta sbagliare ne' suoi calcoli, gettare nel mercato una massa di prodotti soverchia al bisogno. Ma l'errore non tarda a correggersi e l'equilibrio a ristabilirsi, mercè l'automatismo degli scambi; e frattanto l'umanità trae profitto anche da quel momentaneo errore di calcolo e si accresce la somma dei beni e dei godimenti.

CAPITOLO II.

DEL CREDITO E DELLE BANCHE

FONTI. — Ch. COQUELIN, *Du crédit et des banques.* — COURCELLE-SENEUIL, *Traité théorique et pratique des opérations de banque.* — RICARDO, *Œuvres,* dell'edizione Guillaumin, p. 323, 398 e seg., 571 e seg., 697 e seg. — PROUDHON, *Résumé de la question sociale*, broch. in-12°, 1849. — PROUDHON, *Système des contradictions économiques,* 2e édition, chap. x, vol. II, pag. 78. — SAY, *Cours complet*, pag. 215 e seg. — SMITH, I, pag. 365, 366 e seg., II, pag. 70 e seg. — CIEZSKOWSKI, *Du crédit et de la circulation,* un vol. in-8°. — ROYER, *Des institutions du crédit foncier en Allemagne et en Belgique,* un vol. gr. in-8°. — JOUSSEAU CONSKI et DELAROY, *Des institutions du crédit foncier dans les divers États.* — CAREY, *The credit system in France, Great-Britain and United States.* — MACLEOD, *Dictionnary of political Economy*, art. *Banking* e *Credit.* — Lo stesso, *Teoria e Pratica delle Banche,* trad. nel vol. VI della serie III della *Biblioteca dell'Economista.* — GILBART, *Logic of Banking.* — BOCCARDO, *Dizionario della Economia Politica e del Commercio,* art. *Banca* e *Credito.* — Lo stesso, *Credito* e *Banche,* nel vol. succitato della *Biblioteca dell'Economista.* — Lo stesso, *Le Banche ed il Corso forzato.* — Lo stesso, *Sul Riordinamento delle Banche in Italia.* — KNIES, *Der Credit.* — ROTA *Storia delle Banche.* — Lo stesso, *Principî di Scienza bancaria.* — FULLARTON, *On the Regulation of Currency.* — BAGEHOT, *Lombard-Street.* — GOSCHEN, *Theory of the foreign Exchange.* — WOLOWSKI, *La question des Banques.* — WIRTH, *Handbuch des Bankwesens.* — JEVONS, *Money and the Mechanism of the Exchange.* — LAMPERTICO, *Il Credito.*

§ 1.

Del Credito in generale, sua natura, suo oggetto, sue forme.

98) La simultanea cooperazione del lavoro e del capitale è necessaria alla produzione della ricchezza: senza il lavoro che l'adopera e lo feconda, il capitale rimane inerte; senza il capitale che presta la materia e le forze al lavoro, questo è sterile ed impotente. Ora, basta volgere un rapido sguardo sulla società, per osservare, da una parte, una massa enorme di

capitali cui i loro proprietarî non vogliono, non sanno o non possono utilizzare; e dall'altra, una moltitudine di uomini, il cui lavoro aspetta indarno, per divenire produttivo e fecondo, il sussidio del capitale.

Ecco la Campagna romana: vaste possessioni, sulle quali pascolano, sparsi a grandi distanze, gli armenti; ma il sudore del colono, l'aratro e la intelligenza del lavoratore sono espulsi pur troppo da quel vasto e lugubre territorio. Ecco un capitale, o, più esattamente, ecco una terra suscettibile di divenire una grande accumulazione di capitali, ma priva del soccorso del lavoro. — Volgetevi ora a talune regioni del Veneto o del Piemonte: una numerosa popolazione vi si para dinnanzi, capace di produrre ogni sorta di ricchezze, ma cui mancano e materie prime e strumenti, e ch'è costretta a fuggire disperata la terra natale, in cerca, al di là dei mari, di una patria adottiva. Ecco una somma incalcolabile di lavoro latente, bisognoso di un capitale che lo fecondi. — Riportatevi colla mente alla Spagna di tre secoli addietro: le conquiste di Colombo, di Cortez, di Pizzarro hanno versato nel seno di quella nazione un inutile ammasso di metalli preziosi, che ingombrano quel mercato, troppo angusto per tanta corrente; e quelle somme rimangono inerti ed incagliano anzichè agevolare la circolazione. Intanto vi hanno paesi, nei quali il commercio non è sufficientemente provveduto dell'agente mezzano degli scambi, nei quali molte imprese non si tentano, molti contratti non si fanno, solo perchè scarseggia la moneta. — Ciò che diciamo di due diverse nazioni, è vero *a fortiori* dei diversi individui, membri di un popolo istesso; mentre vi sono molti signori ricchi di più milioni di lire di rendita, cui non sanno in qual modo consumare, e molto meno come impiegare, vi ha pure un infinito numero d'ingegnosi e solerti manifattori, commercianti, armatori, i quali, se possedessero per un solo anno 100,000 lire, saprebbero imprimere inaudita

attuosità al loro negozio, fare la propria e la nazionale fortuna. Quanto adunque sarebbe utile trovare un provvido mezzo per accostare ed aiutare reciprocamente il capitale ed il lavoro disponibili! — Ora questo mezzo si è il *credito* che lo somministra. Qui sta tutto il suo segreto, tutta la sua potenza, e, come dicevasi una volta, tutta la sua *magìa*.

99) Quando i capitali e gli uomini godono sufficiente libertà, interviene inevitabilmente un contratto, col quale il proprietario di un capitale ne concede l'uso a colui che può e vuole lavorare, il quale gli promette, in ricambio, la restituzione del capitale entro un dato termine, più *un tanto*, che è l'interesse correspettivo del servizio resogli dal proprietario.

Quest'ultimo ritrae da una tale convenzione il vantaggio di ottenere un prodotto da un capitale, che in mano sua sarebbe rimasto sterile; — il debitore, dal canto suo, ricava, dal temporaneo possesso di uno strumento di lavoro, un mezzo di produzione, che prima non aveva. La società, infine, vi guadagna un incremento di ricchezza, che sarebbe stato impossibile ottenere se il capitale ed il lavoro fossero rimasti separati e lontani. — *Il credito è adunque una delle più belle ed utili forme dell'umana associazione.*

Ora, questa convenzione, tanto vantaggiosa agli individui ed alla società, sarebbe forse contraria alla giustizia?

Gli antichi canoni della Chiesa, e le moderne declamazioni dei socialisti scagliano a gara contro essa i loro anatemi. — Ma la ragione parla più forte di loro. Il debitore paga il prezzo di un reale servigio, resogli dal suo creditore. Infatti il capitale prestato è il frutto di un lavoro anteriore; ed il proprietario del valore risultante da questo lavoro, egli che lo ha conservato, egli che poteva consumarlo o lasciarlo distruggere, ha prestato un servigio, che la giustizia vuole retribuito; inoltre egli corre il risico di perdere

in tutto od in parte il suo capitale, e questo risico merita un compenso. Ecco i due fondamenti giuridico-economici dell'interesse dei capitali dati a prestito: retribuzione di un servizio, — prezzo di un pericolo.

Il contratto di cui indichiamo qui le basi, può assumere molteplici forme, senza punto cambiare natura, secondochè il capitale prestato è un fondo di terra, una casa, un oggetto *fungibile*, soggetto a consumo (come le derrate, le materie prime, ecc.) o una somma di denaro. Pigione, frutto, compartecipazione agli utili, sconto, qualunque sia il nome che porta ed il titolo per cui è pagato, l'interesse di un capitale dato a credito è sempre la rimunerazione di un servigio e la malleveria di un pericolo.

Possiamo, dopo ciò, formarci una prima e non certo ancora completa, ma già abbastanza esatta nozione del credito e della sua funzione economica e sociale. — La parola viene da *credere*, e significa, nel più ampio senso, *fiducia*. Così latamente inteso, il credito è la base stessa della umana società, — chè senza reciproca fiducia non può esistere consorzio; ed infiniti sono gli *atti di credito* che l'uomo fa senz'addarsene: fa atto di credito chi mi accoglie in sua casa, chi mi presta un libro, chi ammette la veracità delle mie parole dette o scritte, chi mi presenta ad uno sconosciuto cui voglio essere raccomandato, ecc. — Ma, economicamente parlando, conviene restringere d'assai il significato tecnico della parola credito, riducendola ad esprimere solo quegli atti nei quali la fiducia è applicata alle relazioni d'interesse pecuniario, ai rapporti di scambio dei valori e dei servigî. In questo senso vi ha *atto di credito* tutte le volte che un valore è affidato altrui, con aspettazione di futuro rimborso. Possiamo dunque definire il credito: *l'anticipazione fiduciaria di un valore o di un servigio* o, se vuolsi, *la tradizione di un valore presente verso la promessa di un valore futuro.*

Il contratto col quale il credito più frequentemente si manifesta è il *prestito*, ossia l'anticipazione di un capitale fatta da colui che lo possiede a colui che lo domanda, mediante la obbligazione contratta da quest'ultimo di rimborsare il primo colla restituzione integra del capitale e coll'interesse. Dicesi infatti che il credito è molto diffuso in un paese, quando i prestiti vi sono abbondanti e facili, quando i capitali non rimangono inerti e disponibili, ma godono di una mobilità perfetta, grazie alla compiuta fiducia che i loro detentori hanno in chi ne li richiede. Quali sono le condizioni che creano quest'agevolezza del credito? È chiara la risposta: la prosperità, l'alacrità industriale, la libertà politica che tutela la proprietà ed i diritti del cittadino contro le usurpazioni e la tirannide così di trono come di piazza, la moralità, l'istruzione, la pubblicità; ecco, in sostanza, le inconcusse basi sulle quali si aderge l'edifizio del credito. E, reciprocamente, il bisogno che una popolazione industre e commerciante ha del credito, reagisce sullo stato morale del paese: la buona fede, la onestà, l'alacrità, tutte le virtù sociali acquistano una potente garanzia, un attivo fomento, quando hanno per loro il tornaconto materiale del cittadino, quando si può dire con verità: *Honesty is the best policy.*

100) La forma più comune sotto la quale il credito si manifesta è, dicevamo, il prestito del denaro; ma infinite sono le altre applicazioni che può ricevere. Anzi i più numerosi ed i più importanti atti di credito si compiono, in una società alquanto avanzata nello incivilimento, senza intervento del numerario. Il produttore di materie prime ne fa l'anticipazione al fabbricante che dee lavorarle: quest'ultimo, eseguita l'operazione che lo concerne, anticipa a sua volta la materia già preparata ad altro fabbricante, che dee farle subire una nuova trasformazione, e così di seguito: il credito si diffonde da un produttore ad un

altro fino al consumatore. Il negoziante all'ingrosso fa anticipazioni al minutante: ciascuno toglie a prestito da una mano, e dà a prestito dall'altra, talvolta denaro, più spesso prodotti: *damus petimusque vicissim.*

101) Ma se il credito si limitasse e questo sistema di mutue anticipazioni, i suoi vantaggi sarebbero invero molto limitati. Si ridurrebbero infatti a questo solo, che gl'industriali potrebbero usufruttare col lavoro una massa di capitali, che altrimenti rimarrebbero inerti e disponibili.

Non basta avere trovato il modo di dispensare dall'*immediato* pagamento i commercianti, in virtù della scambievole fiducia; è mestieri oltrecciò trovar quello di mettere in circolazione i *segni* rappresentativi di questa fiducia medesima, e con i segni mettere similmente in circolazione i valori, i capitali imprestati, anticipati.

È questo il problema che sciolsero primi i mercatanti italiani del XII secolo, inventando o perfezionando i titoli fiduciarî, le carte di credito, e, prima di tutte, la cambiale.

Pietro fabbricante di tessuti, anticipa a Paolo una partita di merci della sua manifattura, senza esigerne immediatamente il prezzo. Si contenta di domandare al compratore una carta, con la quale questi si obbliga a pagargli un tale prezzo da qui a un mese. Possessore di questo titolo che indica e la somma di cui Pietro è creditore, e il perchè lo è, e l'epoca ed il luogo ove quella somma sarà sborsata da Paolo, Pietro può servirsene in commercio in vece di moneta. Facendo una compera, un pagamento, cede al suo venditore la carta che ha ricevuto da Paolo, e cedendogliela indica questa trasmissione sul titolo stesso colla propria firma, il che chiamasi far la *girata.* Colui al quale Pietro ha consegnato il titolo, può farne altrettanto con un terzo; e così di seguito fino a che, trascorso il mese, l'ultimo possessore della

carta ne riscuota il prezzo. Noi diamo qui l'idea *moderna* della cambiale, indipendente dalla trasmissione da luogo a luogo, condizione reputata necessaria alle origini; ma il concetto fondamentale è questo, e lo svolgimento del diritto cambiario non ha fatto che mettere in maggiore evidenza questo concetto.

La utilità di cotale operazione è manifesta. Il valore di quei tessuti che Pietro ha venduto a Paolo, invece di venire improduttivamente consumato colle merci stesse, è trapassato in molte mani col titolo che lo rappresentava, e (notisi bene) senza che il compratore delle merci ne avesse ancora sborsato il prezzo. Quel valore venne accettato in pagamento in molti e molti contratti, andò a fecondare un gran numero di operazioni industriali, che altrimenti non avrebbero potuto compiersi per mancanza di un veicolo intermedio che le attivasse.

Si è in virtù di questo ingegnoso sistema, che i negozianti possono raddoppiare e triplicare la massa dei loro affari, cioè operare sopra valori due o tre o più volte maggiori della loro reale fortuna, senza che inconveniente alcuno abbia, nelle circostanze ordinarie, a seguirne. Nell'intervallo che corre tra la *emissione* e la *scadenza* del titolo fiduciario-negoziabile, tutti i produttori che hanno partecipato alla circolazione del medesimo poterono rinnovare le loro materie prime, riparare gli strumenti, accrescere insomma la loro potenza produttiva.

102) Notisi però che la prima e fondamentale condizione perchè il credito viva, e perchè i titoli fiduciarî possano animare la circolazione, si è la *reale esistenza* del valore dai titoli medesimi rappresentato. — E, valga il vero: qual è la prima base, la ragione di essere del credito? La fiducia, abbiamo detto, applicata alle relazioni industriali, vale a dire la morale certezza che le legittime aspettative non verranno frustrate. Ora, affinchè questa fiducia sussista, è me-

stieri che chi vuole ispirarla la meriti per la sua *solvibilità* e la sua *onestà*, cioè per la possibilità in cui egli si trova di soddisfare pienamente, integralmente alle contratte obbligazioni e per la volontà in lui accertata di soddisfarle. Le carte di commercio non sono che la dichiarazione di siffatta possibilità; sono, cioè, segni rappresentativi dei valori esistenti in proprietà di colui che le emette. Appunto li chiama *effetti di commercio* il volgare linguaggio, perchè suppongono la esistenza di una *reale cagione* che li abbia prodotti. Trasmettendo le carte, il commerciante conferisce ad altri il suo diritto al possesso dei valori indicati. Distruggete questi valori, fate che i titoli non rappresentino più un capitale *effettivo*, e cesseranno di venire accettati in circolazione.

Supporre che le carte negoziabili possano circolare per virtù propria ed indipendentemente da un valore preesistente, è errore fratel germano di quello che consiste nel credere la moneta un segno puramente arbitrario. Attribuire al credito la magica virtù di alimentare una circolazione fattizia, è lo stesso che edificare sull'arena un edifizio senza base; è lo stesso che volere far funzionare una macchina senza forza motrice. — Ebbene, in quella guisa medesima che la geometria ebbe i suoi cercatori della trisezione dell'angolo e della quadratura del circolo, la meccanica i suoi sognatori del moto perpetuo, la chimica i suoi alchimisti, la medicina i suoi credenti nella universale panacea, così del pari la economia politica ha avuto ed ha ancora i suoi speculatori di non so quale misteriosa *magìa* del credito e della circolazione. Fra poco vedremo a quali disastrose conseguenze queste utopie abbiano trascinato più volte le nazioni.

103) Di diverse specie e con diversi nomi sono i titoli fiduciarî. Il primo, in ordine cronologico, è la *Cambiale*, della cui evoluzione storica è ora mestieri

far qualche cenno più particolareggiato di ciò che già ne avvenne di dirne prima d'ora e specialmente nel n. 92.

Le grandi scoperte che onorano lo spirito umano e modificano profondamente lo stato della società non avvengono mai di sbalzo, ma bensì sempre per una serie di graduali e successivi perfezionamenti. La teorica delle *Cause attuali* vuole essere applicata al mondo sociale, con non minore legittimità e con pari fortuna di quelle che incontrò nella fisica del globo.

Il contratto di *cambio* appartiene a questa categoria di grandi e feconde invenzioni; e la sua origine sarebbe antichissima se ci limitassimo a considerarne i più semplici e rudimentali elementi; come per l'opposto può dirsi relativamente moderna, dove si parli della vera lettera di cambio, quale la adoperiamo oggidì.

Gli Ateniesi, che conoscevano il biglietto ad ordine, il conto d'interesse, il deposito bancario presso speciali agenti detti *Trapezziti*, possedevano ancora ciò che può chiamarsi la forma elementare della cambiale. Il retore Isocrate lasciò scritto in una delle sue orazioni, che, volendo far venire del denaro dal Ponto, pregò un certo Stratocle (il quale partiva verso questo paese) a lasciargli in Atene quella somma della quale sarebbe poscia stato rimborsato dal padre d'Isocrate stesso che dimorava nel Ponto. — Ecco una specie di lettera di cambio, immaginata per evitare il trasporto del denaro.

Anche in Roma (dove i *Trapezziti* greci erano rappresentati dai *Nummularî*, *Argentarî*, *Mensarî*) troviamo esempi di un simile contratto, il quale chiamavasi della *trajectitia pecunia*. « Fatemi sapere, « scrive Cicerone al suo amico Attico, se mio figlio, « che è in Grecia, abbia bisogno di denaro, e se in« vece di mandarglielo in contante, possa io servirmi « di cambio onde trasmettergli la somma ».

Nel Medio Evo trovasi la lettera di cambio dovunque è in vigore il commercio, a Amalfi, a Genova, a Siena, a Firenze e nelle città anseatiche del Reno e dell'Elba. Nel 1255 il re d'Inghilterra, Enrico III, avendo bisogno di denaro per suo figlio Edmondo, incaricato dal Papa di conquistare gli Stati della Casa di Svevia in Italia, negoziò un prestito coi mercanti di Firenze e di Siena. Venuta la scadenza, ed il re non sapendo come pagare, un vescovo gli offrì un mezzo comodissimo: gli consigliò di far trarre lettere di cambio sui prelati d'Inghilterra dai mercanti italiani, fino a concorrenza dell'ammontare del prestito. I vescovi ebbero un bel protestare, dicendo che non avevano fatto atti di commercio; vennero condannati a pagare dai tribunali del Papa, il quale aveva approvato l'espediente. Tale è l'uso strano, benchè poco commerciale, che fecesi nel secolo XIII delle lettere di cambio, le quali erano già antiche in Italia nell'epoca in cui molti scrittori ne attribuirono l'invenzione agli Ebrei di Francia.

Ma, fino a quel punto, la cambiale era bensì un comodo mezzo per evitare il materiale trasporto del denaro; ma le mancava ancora un importantissimo elemento, che l'ha resa uno dei più attivi ed efficaci strumenti della circolazione dei capitali.

Nell'antichità e nella prima parte del Medio Evo non trovasi veruna traccia della *girata*, ossia di quella semplicissima operazione, mediante la quale il possessore di una cambiale ne trasmette ad un altro la proprietà, riscuotendone anticipato il valore. Alle lettere di cambio si applicava la massima del diritto comune, secondo la quale una proprietà qualunque non può trapassarsi, salvochè mediante una regolare cessione fatta con tutte le formalità dalla legge volute. Metodo che di necessità dava luogo a perdite di tempo, e male conveniva perciò al commercio, il quale vive sopratutto di rapidità nelle sue transazioni.

Del rimanente, basta riflettere un istante sulle condizioni sociali del Medio Evo, per comprendere come la lettera di cambio moderna, colla girata, col protesto e colle sue eminenti guarentigie, non potesse trovarvi luogo. La proprietà, la mobiliare sovratutto, era allora così poco rispettata, che il ricorrere efficacemente e fiduciosamente ai tribunali era sovente puerile ingenuità. Se la cambiale fosse allora esistita nell'attuale sua forma, non avrebbe potuto aver corso che fra un piccolo numero di banchieri abbastanza amici fra loro e di buona fede, per non avere mai bisogno di ricorrere ai tribunali ordinari. Per potersi servire della cambiale, è d'uopo che prima si stabiliscano frequenti relazioni, è necessaria la istituzione della posta delle lettere, di un linguaggio tecnico e legale comune, di costumi analoghi tra le nazioni che trafficano fra loro: cose tutte che nell'antichità e nel Medio Evo non esistevano od esistevano solo allo stato rudimentale.

Si è quindi nella grand'epoca del risorgimento della civiltà occidentale, che la cambiale, nella presente sua forma, venne introdotta. La polvere da cannone aveva mutato l'arte della guerra, la stampa divulgava la scienza, l'Europa occidentale coprivasi di strade e di canali, la Riforma religiosa iniziava un'êra novella per l'Europa nordica e centrale, Colombo aveva scoperto un mondo, — ed è allora appunto che la cambiale trasformò il commercio. Fu allora inventata la clausola *all'ordine*, ossia la facoltà concessa al possessore di una cambiale di trasmetterne la proprietà, con una semplice indicazione sul dorso della lettera stessa, ad un altro individuo, il quale subentra in tutti i diritti del cedente ed in tutti i doveri del pari.

Ho già, trattando del sistema monetario e della circolazione, dovuto accennare al meccanismo col quale si fanno i cambî internazionali (n. 92). Richiamandomi ai principî generali che ho allora stabiliti,

mi basterà un semplice esempio, per chiarire i vantaggi che il commercio ritrae dall'uso della cambiale.

Supponiamo che Pietro di Londra sia debitore di Paolo di Genova, e che nel tempo stesso Antonio di Genova debba la stessa ed eguale somma a Giacomo di Londra: è chiaro che se i due creditori, Paolo di Genova e Giacomo di Londra, scambieranno i loro debitori, non sarà necessario alcun trasporto di metalli. Pietro di Londra sborserà a Giacomo della stessa città la somma, ch'ei deve a Paolo di Genova; ed in corrispettivo di questa somma, Giacomo gli trasmetterà una carta indicante il credito ch'egli ha sopra Antonio di Genova. Possessore di questa carta, Pietro la invierà a Paolo, suo creditore in Genova; e Paolo presentandola ad Antonio, riceverà il suo pagamento. Per siffatto modo, due debiti sono estinti, senzachè sia stato mestieri traslocare le due somme, l'una da Londra a Genova, l'altra da Genova a Londra.

Se non che, nella soprascritta ipotesi, per effettuare questa duplice liquidazione mediante compenso, è d'uopo tenere a còmputo alcuni altri elementi; bisogna riffettere che non saranno certamente uguali le somme, delle quali le due piazze sono reciprocamente debitrici: se Genova ha comprato da Londra più di quanto le abbia venduto, le condizioni del cambio saranno necessariameute diverse sopra le due piazze. È vero però che le differenze del cambio non possono durare a lungo molto grandi; perchè il commercio si affretta a correggerle, speculando appunto sulla differenza dei prezzi del denaro e delle merci, che ne risultano, e ristabilendo automaticamente l'equilibrio, siccome ho a suo luogo ampiamente dimostrato.

Nel concetto odierno o *germanico* della cambiale, la trasmissione del denaro da luogo a luogo cessò di essere riputata necessaria; e la cambiale assunse il più generale carattere di un ordine fiduciario di pagamento.

104) Oltre alla cambiale, le operazioni mercantili dànno l'essere a molti altri titoli di credito; quali, il *biglietto* ad ordine, che è al commercio locale ed interno ciò che la cambiale ordinaria è al commercio di piazza in piazza; le *azioni* industriali delle società anonime ed in accomandita; i titoli d'imprestiti rimborsabili per annualità; i *buoni* o *vaglia* delle poste e del tesoro; i vaglia o *warrants* dei Docks; gli *assegni* e i *checks* bancari, ecc. Ma il titolo fiduciario per eccellenza, ed al quale deve volgersi ora peculiarmente la nostra attenzione, è il *biglietto di banca;* e per conseguenza, siamo chiamati naturalmente ad esaminare la natura e l'organizzazione delle istituzioni di credito, che *Banchi* o *Banche* appunto si appellano.

§ 2.

Delle Banche in generale.

105) Affinchè il credito produca tutti i beneficî ond'è capace, richiedesi che le cambiali, i recapiti, i biglietti, i titoli insomma, che gli servono di strumenti, siano *negoziabili*, vale a dire trasmessibili in circolazione per via di cessione o girata.

Or bene, è molto difficile che le cambiali sottoscritte da un negoziante vengano sempre e senza difficoltà accettate da qualunque altro trafficante, e possano così indefinitamente circolare da una in altre mani. Affinchè ciò avvenisse, sarebbe mestieri che tutti indistintamente i commercianti avessero gli uni per gli altri una illimitata fiducia, che perciò si conoscessero intimamente, e fossero informati delle rispettive qualità personali, non che del loro reciproco stato di fortuna, della *onestà* e della *solvibilità* di ciascuno (V. n. 102).

Enunciare questa ipotesi è lo stesso che dimostrarla impossibile. La fiducia fra negozianti (toltene alcune case colossali) è essenzialmente circoscritta alle

relazioni individuali. Fondata sulla stima che un produttore inspira, cessa per sua natura di esistere oltre la sfera dei rapporti personali del medesimo; e la circolazione dei biglietti di credito firmati da lui incontra un invincibile ostacolo dappertutto ove la sua firma non è conosciuta.

Indi accade che i commercianti trovinsi costretti a raccomandarsi allo intervento di persone o di istituzioni, le quali, esclusivamente e notoriamente dedite alle operazioni di credito, abbiano, da una parte, i mezzi di meglio apprezzare la fiducia che meritano le singole firme, e, dall'altra, godano dal canto loro una fiducia veramente pubblica e generale.

Queste persone sono i *Banchieri*, le *Banche* sono queste istituzioni. Esaminiamo la natura dei loro officî e la transizione necessaria dagli uni alle altre.

Due sono i modi coi quali può esercitarsi la professione di agenti intermediarî dei titoli circolanti.

Il primo ed il più semplice modo consiste nel mercanteggiare puramente e per conto altrui i titoli medesimi, senza interessarvisi in nome proprio. Tale è la funzione dei *sensali* ed *agenti di cambio*, i quali s'incaricano di trovare chi voglia acquistare cambiali e biglietti posti da altri negozianti sul mercato.

Il secondo modo consiste nello accettare per proprio conto questi biglietti, pagandone l'importo a chi ne fa la offerta, e nel rimetterli poscia in circolazione, ricevendone l'importo da chi ne fa la domanda. In ciò sta essenzialmente la professione di banchiere; il quale compra gli *effetti* o ricapiti di commercio che gli vengono presentati (ben inteso quando li crede *buoni*), pagandone il valore in contante al detentore, e ritenendo per sè un beneficio che si misura sull'interesse del capitale sborsato, dal momento in cui si è fatto lo sborso fino al giorno della scadenza, quando potrà il banchiere rientrare nei suoi fondi; e li compra per rivenderli a chi ne fa la domanda. — Io posseggo una

cambiale di 1000 lire, il cui pagamento scadrà fra un mese in Londra; ho bisogno attuale di denaro, non voglio nè aspettare 30 giorni, nè recarmi in Inghilterra per riscuoterla. Vado da un banchiere, gli offro il mio titolo, egli lo trova degno di credito, mi anticipa le 1000 lire, e ritiene per sè l'1 $^1/_2$, il 2 $^0/_0$, come prezzo o *sconto* della sua anticipazione. Domani, reciprocamente, Tizio ha bisogno di pagare 1000 lire a Londra, non vuole portare materialmente seco questa somma in viaggio; va dallo stesso banchiere, si fa dare la mia cambiale su Londra, pagandone l'importo. Il banchiere, ponendo la sua firma sul titolo, ne aumenta il credito; e così la circolazione delle carte mercatabili non incontra più ostacolo.

Sarebbe errore il credere che il banchiere adempia questi officî esclusivamente co' suoi proprî capitali. Semplice organo ed agente del credito, egli domanda al credito stesso la maggior parte degli elementi coi quali fa le sue speculazioni. I capitalisti depositano presso di lui le somme che hanno intenzione d'impiegare, conscî che il banchiere, mantenendo assidue relazioni coi negozianti e produttori che domandano imprestiti, possiede mezzi sicuri e fecondi di collocare i loro capitali. Ecco un primo sussidio di capitali onde il banchiere (adoperando con prudenza) può servirsi negli sconti. Inoltre i commercianti medesimi ricorrono a lui per avere carta in cambio del loro denaro: nei pagamenti su piazze lontane una buona cambiale, rivestita della firma di un accreditato banchiere, torna più vantaggiosa che un'ingombrante massa di metallo. — Intermediarî fra i produttori che offrono titoli e quelli che ne domandano, i banchieri si servono del denaro di questi ultimi per comprare la carta dei primi.

La funzione d'*intermediarî* è la principale; ma i banchieri esercitano anche quella di *assicuratori*, in quanto guarentiscono colla personale loro obbliga-

zione, col loro credito, da una parte, i capitali che ad essi vengono affidati, dall'altra il pagamento dei titoli ch'essi pongono in circolazione.

106) Ma se l'intervento dei banchieri sommamente agevola le operazioni di credito, pur tuttavia la facoltà che hanno essi di adempiere a tale officio è essenzialmente limitata. Semplici individui, non possono ispirare tutta quella fiducia, nè disporre di tutti quei mezzi pecuniarî che sarebbero in potere d'una Compagnia formata dall' associazione di molti capitali.

Inoltre i banchieri non possono generalmente operare che sopra effetti mercantili comuni, vale a dire sopra lettere di cambio, biglietti ad ordine ed altre simili carte, aventi intrinsecamente certe condizioni, le quali rivestono qui il carattere di *due difetti* che impediscono loro di divenire d'uso generale e comune. Il primo di cotali difetti consiste nella *determinazione di una scadenza fissa*, per cui chi ne è portatore, se ha bisogno di convertire la carta in denaro, è obbligato a negoziarla, vale a dire a trovare chi voglia anticipargliene l'importo, col prelevamento dello sconto, che pel portatore stesso è un sacrificio, una perdita. Il secondo inconveniente sta nella *necessità di firmare le cambiali ad ogni singola girata*, e quindi di accettare una responsabilità, poichè ogni girante rimane risponsabile del pagamento del titolo verso tutti i successivi possessori, al pari del primo ed originale traente.

Or bene, tutte queste difficoltà, questi inconvenienti vengono superati, mediante l'istituzione delle Banche; le quali sono la corona, il complemento di quel sistema di circolazione, che comincia dalla moneta, si perfeziona colla *clearing-house*, con la cambiale, coi sensali, coi banchieri.

In primo luogo, le Banche, formandosi per associazioni di molti capitalisti, possono disporre di credito

e di mezzi pecuniarî molto superiori a quelli di un semplice banchiere privato.

Secondariamente, ed appunto in virtù di questo loro ingente credito, le Banche possono adempiere all'officio dello sconto in una forma molto diversa da quella con cui vi adempiono i banchieri. Questi ultimi, accettata una cambiale od una carta qualunque, la rimettono poi in circolazione tal quale l'hanno ricevuta, contentandosi di apporvi per maggiore garanzia la propria firma. Le Banche, all'incontro, accettano le cambiali dei particolari negozianti, e quando non le diano *a risconto* ai capitalisti loro clienti, le tengono come malleveria nei proprî portafogli, fino al giorno della scadenza, e (se sono Banche di circolazione) *emettono in vece loro altri biglietti creati da loro medesime con l'autenticazione dei loro amministratori.* — Ecco svelata la *magìa* che a molti sembra così difficile a comprendersi, con la quale le Banche *di emissione o di circolazione* (fra breve spiegheremo queste denominazioni) mettono in circolazione i loro biglietti, e riescono a farli accettare ed usare dal pubblico in luogo di moneta metallica.

In terzo luogo, invece di prefiggere una scadenza alla quale soltanto i titoli divengano esigibili, le Banche di emissione dichiarano i loro titoli rimborsabili *al portatore ed a vista,* cioè pagabili a chiunque si presenti, di essi munito, alla Cassa bancaria. I biglietti di banco, ben dice lo scozzese Ellis, *sono cambiali sempre scadute e sempre da scadere.*

Questi vantaggi che i biglietti di banco hanno sopra tutti gli altri titoli di commercio bastano (indipendentemente da altre utili funzioni onde il sistema bancario, come vedremo, è suscettibile) a spiegare il fatto che la circolazione, il credito, la prosperità di un paese si aumentano energicamente mediante la creazione di uno di questi centri di emissione.

Del resto, nel loro sostanziale carattere di *titoli*

fiduciarî, i biglietti di banco punto non differiscono dagli altri effetti o recapiti di commercio: sono obbligazioni, gli autori delle quali promettono di consegnare a chi ne è legittimo portatore, somme perfettamente determinate di metalli preziosi. Abbiamo già veduto come la base del valore, dell'accettabilità, della circolazione di una cambiale sia la realtà del capitale che rappresenta. Lo stesso, a più forte ragione, dicasi dei biglietti bancarî: semplici fogli di carta, per sè medesimi non avrebbero valore che li rendesse accettabili, e solo lo acquistano in virtù del credito di cui godono, per la fiducia che tutti hanno di poterli convertire in denaro sonante. Guai a chi confonde i biglietti di banco con la carta monetata: errore del quale noi già abbiamo manifestata la genesi, e di cui vedremo tra breve le fatali conseguenze.

Ma, prima di procedere a più minuta esposizione delle operazioni bancarie, giovino alcuni cenni intorno alla storia delle Banche, i quali serviranno a viemmeglio confermare e dilucidare le precedenti considerazioni. In economia come in biologia, la storia della evoluzione di un ente è la migliore e la più efficace descrizione de' suoi organi e delle sue funzioni. Più che nell'*essere*, il mondo si rivela nel *divenire*.

§ 3.

Svolgimento storico del sistema bancario.

107) Due sono le precipue sorgenti, dalle quali deriva la incommensurabile superiorità industriale ed economica che sull'antichità vantano i moderni. La prima si è la invenzione e l'uso degli strumenti meccanici, delle macchine, per la maggior parte ignote agli avi nostri. La seconda, la invenzione e l'esercizio delle operazioni di credito, che sono (a così esprimermi) le *macchine morali* della produzione e della circolazione delle ricchezze.

Ora, entrambi questi grandi progressi vennero iniziati dal genio italiano. Da Flavio Gioia fino all'immortale Volta abbiamo una serie d'inventori o perfezionatori, i quali rapirono alla natura i suoi segreti. Così pure le cambiali furono introdotte o propagate dagli antichi negozianti Fiorentini, e le Banche fondate dai Veneziani e dai Genovesi.

Nel Medio Evo gli scandali e gli abusi flagranti della falsificazione legale e principesca delle monete venivano cotidianamente turbando le contrattazioni commerciali. Questo danno era maggiormente sensibile ne' piccoli Stati, ne' quali la maggior parte dei dischi circolanti provenivano dall'estero, massime se trattavasi di popoli, come le italiane repubbliche, viventi in assiduo traffico con tutti i paesi del mondo conosciuto. Per rimediare alla volubilità incomportabile che ne risultava nel valore monetario, quei provvidi Governi furono i primi a concepire il divisamento della erezione di pubbliche casse, nelle quali le somme dei privati venissero depositate, raccolte e custodite in ragione del valore intrinseco delle monete; ed i pagamenti potessero operarsi mediante semplice cessione di crediti e compensi per *banco-giro;* contrapponendo così alla molteplice ed alterabile moneta reale, una moneta ideale, un tipo unico immune da variazioni arbitrarie.

Le prime fra coteste *Banche di Deposito* sorsero in Italia. Venezia e Genova se ne disputano la gloria. Nel 1171 la Repubblica di San Marco, esausta dalle enormi spese delle guerre d'Oriente, tentati invano tutti i mezzi ordinarî per far rifiorire la finanza, ricorse finalmente allo estremo partito di un prestito forzoso sui ricchi. Accordò ai sovventori dello Stato una rendita, per guarentigia della quale costituì ipoteca sui pubblici fondi. L'interesse pagato dal Governo era del 4 per 100; ed i possessori delle rendite, raccolti in Compagnia, dividevansi, in proporzione dei

singoli contributi, i profitti del capitale imprestato. I certificati, che il Governo rilasciava in correspettivo delle incassate somme, potevano trasmettersi e negoziarsi tra i privati, come altrettante cambiali. La Compagnia riceveva poi in *Deposito* il denaro di chi volesse a lei consegnarne, ed apriva sui propri registri un credito al depositante. Questi crediti potevano trapassarsi in pagamento, come se fossero denaro sonante, mediante una semplice trascrizione, o voltura, o bancogiro. Se uno, il quale avesse depositato un capitale alla banca, andava debitore di eguale o minor somma ad altro individuo, gli conferiva il suo credito presso la banca, sui libri della quale sostituivasi il nome del nuovo creditore a quello dell'antico, senza che fosse necessario sborsare il numerario.

Siffatto sistema riusciva sommamente vantaggioso al commercio:

1° Perchè ovviava agl'inconvenienti dell'effettivo trasporto del metallo, dando maggiore facilità e sicurezza ai pagamenti;

2° Perchè dava al capitale intermediario degli scambî un valore stabile o meno soggetto che la moneta reale a repentine ed imprevedute variazioni;

3° Perchè economizzava un forte capitale metallico, sostituendovi atti di credito.

Nella cassa dei depositi, il denaro veniva ricevuto pel suo valsente intrinseco, cioè in ragione della effettiva quantità di oro e di argento in esso contenuta. Quindi si formò la così detta *moneta di banco*, tanto più delle altre pregiata in commercio, e la quale perciò godeva premio od *aggio* sulla *moneta fuori banco*.

La più importante di quelle istituzioni, e la prima anzi che portasse il nome di *Banco*, sorse e salì a straordinario fiore in Genova. — Per la guerra contro i Saraceni di Spagna (Tortosa ed Almeria) la Repubblica di Genova contrasse un prestito, negli anni 1148-49. Siccome i mutuanti stipulavano, in

compenso e malleveria dei capitali mutuati, l'acquisto o *compera* dei proventi che fossero per ritrarsi da certe gabelle ed imposte per un determinato numero di anni, così i debiti pubblici presero quind'innanzi il nome di *Compere*, e *Comperisti* si dissero i creditori dello Stato.

Dal secolo XII al XV molte furono le compere che si succedettero, ciascuna delle quali si distinse con peculiare denominazione, desunta dalla ragione del prestito, dall'interesse che fruttava, dalla speciale gabella od imposta assegnata in guarentigia od in pagamento, e da altre circostanze e condizioni di ogni singolo caso. Ma gravissimi furono in particolare guisa i debiti contratti intorno al 1318, epoca memoranda pel terribile infuriare delle fazioni civili. Dopo la pace del 1332, volendosi mettere alquanto di ordine in quella farraggine inaudita, tutti i debiti esistenti si raccolsero e conglobarono in una sola Compera, che perciò appunto ebbe titolo di *Compera magnae pacis*, e che costituiva una vera e propria società anonima per azioni.

Ma siffatto lavoro di riordinamento non indugiò, a quanto sembra, gran tratto a scompigliarsi di nuovo; poichè nel 1346 veggiamo di nuovo riunirsi le 24 Compere esistenti, e ridursi a sole cinque, le cosidette *Compere del Capitolo*.

Un'altra ed anco più notevole riunione di debiti (la quale fu altresì una vera *Conversione*, nel significato finanziario odierno della parola) fu compiuta felicemente nell'anno 1407, con la istituzione delle *Compere di San Giorgio*, e con la riduzione delle diverse rendite nella rendita o ragione unica e fissa del 7 per $^0/_0$, che più tardi si trasformò in un annuo *provento* (oggi direbbesi *dividendo*) in ragione del prodotto netto. Nel Codice XIII, (Manoscritto) *Decretorum* anni 1407-28 (Archivio di San Giorgio) si hanno trascritti varî proclami, mercè dei quali s'invi-

tavano quei comperisti, che non si fossero accontentati di tale conversione, a presentarsi al Banco della Società di San Giorgio, la quale dichiaravasi pronta a restituire loro l'integro capitale.

Nacque così il famoso *Banco di San Giorgio*, nel quale vennero a fondersi tutte le compere istituite anteriormente al 1407 ed altre create di poi, eccettuate solo le *Compere di Metelino* (1427-1614), della *Mercanzia* (1443-1738) e del *Vino* (1432-1728), le quali conservarono fino al loro estinguersi la propria autonomia.

La *Casa* o *Monte di San Giorgio* divenne ben presto la più poderosa Banca di Deposito dell'Europa.

I privilegî della Banca furono confermati nel 1588, anno in cui si procedette alla riforma degli statuti della Repubblica; e la *Casa*, divenuta parte integrante dell'organamento dello Stato, acquistò sì grande importanza, che fu d'allora in poi malagevole il dire se fosse piuttosto uno stabilimento commerciale, oppure una istituzione politica, e quasi uno Stato nello Stato.

Chiamavansi *luoghi di Monte* le azioni che ogni *colonnante* o creditore possedeva nelle *colonne* delle compere, ossia nei registri del banco; *moltiplichi* erano le operazioni d'interesse composto, sia che fossero destinate all'ammortamento, sia che si applicassero all'accumulazione di un risparmio o, come dicevasi, alla formazione di un *castelletto*.

Ogni creditore aveva facoltà di liberamente disporre sì del capitale che dei frutti de' suoi luoghi, mediante relativa registrazione nei *cartularî;* i quali venivano ad ogni anno regolarmente rinnovati. Sì il capitale che i proventi non potevano venir sequestrati che in alcuni determinati casi, che lo Statuto tassativamente enumerava. Le partite di denaro versate a mano dei tesorieri di S. Giorgio, per operarvi sopra i bancogiri, pigliavano nome di *numerato*, per distinguerle

dalle *paghe*, le quali provenivano da proventi accumulati o da *obblighi di luoghi*.

Fino al 1539 il debito dello Stato verso la casa di San Giorgio era redimibile, ma in quell'anno venne mutato in perpetuo, mediante una operazione che fu chiamata *il magno contratto di consolidazione;* cosa che fece aumentare di molto il valore delle azioni o compartecipazioni nel capitale della Banca, per la maggiore sicurezza che loro ne derivò.

Gli amministratori della Banca ed i sensali tenevano conto, nel valutare siffatte azioni, dei mutamenti di valore cui andavano soggette le monete; e ciò anche per determinare l'interesse o provento dei capitali. Ed osserviamo che il valore monetario, nel corso di meno di un secolo, era cresciuto in guisa che 100 lire di denaro *numerato*, componenti un *luogo* di S. Giorgio, furono valutate 194 lire moneta *fuori banco*, corrispondente al valore della moneta al tempo dell'effettivo sborso.

« L'ufficio di San Giorgio, dice il Botta, era padrone e signore dell'isola di Corsica; possedeva « anche e governava, nella riviera di Levante, la « città di Sarzana e Castelnuovo ed altre terre; in « quella di Ponente, Ventimiglia, con alcune terre, « ville e castelli vicini. Si vede pertanto che questo « San Giorgio era ad una volta un banco di negozio, « un monte di rendita, un appalto di contribuzioni, e « finalmente, a similitudine della Compagnia inglese « delle Indie, una signoria politica di qualche parte « della dizione genovese ». — È precisamente questa immistione di poteri politici con interessi commerciali che, a parer nostro, complicando immensamente gli affari e soggettando il credito commerciale a tutte le vicende del credito pubblico, ha contribuito a trarre a rovina il Banco di S. Giorgio, come i troppo intimi rapporti collo Stato hanno sempre danneggiato tutte in generale le banche.

La regolarità delle sue operazioni e l'ingenza del suo capitale assicuravano alla Banca di S. Giorgio un credito universale. Ma le sue troppo intime relazioni col Governo e i debiti frequenti che questi contraeva, e le terribili vicende politiche della seconda metà del secolo XV, cominciarono a scuoterne profondamente le basi. La conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II, la scoperta del Capo di Buona Speranza e quella dell'America, posero il genovese commercio e quindi la Banca in disastrose condizioni.

Pure ella era sì forte, che potè continuare la sua vita ancora per tre secoli, modificando ad ora ad ora i suoi statuti secondo che volevano i bisogni e le vicende del mercato, delle politiche condizioni e dei progressi attuati di mano in mano nelle Banche degli altri Stati d'Europa. Così nel nuovo regolamento del 1675 si stabilì, fra le altre cose, che « per mezzo del Banco « o suo credito, e per mezzo dei cartulari di S. Giorgio « e i loro biglietti, dovranno col ragguaglio delle gride « (corsi del cambio) pagarsi così tutte le tratte, or- « dini, lettere di cambio e altro che, per qualsivoglia « causa, niuna esclusa, e in qualunque somma benchè « minima, si faranno pagabili nella città da qualun- « que parte del mondo; e similmente qualunque ri- « messa, lettere ed ordini di cambio o altro che di « qua (da Genova) si faranno per qualsivoglia piazza, « in qualunque somma benchè minima, come tutti « gli altri pagamenti eccedenti lire cento, e che per « qualunque causa avranno da effettuarsi nella città « in denari contanti ».

Mercè la quale disposizione, la nostra Banca rivestiva il carattere complesso di un grande istituto di Deposito, di Sconto e di Circolazione. E quale immenso vantaggio da tale istituzione ritraesse il commercio genovese, sarà manifesto ad ognuno, il quale consideri come la Banca mettesse il colossale suo credito e le sue infinite relazioni a servizio dei

privati negozianti, *anche minimi*, per far pagamenti od esazioni in tutte le piazze del mondo. Oh se i nostri trafficanti d'oggi giorno fossero generalmente così pronti alle grandi creazioni, come erano i loro maggiori!.....

Ma venne la rivoluzione francese, i forastieri scesero in Italia a largire libertà e sublimi istituzioni. Vennero anche a Genova, e mutarono lo Stato. Tutto allora aspirava a novità: la Banca di S. Giorgio era cosa vecchia, e bisognò *riformarla;* i suoi privilegî furono aboliti; gl'interessati nelle *compere* vennero espropriati; spogliati delle gabelle che a loro erano state vendute, e, per risarcirli, furono assegnati loro tanti mandati di pagamento sulla tesoreria nazionale, la quale essendo esausta, quegli interessati perdettero quasi la totalità dei loro averi in commercio. — La pretesa riforma si mutò in fallimento ed in aperta, flagrante ruberia (1797).

Così morì quel grande stabilimento, che fu per tanti secoli una delle più splendide glorie d'Italia, ed uno dei più vigorosi aiuti del suo commercio. Indarno si tentò nel 1804, nel 1814, e nel 1854 di far rivivere, con altri principî, la Banca di S. Giorgio: molte cause, e non tutte per tutti laudevoli, lo impedirono.

Non meno celebre delle italiane fu la Banca di deposito di Amsterdam. L'Olanda entrava in quella via di prosperità commerciale, che la rendette nel secolo XVII la più ricca nazione d'Europa. Immensa era la massa delle monete scadenti che affluivano da ogni parte sulle piazze olandesi; talchè il valore del numerario subiva variazioni dell'8 e del 9 p. 100. Per ovviare a questi danni, gli Stati generali crearono nel 1609 una Banca di Deposito, ad imitazione di quelle già esistenti in Italia ed in Ispagna (quella di Barcellona datava dal 1309); e per propagare vieppiù l'uso dei nuovi strumenti di credito, stabili-

rono che le lettere di cambio di un valore superiore a 600 fiorini dovessero pagarsi in moneta di banco.

La floridezza della Banca d'Amsterdam indusse altre città ad imitarne l'esempio; e sorsero le Banche di Amborgo (1619), Norimberga (1621), Rotterdam (1635) e quella di Stoccolma (1668).

108) Ma, con tutto che grandissimi vantaggi quelle istituzioni recassero alla società ed al commercio, le loro funzioni erano però fino allora rimaste in troppo angusta cerchia limitate. Esse in origine non operavano di regola nè lo sconto delle carte mercantili, nè l'emissione di biglietti. Semplici casse di deposito, riducevansi per lo più ad agevolare i pagamenti mediante i banco-giri. Le somme depositatevi giacevano frequentemente improduttive, mentre il buon senso diceva che avrebbero potuto applicarsi, almeno in parte, all'industria.

Infatti, l'esperienza dimostrava che quelle somme medesime soggiornavano lungo tempo nelle casse bancarie, prima che i loro proprietarî le ritirassero; e rimaneva sempre una abbondante provvista di oro e di argento nei forzieri delle Banche. Da ciò s'indusse che queste potessero, senza pericolo, impiegare quei capitali, tenendone in serbo una parte soltanto, quanta cioè fosse bastevole a far fronte alle eventuali domande dei depositanti. Imitando allora i banchieri, cominciarono le Banche a fare lo sconto delle cambiali dei negozianti, ed aggiunsero così una nuova operazione a quelle che fino allora avevano esercitate. Fu, come vedemmo, la genovese Banca di San Giorgio la prima ad intraprendere su larga base questo lucroso ramo di negozî.

109) Ma questo primo passo ne rendette bentosto necessario un secondo: la emissione dei biglietti pagabili al portatore ed a vista. — Infatti si riconobbe come, facendo l'anticipato pagamento delle cambiali in numerario contante, la sfera dello sconto rima-

nesse necessariamente troppo circoscritta, se pur non volevasi che le casse della Banca venissero in breve ora esaurite. Al quale inconveniente potevasi recare rimedio col dare ai privati, dei quali la Banca scontava le cambiali, non più denaro sonante, ma biglietti che la Banca stessa prometteva rimborsare alla richiesta dei portatori. Il credito, di cui la Banca godeva, faceva sì che questi biglietti rimanessero durante un lungo periodo in circolazione, prima di venire al rimborso. Più comodi a trasportarsi che non la moneta effettiva, erano dai commercianti preferiti al metallo; e la sicurezza di poterli, quando che fosse, convertire in denaro faceva sì che nessuno si affrettasse a domandare questa conversione. Per le quali cose la Banca poteva operare sopra valori molto più ragguardevoli che non fossero le somme reali onde ella era effettivamente munita. La esperienza mostrò che, ponendo in circolazione tanti biglietti pel valore di 300,000 lire, bastava ordinariamente alla Banca una riserva metallica di 100,000 lire, cioè del terzo, per soddisfare alle eventuali richieste dei portatori. Così accrescevasi la circolazione nel rapporto da 1 a 3, facendo contemporaneamente il massimo risparmio di numerario effettivo.

Con questi principî le *Banche di deposito* si trasformarono in *Banche di Sconto e di Circolazione o di Emissione*. Come scorgesi dal sunto storico che precede, le Banche di deposito, segnatamente quella di San Giorgio, avevano già parzialmente e successivamente introdotte varie tra coteste innovazioni. Ma la prima Banca, nelle cui operazioni l'emissione dei biglietti circolanti assumesse il carattere di veramente principale, fu la Banca d'Inghilterra.

Guglielmo III, statholder di Olanda, cacciati gli Stuardi dal trono britannico, recava nel suo nuovo reame la ricordanza degli incalcolabili vantaggi che la nativa sua patria ritraeva dall'uso degli strumenti

di credito. William Paterson, gentiluomo scozzese, compilò gli statuti della prima Banca d'Inghilterra, istituita il 27 luglio del 1694.

In primo luogo, il Governo incaricava la Banca di negoziare le carte mercantili, pagandole (previo uno sconto) sia in ispecie monetate, sia in verghe metalliche; di ricevere in deposito i capitali e le merci dei negozianti, facendo sul loro valore anticipazioni di numerario ai depositanti; di concedere imprestiti allo Stato, previa autorizzazione del Parlamento; e, finalmente, di emettere biglietti pagabili al portatore ed a vista, ma soltanto fino a concorrenza del suo capitale effettivo di 30 milioni di lire. Quest'ultima clausola venne poscia (nel 1826) modificata, e la Banca potè mettere in circolazione un capitale di biglietti triplo del suo avere in cassa.

Ma, mentre il Governo recava questi beneficî al commercio, non dimenticò di elargire a sè medesimo la parte del leone. Obbligò la Banca a consegnargli, a titolo di prestito, l'intero ammontare del suo fondo, dandole in contraccambio 96/m. lire sterline d'annuo interesse in ragione dell'8 per 0/0; e 4000 lire sterline in pagamento delle spese d'amministrazione degli affari dello Scacchiere (Finanza pubblica), alla Banca stessa affidati. La Banca inglese divenne così, ciò che fu sempre di poi, non solo una istituzione di credito privato, ma benanco una ruota della macchina governativa, soggetta a provare tutte le scosse che le volubili vicende della politica imprimevano allo Stato.

Si fu dunque con una debole rendita di 2 milioni e mezzo di lire, e priva affatto di alcun capitale disponibile, che la prima Banca di circolazione si avventurò nella difficile e delicata impresa della emissione dei biglietti. Noi già sappiamo che la base del valore di questi ultimi, il motivo per cui vengono accettati nel pubblico e per cui circolano in luogo

di moneta, si è che essi rappresentano somme reali, e che ogni portatore è in facoltà di convertirli nel loro valsente. Soprammodo pericolosa e piena di difficoltà era dunque la posizione della Banca inglese, i cui biglietti altra guarentigia non avevano, fuorchè i due milioni e 1/2 che lo Stato consentiva a pagarle, nell'atto che il loro totale ammontare era ben 15 volte maggiore di questa somma. Infatti la Banca ispirava a tutta prima sì poca fiducia, che stette per 16 anni minacciando ruina; e fu nel 1696 costretta a sospendere il pagamento de' suoi biglietti, i quali perdettero allora in commercio il 20 p. 0/0 del loro valore.

Ma questa violenta condizione di cose, dalla forza creata, trovò nella forza un violento rimedio. Nel 1708 un atto parlamentare vietò in tutto il reame il commercio bancario e la emissione dei biglietti a qualsiasi Compagnia composta di un numero maggiore di 6 soci. Dovendosi, per conseguenza, disciogliere tutte le più forti case bancarie, le quali sole potevano fare concorrenza alla grande Banca, più non rimasero che molte piccole compagnie, i biglietti delle quali incontravano nella circolazione troppi ostacoli dipendenti dalla esigua ed angusta cerchia entro cui restringevasi l'azione del credito loro. Per supplire alla propria insufficienza, tutte quelle Banche private (*Private Banks)* si congiunsero coi nodi di una stretta solidarietà alla possente Banca centrale. Facendo sconto delle carte di commercio in tutta l'Inghilterra, invece di pagare coi loro proprî biglietti, davano quelli della banca di Londra, cui servivano così quasi di ausiliarî e di commessi.

Ma si è a questi commessi che il loro *principale* andò debitore della propria floridezza; dappoichè tutte quelle piccole istituzioni di credito imprestarono alla metropolitana buona parte dei loro capitali, dandole così ciò che gl'imprestiti al Governo avevanle tolto,

la pubblica fiducia. In tempi normali le Banche private servivano di veicoli e quasi direi di canali abduttori ed emissarî, per ispargere in tutto il Regno Unito il credito ed i biglietti della Banca di Londra; nelle epoche di crisi poi le prestavano più efficace soccorso, formalmente obbligandosi in garanzia del pagamento dei suoi biglietti.

Tali furono le prime fasi del credito bancario in Inghilterra, dove questa istituzione fu, sin dal nascere, traviata dal suo normale svolgimento. Una Banca non può aver altro legittimo fondamento, fuorchè la fiducia che al pubblico ispira colla propria solvibilità. Ora, il pubblico rifiuta naturalmente questa fiducia ad un istituto che, privandosi dell'unica guarentigia delle proprie operazioni, accorda alla prodigalità governativa quelle somme che dovrebbero unicamente destinarsi a sovvenire e mantenere il commercio. Una Banca non può essere che una istituzione di credito privato; trasmutata in macchina governativa, tosto o tardi riceve il crollo fatale, e non si rialza che coi tristi espedienti del monopolio o della bancarotta.

Fu soltanto il mirabile senso pratico che informa il nazionale carattere inglese, l'elemento salutare e preservatore che potè mantenere in vita fiorente un sistema bancario viziato così nella sua origine. In nessun ramo della politica ed economica attività è dato portare giusto giudizio delle istituzioni britanniche, ove si tenga conto solamente dei principî generali sui quali riposano, e si dimentichi di porli a raffronto dei metodi pratici e dei savî accorgimenti coi quali elle si pongono in atto. Si formerebbe però del sistema bancario inglese una assai imperfetta e falsa idea chi si limitasse a considerarlo in quei primi iniziamenti della Banca d'Inghilterra. Modificato, completato, perfezionato col metodo evolutivo che la nazione britannica applica a tutte le sue isti-

tuzioni, quel sistema, nel presente suo stato, è la più perfetta soluzione del problema: *operare la massima quantità possibile di scambî con la minima quantità di moneta.*

110) Alla base della grande piramide, le Banche private *(Private Banks)* e le Banche per azioni *(Joint-Stock-Banks)* adempiono gli uffici di collettori dei capitali pecuniari di una nazione, la quale ha perfettamente capito e praticato la suprema regola di chi vuole arricchire: *non lasciar mai oziosa nè una lira nè un'ora.* Intermediarie fra il capitale e la produzione, quelle Banche sono i serbatoi nei quali affluiscono i frutti della quotidiana liquidazione del lavoro e dello scambio, per ripiovere, raccolti in rivi ed in canali fecondatori, su tutti i campi dell'attività produttiva. Il meccanismo del conto corrente e del banco-giro ha ridotto ad un *minimum*, non mai prima nè altrove raggiunto, gli attriti, le resistenze e le spese della circolazione. Circoscritte nel deposito, nello sconto, nelle anticipazioni, le funzioni di queste Banche non si estendono se non in proporzioni relativamente tenuissime alle emissioni. Il *check*, la cambiale, il mandato, i titoli privati di credito, insomma, parvero e sono strumenti bastevoli al più gigantesco organismo fiduciario che il mondo abbia mai veduto.

Applicando ai rapporti scambievoli delle Banche quello stesso metodo di conto corrente e della compensazione, che, presso ciascuna Banca, governa i rapporti interni della sua clientela, gli Inglesi hanno, da circa un secolo, introdotto quel sistema degli *Uffici di liquidazione (Clearing-Houses)*, che con la riscontrata dei crediti e dei debiti, col baratto dei *checks*, permette alla piazza di Londra di estinguere e definire una mole di negozî del medio valore giornaliero di 20 milioni di sterline, senza quasi richiedere l'uso di una sola pezza di moneta o di un solo biglietto di Banca.

Nè questo sistema si limita al commercio bancario interno, ma va ogni giorno più intimamente informando le relazioni di credito internazionale. È nota la tendenza del mondo commerciale a costituire alcune grandi piazze di Banca (Amborgo, Francoforte, Parigi, ecc.) a centri di arbitraggio e di negozio monetario, nei quali, come nei gangli nervosi del corpo animale, si coordinano i movimenti e gli atti della vita di relazione nell'organamento economico della società europea.

Ora, tutti quei grandi mercati tendono, a loro volta, a fare di Londra il quartier generale del mondo bancario, precisamente, per proseguire la similitudine, come l'azione dei minori centri nervei si trasmette ed ubbidisce alla suprema direzione dell'encefalo. Oltre alle Banche tutte del Regno Unito, vi hanno al presente non meno di 60 Banche estere e coloniali, rappresentate in quella metropoli dai loro agenti o da case filiali; ed un migliaio almeno di Banche straniere sono in corrispondenza coi banchieri londinesi, al fine di liquidare col minimo dispendio possibile le loro transazioni monetarie e fiduciarie. E così tutti i mercati di Europa, di America, di Australia e dell'India, sono riannodati ad un centro comune e massimo, dal quale partono ed a cui arrivano le potenti pulsazioni del capitale circolante, animatore delle industrie e dei commerci.

È lecito prevedere ed è desiderabile che spunti presto il giorno in cui le nazioni civili, separate dai continenti e dai mari, più non formino che gli organi di un solo gigantesco ente economico; ed a poco a poco il mondo intero tende a trasformarsi in un unico mercato, la cui circolazione gravita attorno ad un gran centro di attrazione, precisamente come nell'universo i pianeti ed i loro satelliti circolano intorno ai soli, ed i varî sistemi solari obbediscono forse ad un centro più possente, ad un sole dei soli.

Al sommo vertice dell'immenso edificio del credito britannico è la *Bank of England*, il cassiere universale del commercio e del governo. Non è e non potrebbe essere qui mio proposito di entrare in minuti particolari sulla ulteriore evoluzione storica di quel colossale istituto, sulla organizzazione che gli fu data dal celebre atto del 1844 (del quale dovremo parlare di proposito più sotto, n. 114), sulla natura e sulla importanza relativa delle varie sue operazioni. Mi basterà il dire che è vero oggi ancora, e forse più vero oggi che mai, quanto della Banca d'Inghilterra scriveva già Adamo Smith:

« Essa opera non solamente come Banca, ma eziandio come grande macchina di Stato. Riceve e paga la massima parte delle somme dovute ai creditori della nazione ».

È a quel potente cuore che si rannoda tutto il sistema della circolazione. Vera *Banca delle Banche*, essa è la colonna maestra di tutta la complessa architettura, a comporre la quale concorrono, pur conservando pienissima la propria individualità, non solo i banchieri inglesi, ma eziandio le Banche di Scozia e d'Irlanda, col loro numeroso satellizio delle Banche locali.

Rispetto alle emissioni, il sistema sul quale è fondata questa funzione per la Banca d'Inghilterra è quello che il Jevons ha chiamato *Sistema del deposito parziale*. È il più solido dei sistemi di emissione, ed il più lontano dalla famosa *via aerea* dello Smith, (il quale paragonava alle vie terrestri e solide la circolazione monetaria, e ad una strada campata in aria la circolazione cartacea), ad eccezione del solo sistema primitivo *del deposito semplice*, in cui la legge obbliga la Banca a tenere costantemente disponibile una provvista di metalli preziosi eguale alla somma dei titoli circolanti, per modo che il pagamento di ciascuno di questi titoli determini una corrispondente

riduzione nella riserva e che reciprocamente nessun titolo nuovo possa emettersi senza un correlativo aumento nella massa metallica. Nel reggime dell'atto del 1844, la Banca d'Inghilterra non è obbligata a tenere la totalità dei preziosi metalli depositati nelle sue casse, ma può investirne una parte determinata in impieghi dalla legge autorizzati. Solamente, per ogni nuova banco-nota che esce dal *Dipartimento delle emissioni*, deve entrare in deposito nel *Dipartimento bancario* tanto oro equivalente. La somma dei depositi in oro nei sotterranei della Banca è però inferiore di 15,000,000 di sterline alla somma delle banconote in circolazione, coprendosi questa costante differenza con titoli di garanzia e con la obbligazione del Governo per la somma di L. 11,000,000, che la Banca gli presta senza interesse. Con questo sistema il mercato inglese si procura una solidità di costituzione bancaria di poco inferiore a quella massima, che è data dal sistema del deposito semplice, ed ha inoltre (ciò che quest'ultimo sarebbe impotente a dare) l'interesse della somma corrispondente all'accennata differenza tra l'incasso e la emissione, interesse che rappresenta la somma di circa 445,000 sterline, di cui 188,000 a beneficio dello Stato.

Sventuratamente, l'atto del 1844 è venuto meno ad uno dei precipui intenti, ai quali il legislatore aveva mirato. Col ponderoso ed artificiale meccanismo della separazione dei due *Dipartimenti* della Banca, e coll'obbligo di far sempre corrispondere ad ogni emissione di carta la equivalente immissione di oro, erasi voluto creare un congegno che regolasse automaticamente la circolazione ed opponesse un insuperabile ostacolo al temuto pericolo degli eccessi di emissione, che avevano o credevasi che avessero più volte determinato le crisi. Ma l'esperienza ha mostrato che non solamente le cause più efficaci di queste perturbazioni economiche e finanziarie sogliono essere più

complesse e più remote assai di questa (V. *sopra*, n. 32 e seg.), ma che eziandio nei momenti in cui la crisi scoppia, la rigidità della prescrizione dell'atto del 1844 aggiungerebbe alle altre una nuova e potentissima cagione di disordine e di sofferenze. E quindi non ci fu alcuna delle grandi crisi che hanno colpito il mercato inglese, in cui poco o tanto non siasi creduto necessario rinunziare a quei canoni che si volevano inflessibili, sospendendo l'atto del 1844, per ridonare la necessaria elasticità alla circolazione (Vedi *infra*, n. 114).

Il vero pericolo del sistema bancario inglese nasce da quella stessa fonte che ne fa la forza e il pregio principale, confermando una volta di più il detto del filosofo francese: *Nous avons les défauts de nos qualités.*

Quel sistema, l'abbiamo veduto, è la più perfetta soluzione del quesito: fare la massima quantità di affari con la minima quantità di moneta. E finchè corrono tranquille e calme le acque della immensa fiumana del commercio inglese, non si potrebbe ideare un metodo più stupendamente congegnato nè più mirabile di questo. Ma allorquando agli estremi confini di quel gigantesco teatro, sul quale si esercita l'influenza e l'azione del capitale e del credito inglese, scoppia la bufera ed imperversa la procella; allorquando una guerra lontana, una fame nell'India, una serie di cattivi raccolti, od altra cagione sopravviene a far scomparire la fiducia, a provocare la richiesta affannosa del capitale; allorquando i monti d'oro delle Banche si squagliano sotto l'ardente domanda dei loro creditori, l'Inghilterra si accorge allora che nel suo sistema *haeret lateri fatalis arundo.* Esso è paragonabile a quei temperamenti nervosi, la cui costituzione si presta mirabilmente alle più alte e feconde manifestazioni del pensiero; ma è per ciò stesso accessibile a cause morbose, alle quali resiste una

più rude organizzazione. È questa una lezione che emerge evidentissima dalla storia delle crisi inglesi, e specialmente di quelle degli anni 1837, 1847, 1857, 1866, 1878.

Un'altra circostanza ha contribuito recentemente a rendere più pericolosa questa situazione del credito inglese; ed è tanto più importante il notarla, in quanto si applica non meno energicamente all'Italia. Fino all'anno 1858, le Compagnie bancarie non potevano costituirsi ed operare in Inghilterra, se non sul principio del diritto comune della illimitata e solidaria responsabilità dei socî. Il principio eccezionale della responsabilità limitata *(limited liability)*, che governa le nostre accomandite, e, più completamente ancora, le nostre Società anonime, non poteva invocarsi se non in via di privilegio, *under Act of Parliament*, *Royal Charters or Letters Patent*. Ma in quell'anno la legge autorizzò la formazione di Società bancarie con responsabilità limitata all'importo delle azioni. Io confesso sinceramente che, mentre ammiro la potente efficacia della Società anonima, come acconcio strumento alla esecuzione di grandi opere pubbliche (canali, ferrovie, porti, ecc.) od alla gestione delle grandi Banche di emissione, non mi farei sicuro a decidere se essa abbia recato al mondo più vantaggi o più rovine applicata alle ordinarie operazioni commerciali e bancarie. E la esperienza che, dal memorando *black friday* provocato dalla ditta Overrend, Gurney e Comp. alla catastrofe della *City of Glasgow Banck*, ne ha fatto l'Inghilterra, mi sembra meritevole d'una particolare attenzione per parte de' giureconsulti e degli statisti. (V. *sopra* n. 30 ed *infra* n. 114).

111) Più fortunose e meno felici che in Inghilterra furono le prime vicende del credito bancario in Francia.

Alla morte di Luigi XIV, il suo pronipote, chiamato a succedergli, era un bambino sotto la reggenza

del simpatico ma dissoluto Filippo d'Orleans. Il debito oltrepassava 3 miliardi di franchi, somma che a quei tempi era enorme, ed ogni anno andava crescendo di 77 milioni: talchè perduto il credito, lo Stato doveva pagare il 20 e poi sino il 50 % a' suoi creditori.

Per evitare l'imminente sfacelo, il Reggente ricorse dapprima ai soliti espedienti, già infaustamente adoperati dai suoi precessori. Alterò le monete, portando a 20 lire il valore nominale del luigi d'oro, che prima sommava a 14. Con questa operazione ad ogni creditore di 100 fr. egli ne pagava 80 solamente, ed autorizzava anche i privati debitori a fare una generale bancarotta del 20 %.

Dubois, il turpe ministro, cui Roma diè per denaro il seggio incontaminato di Fénelon, presentò in quel torno al Reggente uno straniero, che prometteva salvare lo Stato, e ridonare prosperità e ricchezza alla nazione con un suo portentoso trovato.

Era questi l'avventuriero scozzese Giovanni Law, figlio di un orefice di Edimburgo. Dotato di mente acutissima, nudrito a forti studî, ricco d'ingenti somme guadagnate al giuoco, bello, elegante, immaginoso, eloquentissimo, fornito di tutte le doti del perfetto gentiluomo, il cui prestigio è irresistibile sugli animi volgari, sulle donne e sui Francesi, questo singolare personaggio doveva esercitare una terribile influenza sullo stato economico e commerciale del suo secolo.

Law professava tre gravissimi errori, che troppo sovente costarono disinganni e dolori all'umanità.

In primo luogo, ei credeva nell'assoluta onnipotenza dello Stato sopra tutto ciò che concerne la privata e pubblica ricchezza. « Rendere lo Stato depositario di tutte le fortune (dice Luigi Blanc, apologista di Law) e commanditario di tutti i lavori; fare della Francia un commerciante, come i monarchi guerrieri ne avevano già fatto un soldato; spingerla al di là dei mari,

alla conquista di vergini e ricche contrade, tale era il recondito e principale concetto di Law ».

Ed in ciò l'avventuriero scozzese era pur troppo d'accordo con quella moderna sêtta di sedicenti riformatori, dei quali il signor Blanc fu per un momento l'antesignano, ed i quali vorrebbero conferire allo Stato un'autorità senza limiti nelle economiche faccende, attribuirgli il carico di direttore dei nazionali opificî, di provveditore del lavoro e delle sussistenze, farlo, insomma, sottentrare alla individuale iniziativa e responsabilità.

Ma praticamente più importanti e più fatali, almeno per ciò che concerne la organizzazione del credito, furono gli altri due errori di Law. Erano quei medesimi errori che nella teorica monetaria io segnalava come accolti generalmente dal volgo, che cioè: 1° precipua anzi unica ricchezza di uno Stato sia il denaro, e che il più florido paese quindi sia quello dove più abbonda il numerario; 2° che il valore delle monete sia meramente convenzionale, e nulla in sè abbia necessariamente d'intrinseco. Law era testa troppo ragionatrice e logica, per non dedurre da queste premesse la pratica conseguenza, che dialetticamente ne deriva: che cioè, aumentare la ricchezza di una nazione stia in potere del Governo; e che a ciò ottenere basti moltiplicare indefinitamente le unità monetarie, scegliendo per materia onde formarle, una sostanza che costi quasi nulla: *la carta.*

La prosperità di un popolo, al dire di Law, consiste non già nel suo capitale, sibbene nel suo numerario. È quest'opinione, che aveva suggerito agli antichi governi la falsificazione delle monete, a Colbert la fatale Bilancia del Commercio, nelle mani del nuovo utopista divenne sorgente ed anima d'una istituzione più funesta ancora: *la carta monetata.* Ei voleva (dice il già citato Blanc) liberare il mondo *dalla tirannia dell'oro e dell'argento!*

Dobbiamo premettere che, per confessione di un grave storico, Lavallée, l'ignoranza in materia finanziaria era ancora estrema in Francia: dalla massima parte del pubblico non conoscevasi colà tampoco la più semplice combinazione dei cambî, e tutta la scienza dei capitalisti consisteva nell'avventurare il loro denaro ad usura.

In tale stato di cose, Law ottenne, nel maggio del 1716, il privilegio di erigere una Banca privata, con un capitale di 6 milioni, diviso in azioni di 500 lire ciascuna. Da principio le operazioni della Banca erano perfettamente normali: scontava cambiali, faceva banco-giri, ed emetteva biglietti pagabili in contante. Il corso di questi biglietti non era obbligatorio, e la libertà che ognuno aveva di accettarli o di rifiutarli in pagamento, era la migliore guarentigia della fiducia che meritavano.

Quindi il buon successo fu rapido e prodigioso. Il valore del biglietto dichiarato invariabile, in moneta di banco, fece sì che tutti lo preferissero ai dischi metallici, tanto screditati dalle perpetue loro mutazioni. L'oro e l'argento affluivano alla Banca, per iscambiarvisi in biglietti. La circolazione incoraggiata dalla fiducia, si rianimò, ed il commercio francese, già caduto sì in basso, prese insolita floridezza ed attività.

In quell'epoca il traffico coloniale e di lungo corso facevasi quasi esclusivamente da Compagnie privilegiate. — Law, divenuto onnipotente in Corte, nel 1717 venne autorizzato a formare una società, intitolata *Compagnia di Occidente*, collo scopo di fondare una colonia sulle sponde del Mississipì, avente per 25 anni il monopolio del traffico con la metropoli. Il capitale della società, di 100 milioni, era diviso in 200,000 azioni da 500 lire ciascuna. Così Law usufruttava in una nuova impresa e sotto altra forma il credito che già aveva sperimentato nella sua Banca. — E fin qui tutto era proceduto a dovere.

Ma il 4 dicembre 1718 la Banca, da istituzione privata fu mutata in *Banca Reale*, ed i suoi statuti vennero totalmente trasformati. — Law entrava nella via che doveva trarlo al precipizio.

Portavano i nuovi regolamenti che bastasse un ordine del regio Consiglio, per accrescere indefinitamente le emissioni di biglietti; che questi cessassero dal doversi sempre pagare in moneta invariabile di banco, ma potessero invece rimborsarsi alla Banca con lire tornesi, moneta alterata e d'incerto valore; finalmente, che l'accettazione dei biglietti fosse obbligatoria nei pagamenti superiori a 600 lire nelle città principali di Francia.

Queste disposizioni diametralmente contravvenivano alla saviezza ed alla prudenza, con le quali erasi fondata la Banca Generale. La facoltà concedutale di rimborsare i biglietti in una moneta screditata, toglieva il già ottenuto beneficio della sicurezza ed invariabilità del numerario. Il parziale corso forzoso dei medesimi turbava la libertà delle transazioni, e sminuiva la fiducia che quei titoli di credito avevano inspirato. Ma più di tutto, era enorme il diritto conceduto alla Banca di una indefinita emissione, non avente altro limite fuorchè l'arbitrio degli interessati. Infatti, mentre la Banca privata, durante 11 mesi di esistenza, non aveva posto in circolazione che un valore di 12 milioni di biglietti, la Banca Reale in cinque mesi ne creò per 50 milioni.

Ad aggravare il mal fatto nuovi editti piovevano: l'uno di essi vietava di trasportare somme metalliche nelle città dove la Banca aveva i suoi officî; e ciò in odio del numerario effettivo e per favorire la circolazione dei biglietti. Un altro invitava tutti i creditori a rifiutare i pagamenti fatti in altro modo che con biglietti, minacciando per soprassello la falsificazione delle monete.

Per ridurre a compimento un sistema così vasta-

mente architettato, onde sostituire la carta ai dischi metallici, altro non rimaneva a Law che trovar modo di dare, non solo ai biglietti della Banca, ma anco alle azioni della Compagnia d'Occidente un valore fattizio superiore a quello del numerario con cui potevano nominalmente scambiarsi, cioè creare a loro favore un *aggio*. E l'astuto scozzese seppe sciogliere il problema, dando il primo esempio in vaste proporzioni di quell'immorale giuoco di Borsa, che, sotto il nome di *aggiotaggio*, macchiò poscia così sovente di frode il commercio moderno, mutandolo, secondo la ben nota frase napoleonica, in un brigantaggio organizzato. Per mezzo di segreti agenti, fece spargere nel pubblico notizia che i più prosperi destini fossero serbati alla Compagnia di Occidente, cosicchè le azioni molto non tarderebbero ad acquistare enorme valore. È da osservare come queste azioni medesime, che nominalmente valevano 500 lire, erano allora così screditate sulla piazza, che venivano appena accettate in conto di 300. A distruggere questo infausto precedente, Law comperò al pari 200 azioni, sul cui prezzo di 100,000 lire ne pagò 40,000 in contanti, obbligandosi a perdere questa somma se, entro un prossimo termine prestabilito, non fossero le azioni salite al pari. Questa specie di scommessa, oggidì tanto comune nelle nostre Borse, era allora una novità; e destò l'attenzione degli speculatori, talchè le azioni della Compagnia, ottenuto crescente favore, acquistarono bentosto il loro prezzo di 500 lire.

Il Governo emanò allora un nuovo editto che, oltre al commercio dell'America, concedeva alla Compagnia quelli ancora d'Africa e d'Asia, cambiandone il titolo in quello di *Compagnia delle Indie*, e dandole facoltà di emettere, in 50,000 azioni, un nuovo capitale di 25 milioni. Per allettare i capitalisti, si stabilì che i sottoscriventi potessero sborsare l'importo delle azioni in 20 rate mensili. Ma, al tempo stesso, onde favorire

le cartelle dell'antica Compagnia, si determinò che i possessori delle novelle azioni dovessero rappresentare un capitale quadruplo in azioni antiche; per acquistare un'azione delle *figlie* (così vennero chiamate) era mestieri possederne quattro delle primitive.

Queste sagaci combinazioni fecero ad un tempo ricercare con ardore le antiche e le nuove azioni; le quali perciò dal loro valore originario di 500 lire salirono bentosto al doppio, sicchè i loro possessori guadagnavano già il 100 per 0/0.

Incoraggiato dal fortunato successo, Law venne ad una terza e poi ad una quarta emissione, e tale fu il trionfo dello ardito aggiotatore che, due mesi dopo, il valore delle azioni divenne più di 40 volte superiore al primitivo. Una carta che originariamente valeva 500 franchi, acquistò il prezzo di 20,000. La somma totale di quelle azioni da 300 milioni erasi innalzata a 12 miliardi; mentre la Banca, di pari passo procedendo, aveva emesso biglietti per un miliardo. Quel famoso *ardor nummi*, che già non era nuovo ai dì del poeta latino e che si è fatto vieppiù febbrile nella società moderna, cominciava allora a travagliare la Francia.

Law giubilava, credendo prossimo l'istante in cui la carta, venuta a sì alto credito, scaccerebbe affatto dal mercato le odiate monete metalliche. La nazione era così nuova alle materie finanziarie, che nessuno o ben pochi capivano come questo fattizio valore, a cui l'aggiotaggio aveva portato alcuni brani di carta (che in effetto non rappresentavano neppure le 500 lire, sulle quali erano stati originariamente costituiti), non avrebbe potuto lungamente sostenersi; e che la natura stessa delle cose avrebbe tosto o tardi inesorabilmente mandato a rovina e il sistema e coloro che ciechi vi partecipavano.

La sede di quel commercio di carta erasi stabilita in una angusta ed oscura via di Parigi, nelle mo-

derne demolizioni scomparsa (*la rue Quincampoix*), chiusa ai due capi da serragli di ferro. Tutte le classi sociali diuturnamente vi si mescolavano febbricitanti, come intorno ad una tavola da giocatori. Le vicende della fortuna succedevansi con tale una rapidità, che talvolta bastava allo speculatore tenere un sol giorno presso di sè la carta di Law, per fare enormi guadagni. Narrasi di un sensale che, incaricato di vendere per conto altrui parecchie azioni a prezzo fermo, stette due giorni prima di mostrarsi in piazza; il proprietario credette perduto per sempre il suo capitale, ma l'onesto sensale non aveva fatto che aggiornarne tanto la consegna quanto fosse necessario per guadagnare un piccolo milione per sè. Imprestavansi le somme non più ad anno o a mese, nè a giorni, ma ad ore, esigendone inauditi interessi. Il volgo, assistendo a così prodigiosa circolazione, e udendo parlare di miliardi e miliardi, idolatrò e benedisse il nome dello scozzese che, quasi per incanto, aveva creato tante ricchezze in un reame poc' anzi dissanguato dalle guerre e dalle fiscali esazioni. Law venne portato in trionfo: poeti ed artisti andarono a gara per esaltarne la fama, lo corteggiarono le dame, nè da meno volle essere l'Accademia francese, che il volle suo socio.

Ma il *dies iræ* non era lontano. I più scaltri speculatori, allorchè videro salire la carta ad un valore che troppo superava il reale, presentendone il subitaneo ribasso, giudicarono venuto il tempo di ritirarsi da quella saturnale, scambiando i biglietti e le azioni loro contro terre, metalli, diamanti, contro valori, insomma, che all'istante del preveduto ribasso, li mettessero al riparo dell'universale bancarotta.

Impresso appena il movimento, molte cause lo accelerarono. Gli aggiotatori, invece di giuocare sull'aumento, specularono sul ribasso: screditavano la carta con quella stessa foga, che avevano poco prima ado-

perato per farla salire. Quando la offerta sul mercato cominciò a superare la domanda, lo svilimento delle azioni seguì una progressione non meno rapida di quella che aveva innanzi avuto il loro favore.

In tale catastrofe, Law si trovò in cospetto della fatale alternativa: o di rinunciare al sistema, o di trarlo fino alle estreme sue conseguenze, proscrivendo affatto il denaro metallico per sostenere il corso della carta monetata. E, siccome l'errore ha la sua logica non meno inesorabile di quella del vero, così fu quest'ultimo il partito cui l'audace avventuriero si attenne.

Un decreto vietò l'uso dell'argento nelle somme superiori a lire 10, e dell'oro nei pagamenti che oltrepassassero le 300. Tutte le lettere di cambio dovevano solversi in biglietti. La Banca venne autorizzata a percepire un aggio o premio del 5 per 0/0 sopra ogni consegna di carta fatta da chi domandasse il valsente in denaro. Vietato a chiunque di possedere in numerario una somma maggiore di 500 lire; premiati i delatori di chi contravvenisse; instituite perquisizioni domiciliari e confische. Il corso forzoso dei biglietti, fino allora limitato alle sole principali città della Francia, fu esteso a tutto il reame.

Non ostante i tirannici provvedimenti, i possessori della carta screditata cercavano a furia di commutarla in ogni più reale valsente: col crescere del numero degli offerenti, quello diminuiva di chi volesse acquistare azioni o biglietti. La carta perdette infine ogni valore. Centinaia di famiglie rimasero rovinate, e solo alcuni astuti aggiotatori si arricchirono.

Allora (correva il 1720) il popolo francese, pronto all'ira come già all'entusiasmo, si sollevò furente contro colui che poco prima era l'idolo delle sue adorazioni. Giovanni Law, fuggendo la esecrazione del mutevole volgo, si ritirò a Venezia, e vi morì, 9 anni dopo, nell'indigenza e nella solitudine.

Tale fu la vita, tale il sistema di quell'avventuriero, forse più infelice che colpevole, certo sommamente fatale al suo secolo.

112) L'errore di Law si riprodusse pur troppo più fiate ed in diversi paesi, ogni volta che i biglietti di Banco ed altri titoli fiduciarî si convertivano in carta monetata. La base *sine qua non* del credito si è la convertibilità in numerario, o in altro reale valore, dei titoli rappresentativi. Voler mantenere in circolazione brani di carta senza questa malleveria, è lo stesso che voler stringere nel pugno il mercurio.

Il più solenne esempio di questa verità appartiene alla storia delle pubbliche finanze, anzichè a quella delle Banche: è quello degli *Assegnati francesi*. Il valore dei beni che l'Assemblea nazionale aveva confiscato alla Chiesa, era stimato a due miliardi di franchi nel 1789; aggiuntivi i beni degli emigrati, non si arrivava forse a 5 miliardi. Nel gennaio 1796 gli Assegnati, messi in circolazione per rappresentare quel valore, salivano a ben 45 miliardi, ed il valore corrente di quella carta era caduto ad 1/1000 del suo valsente nominale. A questo enorme svilimento contribuiva, senza alcun fallo, la natura fondiaria del valore di garanzia: lo che non ha impedito ai moderni utopisti di rimettere di tratto in tratto in onore la vecchia gallozzola di sapone della mobilizzazione e del monetamento del suolo. Ma è indubitabile che la causa principalissima del deprezzamento era la strabocchevole quantità della carta. Infatti, quando il Governo determinò di emettere *Mandati territoriali*, in ragione di 30 mandati per un assegnato, convertibili direttamente in terra al portatore ed a vista, la carta disgraziata salì per un momento ad 80 per cento del suo valore nominale; ma una emissione di 25 miliardi di cotesti Mandati li precipitò subito ad un disaggio pressochè uguale a quello che già soffrivano gli Assegnati. E quindi, siccome un Mandato

era eguale a 30 Assegnati, così questi ultimi caddero quasi ad 1/30,000 del loro valore. Non appena il decreto 16 luglio 1796, statuendo che ciascuno poteva far transazioni nella moneta che più gli talentava, e riducendo la carta al suo valore corrente, proclamò il più gigantesco fallimento che le umane storie raccontino, le specie metalliche ricomparvero tosto in circolazione. Immensi tesori furono tratti dai loro nascondigli; le merci e le derrate, offerte a bassissimo prezzo dai mercatanti, bramosi di palpeggiare oro ed argento coniato, attirarono grosse somme dall'estero. Il cambio diventò ben presto favorevole alla Francia, ed in poco d'ora la circolazione metallica aveva ripreso il normale suo corso.

113) E poichè ne occorse più volte di accennare a quelle oscillazioni del valore della carta circolante, che si riassumono nella consueta espressione *Aggio della moneta*, reputiamo opportuno fermarci un istante a considerare le cause che le determinano.

Nella sua forma più generale, l'aggio non è altro che l'espressione del grado di preferenza che il pubblico accorda ad una specie monetata, al paragone di un'altra specie. Quando, nel reggime delle Banche di Deposito del medio evo, vi era una *moneta di banco* ed una *moneta fuori banco*, la prima godeva a Genova, a Venezia, in Amsterdam, dappertutto, un aggio sulla seconda, perchè era preferita nelle transazioni; ed era preferita, perchè avente titolo e peso conosciuto, accertato e garantito, immune dalle oscillazioni prodotte dagli *alzamenti*.

Nel caso di circolazione *mista*, metallica e cartacea, l'aggio diventa la misura del grado di ricerca che il pubblico fa dell'uno dei due medî circolanti, al paragone dell'altro. Può non esservi aggio e regnare il *pari* fra le due circolazioni, quando la cartacea e la metallica adempiono simultaneamente e senza preferenza al loro ufficio. Potrebbe esservi aggio dell'oro

e rinvilio della carta, anche a corso libero, se il pubblico facesse, per una ragione qualunque (come avveniva una volta, in certe appartate provincie del Piemonte, nei quaranta o cinquanta giorni della campagna serica, fra i contadini, i quali non volevano carta, ma oro), eccezionale ricerca del metallo. Potrebbe, a rigore, benchè assai più difficilmente, esservi aggio della carta e rinvilio del metallo, se in un mercato avvenisse (come si è veduto in Francia e qualche volta fra noi) una subita ed energica domanda di biglietti, che incontrasse difficoltà ad essere immediatamente appagata.

Nel caso, finalmente, della circolazione cartacea a corso forzato, l'aggio è l'espressione e la misura del grado di fiducia che il pubblico professa per un più o meno probabile e prossimo ritorno al reggime del corso libero. L'aggio del metallo può percorrere qui tutta la scala *da zero a infinito*. Se la probabilità di un vicino ritorno alla convertibilità della carta è sì grande che si confonda con la certezza, la carta è al pari coll'oro, vi è aggio zero. Se fosse invece dimostrato che vi è impossibilità assoluta di cessare il sistema della inconvertibilità, l'aggio allora sarebbe infinito, la carta varrebbe *nulla*.

Bastano queste semplici nozioni per comprendere che le cause creatrici e promotrici dell'aggio nei periodi di circolazione patologica, sono tutte quelle cause che producono od aumentano la sfiducia. Tale è, in primo luogo, la *quantità delle emissioni*, come prova l'esempio ricordato or ora degli Assegnati francesi. Allorchè una massa esuberante di carta è gettata sul mercato, scema ed esinanisce la probabilità del ritorno al sistema normale del corso libero e della convertibilità, e l'aggio, fido manometro, indica col suo incremento gli effetti di questa pressione.

Lo *stato della finanza pubblica* è la seconda cagione delle fluttuazioni dell'aggio. Se c'è periodo nella

storia di un popolo, in cui il fare della buona e saggia finanza diventi suprema, ineluttabile necessità, è quello certamente della circolazione a corso forzato. Le scosse che una cattiva gestione finanziaria imprimono al credito ed all'economia nazionale, sotto il reggime della carta monetata si moltiplicano e si aggravano, come avviene delle cause morbose in una costituzione già affetta da infermità di qualche organo essenziale alla vita, e, per esempio, appunto degli organi della circolazione.

Più potente ancora delle precedenti è una terza causa dell'aggio e de' suoi alzamenti, lo *sbilancio della economia nazionale.* Quando per una causa qualunque — come, ad esempio, una cattiva annata agraria che obblighi un paese a fare grandi provviste alimentari all'estero, o una forte crisi industriale, o una cattiva direzione impressa alle forze produttive di una nazione — è questa costretta ad importare merci per valori più grandi di quelli delle merci esportate; e quando la nazione è obbligata a fare sulle piazze straniere grossi pagamenti in oro, è inevitabile allora che la potenza di scambio della moneta metallica si aumenti presso questa nazione, al paragone della potenza che la moneta stessa ha sopra i mercati stranieri, o, come tecnicamente si dice, è inevitabile che il *cambio le diventi contrario.*

Tra paesi a circolazione metallica e libera, un tale stato di cose non è lungamente durevole, e trova il rimedio in sè medesimo, in virtù di quell'automatismo dei cambî che noi abbiamo altrove descritto, e per cui le loro oscillazioni da per sè stesse si raffrenano e si correggono. Ma questa benefica legge non impera nei paesi ove regna il corso cartaceo forzato. Se in questi mercati la produzione scarseggia, se le esportazioni delle derrate e delle merci diminuiscono, se crescono le importazioni, siccome la moneta che circola non ha corso fuori del paese e deve tutta

restare all'interno, siccome d'altronde non si possono fare all'estero i pagamenti che con oro sonante, o con promesse pagabili in oro, è giuocoforza che lo sbilancio dei cambî riesca più profondo e più durevole, nè sia così facile nè così spontaneo il movimento di ritorno, il correttivo, a meno che per un fortunato evento, come sarebbe una serie di parecchi raccolti copiosissimi, il paese si metta a fare larghe esportazioni.

La quarta cagione impulsiva dell'aggio è *la natura dell'ente che emette la carta.* Se questo ente è la Banca di Francia, il credito immenso di quel colossale stabilimento salverà i suoi biglietti, momentaneamente a corso coattivo, da quello scapito che subiranno invece i biglietti di certe infide Banche Americane. Uno Stato moderno che mettesse in circolazione carta monetata, non la vedrebbe per certo avvilita come le carte monetate degli Stati antichi; dacchè fra i popoli civili, lo Stato moderno ha provato coi fatti di non volere a niun patto venir meno a' suoi impegni, ma di essere deliberato a costringere i contribuenti ai più gravi sacrifici, piuttostochè fallire.

Un'ultima causa impellente dell'aggio è la *speculazione borsale*, o *l'aggiotaggio*, quel complesso di audaci e fedifraghe cospirazioni, con le quali i giuocatori, i briganti delle borse, provocando artificialmente le oscillazioni dei valori, sanno profittare delle crisi e determinarle a loro vantaggio ed a rovina dell'onesto commercio e della civile società.

114) Anche la Banca d'Inghilterra passò attraverso la prova del corso coattivo della carta.

Durante le guerre contro la Repubblica e l'Impero francese, la Banca d'Inghilterra fornì al governo di Pitt le enormi somme ond'egli aveva bisogno per coprire di stragi e di sangue l'Europa.

Nel febbraio del 1797 la Banca fu costretta dall'esaurimento delle proprie casse a sospendere i suoi

pagamenti ed a ricorrere al reggime della carta monetata. Succedette ciò che succeder doveva, ciò che in simili casi è sempre avvenuto ed avverrà: i biglietti scapitarono di valore, il commercio fu profondamente turbato, il credito scomparve.

Dalla tabella seguente si scorge quale fosse lo svilimento medio dei biglietti della Banca inglese durante 20 anni del periodo della sospensione dei pagamenti, ed il prezzo dell'oncia in oro a 22 carati sulla piazza di Londra, nonchè il corso del cambio sopra Parigi a tre giorni vista in certi giorni dello stesso periodo.

Date	Svilimento medio per 100 lire sterline	Date	Prezzo dell'oncia d'oro a 22 carati	Cambio su Parigi
	l. s. d.		l. s. d.	
1801	8 7 8	1797 febbr. 24	3 17 6	
1802	7 5 10	1801 — 27	4 4 0	
1803-1809	2 13 2	1805 — 26	4 0 0	25 13
1810	13 9 6	1809 — 28	4 10 0	20 19
1811	7 16 1	1811 — 26	4 13 6	17 16
1812	20 14 9	— agosto 30	4 17 6	18 02
1813	22 18 0	1812 febbr. 28	4 15 0	19 16
1814	25 2 6	1814 — 22	5 8 0	21 00
1815	19 14 3	— agosto 23	4 11 0	23 80
1816	16 14 3	1815 febbr. 28	4 9 0	22 00
1817-1818	2 13 2	1816 — 27	4 2 0	24 60
1819	4 9 0	1817 — 28	3 18 6	25 40
1820	2 12 0	1817 agosto 22	4 0 6	24 30
1821	Pari	1821 febbr. 27	4 17 10 1/2	25 80

Dal quale quadro si scorge come la Banca, mutata da istituzione di credito in una fabbrica di carta monetata, vedesse oscillare tremendamente il valore dei suoi biglietti, rimasti sempre al disotto del pari durante quel deplorabile periodo; come altresì il massimo di queste oscillazioni coincidesse coll'epoca in

cui i bisogni del Governo e le sovvenzioni della Banca furono maggiori; e come finalmente il commercio oltremodo soffrisse da un tale stato di cose, il che risulta principalmente dalla colonna relativa al cambio su Parigi.

Intanto si generalizzò allora una opinione, che per forza d'abitudine e d'inerzia, è rimasta anche dopo la cessazione del corso forzoso; che, cioè, la Banca di Londra fosse e sia la suprema regolatrice dei corsi di tutti i valori sul mercato inglese. Scorgendo come i prezzi delle merci e quello del lavoro oscillassero coll'oscillare dei biglietti bancarî, si disse e si sostenne che la Banca può (e taluno pretese che deve) alzare od abbassare arbitrariamente i prezzi medesimi, regolando a questo intento le sue operazioni.

Questa opinione era del tutto gratuita. — Certo la Banca può esercitare una grande influenza sul mercato, e le sue emissioni, i suoi sconti possono modificare profondamente lo stato del commercio, ed alterare, sia in bene sia in male, le economiche transazioni. Ma questa influenza della Banca non è punto l'effetto di un preconcetto sistema, e non ha bisogno di essere con regole peculiari provocata: risulta dalla natura stessa delle cose, e l'unica regola è l'interesse ben inteso della Banca stessa, la quale deve fare tante emissioni quante lo stato del mercato e delle sue casse le consentano: scontare la buona carta, e scontarne tanta quanta la prudenza mercantile permette.

Ma così non l'intese una scuola di economisti, rappresentata da alcuni uomini eminenti e specialmente da Davide Ricardo e da Roberto Peel, e decorata col titolo di *Scuola metallica*. Le idee di questa scuola sono espresse nel famoso Bill che ottenne nel 1844 dal Parlamento quest'ultimo illustre statista. — Questa legge divide la Banca in due dipartimenti considerati come distinti ed indipendenti l'uno dall'altro: *il*

dipartimento delle emissioni, e quello *delle operazioni di banca*. Il primo ha ricevuto l'incasso metallico della Banca e 14 milioni di sterline di titoli, fra i quali 11,015,100 di fondi pubblici; può emettere biglietti fino a concorrenza di 14 milioni di questi titoli aumentati dal valore dell'incasso, senza variazioni in più, nè in meno; il pubblico può comperarvi biglietti al cambio fisso di lire 3, soldi 17, denari 9 per oncia d'oro, al titolo di $^{22}/_{24}$ ossia 22 carati, e dell'oro in verghe al prezzo di lire 3, soldi 17, denari 10 $^{1}/_{2}$ per oncia allo stesso titolo. — Il dipartimento delle operazioni di Banca riceve i biglietti dal dipartimento delle emissioni nel modo stesso che il pubblico, operando nel rimanente come una banca particolare.

A qual fine questa divisione in due dipartimenti, e queste regole invariabili per le emissioni? Gli autori del Bill vollero con esso fissare in modo inconcusso la somma della moneta di carta in circolazione; e si chiamarono appunto *della scuola metallica*, perchè vollero che le variazioni richieste nella quantità di moneta corrente dai variabili bisogni del commercio avessero luogo esclusivamente sulla moneta metallica, sperando così impedire le emissioni esagerate di carta ed ovviare ai disordini che ne erano anteriormente derivati. Gl'interessi della Banca, come cassa di sconto e di prestito, sono (dissero quei pubblicisti) in opposizione diretta coi doveri che le impongono le sue funzioni di regolatrice suprema della circolazione: quanto è maggiore, infatti, la emissione dei biglietti, tanto è più copioso il suo beneficio, ossia il dividendo degli azionisti; ma le troppo abbondanti emissioni, d'altronde, scompigliano l'equilibrio monetario, che la Banca è incaricata di mantenere. La divisione dei due interessi ne farà cessare dunque il conflitto.

Ma l'esperienza s'incaricò ben tosto di confutare questa teorica. Sul finire del 1847, una crisi cagionata

dall'aggiotaggio sulle ferrovie e dalle speculazioni frumentarie produsse un aumento nelle domande di sconto presentate alla Banca d'Inghilterra. Il dipartimento delle operazioni di Banca fece gli sconti finchè ebbe biglietti somministratigli dal dipartimento delle emissioni. Esaurita la provvista, rifiutò di scontare. È facile immaginarsi l'effetto di questo rifiuto: il pubblico si sgomentò, la crisi s'accrebbe, molti negozianti fallirono, ed una generale bancarotta seguìta ne sarebbe, se il Governo, ponendo con molto senno in non cale le preconcette teoriche, non sospendeva, il 25 ottobre, l'atto del 1844, e non abilitava la Banca a soddisfare le legittime domande di sconto che le venivano presentate. Per guisa che il Bill della scuola metallica fu dall'esperienza battezzato insufficiente ad evitare i temuti disordini; anzi si vide che il controllo del dipartimento delle emissioni sopra quello degli sconti, lungi dall'essere una garanzia, diviene un ostacolo potentissimo al normale andamento delle faccende bancarie, talchè fa d'uopo farvi eccezione nelle epoche appunto in cui il divisato rimedio sarebbe maggiormente necessario.

Davide Ricardo, nel suo famoso *Progetto d'una circolazione economica e sicura*, credeva di essere riuscito a dimostrare che il valore della carta si può costantemente conservare a livello con quello del prezioso metallo, senza che faccia mestieri avere in circolazione un solo disco coniato. Per conseguire questo intento, egli proponeva che i biglietti delle Banche minori fossero permutabili a beneplacito del portatore in biglietti della Banca d'Inghilterra, i quali, a volta loro, fossero convertibili in verghe o paste metalliche di un titolo determinato e verificato, al prezzo ufficiale di L. 3, s. 17, d. 10 $^1/_2$ per oncia; o in altri termini, che la Banca d'Inghilterra fosse obbligata a dare un'oncia di buono oro per ogni somma di lire 3, scellini 17 e denari 10 $^1/_2$ che le si presen-

tasse in biglietti. Questo progetto era dal suo celebre Autore destinato ad impedire gli eccessi della emissione di carta, da lui e dalla sua scuola ritenuti la causa unica dell'aggio, ed a mantenerne il valore alla pari con l'oro.

Ma Ricardo dimenticava che il mettere un freno alle emissioni non impedisce l'aggio, quando nelle perturbazioni dei cambî coll'estero, nelle esportazioni d'oro e nello sbilancio commerciale del paese esistono, siccome abbiamo or ora veduto, altrettante più poderose cause dello svilimento della carta. È ciò appunto che egregiamente provò allora, nelle sue dottissime indagini sulla Circolazione, l'illustre Tooke, dimostrando, con le cifre alla mano, che l'aggio non derivava punto dalla quantità della carta, la quale non aveva ricevuto alcuna eccessiva espansione, ma bensì dalla uscita dell'oro. Ed anzi facendo un passo ancora, il Tooke sconfisse pienamente la scuola di Ricardo, ponendo in chiaro che, se per una straordinaria e grande importazione di grani esteri, o per un grosso dispendio che lo Stato dovesse fare al di fuori, o per un eccesso di sfrenate speculazioni, o per altra causa qualunque, una vistosa quantità di pagamenti debba farsi al di là della frontiera, vi sarà una tale affluenza verso la Banca, per dimandarle il prezioso metallo, da costringere i suoi direttori a ricorrere a straordinari provvedimenti per premunirsi contro ogni pericolo d'imbarazzo, diminuendo in modo repentino ed energico la somma delle emissioni, e così sconcertando profondamente e rovinando il commercio.

Alle quali conclusioni medesime, nonostante la confutazione che si era sforzato di farne il Mac Culloch, venne la Camera dei Comuni, dichiarando che le proposte del *Bullion Comittee*, inspirate alle idee di Ricardo, non corrispondevano alla realtà dei fatti, in quanto attribuivano il premio dell'oro alla sola

esuberanza della carta, mentre invece il fenomeno dipendeva dalla ricerca dell'oro, dal corso dei cambî e dallo sbilancio commerciale coll'estero.

Senonchè la scuola metallica non solo ha continuato a propugnare le sue teoriche riguardo alla divisione della Banca in due dipartimenti, ma eziandio rispetto ad un principio assai più rilevante, al principio della unità bancaria. A creder suo, il sistema bancario di un paese non è perfetto se non se quando avvi una sola Banca di emissione, suprema regolatrice della circolazione monetaria e cartacea. La scuola metallica non introdusse perentoriamente questo principio nell'atto del 1844, ma lo ha indirettamente e con qualche transitoria modificazione applicato.

Infatti, nel Bill è stabilito che, dal giorno della sua promulgazione, nessuna nuova Banca di circolazione può essere creata nel Regno Unito: il *maximum* della circolazione di ognuna delle Banche esistenti non può oltrepassare la *media* della sua circolazione nell'aprile 1844. — Qualunque Banca appartenente a meno di sei socî che volesse aumentarne il numero, perderebbe il diritto di emettere biglietti. — Se due Banche di circolazione si riuniscono, non hanno diritto di emettere che la quantità dei biglietti che era lecito emettere ad una sola di esse. — Qualunque succursale delle Banche particolari deve prendere una licenza separata. Al contrario, la Banca d'Inghilterra può aumentare o ridurre la cifra delle sue succursali, senza cambiare la cifra legale delle sue emissioni. Ma se una Banca particolare viene a liquidare, la Banca d'Inghilterra può ottenere un ordine del Consiglio che la autorizzi ad aggiungere alle sue emissioni i due terzi di ciò che la Banca liquidata aveva diritto di emettere.

L'alta egemonia della Banca di Londra non poteva essere più manifestamente proclamata, nè maggiori restrizioni potevano opporsi alle Banche private. E

quel sistema non tardò a portare i suoi frutti. Un gran numero di banchieri privati, giustamente temendo del proprio avvenire e bramando partecipare ai madornali vantaggi assicurati alla Banca, vennero a fondersi con lei. Al finire del 1848, 21 banchieri e 6 Banche avevano cessato di emettere biglietti; il che aveva ridotto di lire sterline 416,378 l'importo della circolazione autorizzata.

La recente introduzione delle *limited Companies*, simili alle nostre Società anonime, nella legislazione e nella economia commerciale inglese, ha singolarmente modificato questo stato di cose. Ma sventuratamente l'indole delle nuove imprese, foggiate sul pericoloso tipo dei Crediti mobiliari, e la esperienza fattane in questi ultimi tempi, rendono necessaria e desiderabile una nuova riforma in questo ramo dell'ordinamento bancario di quella grande nazione.

115) Fra le forme del credito bancario una delle più recenti e delle più singolari ed importanti è quella ch'esso ha assunto negli Stati Uniti d'America. Crediamo quindi opportuno consacrare allo svolgimento delle Banche americane una particolare attenzione.

Durante la guerra per l'indipendenza, gli Stati del Maryland e del Massachussets posero in circolazione, anche prima che fosse proclamata l'Unione, una loro carta monetata, la quale precipitò ben tosto in tale deprezzamento, che nel 1773 se ne ordinò il ritiro.

Il Congresso, per provvedere alle spese della guerra, emise una carta propria per una somma, che, in più volte, salì a 362 milioni di dollari. Lo svilimento andò a tale che, per un dollaro sonante, bisognava darne 500 di carta.

Fu nell'intento di rialzare il credito del medio circolante, che si pensò a fondare una Banca. Alessandro Hamilton in una sua lettera a Roberto Morris, del 1780, dichiarò che, per sottrarre alla ruina la

finanza, occorrevano due provvedimenti: un prestito all'estero e la fondazione di una Banca depositaria del ricavatone denaro, col quale si dichiarerebbero redimibili i biglietti da lei emessi.

Oppugnata dal partito più radicale, sorse la *Banca dell'America Settentrionale* e durò sino al 1785. Le succedette la *Banca degli Stati Uniti*, con 27 succursali. Essa fu l'agente fiscale del Governo, raccolse e pagò tutto il reddito pubblico, pagò l'interesse del debito nazionale, pagò per molti anni più di 27,000 pensionisti, e trasferì in un solo anno (1832) 225 milioni di dollari, indipendentemente dagli altri negozi privati e pubblici, non spendendo in tanta amministrazione che $^1/_{10}$ % del capitale, e meritò che il Carey dicesse: « il grado di perfezione cui si spinse la Banca degli Stati Uniti non ha esempio nel mondo, e probabilmente mai non l'avrà in futuro ».

La prosperità del paese rispondeva alla floridezza del grande istituto; abbondavano i capitali, l'interesse del denaro al 6 %, viva la speculazione, alimentata da più di 300 Banche con oltre 100 milioni di dollari.

E nondimeno la parte democratica mulinava la caduta della chiave maestra di quell'edificio. Dovendo fra poco scadere il privilegio della Banca, questa ne domandò per altri venti anni la rinnovazione. Il presidente Jackson, salito al potere sugli scudi dei radicali, oppose il *veto* all'atto di concessione, intimò alla Banca di prepararsi a liquidare, e ritirò repentinamente i 10 milioni di dollari che il Tesoro aveva in deposito nelle casse della Banca. Dovette questa cessare nel 1836 come stabilimento federale privilegiato, continuando però a vivere languida vita come *Banca di Filadelfia*, autorizzata nello Stato di Pensilvania, finchè fallì nella crisi del 1838-39.

Dopo il 1836 non vi fu negli Stati Uniti alcuna Banca preponderante sulle altre per privilegi gover-

nativi; ma rimasero soltanto le *Banche di Stato*, le quali ammontavano allora a 558, con un capitale complessivo di 231 milioni di dollari. Nel 1843 erano 691, col capitale di 224 milioni; nel 1857 se ne contavano 1416, con 370 milioni; nel 1862 erano 1496 (nell'anno antecedente erano salite a 1601), col capitale di 419 milioni di dollari, una circolazione di 184 milioni, e depositi per la somma di 297 milioni.

Per la fondazione di queste Banche erano a fronte due sistemi: in alcuni Stati occorreva una legge speciale per ogni singola concessione; nella più parte degli altri una legge generale stabiliva le condizioni per le Banche fondate e da fondarsi. L'iniziativa di quest'ultimo sistema appartiene allo Stato di Nuova York. Dopo la terribile crisi del 1838, in cui molte Banche caddero in fallimento, trascinando nella ruina il commercio, l'opinione pubblica erasi sollevata contro queste istituzioni, accusandole di essere la cagione unica di quei disastri. Fu allora promulgata una legge, per la quale le Banche dovevano depositare presso il Tesoro dello Stato, in fondi pubblici, l'equivalente dei biglietti da emettersi, con l'obbligo di non varcare mai l'ammontare di questa malleveria. I biglietti dovevano rimborsarsi a vista, e, quando fossero protestati, dovevano essere trasmessi al Governo, il quale avrebbe risarcito i creditori col prodotto della vendita dei titoli tenuti in deposito. Il capitale doveva essere non inferiore a 100 mila dollari; la riserva mantenersi uguale all'ottavo del capitale versato. Tutte le altre operazioni bancarie erano lasciate perfettamente libere; e perciò il sistema fu detto *Free Banking*. Ciò che si era voluto frenare era la sola circolazione.

Ma si fallì all'intento, essendosi dimenticato che una Banca è un organismo complesso, in cui tutte le parti sono naturalmente avvinte da un'intima solidarietà. Le Banche attirando con alti interessi i depo-

siti nelle loro casse, impiegando con poca prudenza in investimenti a lungo termine le somme raccolte, lanciandosi in pazze speculazioni, si trovarono nella impossibilità di fare onore ai loro impegni nei momenti di panico, quando erano assediate da domande di rimborso. Il vincolo posto alla circolazione rimase così perfettamente inefficace ed inutile.

Sarebbe però una vera ingiustizia il disconoscere che si deve in parte alle *Banche di Stato* il prodigioso svolgimento delle ricchezze della Unione Americana. Seguendo nel suo mirabile moto di espansione la colonizzazione interna che va da un secolo avanzandosi, sulle tracce dei coraggiosi *Squatters* e Pionieri, nelle regioni del *Far West*, queste Banche vennero in potente aiuto dell'agricoltura e dell'industria. Ma favorirono pur troppo frequentemente altresì lo sviluppo di quelle crisi formidabili, che di tratto in tratto gettano coi loro parossismi, la perturbazione e lo sgomento sul mercato americano; senza tener conto del fatto che molte di quelle Banche erano fondate da tristi speculatori col deliberato proposito di gabbare il pubblico. Laonde il Mac Culloch scriveva: « Se una Commissione di uomini abili fosse stata nominata per immaginare un sistema che potesse tentare il pubblico a mettersi nelle più assurde imprese, e ad essere più agevolmente ingannato, non le sarebbe stato possibile ideare alcunchè di più efficace delle Banche americane ». Ed il presidente Buchanan, a proposito delle crisi che hanno funestato più volte il paese, diceva nel suo *Messaggio* del 1857: « Tutte le crisi precedenti hanno potuto derivare dal concorso di diverse cause; non così può dirsi di quella che traversiamo. È evidente che le nostre disgrazie provengono unicamente dal nostro sistema vizioso e stravagante di moneta cartacea e di Banche, il quale spinge il popolo americano alle avventate speculazioni ed ai giuochi di

borsa. Queste crisi ritorneranno periodicamente, finchè la circolazione della moneta di carta, i prestiti, gli sconti saranno affidati alla direzione di 1400 Banche non responsabili, le quali, per la loro natura e per la loro stessa organizzazione, consulteranno sempre l'interesse dei proprî azionisti, piuttosto che l'interesse generale del commercio ».

Lo scoppio della guerra civile, nel 1862, aggiunse una nuova e più violenta causa di perturbazione. I capitali delle Banche furono rapidamente assorbiti in prestiti al Governo e dileguarono nelle ingenti spese della guerra; fu sospesa la conversione dei biglietti in moneta, e si riconobbe che il debito delle Banche, al momento della sospensione, ascendeva a 459 milioni di dollari, mentre le riserve metalliche arrivavano appena a 87 milioni, L'aggio dell'oro, che nel giugno 1862 era al 2 $^1/_2$ $^0/_0$ salì in dicembre al 33 $^1/_2$, e la moneta divisionaria d'argento sparve dal mercato d'un tratto, con gravissimo imbarazzo della popolazione. E, come in Italia dopo il decreto del 1° maggio 1866, così le città e le borgate negli Stati Uniti stamparono biglietti accettati e spesi dai privati, i quali si servivano anco, a guisa di biglione, dei francobolli postali. Tutta questa viziosa circolazione fu poi sbandita, quando l'ufficio del Tesoro si decise, dopo lungo esitare, ad emettere la *fractional currency* di piccoli biglietti.

Salomone Chase, Ministro delle finanze, ottenne il 25 febbraio 1862 dal Congresso la facoltà di emettere biglietti di Stato a corso forzato per una somma di 100 milioni di dollari, che nel luglio seguente fu raddoppiata. Questi nuovi biglietti, perchè colorati in verde sul rovescio, furono dal popolo chiamati *greenbacks*, nome che, al solito, prevalse nell'uso alla denominazione ufficiale di *United States Notes*. Mentre questa carta doveva riceversi in tutti i pagamenti, si eccettuavano dalla regola gli interessi del debito

pubblico e i dazi doganali, che dovevano continuare a pagarsi in oro. Gli effetti in sui primordi furono buoni: l'aggio discese, massime dopo le prime vittorie dei federali, al 22 $^1/_8$ %. Ma quando il segretario del Tesoro ebbe l'infelice idea di far nuove alienazioni di rendita all'interno, l'aggio salì di altri 20 %. Il Tesoro, a fine di procurarsi denaro, aveva venduto obbligazioni di debito portanti l'interesse del 6 % e riscattabili entro 20 anni, ma con facoltà di poterle redimere in 5 anni. Da ciò l'appellazione popolare di *Cinque-Venti* (*Five Twenties*) data a cotesti *bonds*. Laonde, allorchè furono emessi i nuovi *bonds* 5 %, non trovarono acquirenti, nell'atto stesso in cui il *Cinque Venti* rinviliva virtualmente di tutto l'ammontare della differenza tra i titoli vecchi ed i nuovi. *Abissus abissum invocat.* Per riparare al male, il Governo, stretto da urgenti bisogni, emise nuova carta; talchè l'aggio nel giugno 1864 toccò il 39 %. Un più assurdo provvedimento, che ricorda i peggiori della Spagna e della Reggenza in Francia, proibì ai *goldbrokers* di vendere oro; e il premio di questo metallo balzò quasi subito al 285 %.

Fu in mezzo a questa violenta situazione del mercato, che il Chase ideò il suo famoso riordinamento del sistema bancario.

Esso è fondato sul principio, da noi già sopra esposto, del *Free Banking* di Nuova York, che era già adottato, oltre che da questo Stato, dagli Stati di Jersey, Virginia, Indiana, Illinese, Wisconsin, Tennessee, Luigiana ed Alabama; ed il principio può enunciarsi così: *dare al credito bancario per base e per garanzia il credito pubblico, considerando il debito dello Stato siccome una energia suscettibile di convertirsi in valuta circolante.*

Essa non è che un'ardita trasformazione dell'antico concetto dei finanzieri francesi, i quali durante la grande Rivoluzione volevano dare alla circolazione

cartacea la malleveria di un valore fondiario, concetto tante volte ripetuto poscia dai famosi cercatori di quella pietra filosofale che è la *Mobilisation du Sol.* Il sistema americano cerca, invece che nella terra, questa malleveria nel debito pubblico; ma, siccome il debito pubblico ha, a sua volta, per malleveria lo stato della finanza, l'imposta, e siccome fra le imposte è e sarà sempre principalissima quella che colpisce il suolo e gli immobili, così il sistema americano non fa che larvare, peggiorandolo, il sistema francese. Equivale ad un'ipoteca data in ipoteca di un nuovo credito. E per questa ragione, piuttosto che il rimprovero che gli è stato fatto dal Macleod, di *Lawisme*, cioè di condurre al sistema di Law, pare a noi che meriterebbe quello (più grave ancora, se è possibile) di riportare al sistema degli Assegnati.

L'attuale meccanismo delle Banche americane poggia sulla legge del 3 giugno 1864, divisa in 64 sezioni.

A qualunque numero di persone, purchè non minore di cinque, era da questa legge accordata facoltà di costituirsi in Società di Banca Nazionale, inviando il proprio Statuto al *Comptroller of Currency* (controllore della valuta circolante), pubblico funzionario, cui venne commessa la suprema vigilanza delle Banche in nome del Governo. Non può una Banca intraprendere gli affari se non dopo raccolta in cassa la metà del proprio capitale, il quale non può essere minore di dollari 200 mila, 100 mila o 50 mila, secondo che la Banca ha sede in città di più che 100 mila anime, o in città da 50 mila a 6 mila abitanti, o finalmente in luogo meno popolato di quest'ultima cifra. L'altra metà del capitale deve riscuotersi dagli azionisti, con versamenti mensili, a datare dal giorno della ottenuta autorizzazione. Ogni Banca deve depositare nel Tesoro, in titoli del debito pubblico portanti interesse, una somma eguale al terzo del proprio capitale

versato, trasferendo i titoli al Tesoriere, ma tenendo per sè e riscuotendo gl'interessi. Questo deposito è la malleveria della circolazione fiduciaria della Banca, è la sicurtà dei creditori in caso d'insolvenza o fallimento dell'Istituto. La Sezione XXI diceva: « Fatta la trasferta e consegnati i titoli al Tesoriere, la Società avrà diritto di ricevere dal controllore biglietti circolanti di varî tagli, in bianco, registrati e controssegnati, per un ammontare uguale al 90 % del valor corrente in mercato dei titoli di debito degli Stati Uniti, di cui fu eseguita la trasferta o consegna; ma non eccedente il 90 % dei titoli medesimi valutati alla pari, se portanti un interesse non inferiore al 5 % all'anno; ed in nessun tempo l'ammontare dei biglietti forniti alle Banche eccederà l'ammontare del loro capitale effettivamente versato a quell'epoca ». Un atto successivo del 3 marzo 1865 segnò ànche il limite dell'ammontare dei biglietti per ogni Banca, ponendo questa proporzione tra le banconote ed il capitale versato: il 90 % di cotesto capitale, per le Banche, il cui capitale non ecceda 500 mila dollari; l'80 %, per quelle che lo hanno superiore a 500 mila dollari; il 75 % per le Banche il cui capitale supera il milione, ma non va oltre i tre milioni: il 60 %, per quelle che hanno un capitale superiore a 7 milioni di dollari. Laonde la circolazione era fissata in una ragione inversa col capitale effettivo.

Altre disposizioni speciali, sulle quali non occorre fermarci per ora, regolano la riserva delle Banche. Sotto questo rispetto e sotto l'impero del *Bank Act*, gli istituti si distinsero in tre categorie: 1° le Banche comuni (*Ordinary Banks*); 2° le Banche di riscatto (*Redemption City Banks*); 3° le Banche della città di Nuova York (*New York City Banks*). Le prime si appoggiavano sulle seconde, tenendovi tre quinti della propria riserva e deputandole al riscatto dei

biglietti; e le Banche di riscatto, a loro volta, si appoggiavano su quelle di Nuova York, depositandovi la metà della propria riserva e redimendovi alla pari i loro biglietti. Talchè queste ultime erano le Banche delle Banche, formando il pernio del sistema bancario creato dall'atto del 1864.

Le banconote avevano corso legale in tutti i pagamenti, eccetto però pei dazi doganali, per gli interessi del debito pubblico e pel riscatto dei *greenbacks*, o biglietti di Stato.

L'emissione totale delle banconote fu limitata a 300 milioni di dollari, e nel ripartire tal somma alle Banche si tenne un certo conto della popolazione dei centri ove sorgevano, non che della loro condizione economica.

« Tutto il mistero della circolazione di Banca degli Stati Uniti (dice egregiamente il prof. Cognetti de Martiis) è la mallevéria dei titoli del debito pubblico a favore delle banconote. La banconota rappresenta un debito dell'istituto verso il pubblico: il titolo depositato alla Tesoreria è un debito dello Stato verso i sottoscrittori dei prestiti da lui contratti. Come può sul serio un debito garantire un altro debito? È vero che, nel caso pratico degli Stati Uniti, l'ammortamento del debito pubblico procede con una rapidità sorprendente, e che la Sezione XLVII del *National Bank Act* assicura il pagamento dei biglietti, quando la Banca non lo eseguisca, sostituendo a questa la Tesoreria. Ma il principio rimane e rimane la stretta analogia tra un sistema in cui il biglietto deriva il suo valore dal debito pubblico, e quello *(Sistema di Law)* nel quale la cedola bancaria era pareggiata in tutto alla moneta metallica, perchè al par della moneta può esprimere il valore di qualsiasi genere di prodotto, e si dichiarava anzi la carta meglio atta delle specie metalliche a servire di medio circolante ».

E più in là va ancora l'illustre Macleod: « Qualunque idea, dice egli, di basare una circolazione cartacea su malleveria di proprietà stabili o di merci, è essenzialmente erronea, e non può avere altra possibile conclusione, se condotta alle sue legittime conseguenze, fuorchè quella cui giunse in Francia nel 1796 ed in America nel 1837-39. Vi è però una specie particolare di proprietà che, per essere più prossimamente di ogni altra confusa con la moneta nelle volgari opinioni, si suppone quindi da molte persone, le quali ripudierebbero l'imputazione di essere discepoli di Law, che possa servire di solida base ad una circolazione cartacea. Questa proprietà è la rendita pubblica. È idea assai diffusa che tutte le Banche di emissione dovrebbero dare guarentigia mercè l'acquisto di fondi pubblici ed il loro deposito presso un ufficio governativo. Ma che è mai questo, se non il più assoluto e pretto e odioso LAWISMO? Se i fondi pubblici sono una buona base per L. 1000 di carta moneta, devono essere tali necessariamente per la totalità della circolazione. Se ad una Banca o ad un banchiere si concede di emettere carta su garanzia di fondi publici, ad ogni altra Banca deve pure ciò essere permesso, fino a che tutto intero il debito consolidato della Gran Bretagna sia convertito in biglietti. Se L. 100 di debito pubblico sono coniate in L. 100 di biglietti, noi dobbiamo, per logica irresistibile, finire con avere L. 800,000,000 di debito pubblico coniate in una eguale quantità di biglietti. I principî di fondare una circolazione cartacea sulla terra, o sopra i fondi pubblici, sono assolutamente identici ed egualmente viziosi. Permettere ad un uomo di *spendere* il suo denaro per comprare una parte del debito pubblico, e pur nondimeno di *averlo* ancora, in forma di biglietti, è una così folle assurdità, come quella di permettergli di *spenderlo* in terra, ed *averlo* ancora in biglietti. Il solo vantaggio che i

fondi pubblici abbiano sulla terra, è di essere più agevolmente convertibili in denaro. Ora ciò che si dice di un individuo, è vero di una nazione: che una nazione possa *spendere* il suo denaro nel distruggere in guerra i suoi nemici, e pur tuttavia *averlo* ancora in banconote, ossia in *circolazione*, è una delusione vana ed ingannatrice ».

Amasa Walker poi, un americano, trova che ciò che vi ha di meglio nel *National Bank Act*, è l'ultima sezione, ove dicesi che il Congresso si riserva di modificarlo o *rivocarlo*.

Nella relazione che precede lo schema *sulla libertà delle Banche* presentato alla nostra Camera dei Deputati il 9 dicembre 1870 dai ministri Sella e Castagnola, il reggime americano era qualificato « troppo rigido e severo, e tale che si è potuto dire di esso che non sanziona l'eguaglianza nella libertà, ma nella comune servitù ».

116) Da questo rapido ma fedele studio della storica evoluzione del sistema bancario nelle più grandi e più civili nazioni emergono spontaneamente alcuni principî fondamentali, venuti fuori dalla esperienza e posti a cardini degli istituti di credito e specialmente degli istituti di emissione. Giova riassumerli.

L'*atto di credito*, per sè, è atto di diritto naturale; e la facoltà di emettere promesse di pagamento, sotto qualunque siasi forma, e quindi anche sotto la forma più eminente del *biglietto al portatore ed a vista*, è una facoltà che spetta a qualunque cittadino. La legge può disciplinarla, non può negarla ad alcuna persona.

L'emissione e l'accettazione delle promesse di pagamento, e quindi anche dei biglietti al portatore ed a vista, sono funzioni economiche regolate dai principî generali dello scambio dei servigi, e quindi per loro natura perfettamente libere.

Tanto sotto il rispetto *giuridico*, adunque, quanto sotto il rispetto *economico*, la libertà delle emissioni

è un principio che non può rivocarsi in dubbio, più di quello che possa la libertà di lavorare, di scambiare, di contrattare.

Ma oltre alla qualità originaria di una promessa di pagamento, il biglietto al portatore ed a vista può ancora rivestire un altro carattere, che non gli è essenziale nè intrinseco, che non è assolutamente necessario, ma che gli viene spesso attribuito dalla legge positiva; il carattere di *succedaneo alla moneta.*

Quando la legge gli conferisce questo carattere, il biglietto al portatore ed a vista non è più semplicemente una *promessa* di pagamento, ma diventa un *mezzo* di pagamento; non è più soltanto un *accertamento di scambî già fatti*, ma diviene altresì uno *strumento di scambî da farsi;* non è più un mero *vincolo giuridico* per la persona che lo ha emesso, ed un *titolo di credito* per la persona che lo possiede, ma è altresì *un mezzo universale di liberazione* dei vincoli giuridici, *un mezzo universale di estinzione dei crediti.*

Or bene, nel concetto della moneta (noi lo abbiamo chiaramente posto in luce in tutto il capitolo precedente) sono da considerarsi due distinti elementi. La moneta è: 1°) mezzo agevolatore degli scambî; 2°) strumento di liberazione nei pagamenti. Fino a tanto che la merce intermediaria degli scamb înon è adoperata se non con lo scopo di misurare i valori e di agevolare i contratti e la circolazione, essa presta senza alcun dubbio immensi servigi alla società civile; ma non è ancora la moneta nel senso esatto e pieno della parola; ha i requisiti *economici* della moneta; le mancano i requisiti *giuridici.* Acquista questi ultimi allorquando la legge le attribuisce la facoltà liberatoria, dichiarando che *la tale* moneta dovrà essere data dal debitore nei pagamenti, e non potrà essere rifiutata dal creditore.

Or bene, il biglietto al portatore ed a vista può,

non altrimenti che la moneta metallica, essere rivestito di questa doppia qualità di mezzo agevolatore degli scambî e di strumento di liberazione del debito. E molteplici utilità sociali a ciò consigliano, a fine di rendere meno costosa e più facile la circolazione, e di operare la massima quantità di scambî e di pagamenti con la minima quantità di metalli preziosi.

Fino a tanto che si tratta di biglietto emesso unicamente per le ordinarie operazioni di scambio, nella qualità di semplice titolo per l'accertamento di un negozio fatto, il diritto di servirsi di questo mezzo fiduciario, il diritto di emetterlo è comune a tutti i cittadini. La sfera di azione entro la quale si eserciterà questo diritto dipenderà unicamente dal credito dell'ente emettente.

Ma allorchè il biglietto viene per legge fornito di facoltà liberatoria, allorchè le casse pubbliche lo accettano in pagamento delle imposte e degli altri crediti dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, quando è destinato ed ammesso a sostituire l'uso attuale dei metalli preziosi nelle contrattazioni, allora il biglietto non è più un semplice atto di credito; diventa un vero e proprio succedaneo della moneta, ed è regolato dalle norme che presiedono all'emissione ed alla circolazione della moneta. La società civile, lo Stato ha allora il diritto di richiedere particolari condizioni e guarentigie dagli enti che emettono il biglietto.

Queste condizioni e queste guarentigie variano nelle diverse legislazioni; ma dal sistema più restrittivo e più assoluto, che è la Banca di Stato (tipo Law), fino al sistema più largo, come quello del deposito di titoli di rendita pubblica (tipo americano), tutti i reggimi bancarî sono concordi nel circondare di speciali malleverie l'emissione e la circolazione dei biglietto succedaneo della moneta.

Il modo col quale si è svolto presso le nazioni moderne il concetto fondamentale di queste speciali guarentigie, non è forse stato abbastanza studiato dagli scrittori di scienza bancaria.

Quando nelle scienze di osservazione, noi incontriamo un dato ordine di fenomeni, che si svolgono con determinati e costanti caratteri, in mezzo a diverse condizioni di spazio e di tempo, e quando li vediamo conservare questa determinatezza e questa costanza di caratteri, non ostante la variabilità delle forme secondarie ed accessorie indotta dall'azione dell'ambiente in mezzo al quale i fenomeni si svolgono, noi ci crediamo autorizzati dai più sicuri canoni della induzione baconiana ad affermare che esiste una legge evolutiva di quell'ordine di fenomeni e che questa legge consiste nel complesso delle cause che determinano i caratteri costanti dei fenomeni stessi. Lo scibile positivo e sperimentale ha per sempre rinunziato ad attribuire al caso, al *ludus naturæ*, al *nisus formativus*, alle arcane entità lo sviluppo dei fatti che può spiegare mercè la concatenazione di cause e di effetti conoscibili.

Il progresso dell'economia, del diritto, dell'etica, della politica, delle scienze antropologiche e sociologiche è vincolato all'applicazione logica e rigorosa di questo stesso metodo. Il regno del caso fortuito e del capriccioso arbitrio non è meno decisamente sbandito dal mondo umano, di quello che sia dal mondo della natura. Le stesse leggi d'ordine governano il Cosmo in ogni sua parte.

Or bene, se vi ha un fatto che la storia delle banche metta in evidenza, si è che in tutti od in quasi tutti i paesi si è cominciato con la libertà delle emissioni e con la pluralità degli istituti che le fanno, per venire poscia, o gradatamente, o d'un tratto all'unità. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, la Germania, l'Austria sono là a provarlo; e nella stessa federale

Svizzera l'opinione pubblica si va da alcuni anni energicamente accentuando in questa direzione.

Tutte le nazioni d'Europa, senza distinzione di politico reggimento, repubblicano o monarchico, liberale od assoluto, hanno concordemente creduto che l'istituzione centrale, cui vollero affidato l'arduo e grave ufficio di moderare e dirigere il sistema dell'interna loro circolazione, non avrebbe mai potuto essere troppo vigorosamente temprata, per esercitare quell'ufficio a vantaggio del paese. Tutti i buoni e plausibili argomenti, non che tutte le meno confessabili ragioni, come le gelosie e le invidie che sogliono prorompere contro le istituzioni in qualche guisa privilegiate, e che avevano, per esempio, atterrato, dopo lotte secolari, la Compagnia inglese delle Indie, ammutolirono e si acquetarono dappertutto in materia bancaria, davanti al supremo bisogno di bene assicurare e puntellare la chiave maestra di un edificio, alla cui stabilità sono affidati i più alti ed i più solenni interessi della pubblica fortuna.

116bis) In Italia prevalse finora il timore opposto. Perchè una Banca veramente nazionale, saldamente costituita, con perfetta regolarità amministrata, sorgeva in mezzo a parecchi altri istituti o deboli o zoppicanti, o per la speciale natura del loro organismo meno adatti alle funzioni dell'emissione, parve a chi segue fra noi le tendenze di una democrazia invida e gelosa, che in questa disparità di condizioni e di attitudini si celasse un pericolo, non già per la debolezza degli istituti infermicci, ma per la minacciosa vigoria dell'istituto potente. Persino nella denominazione di questo istituto, Nazionale *nel* e non *del* Regno d'Italia, si volle, con forma un po' bisantina ma molto caratteristica, far chiaro e manifesto intendere che non gli si concedeva la posizione che alla loro Banca avevano dato Francia, Inghilterra, Belgio, Germania, Austria e tutte le altre nazioni d'Europa.

Mentre l'ideale al quale cercano con ogni migliore loro possa di accostarsi i popoli più ricchi, più intelligenti e più civili, è di ridurre al minimo possibilmente più piccolo la massa di capitale consacrata al servizio della circolazione, il nostro reggime bancario procede a ritroso di questa regola e costituisce una macchina di circolazione e di scambio eccessivamente ponderosa ed ingombrante. Tutte le somme che una nazione impiega nel servizio commerciale, sia sotto forma di metallo effettivamente circolante, sia nel capitale delle sue Banche di emissione o nelle loro riserve, sono sottratte alla produzione diretta delle ricchezze, all'agricoltura, alle industrie, alla marina, al traffico; e l'abilità e la sapienza consistono qui nel procurare che questa sottrazione sia mantenuta sempre nei limiti della stretta necessità e della pura sufficienza. Eccedere questi limiti è adoperare una macchina che consuma in attriti la forza destinata a produrre l'effetto utile, è sciupare un tesoro che potrebbe riuscire fecondo. E quando il popolo che per tal modo disperde e spreca le sue potenze di produzione, non è dei più ricchi, quando la sua forza di capitalizzazione è già naturalmente piuttosto esile e fiacca, l'imperfezione del sistema si traduce in danni irreparabili.

L'Italia possiede attualmente sei istituti di emissione, fra i quali il servizio della circolazione fiduciaria si riparte nel modo seguente, sotto il rispetto del capitale versato, o del patrimonio impiegato:

Banca Nazionale nel Regno . . .	L.	150,000,000
Banca Nazionale di Toscana . . .	»	21,000,000
Banca Toscana di Credito	»	5,000,000
Banca Romana	»	15,000,000
Banco di Napoli	»	46,350,000
Banco di Sicilia	»	10,800,000
Totale	L.	248,158,000

Quando si pensa ai 182,500,000 fr., capitale della Banca di Francia, ai 120 milioni di marchi, capitale della Banca di Germania, ai 90 milioni di fiorini, capitale della Banca Austro-Ungarica, quando si rammenta che ciascuno di questi tre grandi stabilimenti è il poderoso motore centrale di un mercato assai più vasto ed attivo dell'italiano; quando, infine, si richiamano a mente le gravi deficienze del nostro organismo economico, — l'alto saggio dell'interesse che in molte parti del paese sale alle proporzioni di sfacciata usura, il languore della produzione agraria in tante provincie, la rapida e fatale decadenza della marina mercantile; — viene spontanea sulle labbra la domanda: è egli veramente razionale, è prudente, patriottico il conservare un sistema di circolazione così imperfetto e vizioso, un sistema che usurpa tanta parte dei capitali disponibili della Nazione? E sopratutto, è buon senno civile il domandare che, invece di recedere da questo sistema, lo si abbia da estendere e da ampliare ancora, promuovendo e sollecitando la creazione di nuovi istituti di emissione?

Allorquando il capitale investito in questa maniera d'istituzioni eccede i veri bisogni del mercato, è inevitabile, e nella natura delle cose che le Banche, alle quali vengono meno i buoni ed utili impieghi, cerchino a qualunque costo di far nascere le occasioni e i modi di evitare le giacenze. Gli affari più rischiosi e meno saviamente calcolati sono accolti allora come àncora di salvezza; e si crea uno stato di equilibrio instabile, cui la minima scossa fa crollare in rovina.

Questi insegnamenti emergono lucidamente manifesti dalla storia della evoluzione bancaria; e noi adempiamo al dovere che ci incumbe di segnalarli all'attenzione degli studiosi nostri concittadini.

§ 4.

Influenza delle Istituzioni di credito sulla ricchezza nazionale.

117) Il credito altro non è, come abbiamo veduto, fuorchè la fiducia applicata alle relazioni d'interesse fra gli uomini, e si risolve in *uno scambio fra un valore attuale e la promessa di un valore futuro.*

Per formarsi una chiara ed adeguata idea degli effetti che producono le istituzioni destinate a promuovere e favorire questa forma dello scambio, ci consenta il lettore di risalire ad alcuni principî fondamentali della scienza economica.

Lo scambio, alla sua origine, è *Baratto* o *Permuta.* — Prodotto contro prodotto, unità di lavoro contro unità di lavoro, confronto diretto della utilità e degli sforzi sono gli elementi dello scambio, ossia della mutualità dei servigi in qualunque società primitiva, non appena vi si è introdotta, nella sua forma più rudimentale, la divisione del lavoro. Io ho bisogno d'acqua e posseggo un bosco; Tizio ha una fonte ed ha bisogno di legna. Paragonate le utilità dei due oggetti, vale a dire le loro proprietà naturali in armonia coi due bisogni, Tizio ed io riconosciamo che possiamo farne lo scambio, e che c'è per entrambi il tornaconto a fare questo scambio; poichè la ripetizione costante di un atto semplice aumenterà la potenza produttiva del nostro lavoro, più assai che non farebbe l'alterna vicenda di due atti diversi. Io produrrò *più* acqua, tagliando legna; e Tizio si procaccierà *più* legna attingendo acqua. Riconosciuta la possibilità e la convenienza dello scambio, più non resta, per effettuarlo, che a risolvere una questione di misura: *quanta* acqua mi deve Tizio per *tanta* legna? *quanta* legna devo io per *tanta* acqua a Tizio? Il paragone degli sforzi risolve il secondo problema, come

il paragone delle utilità ha avviato alla soluzione del primo. Se, per produrre una fascina di legna, io debbo lavorare due ore, mentre Tizio, per recarmi un secchio d'acqua, fatica un'ora, la misura delle equivalenze sarà: due secchi per una fascina. Ciò è sì vero che, se la primitiva fonte si esaurisce, e Tizio deve recarsi due volte più lungi per attingere acqua, il valore dell'acqua, la cui utilità è rimasta identica, si raddoppia, o, (ciò che è lo stesso) si smezza il valore della fascina; ed io dovrò dare a Tizio una fascina per ogni singolo secchio d'acqua. D'onde il teorema fondamentale economico: *l'utilità naturale del servizio costituisce l'essenza del suo valore; il lavoro umano rappresentato dal servizio costituisce la misura del suo valore.* La natura è la madre, il lavoro è il padre dei valori scambiati.

Ma il baratto, sufficiente ad una forma primitiva di convivenza, non tarda a palesarsi soprammodo imperfetto negli scambî di una società più numerosa, più ricca e più civile. Non sempre la quantità dei servigî offerti o domandati dall'uno equivalgono esattamente alle quantità dei servigî domandati od offerti dall'altro. Non tutte le qualità di servigî sono egualmente divisibili od agevolmente commensurabili. Coi progressi della divisione del lavoro e degli strumenti di produzione, i servigî di ciascuna specie si accumulano, senza che i loro produttori sentano la necessità di scambiarli immediatamente con servigî consumabili di specie diversa.

Da tutto ciò nasce la convenienza, bentosto sentita e confessata da tutti i consocî, di scegliere un servigio tipo, un medio comparativo di scambio, un comune denominatore dei valori, che tutti siano disposti ad accettare in iscambio dei servigî proprî, dei proprî valori. L'oggetto in cui questo servigio tipo si concreta deve essere esso medesimo un valore, cioè possedere un'utilità e costare uno sforzo; deve essere

divisibile, senza alterazione delle sue proprietà; deve essere omogeneo, cioè conservare queste sue proprietà in tutte le sue parti ed in tutti i luoghi; deve avere un valore relativamente alto, in proporzione del volume e del peso, per riuscire comodo ai trasporti; deve non andar soggetto a facili alterazioni fisiche e chimiche, per potersi conservare; le condizioni della sua produzione debbono mantenersi abbastanza costanti, per non dar luogo a frequenti e subitanee vicende nel suo valore, perchè sarebbe invero una cattiva misura di tutti i valori un valore che spesso e repentinamente mutasse.

Quando questo oggetto è trovato, si ha la *Moneta*, e lo scambio si fa allora per *Compra-Vendita*. Fra i molti oggetti che in varî tempi e paesi furono scelti ad intermediarî e denominatori comuni dei valori, i metalli preziosi possiedono in grado eminente la riunione delle sei qualità suaccennate. Il paragone delle utilità e degli sforzi è sempre la causa efficiente e la misura dei valori. Soltanto questo paragone, invece che fra due servizî o prodotti permutati direttamente, si fa allora tra ciascuno di questi servizî o prodotti e la quantità equivalente del denominatore comune.

Ma per quanto sieno grandi i vantaggi che presenta lo scambio per compra-vendita al paragone dello scambio per baratto, essi non vanno però scompagnati mai da alcuni gravissimi inconvenienti. — L'uso della moneta metallica, utile ad agevolare gli scambî di modico valsente, diventa sommamente incomodo ed anco impossibile, quando si tratta di valori eccezionalmente grandi. Michele Chevalier ha calcolato che occorrerebbero quaranta uomini a portare l'oro necessario a pagare il diamante detto il Reggente. Il valore medio delle transazioni che si concludono nell'ufficio di liquidazione (*Clearing-House*) di Londra è giornalmente di venti milioni di lire sterline

(500 milioni di lire italiane); valore che, pagato in moneta d'oro, peserebbe 157 tonnellate, e richiederebbe ottanta cavalli per trasportarlo, e, pagato in argento rappresenterebbe un peso di 2500 tonnellate, il carico di una grossissima nave.

A ciò s'aggiunga il pericolo di smarrimento e di furto delle somme metalliche, massime nei trasporti a grandi distanze.

Ma la più grave e la più poderosa ragione che indusse gli uomini a ricercare un mezzo di scambio più vantaggioso della compra-vendita per moneta, è il dispendio che quest'ultima rappresenta. La moneta di uno Stato può all'intutto, come a suo luogo notammo, rassomigliarsi ad una macchina. Essa è anzi esattamente la macchina con la quale si compie il giornaliero servizio degli scambi, come le locomotive sono le macchine che compiono il giornaliero servizio dei trasporti. E quindi in quella guisa stessa che le locomotive costano una data spesa quotidiana, risultante dal consumo del combustibile e dall'ammortimento del capitale, così del pari la massa monetaria adoperata a servire gli scambî di un paese costa una spesa, rappresentata dal consumo materiale delle monete e dalla perdita dell'interesse del capitale sottratto ad altri impieghi fruttiferi. Sotto il primo rapporto, il sacrificio è relativamente piccolo, benchè tutt'altro che insignificante. Dalle esperienze fatte in Francia dai chimici Dumas e Colmont, interpretate col calcolo da Guglielmo Libri, risulta che la perdita che, per logoramento, subisce lo scudo da 5 lire, può computarsi in media di 4 milligrammi all'anno, ossia di uno scudo su 6250. Le sovrane inglesi perdono ogni anno, in media, 0,043 grani ognuna, lo che sopra 84,000,000 di sovrane circolanti, dà una perdita annua di 30,000 lire sterline; le mezze sovrane perdono 0,069 grani ciascuna, producendo una perdita totale di 18,000 lire sterline. Ma assai più

sensibile è il danno risultante dal perduto interesse della circolazione metallica. Può farsi il calcolo seguente: il valore totale dei metalli adoperati nel sistema monetario inglese è, in cifre rotonde:

Oro in circolazione	L. st.	100	milioni
Oro presso la Banca d'Inghilterra	»	15	»
Argento	»	15	»
Bronzo	»	1 $^1/_8$	»
Totale . .	L. st.	131 $^1/_8$	mil.

L'interesse di questa somma al 3 $^1/_4$ per cento è di non meno che L. st. 4,262,000. L'annua spesa della zecca è di L. st. 42,000. Ecco dunque il complessivo costo della circolazione metallica per una sola delle grandi nazioni che compongono il consorzio europeo:

Perdita d'interesse	L. st.	4,262,000
Logoramento delle monete .	»	48,000
Spese di zecca	»	42,000
Totale	L. st.	4,352,000

ossia 111,300,000 di lire italiane, rappresentanti il dispendio per mantenere attiva la circolazione metallica. Evidentemente è questa una macchina molto costosa, molto imperfetta, e tale apparirebbe anche più se potessimo scrivere in cifre i valori monetarî distrutti dai naufragî, e quelli sottratti alla circolazione dall'inconsulto nascondiglio degli avari.

Le storie ci hanno conservato il ricordo di varî provvedimenti adoperati da antichi legislatori, per riparare a questo intrinseco vizio della circolazione monetaria. Dionigi di Siracusa obbligò i sudditi ad accettare gettoni circolanti di stagno, in luogo e vece di monete d'argento di un valore quattro volte maggiore. Nel libro di economia attribuito ad Aristotile noi troviamo che Timoteo persuase i soldati e mercatanti ateniesi a ricevere moneta di rame invece di quella di argento, promettendo di convertirla in

quest'ultima alla fine della guerra. I Clazomenî fecero una coniazione di simiglianti segni rappresentativi della moneta, col deliberato proposito di evitare la perdita dell'interesse dei capitali in circolazione. Non potendo essi pagare venti talenti dovuti a certe truppe mercenarie, e volendo sottrarsi alla necessità di pagare l'usura di quattro talenti all'anno per prendere a mutuo quella somma, deliberarono di coniare dischetti o gettoni di ferro per la somma nominale di venti talenti, e stabilirono che la cittadinanza li accetterebbe in luogo di venti talenti di argento. L'argento così ottenuto fu adoperato all'immediato pagamento del debito, risparmiando in tal guisa l'annua spesa di quattro talenti, risparmio che in pochi anni abilitò la città a rientrare nei suoi venti talenti, ritirando allora dalla circolazione i provvisorî dischi di ferro.

A tutte queste considerazioni sulla intrinseca imperfezione della macchina monetaria, è mestieri aggiungerne una ancora di assai maggiore importanza.

Se nel sistema degli scambî, all'immediato pagamento di ogni valore contrattato si potesse sostituire una promessa di pagamento futuro, e se alla scadenza di questa promessa si potessero liquidare le somme scambievolmente dovute, mercè di una compensazione dei valori reciprocamente anticipati, oltre al risparmio ingente degli interessi del capitale da questi valori rappresentato, si avrebbe l'immenso vantaggio di rendere possibili molti negozî, che l'obbligo di un pagamento immediato avrebbe spesso impediti.

Egli è questo complesso di ragioni che, nel sistema degli scambî, già progredito dal baratto alla compravendita, determinò un nuovo e decisivo passo, mercè l'introduzione degli *Atti di credito*.

Il germe di questo perfezionato metodo di scambî trovasi nel *Conto corrente*. Se due persone o due case commerciali hanno frequenti negozî fra loro al-

ternamente comprando e vendendo, egli è evidente ch'esse farebbero un assurdo spreco di moneta continuando a pagare immediatamente ogni singolo debito man mano che nasce, dacchè, pochi giorni dopo un debito corrispondente nascerà in opposta direzione. Indi il costume che hanno le case collegate da reciproche transazioni, di addebitarsi ed accreditarsi scambievolmente nei loro libri per le somme corrispondenti ad ogni singolo negozio, e di non fare pagamenti in denaro se non alla chiusura periodica dei conti, o quando il saldo si vada facendo sconvenientemente grande.

Il più semplice tipo di conto corrente può rappresentarsi con la formola:

$$P - Q$$

in cui ciascuna delle due lettere indica una persona ed una ditta commerciale, e la linea esprime l'esistenza e la continuità delle scambievoli loro relazioni.

In uno stadio ancora imperfetto di organamento commerciale, l'assestamento di questi singoli conti individuali si regola indipendentemente gli uni dagli altri. Il sistema del conto corrente è allora il più semplice ed il più omogeneo possibile, constando (per usare una espressione che prendiamo dalla chimica) di altrettante combinazioni binarie, quante sono le parziali relazioni di scambio, di credito e debito create fra i diversi gruppi, composti ciascuno di due case corrispondenti. Il produttore di materie prime le vende al fabbricante; questi vende i prodotti al mercante all'ingrosso; il quale, a sua volta, li esita ai mercanti al minuto; e questi ai consumatori. Siccome, per la divisione del lavoro, ogni consumatore è a vicenda produttore, e ciascuna categoria di trafficanti compra da una parte, nell'atto che vende dall'altra, così tra le accennate classi di persone si stabiliscono rapporti di credito e di debito, che col

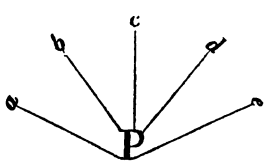
reggime dei conti correnti si liquidano mercè le reciproche compensazioni.

Ma i trafficanti non tardano guari a riconoscere che questo reggime è suscettibile di un notevole perfezionamento. Se, invece di procedere per combinazioni binarie, si potessero varie di queste combinazioni medesime riannodare ad un centro comune, a cui facessero capo i diversi rapporti di credito e di debito, in modo che la compensazione potesse operarsi in questo foco di convergenza, la macchina commerciale procederebbe evidentemente più spedita, e con una maggiore economia di resistenze e di spese. In quella guisa che in una serie di cristalli il sistema si fa gradatamente più complicato, a misura che cresce il numero dei piani e degli assi a cui vien riferito: o, meglio ancora, in quella guisa che, nel mondo organico, la vita delle piante e degli animali è tanto più perfetta, quanto più si aumenta, da una parte, la divisione del lavoro fra gli organi e, dall'altra, la centralità delle funzioni, fino a che nell'uomo questa divisione e questa concentrazione giungano al loro apogeo; così, del pari, nella organizzazione commerciale il progresso si compie mercè del passaggio da un sistema di compensazioni parziali ed omogenee ad un sistema di compensazione sempre più generale e più complesso fra interessi sempre più svariati ed eterogenei.

L'agente intermediario che adempie questo ufficio di accentramento è il *Banchiere*, coll'intervento del quale le transazioni di molti differenti individui ed anzi di molti rami di traffico e d'industria sono fatte convergere ad un foco comune, ove si bilanciano i crediti e debiti comunque e dovunque nati.

Le funzioni del banchiere si svolgono anch'esse in vari stadî successivi, procedendo, come ogni fenomeno evolutivo, dai casi più semplici e più omogenei ai casi più complessi e più eterogenei.

1° *Stadio* — Supponiamo una città isolata, come nell'ipotesi del de Thünen, un mercato che non abbia traffichi con altre regioni, e possedente una sola casa bancaria, presso la quale ciascun abitante ha un conto aperto, depositandovi la propria moneta, ed incaricando la Banca di fare i di lui pagamenti. Se una persona *a* brama fare un pagamento ad altra persona *b*, non ha d'uopo di recarsi alla Banca per estrarne denaro e passarlo a *b;* basta che porga a *b* una propria delegazione, un vaglia che inviti la Banca a pagare a *b* la somma determinata. Ma se *b* ha egli pure il suo conto aperto presso la Banca, non ha punto mestieri di estrarre moneta dai forzieri di quella. Siccome egli pure deve fare pagamenti a *c*, *d*, ecc., sarebbe una inutile formalità per *b* il ricevere la moneta dovutagli da *a*, e poi riversarla alla Banca, per farla pagare a *c*, *d*, ecc. Il pagamento è quindi eseguito con lo scrivere semplicemente la somma al *debito* del conto di *a*, ed al *credito* del conto di *b*. Una simile scritturazione si farà, inversamente, sui conti di *b* e su quelli di *c*, *d*, ecc., se a questi ultimi deve *b* fare pagamenti. Sieno pur molti gli altri trafficanti *e*, *f*, *g*... *n*, le loro scambievoli transazioni possono tutte regolarsi nella stessa guisa, senzachè occorra l'intervento di un solo disco monetato. Possiamo rappresentare questo elementare sistema con la figura



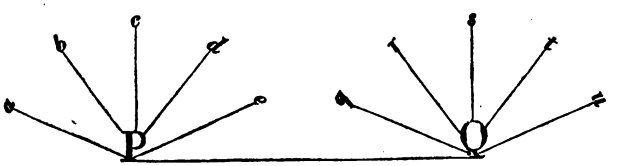
in cui P indica l'unica Banca, ed *a*, *b*, *c*, *d*, *e* i suoi clienti, i quali mercè delle compensazioni di debiti e

di crediti operate sui registri della Banca, epperò chiamate appunto una volta *Bancogiri* o *Volture di credito*, fanno scambievolmente i loro pagamenti.

È così precisamente che operavano le antiche Banche di Deposito di Venezia, Genova, Amsterdam, Rotterdam, Amborgo, Barcellona, ecc. Alla funzione essenziale e fondamentale del Bancogiro quelle Banche associarono poi anco lo *Sconto*, vale a dire l'anticipazione delle somme indicate nei titoli privati di credito, e specialmente nelle cambiali presentate dai loro clienti.

2° *Stadio* — Ma col progredire del commercio, la città, la regione, il mercato ha una mole sufficiente di mezzi per alimentare il lavoro di due Banche.

Fra gli abitanti, gli uni tengono il loro denaro presso la prima, gli altri lo affidano alla seconda. Nel diagramma

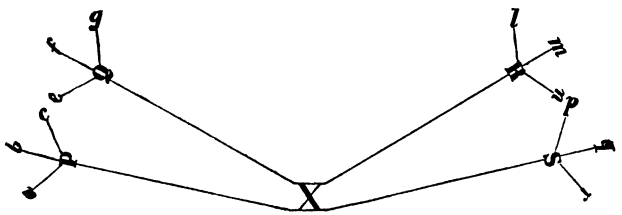


P e Q sono le due Banche, ed *a*, *b*, *c*, *d*, *e* i clienti di P; *q*, *r*, *s*, *t*, *u*, i clienti di Q. Ora le mutue transazioni di *a*, *b*, *c*, *d*, *e* saranno, come nel primo stadio bilanciate nei libri di P, e lo stesso, rispettivamente avverrà per i clienti di Q. Ma se *a* dee fare un pagamento a *q*, l'operazione diventa alquanto più complessa. Egli trae un vaglia su P e lo consegna a *q*, il quale può certo domandare il denaro a P. Ma può, volendolo, eziandio portare il vaglia alla propria Banca Q, la quale se ha fiducia nella Banca P, e se con questa ha previi concerti, accetta il vaglia e lo inscrive, come moneta effettiva, al credito di *q*. Se Q presentasse immediatamente il vaglia a P, occorre-

rebbe a tale punto, per la evoluzione economica l'uso di effettivo contante. Ma si noti che vi hanno altre persone, altri clienti delle due Banche, i quali fanno negozî nella stessa forma; ed è quindi più che probabile che alcuni di essi abbiano dato a P dei vaglia su Q, ed altri a Q dei vaglia su P. Le due Banche si troveranno quindi rispettivamente nella identica posizione dei due individui indicati nella formola semplicissima iniziale P — Q. Nella reciproca compensazione dei loro debiti e crediti, le due Banche non avranno bisogno di adoperare altra moneta, fuorchè quella necessaria e sufficiente a pagare le differenze del saldo finale. Ma siccome il saldo sarà probabilmente un giorno in una direzione, un altro giorno nella direzione opposta, così il sistema dei compensi potrà estendersi ai saldi di un dato numero di giorni, di settimane o di mesi, e non richiedere quindi il pagamento del contante, se non a lunghi intervalli e quando la differenza assuma proporzioni eccessive o, comunque, prestabilite.

3° *Stadio* — Il continuo progresso economico amplia la sfera del mercato, per guisa da rendere possibile e conveniente la coesistenza di parecchie Banche, ognuna col proprio distinto gruppo di clienti. Le scambievoli transazioni di ciascuno dei varî gruppi si bilancieranno nei conti correnti della rispettiva Banca; ma la maggior parte delle transazioni darà luogo a negozî incrociati, per modo da rendere necessarî gli assestamenti dei conti fra le diverse Banche. È probabile che ognuna avrà da riscuotere e da pagare a ciascuna delle altre ogni giorno somme diverse; ma non è detto che abbia ogni giorno da pagare a quelle stesse Banche dalle quali ha da riscuotere. La complessità delle relazioni si fa quindi man mano più considerevole. Arroge che a questo punto della evoluzione bancaria, se non forse anche prima, un nuovo elemento di complicazione si è introdotto,

mercè di una categoria di operazioni, della quale non abbiamo pel momento ad occuparci, avendone altrove ragionato, l'emissione dei biglietti pagabili al portatore ed a vista. Limitandoci per ora alla sola complessità de'rapporti nascente dalla compensazione dei crediti e dei debiti rispettivi, basterà osservare che fra dieci Banche si avrebbero $\frac{10 \times 9}{2}$ ossia 45 differenti coppie o combinazioni binarie, in posizione di avere crediti e debiti scambievoli; e fra cinquanta Banche le coppie sarebbero non meno di 1225. Ne siegue che una Banca P, per esempio, avrà un saldo da pagare a Q, ma al tempo stesso ne avrà uno poco dissimile da ricevere da R, S, ecc. L'uso materiale della pecunia numerata fra le diverse Banche non sarebbe, in tali condizioni, meno assurdo di quello che fra due sole Banche o fra individui. Una semplice estensione del principio del credito che informava l'organamento commerciale negli stadi precedenti, risolve la difficoltà. Basta invero che le varie Banche convengano nella scelta di un centro comune, di una *Banca delle Banche*, presso la quale ciascuna di esse abbia un conto aperto, come presso ogni Banca lo hanno i privati negozianti, per bilanciare precisamente nello stesso modo fra loro i debiti ed i crediti. Così nella figura



noi abbiamo quattro banche, P, Q, R, S, munite ciascuna del proprio gruppo di clienti, e poste tutte

in connessione con una Banca centrale X. In tale sistema P non deve pagare a Q, nè riscuotere da R o da S i vaglia reciproci; ma basta che ciascuna delle Banche assesti presso X i proprî debiti e crediti, con un metodo di scritturazioni, il quale non differisce punto da quello tenuto da ciascuna di esse coi proprî clienti.

In fatto, non è con la materiale creazione di X, di una *Banca delle Banche*, che si è risoluto il problema; bensì col sistema degli *Uffici di Liquidazione* o *Case* o *Stanze di Compensazione*, (*Clearing Houses*). Il primo esempio di questi Istituti fu dato a Londra nell'anno 1775. In quell'angusta camera di King William Street si adunano tre volte al giorno i commessi dei principali stabilimenti bancari di Londra, e con un semplicissimo sistema di compensi dei vaglia che gli uni hanno verso gli altri, estinguono una mole di debiti del medio valore giornaliero di venti milioni di sterline, senza richiedere l'uso di una sola pezza di moneta. Manchester, Liverpool, Parigi, Nuova-York, possiedono analoghe istituzioni, le quali nell'organamento economico di quelli immensi mercati rappresentano un gran cuore, le cui pulsazioni di sistole e diastole regolano la circolazione di una massa di valori che l'immaginazione non sa misurare. Anche nelle nostre grandi piazze italiane questo sistema delle Case di compensazione si va propagando, con sommo vantaggio del commercio e dell'economia nazionale.

E così la evoluzione storica dello scambio comincia dal baratto, traversa il periodo della compra-vendita con moneta, e ritorna ad un più perfetto sistema di baratto, in cui la moneta più non entra se non come un denominatore comune e simbolico dei valori, nell'atto che le equivalenti quantità di merci o di servizî, che con quel denominatore sono estimate, vengono scambievolmente permutate, pagandosi le une con le altre.

118) Il grande maestro della scienza economica, Adamo Smith, si è servito di una ingegnosa immagine per spiegare i benefizî che il credito procura. « L'oro e l'argento circolanti in un paese (diss'egli) possono paragonarsi ad una grande strada che serve a trasportare sul mercato tutte le derrate che vi si raccolgono; ma la quale non produce (quanto a sè) un solo grano di frumento. Una banca ben costituita praticando (siami concessa una *violenta* metafora) *una strada nell'atmosfera*, *offre il mezzo di convertire buona parte della via terrestre in pascoli ed in campi, e di aumentare così il prodotto delle terre e del lavoro* ».

Ma insufficiente ed inadeguata invero sarebbe l'idea che del credito si formerebbe chi si limitasse a considerarlo siccome un più economico mezzo di circolazione, sostituito all'uso del numerario metallico. Il suo fondamentale officio si è di agevolare quell'accostamento, quella fecondazione reciproca dei due fattori della ricchezza (capitale e lavoro) da cui risulta la prosperità di un paese.

Là dove il credito non esiste, perchè mancano la sicurezza e la fiducia o le istituzioni destinate a procurarle, ivi l'interesse dei capitali è alto. Il fabbricante che, per produrre le sue merci, ha bisogno di materie e di strumenti, paga 8, 10 e 12 per 0/0 al capitalista che consente a prestargli i mezzi onde provvedersi simili ingredienti. Ora se l'interesse ribassa (che è quanto dire, se il credito si stabilisce), il produttore ottiene il medesimo risultamento con ispese minori: ed allora gli riesce non solo di vendere le sue derrate a migliore mercato, ma eziandio d'intraprendere con vantaggio più estese, più svariate produzioni, nelle quali non osava per lo addietro avventurarsi.

Ciò che costituisce la vera potenza e la produttiva fecondità del credito, si è la moltiplicazione dei ca-

pitali *attivi*, moltiplicazione di cui (nota giustamente il Coquelin) l'abbassamento dell'interesse non è che il sintomo e la conseguenza.

119) Ma qui intendiamoci bene. — Strana cosa, che quasi tutti coloro che hanno parlato del credito non abbiano saputo contenersi nei limiti del vero: e gli uni (come Ricardo e Ciezkowski) ne abbiano esagerato i vantaggi, gli altri (come Sismondi) ne abbiano amplificato gl'inconvenienti ed i pericoli. Francesco Fuoco svelava in un suo eccentrico libro *La Magìa del Credito*, vedendo in questo un mezzo atto a moltiplicare *direttamente* (al pari delle macchine e del lavoro) la ricchezza. Il fatto sta che il credito non genera i capitali, ma solo ne aumenta la fecondità e la circolazione; e se pure vuolsi attribuirgli una creatrice potenza, questa è meramente *indiretta*, siccome quella che, agevolando la trasmissione delle ricchezze e l'associazione del capitale e del lavoro, anima le industrie e fomenta il commercio. Senza il credito, molti capitali giacciono inerti e disponibili; il credito li mobilizza e li rende riproduttivi: ecco in quale senso può dirsi che il credito moltiplichi le nazionali ricchezze.

120) Il credito offre ancora un altro mezzo per aumentare *indirettamente* il capitale; promuovendo cioè i risparmi e le accumulazioni. Un operaio che guadagna 30 lire per settimana, ed al cui consumo bastano 25 lire, vorrebbe mettere in serbo le altre 5, e formarsi un peculio destinato alla compra di materie o di strumenti di riproduzione. Ma questa compra non potrà farsi che fra uno o due anni, quando cioè l'accumulazione delle quote ebdomadarie avrà costituito un sufficiente capitale. Ora, se l'operaio è ridotto alle sole sue forze, e se deve tenere per ben due anni infruttuose quelle somme nella sua cassa, pur troppo avviene talora ch'ei si scoraggi, e lo vinca la tentazione di consumare gli scarsi e lenti frutti

del suo risparmio. Ma intervenga una istituzione di credito: un uomo od una Compagnia, meritevole della fiducia dell'operaio, gli offra di custodire il peculio di lui, pagandogliene un interesse, che crescerà collo aumentarsi della somma accumulata; ed ecco che il lavorante, incoraggiato nel suo risparmio, avrà un facile mezzo per diventare un piccolo capitalista. Ognuno conosce i prodigiosi effetti che le Casse di risparmio (istituzioni di credito per eccellenza) hanno prodotto, massime in Inghilterra; e nel terzo volume nostro noi ce ne dovremo occupare. Ora le Casse di risparmio sono le vere *Banche del povero*, sono il credito applicato alle classi men ricche e più numerose della società: il credito incipiente, l'agente iniziale della capitalizzazione.

Ciò che le Casse di risparmio fanno per l'operaio e pel piccolo impiegato, le Banche lo adempiono, in proporzioni più larghe, per le persone più agiate o ricche: *non solo esse agevolano la circolazione dei capitali esistenti, ma (ciò che più monta) promuovono la formazione di capitali nuovi*, offrendo loro un eccellente impiego.

121) Ma non è soltanto coll'agevolare i risparmî che il credito può migliorare le sorti delle diverse classi della cittadinanza.

Se vi ha cosa altamente onorevole per la presente età, è per certo la viva e sollecita cura che ispira ai pensatori la condizione delle classi più povere e più numerose del civile consorzio. Alla indifferenza degli antichi filosofi, alle elemosine umilianti ed alla snervante azione degli istituti di beneficenza del Medio Evo, al cinismo del secolo XVII, alla vuota filantropia del secolo XVIII, il XIX ha fatto sottentrare un accurato studio di questa grave questione: come si possano migliorare efficacemente e durevolmente le condizioni materiali, intellettive e morali delle plebi. Se non che pur troppo la maggior parte di coloro

che se ne sono occupati e quelli particolarmente che, per la natura dei loro scritti, dovevano esercitare maggiore influenza sulle menti e sui cuori popolari, procedettero in questo studio con maggiore zelo che prudenza, e (secondo l'usanza degli empirici) si lasciarono illudere dai sintomi apparenti del male, senza investigarne con profonda analisi le recondite cagioni. Dimenticando che tutti i fenomeni economico-sociali sono retti da leggi indipendenti dall'umano arbitrio, molti accusarono, siccome autrice della miseria, la supposta *tirannia del capitale;* per migliorare le condizioni del povero, si volle agire direttamente sui salarî dell'operaio ed imporre ai capitalisti un *minimum* delle mercedi, quasichè i salarî potessero da altre leggi regolarsi fuorchè da quelle che la natura stessa delle cose ha preposto al governo dei valori, qualunque pur siane la forma e la denominazione.

E nondimeno i maestri della scienza economica avevano già da gran tempo stabilito i principî di questa materia: trattavasi solo di dedurne le conseguenze.

La scienza aveva pronunciato che al ben essere degli operai si richiedono due cose:

1° Che i prezzi degli oggetti di consumo siano modici, affinchè col loro salario (qualunque siasi) possano i braccianti procurarsi il maggior numero possibile di soddisfazioni;

2° Che si promova con ogni mezzo l'aumento dei capitali investiti nei molteplici rami della produzione, affinchè crescendo la domanda del lavoro, ne cresca pure la mercede.

Nè la scienza erasi limitata a queste due teoretiche leggi, ma indicava eziandio i mezzi pratici per attuarle. E quanto alla prima, diceva: si aboliscano tutti gli assurdi ed importuni vincoli che il reggime proibitivo oppone agli scambî; si apra il varco alle derrate ed alle merci straniere, affinchè il consu-

matore possa procacciarsi col minimo dispendio il massimo numero di cose godibili; infrante tutte le arbitratrie barriere, permettasi alle ricchezze di ogni paese di accumularsi sul nazionale mercato. E cessando così quella artificiale carestia imposta dai Colbertisti e da pochi privilegiati, l'operaio potrà rialzarsi dalla condizione infelice in cui giace.

Non meno evidenti erano le verità proclamate dagli economisti in ordine al secondo punto. — Il lavoro degli operai (dicevano) è un valore commerciale, soggetto alle medesime condizioni di tutti gli altri valori: si aumenta o ribassa, giusta il mutevole rapporto tra la offerta e la domanda. Se il lavoro è più domandato che offerto, vale a dire se crescono più rapidamente le produzioni da eseguire che le braccia da occupare, l'operaio è meglio rimunerato; lo è meno nel caso contrario.

È chiaro adunque che l'unica via per aumentare i salarî e migliorare le sorti dei più si è di promuovere l'attività generale della industria, di accrescere la produzione. Qualunque provvedimento utile alla industria in generale, lo è eziandio in ispecie alla classe degli operai. Ora, fra tutti i provvedimenti di questa natura, quelli che tendono a propagare e ad assicurare il credito sono i più efficaci.

Infatti, il credito (abbiamo detto) conferisce valore e movimento ai capitali infruttuosi e giacenti, ed al tempo stesso promuove la creazione dei capitali nuovi che, per essere fruttuosamente impiegati, hanno bisogno del lavoro umano che li fecondi; il credito deve perciò aumentare l'impiego delle braccia e di tutte le forze produttive. Il salario deve essere necessariamente maggiore nei paesi dove il credito regna fiorente, che in quelli dove manca o languisce.

Questa sentenza dedotta *a priori*, viene ampiamente confermata dalla esperienza. In Inghilterra e negli Stati Uniti, dove un largo svolgimento del cre-

dito imprime straordinario moto ai capitali ed alle industrie, le mercedi del lavoro sono più generose ed alte che in Francia, in Italia ed in Germania, dove la ignoranza, le aspettative spesso tradite ed altre molteplici cagioni impediscono quella generale fiducia che è del credito e della ricchezza il necessario fondamento. Discendete ancora la scala dei popoli, guardate in Russia, in Turchia, nell'Asia, volgetevi addietro nei penetrali dell'antica storia, e vedrete i salarî grado a grado scemare a misura che il credito esinanisce.

E mentre le condizioni dell'operaio mercè la benefica azione del credito si migliorano, vantaggiansi ad un tempo quelle del capitalista; tanto è vera quella magnifica legge di armonia che alcuni filosofi avevano sin dai più antichi tempi presentito, ma che gli economisti soli hanno matematicamente dimostrato: che cioè tutte le classi sociali, lungi dallo essere antagonistiche, sono solidali tra loro. Egli è bensì vero che l'abbondanza dei capitali ed il credito che la procura impongono ai capitalisti la legge di contentarsi di profitti minori; ma questo svantaggio reca con sè un ampio corrispettivo, poichè permettendo loro di moltiplicare i mezzi di azione, aumenta il guadagno totale. Il proprietario di un telaio dell'India prende, a titolo d'interesse, più della metà del prodotto, e vive nell'indigenza. Il proprietario di un telaio in Irlanda prende la metà del prodotto, e l'operaio ritiene per propria parte l'altra metà solamente: entrambi sono poveri. Il proprietario di telai in Inghilterra e negli Stati Uniti preleva un decimo del valore, lasciando nove decimi all'operaio: ambidue sono in grado di ben vivere e di migliorare costantemente la loro condizione.

Enumerati i principali benefizi che il credito arreca, è ora tempo di ritornare là donde siamo partiti, procedendo all'esame dei principî di ragione e

di esperienza, sui quali si appoggia il reggime delle Banche moderne.

§ 5.

Analisi delle funzioni e del reggime delle Banche.

122) Le essenziali funzioni delle moderne Banche commerciali complete possono riassumersi nei cinque capi seguenti:

1° Scontare le carte mercantili, prendendo un interesse variabile in ragione:

a) del termine più o meno remoto della scadenza;

b) dell'abbondanza dei capitali disponibili sul mercato;

c) del credito regnante in piazza al momento dello sconto.

2° Emettere biglietti pagabili a vista ed al portatore, biglietti che la Banca fa entrare in circolazione, dandoli in iscambio delle carte mercatabili che le vengono presentate a sconto; ovvero dandoli in pagamento di qualunque altro debito da lei assunto, biglietti che circolano nel pubblico, fino a tanto che piaccia ai loro detentori di ripresentarli alla Banca, per convertirli in numerario.

3° Anticipare capitali ai privati che ne la richiedono, sia in biglietti di banco, sia in contante, prendendo una guarentigia speciale, ad esempio un deposito di merci e segnatamente di merci che sotto un piccolo volume abbiano un alto valore, e che non soggiacciano a facili deteriorazioni od a frequenti mutazioni di prezzo, quali sono le materie d'oro e d'argento, le sete e simili; o un deposito di fondi pubblici, o una ipoteca su beni stabili.

4° Aprire a privati o agli stabilimenti pubblici un credito *allo scoperto*, fino a concorrenza di una data somma, sia con previa cauzione, sia sulla sem-

plice guarentigia della moralità e della solvibilità dell'accreditato. Questa funzione, che è l'apice del credito, non viene esercitata in tutti i paesì nè da tutte le Banche, ma solo dove regna la massima attività e prosperità commerciale.

5° Ricevere in deposito il denaro dei privati coll'obbligo di restituirlo sia entro un dato termine, sia a vista ed a richiesta del proprietario. Talvolta la Banca si obbliga a pagare un interesse ai depositanti; talvolta il solo vantaggio che la Banca offra ai suoi creditori, si è di fare per loro conto e senza retribuzione tutti i pagamenti e tutte le esazioni commerciali; in qualche caso finalmente la Banca si limita a fare, per conto dei creditori, i loro pagamenti coi banco-giri o trapassi di conto sui libri, come usavano un tempo le Banche di Venezia, di Genova, di Amsterdam e di Amborgo.

Abbiamo detto che sono queste le funzioni delle Banche *complete*, le quali cioè sono arrivate allo stadio d'istituti di emissione. Tutte le altre Banche commerciali adempiono le anzidette operazioni, eccettuata soltanto quella segnata al n. 2.

123) Basta volgere uno sguardo al complesso di queste operazioni, per convincersi che una Banca non è, in sostanza, che una *Casa di commercio*, nulla essendovi nelle operazioni medesime che esca dalla sfera delle ordinarie speculazioni mercantili. La sola differenza che esista tra la Banca e le case che trafficano di lana, cotone, ferro od altro, si è che queste ultime fanno commercio di prodotti materiali, mentre la Banca *fa commercio del credito*. Ma le regole generali giuridiche ed economiche, le quali governano questo commercio sono esattamente le regole stesse che presiedono allo esercizio di qualunque altro ramo della mercatura.

Non sarebbe invero mestieri notare questo punto, se volgarmente non corressero i più strani pregiudizî

intorno alla natura delle operazioni di Banca, come già abbiamo veduto, e come meglio apparirà più sotto.

Fra queste operazioni, quella che veramente costituisce la essenza di una Banca di circolazione, si è la emissione de' biglietti. Siffatta emissione forma, a profitto dei creditori delle Banche, un deposito esigibile a richiesta, una anticipazione che il pubblico fa alla Banca, accettando quei segni rappresentativi del denaro, sulla cui circolazione la Banca realizza un lucro. Dal che si vede che, fra le Banche di deposito e quelle di circolazione, la differenza è più di forma che di sostanza, poichè in ambi i casi trattasi di un vero deposito, col solo divario che nelle antiche Banche questo deposito era stato *materialmente* fatto nelle loro casse, mentre nelle nuove si verifica un deposito *fiduciario*. Del resto, quando il portatore di un biglietto si presenta allo sportello della Banca per esigerne il valore, fa realmente un atto identico a quello del depositante che ritira dalla Banca una somma che le aveva affidata; ambidue avevano fatto credito alla Banca, lasciando in potere di lei quel denaro che avevano diritto di ritirarne.

Questa semplice osservazione, la quale tuttochè ovvia e forse perchè tale, è sfuggita all'attenzione dei più, basta a svelare la vera natura del biglietto di Banca, il quale è un *titolo di credito* e nulla più, ed a palesare il grave errore in cui cade il volgo, credendo che il biglietto stesso sia una moneta, o una carta monetata. Il biglietto si sostituisce bensì alla moneta, e più sotto vedremo come, in linea di fatto, esso prenda realmente il posto della moneta. Ma è così lontano dallo essere moneta, che senza la previa esistenza di questa non può il biglietto crearsi e sussistere. Se il biglietto è una moneta fittizia, è d'uopo dire altrettanto della cambiale, dei *pagherò*, di tutte le carte, insomma, negoziabili e trasmessibili. Al pari dei biglietti bancarî, queste carte circolano, servono

ad agevolare i pagamenti e i contratti, colla sola differenza che la loro circolazione è meno generale e meno attiva. — La differenza è *quantitativa* e non *qualitativa;* è *di grado*, non *di essenza*. Essa è però abbastanza grande, per determinare pratici effetti di estrema importanza. Il biglietto di banca, circolando come moneta, ed adempiendo nelle transazioni tutti gli uffici della moneta, sostituendosi alla valuta metallica, modifica, assai più profondamente di qualunque altro titolo fiduciario, la circolazione. In virtù di quel principio economico che abbiamo tante volte richiamato, che nella circolazione mista di due medî di scambio il medio meno costoso tende a sostituirsi al più costoso ed a scacciarlo dal mercato, il biglietto bancario sposta la moneta metallica e la fa uscire dal paese. Indi la necessità di sottoporre la emissione del biglietto a regole peculiari, che più sotto esporremo.

Ma queste peculiari regole non sono punto suggerite, siccome crede il volgo, da una supposta identità di natura tra il biglietto e la moneta. I biglietti di banca, come tutti gli altri titoli di credito, possono bensì *supplire all'uso* della moneta, non mai alla *moneta* in sè medesima. L'errore che combattiamo venne commesso in Inghilterra da un grand'uomo di Stato, da Roberto Peel, e da un illustre economista, dal colonnello Torrens. Essi non osservarono sufficientemente la radicale differenza che esiste tra la moneta ed il biglietto di banca. Dovunque la moneta interviene, è accettata *in quanto è merce:* in quanto, cioè è un prodotto prezioso, il cui valore è indipendente affatto dalla forma impressa al metallo. Il biglietto, al contrario, non circola che come un titolo di credito, non è accettato come un pagamento effettivo, sibbene come la promessa di un pagamento futuro, in virtù della fiducia che ispira, al pari di una cambiale o di altra carta commerciale. Un debitore che estingue il suo debito con un biglietto di banco, non

fa (a parlare propriamente) un vero pagamento, ma bensì una *novazione di credito:* egli non è liberato dal suo debito, se non perchè, col consentimento del creditore, la Banca sottentra alla obbligazione di lui. Questa, del resto, non è una oziosa controversia, ma ha gravi conseguenze pratiche, poichè se il biglietto di Banca fosse tenuto in conto di vera moneta nello esatto significato della parola, la moneta diventerebbe un *segno* arbitrario, ed allora avrebbero ragione i partigiani di quella funesta utopia che il sig. Macleod ha chiamato *Lawismo,* la quale di nulla fa qualche cosa, affidando all'apparato di una artificiale circolazione la soluzione di quei problemi sociali che dipendono dall'apparato naturale della produzione.

La meraviglia, che desta nel volgo la emissione dei biglietti, cessa dal momento che si consideri il modo col quale la Banca procede in questa operazione. *La emissione è sempre conseguenza di un debito contratto dalla Banca,* sia che i biglietti vengano dati in corrispettivo delle cambiali scontate, o dei depositi di fondi pubblici, di merci o di titoli ipotecarî.

124) Fare gli scambi ed i pagamenti col *minimum* di rischio, di tempo, d'incomodo; impiegare utilmente e riproduttivamente una parte notevole del capitale, che nella circolazione metallica è condannato a non dare interesse; rendere possibili molti contratti, e, per conseguenza, molti atti produttivi, cui la necessità di una liquidazione immediata, senza il credito, avrebbe impedito di concludersi, — tali sono i problemi che l'odierna organizzazione degli scambi ha felicemente risoluto; ed in verità, nell'ordine delle transazioni puramente economiche, sarebbe difficile il poterne indicare altri più importanti e più gravi.

Nè qui vogliamo tacere una importante considerazione: uno degli errori più deplorabili che volgarmente si commettano nel discutere il moderno organamento del credito, è quello di considerare come la

più eminente e più utile sua funzione la emissione dei biglietti pagabili al portatore ed a vista. Non vi può essere dubbio che quando la Banca d'Inghilterra, riproducendo, estendendo e regolando un'operazione che la Banca di S. Giorgio aveva già da gran tempo iniziata, pose in circolazione le sue prime banconote, nuova foggia di cambiali (come Ellis le chiamò) « sempre scadute e sempre da scadere », ella introdusse nel mondo commerciale uno strumento di straordinaria potenza dotato per estendere i benefizi del credito. Ma vi ha un'altra operazione bancaria, che oggi ancora, quasi due secoli dopo quella grande innovazione, conserva, nel sistema del credito, una efficacia ed una energia a mille doppi maggiore di quella che alla emissione delle banconote possa attribuirsi.

Ella è quella operazione o, per meglio dire, quel beninsieme di operazioni fiduciarie, composte di crediti e debiti reciproci, che si risolve nel deposito dei valori monetarî presso le Banche, nella circolazione dei vaglia o *checks* e nella definitiva compensazione dei crediti e dei debiti, che noi abbiamo descritta nel § 4° (n. 117).

Il deposito delle somme pecuniarie presso le Banche, come è una delle più antiche, così del pari si mantiene una delle più utili loro funzioni. Per essa il privato cittadino si sottrae al pericolo ed all'incomodo di custodire la sua cassa, sostituendo alla cassa un portafogli. Per essa si attua, a profitto della circolazione commerciale, un sistema di distribuzione, simile a quello che la natura e l'arte idraulica hanno applicato alla irrigazione d'una contrada: i mille rigagnoli di capitale circolante, alimentati dal risparmio e dal lavoro, vanno a raccogliersi in opportuni serbatoi, dai quali si diramano in altrettanti canali, a fecondare nuovi lavori e nuove produzioni. Le piccole stille che, separate, non avrebbero potuto che

evaporare e disperdersi, riunite in filoni ed in fiumi, vanno a spargere dovunque la fertilità e la vita.

Egli è ben vero che quivi si cela appunto uno dei grandi pericoli del sistema bancario. Intermediarie fra i depositanti, che affidano loro i proprî capitali, ed i produttori e commercianti, ai quali esse forniscono alimento, guai se le Banche dimenticano che vi hanno limiti non valicabili a questa loro funzione. Essa è utile e feconda finchè giova a fornire capitale alle forze produttive che hanno volontà e capacità di lavoro, togliendolo a credito da chi non sa, non può o non vuole direttamente impiegarlo. Ma diventa una minaccia di rovine, allorchè tende a sottrarre artificialmente il capitale ai naturali suoi investimenti, o quando preclude le vie al suo ritorno alle mani dei depositanti che vogliono ricuperarlo.

Questo pericolo si fa tanto più imminente quanto più si va estendendo una falsa situazione creata da una consuetudine, d'altronde commendevole, invalsa nelle Banche moderne. Le primitive Banche di Deposito non pagavano alcun interesse ai depositanti. Nate specialmente dal bisogno di sostituire una valuta certa ed invariabile (la *Moneta di Banco*) al valore perpetuamente mutabile di una moneta insidiata dalle falsificazioni e dagli *alzamenti*, esse ottenevano egregiamente questo intento col non ricevere i capitali in deposito se non in ragione dell'intrinseco metallo fino contenuto nella numerata pecunia, e coll'agevolare i pagamenti mercè dei bancogiri. A questo immenso vantaggio aggiungendo quelli, secondarî bensì ma pure grandi anch'essi, della economia nell'uso del numerario e della sicura sua custodia, i depositanti rinunziavano senza lagnanza all'interesse delle somme affidate alla Banca.

Quando poi le operazioni di quelli istituti si moltiplicarono, ed alcuni di essi divennero, meno il nome, vere Casse di risparmio, il prestito o deposito ad in-

teresse vi assunse, combinandosi coll'anatocismo, un carattere affatto speciale. Il *Castelletto* ed il *Moltiplico* della Banca di S. Giorgio, operando colla progressione dell'interesse composto, furono le pietre angolari sulle quali s'innalzò l'edificio dei più colossali patrimonî della Liguria.

Ma nell'ordinamento delle Banche moderne il Deposito interessato divenne la regola, e la custodia gratuita si mutò in eccezione. La qual cosa deve in sè riguardarsi come un lodevole progresso, non essendo che una semplice applicazione del grande principio della massima utilizzazione delle forze vive. E nessuno, privato cittadino o popolo, deve dimenticar mai la risposta di uno dei Rothschild a chi gli chiedeva come avesse formato sì gigantesca fortuna: « Col non lasciar mai oziosa nè una lira, nè un'ora ». Attratti dal lenocinio di un frutto, benchè modico, i capitali che l'ordinario movimento dei negozî lascia in temporanea giacenza, vanno nei forzieri della Banca ad impinguare il tesoro, ove attingeranno forza e moto le più svariate imprese produttive. È un supplemento di energia, che viene a sollecitare il grande volante della macchina di circolazione.

Se non che ha d'uopo la Banca di somma prudenza nell'uso ch'ella farà di questo tesoro. Se l'emissario del serbatoio non è tenuto sempre in giusta correlazione coi canali alimentatori; se la Banca, per crearsi artificialmente un impiego ai capitali che ingombrano le sue casse, e che gravano coll'interesse pagato i suoi bilanci, non guarda tanto pel sottile alla natura degl'investimenti; s'ella commette l'errore d'immobilizzare a lungo termine le somme soggette a continua impreveduta possibilità di richiamo per parte dei depositanti, la condizione della Banca si fa delicatissima, e può agevolmente divenir disastrosa. Basta che alla folla dei depositanti si affacci la possibilità d'investire con più largo profitto i loro capitali, per-

ch'essi accorrano agli sportelli della Banca, a domandarne la restituzione. Impotente a concederla, la Banca deve fallire.

Un palliativo si è trovato nel classificare i depositi in diverse serie, collocando gli uni nella categoria delle somme ritirabili a richiesta, e sulle quali l'interesse è minimo, e disponendo successivamente in classi non rimborsabili che a termine prestabilito e man mano più remoto i depositi per i quali la Banca corrisponde un frutto gradatamente maggiore. Ma se l'anodino attenua il pericolo, non lo esclude a gran pezza, e non esonera punto dai riguardi della più oculata prudenza.

125) Intimamente connessa e correlativa alla funzione del Deposito è la negoziazione dei Vaglia (*Checks*). Di questi titoli la pratica bancaria ha introdotto varie specie. Giova distinguere i vaglia dei privati depositanti, tratti sopra una Banca, da quelli che varie Banche traggono scambievolmente tra loro. Fra i primi gli uni sono nominativamente pagabili a determinata persona, gli altri sono *all'ordine*, come cambiali, ed al pari di queste girabili e negoziabili. I *Vaglia di Banca* usati come mezzo di rimessa, quando entrambe le Banche (la traente e la trattaria) godano credito perfetto, e quando la forma del titolo e le firme che porta possano agevolmente verificarsi, non sembrano per nulla inferiori ai biglietti di Banca come segni rappresentativi della moneta; tranne in ciò che le somme tipiche delle varie valute dei biglietti di Banca sono previamente fisse e determinate, mentre invece possono emettersi vaglia per qualunque valore. Ma se due banche perfettamente conosciute convenissero di trarre scambievolmente vaglia, rilasciandoli ai loro clienti, sarebbe questo un efficace mezzo per evadere la legge contro l'illimitata emissione dei biglietti. Sono però (osserva giustamente il Jevons) così grandi la forza dell'abitudine ed il rispetto

della legge, che questo espediente non è mai adoperato. I *Vaglia Certificati* (*Certified Checks*), usati a Nuova-York, sono un'approssimazione anco maggiore al biglietto di Banca, essendo muniti della previa accettazione della Banca su cui sono tratti. Il banchiere che li accetta porge con ciò stesso la prova che egli o ha fondi in deposito del banchiere che li trae, o che intende impegnare il suo proprio credito, promettendo il pagamento. Laonde sono in tutto e per tutto vere *promissory notes*.

Vi hanno mercati sui quali il servizio intero della circolazione è fatto col solo ministero dei vaglia, senza intervento mai di moneta. Tale è la colonia inglese della Terra della regina (*Queensland*) in Australia. I padroni pagano i loro operai con piccoli vaglia, che son ricevuti in pagamento dai provveditori di generi e derrate, i quali a loro volta li spendono nell'acquisto dei prodotti e dei servizî. Ma non è che come eccezione, e quasi diremmo a guisa di *moneta ossidionale*, che può seguirsi un tale sistema. È impossibile a tutti il conoscere tutte le forme e le sottoscrizioni dei singoli vaglia, ed il misurare esattamente il credito degli emittenti; e d'altronde, se il pubblico ha la consuetudine di ricevere e di pagare i vaglia senza minutamente indagare la loro validità, immense facilità sono offerte alla frode. Ognuno che accetta un vaglia lo riceve al rischio di frode o di fallimento del traente. Vi è inoltre, e sovratutto, il pericolo del fallimento della Banca sulla quale è tratto; perocch'egli è principio giuridico pacificamente ammesso che, se il portatore d'un vaglia non lo presenta in « tempo ragionevole », vale a dire prima della chiusura delle ore giornaliere di negozio del giorno successivo alla data del vaglia, egli perda il suo ricorso verso il traente, se la Banca su cui è tratto il vaglia venisse a fallire. È giusto infatti: poichè il banchiere che emise il vaglia, perdendo il

deposito da lui lasciato nelle mani del banchiere che doveva pagare il vaglia, sarebbe altrimenti condannato a soffrire pel manco di diligenza del portatore.

La compensazione dei debiti e dei crediti è il gran fine, del quale fornisce i mezzi il meccanismo dei depositi e dei vaglia. Le transazioni pecuniarie, nel moderno sistema fiduciario, rivestono la forma di una semplice operazione di contabilità, nella quale i milioni e le centinaia e le migliaia di milioni circolano, viaggiano e si scambiano, senza che comparisca un solo disco monetato. Come in una grande officina innumerevoli fusi e telai e maglie e ruote e congegni senza fine sono messi in attività da un motore centrale invisibile; come a bordo di una corazzata il formidabile colpo d'ariete ed il fuoco dei cannoni ricevono l'impulso da una parola o da un lieve movimento del dito di un capitano sopra un bottone metallico; così del pari i colossali valori nei quali si risolve quotidianamente il bilancio di un grande mercato non hanno altra espressione esteriore e sensibile che il taccuino di pochi banchieri. Nelle arti della pace come in quelle della guerra, nell'industria come nella scienza, si fa progressivamente più completo e più immediato il dominio dello spirito sulla materia. Il credito è veramente la spiritualizzazione del commercio.

126) Alle operazioni fondamentali del deposito e delle compensazioni le Banche moderne hanno, come vedemmo, aggiunto l'emissione dei titoli pagabili al portatore ed a vista. Saranno qui opportune alcune speciali considerazioni.

Esistono due grandi categorie di *titoli fiduciari*, ossia di documenti di credito. Gli uni sono *promesse di consegnare un determinato oggetto:* tali le polizze di carico, i *Warrants* dei *Docks*, le ricevute di un Monte di Pietà, la ricevuta di un *Comodato*, ecc. Gli altri invece sono *promesse di consegnare una quan-*

tità, un valore, senza specifica individuazione degli oggetti. L'ordine che un commerciante trasmette ai suoi commessi ed institori, di consegnare tanto ferro, tanto cotone, tanto grano, è un titolo di questa natura, che non indica quali sbarre di metallo, quali balle o sacchi debbano essere consegnati. In grado eminente sono di quest'ultima classe i titoli fiduciarî che contengono la promessa di un pagamento in moneta, e che perciò chiameremo per un momento *titoli pecuniarî.*

Ma i titoli pecuniarî, a loro voltà, sono di due specie, a seconda che *fruttano o non un interesse.* Una Cartella del Debito Pubblico, un'Azione di Compagnia anonima o di Società in Accomandita, una Obbligazione fondiaria sono della prima categoria. Della seconda, invece, sono una Delegazione di Credito, un Vaglia su una Banca, un biglietto pagabile al portatore ed a vista.

Quest'ultima distinzione è tecnicamente importantissima, siccome quella sulla quale riposa la possibilità di attribuire ai titoli di credito il carattere di moneta, o, per parlare più esattamente, di segno rappresentativo della moneta.

Ella è una proprietà essenziale della moneta il non recare profitto dall'esser tenuta giacente in borsa od in cassa. Io posso essere obbligato a tenere così infruttuosa una data quantità di moneta, destinandola sia a pagar debiti sia a far fronte ad impegni; ma la tengo sapendo che io perdo l'interesse che potrei ricevere investendo la somma in fondi, in cambiali, in depositi bancarî, ecc. È perciò che la moneta deve considerarsi come un valore che, dice Chevalier, *è in uno stato costante di offerta e di domanda.* Ognuno cerca sempre di separarsi dalla propria moneta con un profittevole impiego, e di tenerne giacente ed infruttuosa presso di sè la minima quantità possibile. Lo stesso avviene, e più energicamente ancora, dei titoli bancarî, quali

sono i vaglia, i *checks*, i biglietti a vista. Se ne togliamo che il pagamento può esserne più o meno guarentito o dubbio, e che il loro possesso può talora involgere il portatore in legali difficoltà, del resto siffatti documenti rivestono nell'uso i caratteri e le funzioni della moneta metallica; e di quelli, come di questa, ognuno procura di tenerne oziosa la minima quantità possibile.

Il contrario avviene dei titoli portanti interesse. Quanti più sono e quanto più a lungo tenuti, tanto si fa maggiore il profitto. Possono, al pari di ogni altro valore, vendersi e comprarsi per moneta; ma non sono nè rappresentano per sè stessi moneta. Anzi piuttosto che sostituirsi all'uso della moneta, lo suppongono e lo rendono necessario, poichè moneta si deve pagare all'atto della loro creazione ed alle epoche periodiche del pagamento degli interessi.

Più volte si è proposto o tentato di mettere in circolazione, come medio di scambio e denominatore dei valori, carta portante interesse, cumulando così le funzioni di capitale fruttifero e quelle di segno monetario. Di questa natura erano i primi assegnati francesi. Allo stesso intento mirava l'utopia, lungo tempo carezzata da una scuola di socialisti francesi, della *mobilisation du sol*, con la quale volevasi rappresentare con titoli di credito circolanti il valore della proprietà fondiaria. Il Governo degli Stati-Uniti ritentò recentemente un analogo esperimento, che fu tosto abbandonato. In Inghilterra fu chi propose di coniare in moneta tutto il debito nazionale; cosicchè invece di 160 milioni di sterline di metallo e di carta in circolazione, se ne avessero almeno mille milioni. Il signor E. Hill pubblicò una sua apologia di una specie di banco-nota, il cui portatore avrebbe diritto a cento sterline a presentazione del titolo, più allo interesse del 3 $^1/_3$ per cento durante il tempo che egli l'ha tenuta presso di sè.

Ma questa confusione di due enti eterogenei si palesa subito impossibile a chiunque osservi come vi abbia propria e vera antinomia fra la qualità essenziale della moneta e quella di un capitale fruttifero. La moneta è bensì e anzitutto un valore, ma è inoltre una misura dei valori, e, come tale, deve essere, per quanto è possibile, invariabile, essendovi contraddizione in termini fra l'idea di unità di misura e l'idea di variazione delle sue dimensioni. Se una moneta di valore assolutamente invariabile non è cosa fattibile per l'altra logica contraddizione che esiste tra il concetto del valore (che è un rapporto) ed il concetto dell'immanenza, propria dell'Assoluto; gli uomini però hanno procurato sempre di accostarsi quanto più fosse dato, nella scelta della merce monetata, alla menoma alterabilità del suo valore. L'interesse dei capitali, per lo contrario, è di sua natura soggetto a continue e spesso repentine vicende, per le volubili condizioni del mercato e dell'industria, della offerta e della domanda, della sicurezza e del credito.

Posto così in sodo il carattere specifico dei biglietti di Banca, segni rappresentativi della moneta e, come tali sempre offerti e sempre domandati, vale a dire circolanti al pari della moneta metallica, ne viene la conseguenza che la loro quantità, non altrimenti che la quantità della moneta, deve avere sempre un dato rapporto coi bisogni della circolazione. Inferiore a questi bisogni, lascierebbe il mercato sprovvisto dello strumento degli scambî; superiore, determinerebbe il rialzo nominale di tutti i valori ed inevitabili e gravissime perturbazioni nell'equilibrio economico, massime nei rapporti coll'estero.

Accenneremo più sotto ai varî sistemi che vennero escogitati e messi in pratica per regolare e tenere nei limiti del necessario e del sufficiente la circolazione cartacea. Qui ci basti osservare come questa aggiunga un nuovo elemento di delicatissima natura

a quel complesso di difficoltà e di pericoli che le altre operazioni bancarie, e specialmente i depositi ed il sistema delle compensazioni, incontrano e debbono studiarsi di evitare.

Finchè non si esce dalla cerchia delle relazioni individuali, nè dallo stato normale della circolazione, non vi ha chi voglia sovraccaricarsi di una massa d'oro e d'argento, che sta più sicura ed al tempo stesso più fruttifera nei forzieri di una Banca. Ma la carta bancaria che ciascuno è disposto ad accettare in cambio dell'oro e dell'argento, circola in una sfera che ha per confini quelli dello Stato. Nel commercio internazionale i metalli preziosi sono ancora gli strumenti degli scambî; e quantunque l'uso della cambiale ci esoneri dall'obbligo di farli continuamente viaggiare da un paese ad un altro, è però sempre in relazione al possesso dell'effettivo contante che si regola il corso dei cambî.

Ora, un mercato va inevitabilmente incontro alle più serie e gravi perturbazioni, quando, per un temerario uso del credito, si manifesti in esso una profonda sproporzione tra la mole degli scambî e la base monetaria metallica sulla quale esso deve poggiare.

Gli immensi vantaggî che risultano dal sistema dei depositi, dei bancogiri e delle compensazioni fiduciarie costituiscono un potente allettamento a ridurre al minimo limite la circolazione metallica. Abbiamo veduto fin dove discenda questo limite nei paesi che sono più innanzi nella organizzazione commerciale. Migliaia di milioni di lire sterline e di dollari si scambiano e si compensano coll'andar degli anni nelle *Clearing-Houses* di Londra e di Nuova-York, quasi senza l'intervento di metallo sonante.

E le cose procedono bene, e questo sistema è il tipo perfetto di una buona circolazione, finchè il mercato versa in condizioni normali, finchè non insorgono gravi perturbazioni nei prezzi, finchè il lavoro ed il

capitale trovano aperte e sgombre le vie al loro utile impiego.

Ma fa mestieri non dimenticare giammai che, se quei perfezionati mezzi di scambio esonerano in gran parte dall'uso attuale ed immediato della moneta, suppongono però sempre la possibilità della loro conversione in moneta. I depositanti hanno diritto di ritirare le loro somme dalle Banche; i portatori di vaglia possono richiamarne il pagamento e rifiutarsi a farne il compenso; possono inoltre, quando lo stato fisiologico del mercato cede il luogo allo stato patologico, mancare le condizioni ordinarie di equilibrio fra i crediti e i debiti delle diverse Banche ed anche dei varî paesi.

Arroge che, se tutto ciò è vero del credito in generale, lo è poi in grado supremo dei biglietti bancarî, i quali sono altrettante promesse di pagare in moneta d'oro o d'argento somme determinate. La circolazione di queste promesse non incontra difficoltà sul mercato interno, finchè il pubblico crede che i biglietti possano realmente convertirsi alla pari nell'oro e nell'argento promesso. Ma gli stranieri non accettano, sui loro proprî mercati, la nostra carta bancaria; e se il corso dei cambî si volge contrario al nostro mercato, non sarà già con la parte cartacea, ma bensì con la parte metallica della nostra circolazione, che noi potremo saldare il nostro debito. Le Banche emettenti non incontreranno in quel momento ostacolo, ma avranno anzi un incentivo potente ad espandere le loro emissioni, perchè i biglietti, accettati all'interno come oro sonante, andranno a colmare i vuoti cagionati dalla esportazione del metallo. I prezzi dei prodotti subiranno un rialzo, e con essi quelli del lavoro. Una falsa apparenza di prosperità si stenderà sul paese, come i vivi colori della febbre simulano talvolta sulle guancie dell'infermo le rose della salute. Ma siccome la bilancia del commercio

forastiero continuerà a saldarsi contro di noi, dovrà quindi continuare l'efflusso del metallo, e la sua progressiva sostituzione con la carta bancaria. Ed il funesto giuoco continuerà fino a tanto che diventi assolutamente impossibile trovare oro esportabile. All'appressarsi del momento critico e fatale, le Banche alzeranno la meta degli sconti, aumenteranno l'interesse dei depositi, ricorreranno a prestiti costosi all'estero o ad altri espedienti per procurarsi denaro. L'industria ed il commercio, non potendo più provvedersi, alle facili condizioni di prima, il capitale, faranno succedere un periodo di contrazione al precedente periodo di espansione delle loro imprese e delle loro speculazioni. I salarî ribasseranno, le sofferenze si propagheranno dall'alto alla base della piramide sociale; e si avrà così in tutta la sua pienezza, e più o meno intensa, una delle solite crisi, dalle quali veggiamo pur troppo di tratto in tratto colpito il mondo economico moderno.

Ed il perchè cresca la frequenza e la gravità di queste crisi, al paragone delle epoche anteriori alla nostra, non riuscirà certamente inesplicabile arcano a chiunque abbia con qualche attenzione seguìto le cose da noi discorse, a chi abbia quindi saputo formarsi un giusto ed imparziale concetto della genesi e della natura vera del credito, dei suoi immensi vantaggi e dei suoi formidabili pericoli.

127) I metodi coi quali le legislazioni moderne hanno cercato di eliminare o di ridurre ad un *minimum* questi pericoli, e di regolare l'emissione dei biglietti bancarî, possono ridursi ai seguenti undici tipi:

1° *Il sistema del deposito semplice.* — La legge obbliga, in questo sistema, la banca a tener costantemente disponibile una provvista di metalli preziosi eguale alla somma dei titoli circolanti, per modo che il pagamento di ciascuno di questi titoli determini

una corrispondente riduzione nella riserva, e che, reciprocamente, non si possa emettere un titolo nuovo, senza un correlativo aumento nella massa metallica.

Era questo il sistema seguito dalle antiche banche italiane, da quelle di Amsterdam e di Amborgo e dagli orefici-banchieri di Londra fino ai tempi degli ultimi Stuardi. I titoli per tal guisa emessi hanno un carattere strettamente rappresentativo e simbolico, come quello delle ricevute di pegno in un Monte di Pietà, o dei *warrants* di un dock e di un magazzino generale.

Fra tutti i sistemi per regolare la circolazione cartacea, è questo per fermo il più semplice ed il più sicuro, siccome quello che non lascia alla circolazione stessa alcuna elasticità, e la tiene avvinta ai limiti del metallo coniato o coniabile del mercato. Ma per ciò stesso, di tutti i sistemi è il più imperfetto ed il meno efficace, non procurando, coll'uso dei simboli cartacei, altri vantaggi che quelli di evitare il logoramento della moneta metallica, non che l'incomodo ed i rischî inseparabili dal suo trasporto. Nel Medio Evo produceva inoltre il vantaggio di dare una salvaguardia contro gli alzamenti che tanto turbavano il commercio. Ma il mercato perde affatto l'interesse dell'intera somma tenuta giacente in pegno. La storia inoltre ci avverte come la custodia della moneta metallica sarebbe sovente stata più sicura e fedele nelle tasche e nelle casse dei privati, anzichè nei forzieri delle Banche. Anche senza ricordare i furti di Carlo I nei sotterranei della Torre di Londra, e dei Francesi sul finire del secolo scorso nelle sagristie delle Banche di San Giorgio e di Amsterdam, conviene non dimenticare che i Governi hanno più e più fiate fatto man bassa nei depositi bancarî.

2° *Il sistema del deposito parziale.* — La banca invece di essere obbligata a tenere la totalità dei preziosi metalli depositati nelle sue casse, può inve-

stirne una parte determinata in impieghi dalla legge autorizzati. — È il sistema sotto il quale l'atto del 1844 ha posto la Banca d'Inghilterra. Per ogni nuova banconota da cinque sterline che esce dal dipartimento delle emissioni, deve entrare in deposito tanto oro. La somma totale dei depositi in oro nei sotterranei della Banca è però inferiore di 15,000,000 di sterline alla somma delle banconote in circolazione, coprendosi questa costante differenza con titoli di garanzia e con la obbligazione del Governo per la somma di undici milioni che la Banca gli presta senza interesse. Con questo metodo il mercato inglese si procura tutti i vantaggi del primo sistema, ed inoltre l'interesse della somma corrispondente all'accennata differenza tra l'incasso e le emissioni, interesse che rappresenta la somma circa di 445,000 sterline, di cui 118,000 a beneficio dello Stato. A questo metodo s'informa pure la nuova legislazione sulle emissioni bancarie dell'Impero Germanico, con un perfezionamento che indicheremo più sotto al n. 6.

3° *Il sistema del minimo della riserva.* — La legge obbliga la banca a tenere sempre disponibile una determinata somma in moneta od in verghe. — A ragione il Jevons paragona questo metodo al consiglio che altri volesse dare ad un uomo di evitare il pericolo dell'insolvenza con tenere sempre una lira in tasca. E se fu talvolta escogitato, non crediamo che esista oggi una banca sottoposta a tale reggime.

4° *Il sistema della riserva proporzionale.* — In esso la riserva metallica varia in una determinata misura col variare delle emissioni cartacee. Fu questo il reggime empiricamente applicato molte volte, e quello cui si appoggiava la famosa *regola del terzo in cassa* che, temporaneamente seguita in Inghilterra nel 1826, fu ed è forse ancora da taluni creduta una buona salvaguardia contro i pericoli di eccessive emissioni. Ma è questa una gratuita e pericolosa illusione.

Le circostanze che determinano il rapporto normale tra la riserva metallica e la circolazione, sono di loro natura troppo variabili nel tempo e nello spazio, perchè si possa determinare *a priori* questo rapporto. Una riserva del terzo sarà insufficiente in un paese poco abituato al credito od eventualmente turbato da una crisi; potrebbe divenire eccessiva e cagionare un'inutile perdita d'interesse, sopra un mercato che versasse in migliori condizioni.

5° *Il sistema del maximum di emissioni.* — La banca può emettere biglietti fino ad una data somma, cui non può eccedere senza incorrere determinate penalità. — È il reggime cui sono soggette le 170 banche inglesi, alle quali è permesso di emettere biglietti. Coll'atto del 1844 sir Roberto Peel stabilì che quegli istituti potessero continuare ad emettere, senza alcuna condizione rispetto a riserva, la stessa quantità di biglietti ch'esse avevano in circolazione nella media di dodici settimane precedenti un giorno determinato. Qualora una banca eccedesse questo limite, doveva essere multata con un'ammenda eguale all'eccesso medio del mese. — Benchè il signor Jevons lodi questo sistema, sembra a noi ch'esso mal si sottragga al giusto rimprovero fattogli dal sig. Inglis Palgrave e da altri economisti, che cioè è essenzialmente arbitrario il limite così prescritto alle banche, e che, a seconda delle circostanze, può manifestarsi o insufficiente od eccessivo.

6° *Il sistema della scala mobile e del limite elastico.* — Diamo questo nome a quei reggimi bancarî nei quali il rapporto fra la riserva metallica e le emissioni oscilla a seconda di certi fattori variabili. Tale fu il sistema col quale il conte di Cavour volle una volta graduata con una scala progressiva la riserva della Banca Nazionale, in proporzione delle emissioni. Tale è oggi, benchè con altri criterî, la legislazione bancaria dell'Impero Germanico. Ab-

biamo già accennato di sopra che in quanto concerne l'emissione dei biglietti, questa legislazione si assomiglia a quella della Banca d'Inghilterra. La banca imperiale germanica e quelle altre banche le quali si conformano alle prescrizioni della legge, possono emettere biglietti non guarentiti colla presenza effettiva di oro in cassa, per la somma complessiva di 385 milioni di marchi. Le emissioni eccedenti questo limite possono farsi, ma devono introitarsi somme metalliche equivalenti. E fin qui non è che il sistema dell'atto inglese del 1844. Ma siccome l'esperienza ha pur troppo dimostrato che le severe prescrizioni di quest'atto dovettero più e più volte sospendersi in Inghilterra nei momenti di crisi, la legislazione germanica ha provveduto a dare al suo sistema l'elasticità di cui il suo modello difettava. Essa permette, infatti, l'emissione addizionale di biglietti, a condizione che la Banca paghi su queste emissioni una tassa di 5 per 100. — Senza negare che questo metodo possa in parte correggere la soverchia rigidità del sistema inglese, noi siamo lungi però dal credere ch'esso porga una sicura malleveria contro il pericolo di una emissione soverchia. L'imposta del 5 per 100 rendendo meno proficua ad una banca una esuberante emissione, potrà riuscire un freno efficace fino a tanto che i profitti sperati da una eccessiva espansione della circolazione cartacea non eccedano od eccedano di poco il 5 per 100. Ma al di là di questo limite, quando si prescinda dalla saggezza e dalla perfetta rettitudine delle amministrazioni bancarie, il supposto regolatore a forza centrifuga cessa di operare.

7° *Il sistema della riserva fiduciaria o documentaria.* — È quello in cui la somma di valori che la banca deve tenere in garanzia consta in tutto od in parte, non d'oro e d'argento, ma di fondi pubblici, di obbligazioni o di altri titoli fiduciarî. L'atto del 25 febbraio del 1863, col quale il congresso degli

Stati Uniti d'America regolò la circolazione bancaria, assicurandola col deposito obbligatorio di titoli di fondi pubblici, modificato poscia da altri atti successivi, inaugurò un sistema di questa natura. Ma tranne il caso di una carta a corso forzato, questo sistema è estremamente pericoloso. Non dimentichiamo giammai che un biglietto di banca è una promessa di pagare al latore ed a vista una data somma in oro o in argento. Vendendo i titoli che formano la riserva fiduciaria della banca, può, è vero, quest'ultima procurarsi il metallo per pagare i suoi biglietti. Ma l'epoca in cui questi si presentano allo sportello della banca con eccezionale rapidità producendovi una irruzione (*run*), è precisamente l'epoca d'una crisi, di una restrizione di credito, o di un eccezionale bisogno d'oro per l'estero, vale a dire l'epoca appunto in cui i fondi pubblici e gli altri valori di credito sono depressi. L'effetto disastroso che in un tale momento inevitabilmente produce sul mercato l'offerta dei titoli che la banca teneva in garanzia, non ha bisogno che di essere enunciato, per dimostrare che, con questo sistema, la banca, che dovrebbe essere un'utile moderatrice della circolazione, tende a divenirne una perniciosa causa di perturbazione. Senza dubbio, i fondi pubblici di uno Stato bene ordinato, le azioni e le obbligazioni di solide Compagnie e la carta di commercio possono sempre vendersi ad un qualche prezzo: per guisa che la banca munita di un tale portafoglio potrà ognora mantenere la propria solvibilità. Ma il rimedio può diventar peggiore della malattia, allorchè, in un momento di crisi, la banca invece di essere, com'è suo ufficio, un elemento ricostituente del turbato equilibrio, diventa un fomite aggravatore del male.

8° *Il sistema della riserva di proprietà reali.* — Invece di metallo sonante o di titoli fiduciarî, la banca tiene, in malleveria dei suoi impegni, proprietà

di vario genere, stabili per natura o per destinazione, o mobili, case, terreni, bastimenti, merci, ecc. — Noi abbiamo più volte accennato alla famigerata utopia della *mobilisation du sol*. Se gli Assegnati della prima repubblica francese precipitarono così rapidamente e così completamente, la colpa principale fu certamente delle eccessive emissioni, per cui in corrispettivo d'una proprietà stabile del valore di circa 5 miliardi il Governo, cedendo alla seducente tentazione di far zecca di un torchio da stampa, emise tanta carta per 45 miliardi di franchi. Ma quand'anche il Governo francese non avesse commesso questo errore ed avesse saputo frenare le sue emissioni, uno scapito ed un enorme scapito nel valore corrente di quella carta sarebbe pur stato inevitabile, solo per la qualità della sua garanzia. Il biglietto circolante, nol ripeteremo mai troppo, deve sempre considerarsi come un immediato succedaneo del denominatore comune dei valori, della moneta propriamente detta, in cui è giuocoforza ch'ei possa sempre, a beneplacito del portatore, convertirsi. Ora, di grazia, quale malleveria di conversione in moneta aver poteva il portatore di un assegnato da 20 franchi circolante in Parigi, e garantito da castelli feudali e da conventi sparsi su tutta la superficie della Francia? La terra e le case sono, senza alcun fallo, uno dei migliori modi di assicurare il definitivo pagamento di un debito; ed è per ciò che l'ipoteca è un'eccellente garanzia, quando il denaro è prestato per un lungo tempo, e quando (ciò che è assai raro) le leggi e la procedura non sono fatte nell'interesse dei temerarî litiganti e dei loro avvocati azzeccagarbugli. Ma i biglietti *circolanti* non sono tali che a condizione di essere perfettamente equivalenti all'oro ed all'argento, epperò pagabili al latore ed a vista, e non possono quindi rappresentare valori, come la terra e le case, non convertibili immediatamente in oro ed in argento.

Le obbiezioni medesime possono in parte muoversi alla riserva costituita in merci ed in mobili di qualunque natura. La loro conversione in moneta, più agevole per solito che quella degli stabili, va però soggetta in grado più eminente alle mutevoli vicende delle offerte e delle domande e quindi dei prezzi. Potremmo citare non pochi esempî di sbalzi del 50 e del 60 per cento in breve giro di settimane nei prezzi di certi generi, come il carbone fossile ed il petrolio: qual singolare riserva bancaria!

9° *Il sistema fondato sul corso dei cambî coll'estero.* — La circolazione della banca si regola, in questo sistema, sul corso dei cambî; aumenta quando questo è favorevole, diminuisce allorchè è contrario. — Non v'ha dubbio che il prezzo del denaro sui grandi mercati, e quindi il corso dei nostri cambî coll'estero deve essere uno degli elementi regolatori di tutte le operazioni di banca ed in grado eminente dell'emissione dei biglietti. Quando il corso è contrario al nostro mercato e vi ha convenienza ad esportare specie metalliche, le emissioni bancarie tendono ad accrescere la tensione del mercato monetario. Il signor Macleod ha egregiamente riassunto le interminabili discussioni alle quali questo sistema, allora molto decantato, diede luogo in Inghilterra al principio del nostro secolo.

Ma se la considerazione delle oscillazioni dei cambî vuol essere uno dei criterî che regolar devono la circolazione bancaria, non potrebbe mai proporsi come unica base sulla quale debbano prendere norma le emissioni. I grandi turbamenti nei cambî esteri non *precedono* ma *succedono* per lo più alle grandi perturbazioni del mercato interno; ed il male degli abusi del credito ha generalmente già messo profonde radici, quando il manometro dei cambî indica uno stato anormale nell'economia delle pressioni commerciali.

10° *Il sistema delle libere emissioni.* — Noi abbiamo già dichiarato che le necessarie e costitutive

funzioni bancarie debbono lasciarsi alla libera concorrenza, esente da qualsivoglia restrizione che imposta non sia dal diritto comune alle operazioni commerciali. Ma, quanto alle emissioni di simboli monetarî, se nella prima nostra gioventù abbiamo creduto che si potesse estendere anche ad esse questa piena libertà, l'esperienza di oltre un terzo di secolo ci ha convinti che, da una parte, siffatta estensione non è punto necessaria alla tesi della libera concorrenza economica, e che, dall'altra riuscirebbe funesta ed esiziale al civile consorzio. Non è necessaria perchè l'emissione dei simboli monetarî non è punto un'essenziale funzione bancaria; ed anzi non solo esistono moltissime banche le quali non la adempiono e non la reclamano; ma queste banche sono forse le più veramente utili al commercio ed alla civile società. Riuscirebbe poi la libertà delle emissioni funesta ed esiziale, perchè se la legge comune obbliga il banchiere a pagare i biglietti che ha emesso, lascia però a tutta sua discrezione il regolare le sue operazioni in modo da mantenersi o no in grado di fare questo pagamento. E quando si pensa alle tremende fluttuazioni alle quali il commercio va quasi periodicamente soggetto da circa un terzo di secolo, ai tristi progressi che ha fatto la funesta mania dell'aggiotaggio e del giuoco di borsa, alla facilità con la quale la frode riesce ad abusare della buona fede di un pubblico incolto, si sente in verità una invincibile ripugnanza a lasciare in balìa del primo venuto una funzione che così intimamente si collega con l'esercizio della sovranità e con le più delicate parti dell'organamento dello Stato, una funzione che si confonde per i suoi effetti col meccanismo del sistema monetario e quindi con tutta l'economia degli scambî e dei valori.

11° *Sistema della inconvertibilità.* — In quella guisa medesima che, nei tempi andati, i Governi stretti dal dissesto finanziario, si provvedevano i mezzi

per farvi fronte con gli *alzamenti* e con le falsificazioni delle monete, gli Stati moderni, nelle stesse condizioni, ricorrono all'inconvertibilità della carta circolante. Il primo espediente riduceva abusivamente il valore intrinseco della moneta; il secondo lo sopprime e lo annienta addiritura e di sana pianta.

Il sistema della carta monetata non fu interamente ignoto agli antichi: ma giammai non se ne è abusato così spesso e così universalmente come dalla fine del secolo scorso in poi.

Considerata nella sorgente della sua emissione, la carta monetata è di due specie: *governativa* o *bancaria*. La prima è emessa direttamente dallo Stato; la seconda è il biglietto bancario che la legge dichiara inconvertibile, esonerando la banca dall'obbligo di pagarne il valore.

Fra i due sistemi, *coeteris paribus*, il primo è, senza alcun dubbio, il peggiore, siccome quello che toglie ogni freno all'emissione della carta. Al disopra della banca vi è ancora lo Stato, vi sono i legittimi rappresentanti dell'autorità, vi sono quindi grandi garanzie e temperamenti e vincoli efficaci, coi quali è possibile assegnare limiti e circoscrivere fino ad un certo segno i funesti effetti della malattia. Se la storia ci porge varî esempî di guarigione di questa infermità quando il corso coatto fu dato al biglietto bancario, non sa mostrarcene alcuno di carta monetata governativa in tutta la forza del termine, che non abbia trascinato a catastrofi irreparabili.

Considerata in sè medesima ed indipendentemente dalla fonte onde emana, l'inconvertibilità della carta è o *assoluta* o *temperata*. La prima è costituita da titoli, il corso forzato dei quali non è vincolato da alcun limite nè di modo nè di tempo. Devono essere accettati come moneta in tutti i pagamenti, e non è in guisa alcuna statuita nè preveduta dalla legge l'epoca in cui dovrà cessare l'inconvertibilità. Nella seconda

invece la convertibilità è differita, o sono promessi certi compensi, come il pagamento di un interesse proporzionale al tempo della durata del corso obbligatorio. Un esempio di questi temperamenti, ai quali ricorrono talvolta i governi insurrezionali o belligeranti, fu a' dì nostri dato da Kossuth, quando promise di convertire in denaro la carta emessa per la liberazione dell'Ungheria, appena questo scopo patriottico fosse raggiunto. Una carta somigliante fu emessa dal famigerato Valker, come presidente del Governo provvisorio di Nicaragua. Ma il migliore modello di questo sistema fu dato dalle *Treasury Notes* degli Stati Confederati Americani durante la guerra di secessione, le cui prime emissioni furono fatte pagabili sei mesi dopo la ratifica di un trattato di pace con gli Stati-Uniti, e le emissioni successive vennero dichiarate pagabili due anni dopo quel trattato. Simili documenti sono biglietti a lungo termine e d'incertissima valuta: applicando loro un adagio volgare nella mia Liguria, li chiameremmo volentieri *voti da marinai*.

Per agevolare l'accettazione od il corso coattivo della carta, si ricorre sovente ad altri espedienti. Tale è l'obbligazione che si assume lo Stato di accettarla nel pagamento delle imposte. Si è persino talora usato l'artificio di renderne obbligatorio l'uso per questi pagamenti. Il Governo russo ordinò che i suoi rubli di carta dovessero riceversi in luogo del rame nelle imposte, e che almeno una dodicesima parte di ogni pagamento dovesse essere in carta.

La carta monetata bancaria generalmente non riveste il corso coattivo ed inconvertibile, se non dopo avere avuto un precedente periodo di corso libero e convertibile. Così i biglietti della nostra Banca Nazionale portarono ancora durante i sedici anni della loro inconvertibilità, come prima del maggio 1866, l'indicazione *biglietto da* 100 *lire*, *da* 1000 *lire*, ecc., lasciando così intravedere il giorno più o meno lon-

tano, in cui sarebbe cessato, come cessò, lo stato patologico della circolazione, e il titolo forzato dovesse ridivenire titolo fiduciario. Anche sulla carta monetata governativa si cerca adombrare la promessa di un futuro pagamento. *Bon pour cent francs* era scritto sopra i mandati della Repubblica Francese; e sopra i miserabili brani di carta circolanti in Buenos Ayres è stampato *Un peso Moneda corriente.*

L'aggio della moneta effettiva rispetto alla carta, vale a dire il deprezzamento di quest'ultima, segna la misura, il grado di fiducia nutrito dal pubblico sulla più o meno fondata, più o meno prossima possibilità di un ritorno allo stato normale della circolazione. Per dirla figuratamente, è il grado di somiglianza tra la maschera e la faccia, tra il simbolo e la realtà.

Questa fiducia è qualche rara volta estremamente prossima alla certezza, fino a confondersi con essa, fino cioè ad escludere affatto ogni aggio. Fino dal principio della guerra franco-prussiana il biglietto della Banca di Francia ebbe corzo forzato: ma non perdette quasi mai più di 1/2 o di 1 per 100 al cambio del metallo, prova veramente luminosa della colossale potenza politica, economica e finanziaria di quel grande paese e del suo centrale istituto bancario. L'aggio della carta coattiva nel nostro paese oscillò fra il 16 e il 2 per 100. La perdita del biglietto della Banca d'Inghilterra, durante la sospensione dei pagamenti, salì al 25 per 100, senza impedire ai grandi politici e pubblicisti dell'epoca, Fox, Vansittart ed altri, di affermare coraggiosamente che fosse assurdo di parlare di un rinvilio della carta. In Europa ed in America si ebbero esempi di aggi molto maggiori. La scala dell'aggio può in realtà percorrere tutti i valori da zero fino all'infinito, dal *pari* tra la carta e l'oro (e, per eccezione, dall'aggio della carta libera sul metallo) sino all'assoluto annullamento di ogni valore della carta.

Il corso forzato della carta non è il più delle volte che il sintomo più acuto e più grave di una profonda malattia dell'organismo economico; ma esso medesimo è, indipendentemente da ogni altra complicazione morbosa, una delle più perniciose malattie del corpo sociale.

La causa precipua delle perturbazioni e dei disordini che vi reca, risiede nel difetto di elasticità della carta monetata, che è quanto dire nell'impossibilità di commisurare la circolazione ai bisogni del mercato. Non potendo importarsi ed esportarsi come il metallo sonante, la carta monetata non può seguire nelle sue vicende il commercio estero. In un periodo di stagnazione degli affari, il medio circolante diventa soverchio, ed i prezzi artificialmente si aumentano. In un periodo di attivi negozî, si patisce difetto di strumenti di scambio. E se allora il governo o la Banca che vi è autorizzata supplisce al bisogno con nuove emissioni, al ritornare della calma la circolazione si fa di nuovo sovrabbondante. Il cambio coll'estero è perpetuamente oscillante ed oneroso. I salarî e i prezzi dei prodotti subiscono incessanti e repentine variazioni. Collo scomparire della fiducia nell'avvenire, cessano le anticipazioni ed i prestiti a lungo termine, ed il capitale si ritira dai canali della produzione. L'economia dei privati è dissestata non meno di quella dello Stato; nella liquidazione di ogni debito prende il primo posto l'elemento aleatorio; a pochi rapidi e subitanei guadagni fanno triste riscontro i danni irreparabili e la rovina di coloro cui colpisce il rinvilio del medio circolante.

L'esperienza ha dimostrato pur troppo che è infinitamente più agevole al legislatore il proclamare l'inconvertibilità della carta, anzichè il ritornare allo stato normale della circolazione. L'Austria, gli Stati-Uniti, l'Italia, che è quanto dire alcuni dei paesi più civili del mondo, hanno dovuto gemere per molti anni

sotto questo sasso di Sisifo; e la Russia lo portò per oltre cento anni. E (lo tengano bene a mente gli empirici, i quali credono cosa agevole abolire il corso forzato con un tratto di penna) la rovina che cagionerebbe l'improvvido legislatore volendo sforzare un ristabilimento della circolazione normale non preparato da un vasto beninsieme di miglioramenti economici, sarebbe più grande e più disastrosa di quella prodotta dall'introduzione della carta monetata. Fu vera gloria del governo italiano, e specialmente del ministro Magliani, e (diciamolo pure) fu gloria dell'intero nostro paese, lo aver saputo cogliere il momento opportuno e condurre felicemente a termine questa grande e benefica operazione. Così il buon senno e i fortunati eventi ci assistano nel serbarne intatti i frutti nello avvenire!

§ 6.

Di alcune altre peculiari istituzioni di credito.

128) Oltre alle Banche di deposito, ed a quelle di circolazione e di sconto, furono modernamente introdotte alcune altre istituzioni di credito commerciale, destinate a soddisfare varî bisogni della industria e del traffico. — Parleremo innanzi tutto delle così dette *Banche di scambio o di permuta.*

Accade sovente che molti produttori abbiano i loro magazzini ripieni di merci, senza poterle vendere. Un negoziante possiede una certa quantità di pezze di panno, un agricoltore ha il suo granaio fornito di frumento, un pittore ha quadri, un fabbricante di spiriti possiede liquori, ecc., ecc. Tutti questi produttori, reciprocamente sconosciuti, non stipulano fra loro alcun contratto per esitare scambievolmente i loro valori: eppure ognuno di essi ha bisogni, che gli altri produttori potrebbero soddisfare: ma non potendo far circolare il capitale che possiede sotto

forma di prodotti, ognuno di loro non realizza alcun beneficio, o vende con perdita.

Or bene, supponiamo che esista un uomo il quale conosca i bisogni e gli averi di ciascuno dei suddetti produttori. Costui sa che il negoziante non può comprare grano, perchè non riesce a vendere il suo panno e non possiede perciò la moneta, l'intermediario degli scambî; che il fabbricante di spiriti non può ornare la sua casa di un quadro, perchè non vende i suoi liquori; che il pittore non può comperare panno, colori od altra merce, perchè non esita le sue tele. Quest'uomo che sa tutto, che ha il segreto dei produttori, può con tutta facilità far operare fra loro gli scambî desiderati: a ciò ottenere, non ha che a riunirli, ed allora ciascuno di essi spiegando ciò che può dare e ciò che brama ricevere, compie il contratto desiderato, e, mercè questa combinazione, si toglie dal mercato l'ingombro dei prodotti, si accelera la circolazione dei capitali, senza alcun bisogno di ricorrere alla moneta. L'intermediario degli scambî, il numerario, che costa, ed è raro a trovarsi, è abolito; le operazioni commerciali si fanno colla maggiore prontezza e colla maggiore economia possibile.

Supponete che, invece di un individuo il quale conosce i bisogni e gli averi dei produttori, abbiate una istituzione che possiede queste notizie e questi mezzi: ed eccovi la *Banca di scambio*, alla quale si volgeranno tutti coloro i quali si troveranno imbarazzati per vendere e per comperare, e la quale diventerà così un'agenzia universale degli scambî.

Tale è la idea fondamentale, tale la intenzione di rimediare ai vizî della attuale circolazione, la quale fu la prima volta proposta dai fratelli Mazel in Parigi nel 1829. Fu riprodotta in Iscozia nel 1848, e quasi contemporaneamente il socialista Proudhon la riponeva con molto rumore in campo. Ma nessuno di

questi tentativi era riuscito, quando il signor Bonnard di Marsiglia ne fece uno, coronato da un certo successo, sebbene anch'esso viziato da un originale peccato, che fra breve indicheremo.

La Banca di scambio di Bonnard non è una vera Banca, nel significato ordinario e proprio del vocabolo. Le vere Banche, come abbiamo veduto, prendendo depositi di denaro, aprono conti correnti, emettono biglietti pagabili in numerario, lucrano per mezzo della emissione di carta a corso libero o forzato. La Banca di scambio è un sistema misto ed intermediario, che non consiste precisamente nel prendere nè per forza nè per buona volontà a prestito dal pubblico la moneta metallica; anzi prescinde interamente dalla moneta, operando direttamente sulla circolazione dei prodotti. I principali mezzi che essa impiega per raggiungere questo fine, sono i seguenti:

1° Essa accentra la offerta e la domanda dei prodotti e dei servigî produttivi, onde poter mettere in relazione di affari chiunque a lei si rivolga;

2° Fa essa medesima compere, sia sotto forma di consegna, sia altrimenti, onde facilitare una serie di scambî, che l'assenza di un solo oggetto potrebbe spesso impedire;

3° Apre crediti temporanei sopra una guarentigia semplicemente morale.

La Banca non è dunque meramente un'agenzia, un sensale; ma compera eziandio direttamente merci, scegliendo quelle che sono più frequentemente domandate dalle persone colle quali è in relazione, e quelle perciò che possono più sovente occorrere per completare un dato giro di scambî.

Tutte queste operazioni della Banca Bonnard riposano sopra il *Buono-di-scambio*, titolo di promessa dato alla Banca dal soscrittore, che prende l'obbligazione di fornire al portatore del Buono, per una determinata somma, merci ch'ei vende o fabbrica.

Vediamo, con un esempio pratico, funzionare il buono-di-scambio. Tizio si presenta alla Banca, domandandole l'acquisto di materie prime, come ferro, seta, lana. La Banca gli somministra queste materie, se le ha, oppure uno o più buoni, coi quali egli potrà procurarsele appo il tale o tal altro negoziante; ed in corrispettivo gli fa soscrivere altri buoni per un valore pattuito, coi quali egli promette rilasciare al portatore una certa determinata quantità dei prodotti della sua propria industria. Questi ultimi buoni restano nel portafoglio della Banca, infino a che un altro negoziante si presenti a domandare le merci che vi sono indicate, contro altri buoni concernenti nuove mercanzie. — Un calzolaio tiene in bottega cento paia di scarpe, ed aspetta d'incassarne il valore di vendita, per comperare del cuoio. Un negoziante al contrario, ha del cuoio del Brasile, ed aspetta d'incassarne il valore per comperare una partita di scarpe da portare sulla costa d'Africa. Ambi i produttori sono in relazione colla Banca, che li mette a contatto mediante i loro buoni di scambio e conclude i contratti, senza bisogno di numerario.

Qui si tratta di due soli cambisti, ed è questo il caso più semplice. Ma sovente si verificano contingenze più complicate, nelle quali un maggior numero di produttori è necessario, affinchè la transazione possa attuarsi. — Un proprietario fa costruire una fornace di mattoni; la Banca gli dà per inquilino un fabbricante di mattoni, col patto che paghi il fitto in laterizî, i quali vengono dati per salario al mastro muratore che ha costrutto la fornace.

Abbiamo veduto di sopra che spesso la Banca è costretta a comprare essa medesima prodotti per completare il giro di una serie di scambî. Tale sarebbe il caso presente: Un possidente brama comperare tela col denaro che aspetta dalla vendita del suo grano. — Un negoziante in telerie vuol comperare

vino col prezzo della sua tela. — Un vignaiuolo vuol costrurre una cascina col prezzo del suo vino. — Un muratore vuol comperare strumenti per l'arte col salario de'suoi primi lavori. — Or bene, se qui vi fosse un quinto produttore, fabbricante di strumenti da muratore, il quale volesse comperare grano col prodotto della vendita delle sue cazzuole, picchette, ecc., la Banca potrebbe operare lo scambio, senza far altro che una mediazione fra i cinque accorrenti. Ma supponiamo che manchi l'ultimo di questi anelli della catena, ossia il fabbricante di strumenti; allora la Banca piglia il suo posto, compra il prodotto mancante, e compie i cinque scambî.

In tutte queste operazioni, la Banca si fa pagare i suoi servigî per mezzo di un modico diritto di commissione.

Bisogna confessare che il concetto della Banca di scambio è veramente bello e seducente.

In primo luogo, essa rende più economica la circolazione, sopprimendo quasi interamente l'uso della moneta. — Il signor Bonnard, con un capitale di 7825 lire, giunse a far nel primo anno tanti affari per 454,624 lire. Il lucro netto della sua Banca (pagate tutte le spese, comprese quelle di primo stabilimento) fù di 13,138 franchi.

In secondo luogo, la Banca di scambio rende possibile una quantità d'affari che altrimenti non si concluderebbero. Accelera la circolazione, impedisce i ristagni.

In terzo luogo, e per conseguenza, aumenta la produzione, ponendo i produttori in grado di procurarsi sempre nuove materie prime.

Da ultimo, la Banca di scambio si raccomanda come precipuamente vantaggiosa alla classe più numerosa e più interessante dei produttori, cioè dei piccoli capitalisti. È inutile negarlo: il credito bancario (quale è fatto dalle Banche attuali di sconto e

di circolazione) riesce utile più ai forti che ai mediocri possessori di capitali; è un credito ancora aristocratico, a meno che sia amministrato come dalle Banche di Scozia e dalle Banche popolari, la cui clientela è composta di tutte le classi della popolazione onesta, laboriosa, industriosa. Colui che ha poco capitale, o che non ha altro capitale fuorchè la sua intelligenza e le sue braccia, non ne riceve quasi mai soccorso. La Banca di scambio, all'incontro, non glielo rifiuta, anzi accorre sollecita in cerca di lui.

Al vedere tanti e così notabili vantaggi che offre a tutti i produttori e negozianti la Banca di scambio, sopra tutte le istituzioni di credito, si è meravigliati non già del successo, del resto assai mediocre, ottenuto dalla Banca nuova, ma al contrario della poca premura che i produttori hanno manifestato di ricorrervi, della cifra minima delle operazioni da lei fatte sovra una piazza così importante come è Marsiglia. E che? La Banca di scambio dà il credito senza interesse, ed essa fa di più l'ufficio di commissionaria di mercanzie, mediante un piccolo diritto di commissione, ed esistono ancora Case di banco a Marsiglia! Un panattiere che vendesse il pane a cinque centesimi per libbra meno che i suoi rivali, vedrebbe tosto il pubblico accorrere alla sua bottega, mentre le altre rimarrebbero deserte. Ora, vi ha una cosa più preziosa ancora di ciò che nomasi derrata di prima necessità, come il pane: si è il denaro col quale si comprano queste derrate. La Banca di scambio dà il denaro ed il capitale, non solo ad un prezzo inferiore a quello degli altri banchieri, ma *per nulla;* e dopo una felice esperienza, dopo una esperienza magnifica, vittoriosa, di quattro anni, il pubblico esita ancora!... Questa domanda facevasi forse il signor Bonnard, allo scorgere la poca premura con la quale era accolto il suo commerciale trovato.

Or bene — il pubblico che non esita in faccia al panattiere prementovato, il pubblico che sotto questo rapporto non obbedisce a simpatie nè ad antipatie cieche, non esiterebbe nemmeno in faccia alla Banca Bonnard, perchè lo stesso interesse lo guida in ambi i casi, se non vi fosse precisamente una causa radicale e latente della sua esitazione. Ed ora, dopo avere esposti i vantaggi della Banca di scambio, noi mostreremo i suoi inconvenienti; quegli inconvenienti che la circoscrivono necessariamente in angusti confini, e che la renderebbero pericolosa ove si pretendesse (come pretendeva Proudhon) estenderla a tutti gli affari di un paese.

Uno scrittore anonimo di Ginevra, che trattò assai bene la questione, esprime alcuni di questi inconvenienti: « Che il signor Bonnard (egli dice) si presenti ad un fabbricante di sapone di Marsiglia, per offerirgli una partita di olio o di soda di uno dei suoi scambisti, contro un valore in denaro od in sapone: che questo fabbricante sia o no scambista, ecco un affare da concludersi, tanto più agevolmente, in quantochè il signor Bonnard avrà, sul commesso viaggiatore offerente lo stesso articolo, il vantaggio del deposito sulla piazza. Ma ecco che gli scambisti della Banca hanno bisogno di farina, e tutta la farina della piazza è nelle mani dei commissionari, che non contrattano se non verso denaro sonante. Ora i buoni di scambio, rappresentando prodotti speciali, non sono, per essi, eguali al denaro; i commissionari preferiscono il numerario o i biglietti di banco, che rappresentano tutti i prodotti, tutti i valori.

« Ed i commissionari non sono soli di questo parere. La più parte dei negozianti non scambisti, cioè estranei a questa specie di associazione mutualizzata e centralizzata nella Banca, rifiutano il buono di scambio. È ciò forse per mala volontà? È per naturale diffidenza?

« Fa d'uopo non essere ingiusti: la questione sta nel vedere se i buoni di scambio presentino gli stessi vantaggi, se abbiano un valore di circolazione eguale a quello del numerario. Realizzabili sulla tale o tal altra piazza, nei tali o tali altri prodotti in essi specificati, supponendo ancora che presentino tutte le guarentigie desiderabili nei valori fiduciari, non possono però servire a fare pagamenti al di fuori, nè sopratutto alla lontana. — Supponete, d'altronde nel portafoglio di un negoziante tanti buoni di scambio per 100 mila lire, mentre la cifra nominale di ciascuno di essi buoni non eccede per lo più i limiti di 10 a 100 fr., e che avranno firme diverse; quale impiccio! quali minuzie di classificazione! quale difficoltà di distribuzione e d'impiego!

« E notisi che bisognerebbe che i vostri buoni fossero accettati da tutti, almeno sulla piazza. Ora perchè non lo sono? Ecco il punto culminante della questione.

« I buoni di scambio vengono emessi non dalla Banca, la quale loro non imprime alcuna peculiare garanzia, ma sì dal prenditore che li riveste della sua firma e che si obbliga così a fornire l'ammontare in tanti prodotti della sua industria o in tanti valori della sua professione. S'intende che questi prodotti saranno consegnati all'atto della presentazione del buono, di ottima qualità, ed a prezzo corrente. Ma chi mai potrà astringere lo scambista ad adempiere esattamente siffatte obbligazioni? L'interesse (mi si risponde) che egli ha a restare aderente alla Banca che gli agevola gli scambî. — Nella sua critica della *Banca del popolo*, il signor Bonnard dice (lettera a Schmeltz): Ciò che voi incontrerete nella maggioranza degli scambisti, sarà l'interesse personale mal inteso e sempre messo innanzi.

« Ora noi andiamo a mettere in mostra, in una ipotesi molto verosimile, i due interessi: l'uno bene, l'altro male inteso.

« Il signor N., calzolaio scambista, riceve l'ordine di un paio di stivali dal signor A., portatore di buoni di scambio da lui firmati. Contemporaneamente un ordine eguale gli viene dato dal sig. B., che lo pagherà in numerario. Quale dei due clienti il calzolaio servirà pel primo? Non è possibile il dubbio. Il portatore dei buoni, il sig. A., è per lui un creditore: fornendogli gli stivali comandati, non fa che pagare un debito. Mentre invece eseguendo l'ordine del signor B., incasserà le lire effettive, colle quali potrà comprare ciò che gli aggrada. La vecchia massima (immaginata di certo da qualche creditore): *Chi paga i suoi debiti si arricchisce*, non istimola punto di più gli scambisti che gli altri debitori a liberarsi. Il signor A. aspetterà dunque che il signor B. sia servito. Inoltre è più che probabile che il signor B. avrà migliore qualità e minor prezzo che il portatore de' buoni di scambio.

« Il calzolaio (si dirà) si lascia guidare da un interesse mal inteso. — Ciò è possibile: ma non farà che subire la legge imposta a tutti i lavoratori, che è l'interesse immediato, la necessità del momento. Questa legge (nessuno lo ignora) esercita ovunque il suo impero, non solo per far obbliare l'interesse lontano e mediato, ma talvolta i più sacri doveri, quelli del cittadino, quelli del padre; e si è perchè ciò è noto a Parigi, a Lione, a Marsiglia, si è perciò che il pubblico stima che una semplice firma non sia pegno sufficiente per dare ai buoni di scambio un valore eguale a quello del numerario ».

Il ragionamento dello scrittore ginevrino è calzante, convincentissimo: la Banca di scambio non può avere ampio e sicuro successo, perchè i suoi buoni non riescono a farsi accettare, dovunque e da tutti, e non riescono a farsi accettare, perchè è falso che equivalgano alla moneta, è falso che la Banca di scambio possa sopprimere nella circolazione il

metallo sonante, o il biglietto al portatore ed a vista. La Banca Bonnard riuscì abbastanza bene nei primi tempi, perchè appunto limitata a breve cerchia, ristretta ad una sfera di produttori scambisti, sui quali quell'attivo ed intelligente direttore poteva esercitare una tutelare vigilanza. Allargandola a più vasta periferia, o affidandola a mani meno capaci o meno operose, la Banca sarebbe inevitabilmente perita.

Ma l'autore svizzero, che abbiamo poc'anzi citato, stima (in ciò poco discorde dai fautori francesi della Banca del popolo e da Proudhon) di evitare questi inconvenienti mercè di una nuova istituzione, che dovrebbe essere formata di due elementi, cioè: 1° di un ufficio di Banca; 2° di un magazzino generale, di una specie di bazar.

Il magazzino generale (diceva egli) riceve in deposito merci, derrate, prodotti qualunque suscettibili di venire depositati, ove occorra, per mezzo di periti competenti e secondo il corso del giorno. Fatto così l'estimo, il comitato dirigente rilascia un certificato di deposito, contenente l'enumerazione ed il prezzo delle merci depositate. — Alla vista di questo certificato, che gli serve di pegno, l'ufficio di Banca fa al deponente l'anticipazione di biglietti di pegno, secondo la classe a cui appartengono i prodotti depositati. Così costituita, la Banca opera come una specie di dock, ed i biglietti di pegno sono come altrettanti *warrants*, ai quali viene dato un valore circolatorio, togliendo loro quel carattere di titoli di credito fondati sopra uno speciale prodotto, che hanno i buoni di Bonnard. O, per meglio dire, i certificati del magazzino generale sono veri *warrants*, mutati in titoli aventi un valore generale che li faccia accettare da tutti come numerario, emessi dall'ufficio bancario che converte i certificati in biglietti di pegno. — Per dare a tali biglietti questo valore che loro assicuri una completa facoltà di circolazione, l'autore

vuole che l'anticipazione, alla quale dà diritto il deposito di merci nel magazzino generale, sia variabile a seconda della qualità delle merci e del grado di oscillazione cui il prezzo è soggetto. Così, a parer suo, i gioielli potrebbero dar luogo ad una anticipazione del 60 per 0/0, le orologierie di 70 per 0/0, la seta greggia di 75 per 0/0, i cuoi, i calicò di 80 per 0/0, ecc.

Tale è il concetto, veramente ingegnoso e degno di venire meditato, della Nuova Banca di scambio. La cosa è troppo nuova, e l'esperienza ha sì pochi ammaestramenti da darci in proposito, che noi crediamo prudente di astenerci da una troppo minuta disamina di quel progetto, di cui la parte migliore era stata introdotta (or sono pochi anni) negli statuti della *Nuova Banca S. Giorgio*, proposta, ma senza successo, in Genova. Presenteremo tuttavia tre osservazioni che ci sembrano meritevoli di venire maturate da chiunque nutrisse il divisamento di una Banca di scambio o di altra società cooperativa fondata su principî consimili.

L'anonimo ginevrino propone che le anticipazioni in biglietti di pegno da farsi ai deponenti siano sempre da calcolarsi al disotto del pari. Ed in ciò ha ragione; anzi non si potrebbe fare altrimenti, volendo tenere un margine per far fronte alle eventuali variazioni nei prezzi delle merci depositate. Ma se il deponente non può ottenere che un valore inferiore al reale prezzo d'estimo delle sue mercanzie, quale reale vantaggio avrà egli di ricorrere alla Banca di scambio, piuttosto che alle attuali casse di sconto, dalle quali ottiene il prestito alle stesse condizioni; anzi con questa sola differenza che le casse di sconto gli anticipano denari o biglietti di Banca, cioè valori più certi, più fissi, più accreditati di quello che potranno mai essere i biglietti di pegno? Io sono negoziante di paste: deposito in un dock una partita di

queste merci; mi presento col mio *warrant* ad una cassa, ad una banca che me lo sconta, dandomi un 70, un 80 per 0/0 del valore delle paste, in metallo o in biglietti al portatore. Che bisogno ho io che venga la Banca di scambio ad offrirmi dei biglietti di pegno, i quali non saranno mai preferiti ai valori suddetti?

Ma se questa prima osservazione mette in dubbio l'utilità della Banca di scambio, eccone una seconda che accenna ad un reale e (credo) inevitabile pericolo. — Il magazzino generale della Banca riceve in deposito una quantità di merci, le quali sono la garanzia de' biglietti di pegno emessi dall'officio di Banca, e rappresentano nella Banca di scambio ciò che nelle Banche comuni sono la riserva metallica ed il portafogli. Ora questi biglietti di pegno non possono avere sul mercato un corso regolare, se non in quanto il portatore può ottenere, in qualunque luogo, in cambio di questi biglietti, un valore in merci od in servizî uguale a quello che potrebbe ottenere per una somma equivalente di moneta effettiva. Fa d'uopo, insomma, che i biglietti di pegno siano sempre al pari della moneta metallica, che non esista aggio a favore di quest'ultima. Se ricadono al disotto del pari, il loro svilimento porta per conseguenza: o che non bastino a comperare la mercanzia che rappresentano, oppure che la mercanzia stessa si svilisca: nel primo caso il portatore del biglietto ne soffre, nel secondo ne soffrono tutti i deponenti in egual proporzione e diventano solidali delle emissioni della Banca. E notisi, che i biglietti di pegno devono necessariamente cadere al disotto del pari, non fosse altro che per la semplice ragione che la somma delle merci esistenti in ogni tempo è di molto superiore a quella delle monete di cui il pubblico abbisogna e si serve. Al momento in cui le emissioni di biglietti di pegno ragguagliassero la somma incognita, ma certa, fissata dai bisogni della

società, lo svilimento comincierebbe a farsi sentire a danno dei portatori di biglietti, che non potrebbero ottenere, fuori del magazzino generale della Banca, l'equivalente delle merci da loro depositate.

L'ultima osservazione non ha, credo, minore gravità delle due precedenti. Nel sistema attuale della industria e del credito, ogni produttore si regola sui bisogni del mercato, per determinare la quantità delle merci che deve creare; e cerca sempre di commisurare questa quantità alla attuale e probabile domanda esprimente quei bisogni. Il giorno ch'egli produce troppo, vi è ingorgo, egli è costretto o a non vendere e stare in sofferenza, o a vendere con perdita. E qualche volta ciò gli succede, o perchè non ha fatto bene i suoi calcoli, o perchè estranee cause hanno ingombrato il mercato. Ma, infine, è un caso di eccezione che non nuoce alla regola ed anzi la conferma. Suppongasi ora attuata la Banca di scambio. Questa riceve nel suo magazzino generale merci che le vengono offerte in deposito, in qualunque tempo e circostanza. In tale stato di cose il produttore, esonerato dalla responsabilità delle liquidazioni, assicurato di ottenere in ogni tempo dalle sue merci un prezzo o quasi fisso o meno mobile dei prezzi correnti sul mercato, non si curerebbe di vedere quando debba fermare la produzione per mancanza di smercio. E tutti i produttori facendo così, finirebbero per sovraccaricare il mercato: l'*overtrade* (che oggi è l'eccezione) diverrebbe la regola; e la crisi commerciale, i fallimenti, le catastrofi ne sarebbero le necessarie conseguenze.

Noi non presentiamo queste osservazioni come obbiezioni senza risposta e come ostacoli insormontabili alla Banca di scambio e ad altre consimili forme del principio di cooperazione. Diciamo anzi che è questo un concetto meritevole di attento studio, e forse destinato un giorno ad influire potentemente sulla società. Ma offriamo dei dubbi, che

confidiamo saranno giudicati abbastanza importanti, per richiamare la seria attenzione dei fondatori di simili istituti.

129) Uno stabilimento di credito il quale ha assunto una immensa importanza, è quello conosciuto sotto il nome di *Credito Mobiliare.*

Le Società, o Banche di credito mobiliare, sono istituti, il cui scopo principale si è quello di aiutare le imprese nascenti o pericolanti, sussidiandole coi loro ingenti capitali, e di accomandare le industrie, assistendole tanto finanziariamente quanto moralmente.

Un siffatto concetto non poteva sorgere che nell'epoca nostra — in un'epoca cioè, in cui la intraprendenza industriale ha assunto proporzioni inaudite ed ignote nei secoli anteriori; in un'epoca che vede nascere e perire ogni giorno una folla di società per azioni; in un'epoca finalmente, in cui il più sfrenato giuoco di borsa è venuto a vieppiù complicare la già intricata matassa delle operazioni fondate sull'uso e sull'abuso del credito.

A prima fronte, nulla apparisce più naturale, più utile, più commendevole che le istituzioni di credito mobiliare. — Per lo passato quando un imprenditore d'industria aveva una buona idea, e mancava di capitali per attuarla, era costretto di ricorrere individualmente a varî banchieri e capitalisti per averne costosi sussidi, o per invitarli a divenire suoi socî e ad incarnare la concepita idea, col rischio di non riuscire a persuaderli. Similmente quel direttore di manifattura o di compagnia di commercio o di navigazione, che vedeva illanguidire la sua impresa, per mancanza di credito o di capitale circolante, doveva egli pure travagliarsi a cercare quegli otto o dieci prestatori che volessero sovvenirlo, col pericolo (massime nei tempi di crisi) di non incontrare che diffidenza e rifiuti. — Il Credito mobiliare è venuto a togliere tutti costoro d'impiccio. Essi più non hanno da

far altro che persuadere i direttori di un vasto stabilimento, uomini pratici degli affari, eccellenti conoscitori della *vitalità e della commerciabilità* di una impresa. Il Credito mobiliare diventa azionista della progettata Compagnia, ne compera i titoli, ne guarentisce l'esito, ne promuove la buona riuscita; oppure, se trattasi di una società che languisce, ei la ravviva diventandone accomandante od azionista, od in altra guisa sorreggendola. Il privato commerciante od imprenditore non ha più ad occuparsi delle difficili operazioni preliminari, quali la emissione delle azioni, la loro accettazione in borsa, il raccomandarle al pubblico credito; le sono queste tutte cose, delle quali il Credito mobiliare s'incarica, sia ch'egli sostituisca nella circolazione le sue proprie obbligazioni ai titoli della Società sussidiata, sia che ponga sul mercato e raccomandi le azioni ed obbligazioni dell'aiutata impresa, costituendosi intermediario fra la impresa stessa ed i capitalisti.

Può egli darsi cosa più bella e più vantaggiosa di questa? Si è ella veduta mai una speculazione che riunisse in così alto grado i caratteri di un buon affare e quelli di un atto filantropico e umanitario? — Non è quindi da recar meraviglia se un istituto che presentasi così manifestamente benefico al commercio ed alla industria, sia riuscito ben presto a cattivarsi l'attenzione e la simpatia di quasi tutta l'Europa, a diventare azionista di ferrovie, di *omnibus*, di miniere, di compagnie di navigazione, a farsi universale prestatore ai Governi, e se i suoi ingegnosi fondatori si poterono credere un istante all'apice del successo e quasi altrettanti nuovi Giovanni Law nell'epoca più fortunata dello scozzese avventuriero.

Ma bisogna guardare il rovescio della medaglia, ed allora si comprenderà agevolmente come coteste istituzioni di Credito mobiliare, in pochi anni di esistenza, siano già andate soggette alle più violente

oscillazioni e siano inevitabilmente minacciate di traversare esse stesse e di far traversare al commercio vicende anco peggiori, ove non si dia diverso indirizzo ad alcuna delle principali loro operazioni.

Infatti — su quali vere basi riposano le operazioni del Credito mobiliare? — Esso compera le azioni delle imprese industriali, e sta bene; — ma evidentemente non può comprarle se non in vista di acquistare una ingerenza nelle Società che accomanda, oppure per rivendere i titoli e negoziarli in borsa. — Ora in ambi questi casi, la sua azione, quale oggi si esercita, non può definitivamente, ed in ultima analisi, riuscire che dannosa e qualche volta rovinosamente funesta.

Per verità, il primo caso è il meno frequente ed, in generale, il meno vantaggioso pel Credito mobiliare. A meno di straordinarie emergenze e di straordinarî lucri prevedibili nella impresa ch'ei sussidia, non può essere di sua convenienza lo investirvi durevolmente i suoi capitali. Esso vive di rapido giro, di febbrile circolazione, di borsale speculazione, non di produzione normale. Ma pure può, in certe determinate eventualità, essere tornaconto del Credito mobiliare il condurre per propria gestione una o più imprese industriali e commerciali. Evidentemente, il Credito mobiliare preferirà, a quest'oggetto, le imprese migliori, quelle che offrono le più favorevoli probabilità, quelle, per conseguenza, in cui i privati capitalisti avrebbero trovato vantaggioso lo impegnarsi. In tale stato di cose, che fa il Credito mobiliare? Disponendo di fortissimi capitali, ed essendo egli la più grande casa di tutta la piazza, muove al commercio privato una rovinosa ed irresistibile concorrenza. Chi potrà reggere a confronto dei mezzi enormi, del credito colossale di cui è padrona questa casa? Per tal modo appunto si vide, su varie piazze, il Credito mobiliare diventare un gigantesco mono-

polio, che accentrava in sè tutte le più utili imprese, quelle nelle quali vi era alcunchè da lucrare, e così smungere a man salva tutta la vita industriale del paese. In tale circostanza dove se ne va, di grazia, l'indole filantropica e benefica del Credito mobiliare? Creato a vantaggio (dicevasi) del pubblico e del commercio, diventa esso una istituzione di accaparramento, un'antisociale speculazione.

Peggio poi, e di gran lunga, nella seconda ipotesi, quando cioè, il Credito mobiliare accomanda le industrie, non in vista di una seria produzione, ma sì invece d'una semplice operazione di borsa. Per rivendere con vantaggio le azioni che ha comprato, come pure per esitare le sue proprie obbligazioni, lo stabilimento deve far sì che le azioni da lui sussidiate appariscano a qualunque costo buone alla pubblica opinione, vale a dire, deve adoperare tutta l'enorme influenza che i suoi ingenti capitali e le estese sue relazioni gli assicurano, per far credere a grandi lucri, per ispingere al rialzo il valore delle azioni, provocandone la ricerca, precisamente come faceva Law nella famosa *Rue Quincampoix*. Di qui mene e raggiri e tutta quella sequela d'inqualificabili avvedimenti e di equivoche manovre, che costituiscono la strategia e la tattica borsesca. Quando poi i titoli sono giunti al voluto prezzo, il Credito mobiliare vende. Intanto la impresa ch'ei diceva di sussidiare, è appena in sul principio di sua vita e delle sue operazioni; forse ella ha bisogno ancora di nuovi aiuti, che ora sarebbe tanto più necessario somministrare, in quanto che è più dannosa un'impresa che muore, di quello che una la quale sia impedita di nascere. Ma che importa ciò al Credito mobiliare? Esso ha fatto il suo affare, ha realizzato il suo guadagno; se vi è perdita, questa è per gli azionisti, pel pubblico, pei *moutons de Panurge;* il nuovo Law non se ne deve occupare, e più non se ne dà pensiero.

Questi pericoli riescono oltremodo gravi, attesochè il Credito mobiliare è interessato ad aiutare non tanto le imprese intrinsecamente buone, quanto le imprese molto aleatorie e suscettibili di grandi oscillazioni; non tanto le solide speculazioni, le quali, in generale, non promettono grandiosi eccezionali guadagni, ma si contentano di darli sicuri, quanto le speculazioni offrenti larghe probabilità di lucri e di perdite, ampio campo al giuoco ed al rialzo momentaneo delle azioni.

Dopo avere, per guisa tale, speculato sull'aumento, può darsi benissimo il caso che il Credito mobiliare trovi di sua convenienza il giuocare al ribasso. — L'aumentista si fa ribassista. — Per esempio: vuole esso incettare la tale impresa, che gli arride? La sua invincibile tendenza al monopolio lo spinge a comperare, a *exploiter* tutto ciò che vi ha di buono e di lucroso. Ma le azioni della bramata impresa sono troppo alte per lasciar margine al Credito mobiliare di fare un'abbastanza vantaggiosa speculazione. Che fare? Bisognerebbe provocare un momentaneo ribasso e profittare dell'istante, e presentarsi allora sotto le lusinghiere forme di angeli tutelari e salvatori.

Noi non ne diremo di più: queste cose si sono vedute e si vedono tutto giorno: comprare e vendere; vendere e comprare; speculare sulle differenze dei corsi: prelibare, a guisa d'un gran feudatario di nuovo genere, tutto il buono, tutto il meglio delle imprese; spingere in su ed in giù i prezzi dei titoli, — ecco insomma il meccanismo del Credito mobiliare organato sulla foggia parigina. — Si annunziava genio tutelare della produzione; ora ecco, si mostra genio tutelare dell'aggiotaggio.

Queste cose non dico io solo, povero teorico ed economista; le dicono e le pensano i vecchi pratici ed i buoni trafficanti. Si ricordino i ciechi fautori del Credito mobiliare e gl'illusi, che questa creazione è

agevolmente riuscita a fondarsi a Parigi, a Vienna, a Madrid, a Torino, Firenze, Roma, e in non so quante altre città del Continente: ma in Inghilterra, nel paese classico del credito, non ha potuto in sulle prime attecchire. E quando finalmente, sotto la nuova forma delle Società *limited*, qualche cosa di simile vi ha potuto sorgere, il disastro della ditta *Overrend-Gurney and C.* ed il famoso *blak friday* sono venuti ad avvertire il commercio inglese che non si abbandonano impunemente le vie della prudenza. Questo, se bene si considera, è un grave sintomo.

130) Non parleremo qui di altre modalità che assume il Credito commerciale, sotto i nomi di *Casse generali*, di *Casse della industria e del commercio*, ecc., le quali tutte si occupano con pochissime varianti, di sussidiare le industrie ed il traffico, ponendosi intermediarie tra chi ha il capitale e non può direttamente farlo fruttare nelle industrie, e chi invece ne ha bisogno ed è disposto a pagarne l'uso al prezzo corrente del mercato.

Non occorre tampoco fare speciale discorso delle cosidette *Banche popolari*, istituzioni di credito fondate sul principio della Mutualità o della Cooperazione, con le quali benemeriti filantropi, come lo Schultze-Delitsch in Germania ed il Luzzatti in Italia, hanno procurato di estendere i benefici effetti del credito agli operai e di agevolare loro la via per elevarsi dalla condizione di semplici salariati a quella di capi officina e di piccoli industriali. Finora però gli operai italiani hanno poco energicamente risposto alla chiamata, non rappresentando che il 7,25 p. 100 degli azionisti: ma intanto il 39 0/0 dei prestiti di cotesti istituti si aggira fra le 10 e le 200 lire, ed il 55 0/0 degli sconti fra le 10 e le 50 lire; e la tenuità di queste operazioni fa presumere che vadano in gran parte a profitto della probità laboriosa.

Per la specialità della loro natura e delle loro

funzioni, faremo ora particolare disamina delle istituzioni che applicano il credito all'agricoltura ed alla stabile possidenza.

§ 7.

Del credito agrario e fondiario.

131) Chiamiamo credito agrario quello che si applica direttamente all'agricoltura.

Si distingue dal *credito fondiario* od *ipotecario*, del quale parleremo più sotto, e col quale molti inesperti lo confondono. — Il credito agrario si fa all'agricoltore in *quanto coltiva e produce*, mentre il credito fondiario si fa a qualunque proprietario *in quanto possiede*; — il primo è essenzialmente credito personale, ed ha per base la moralità dello individuo accreditato, mentre il secondo è credito *reale*, ed ha per fondamento la guarentigia stabile, l'*ipoteca*. Economisti e giureconsulti eminenti sonosi occupati del credito fondiario e dei modi migliori per introdurlo e guarentirlo; al credito agrario pochi e fugacemente hanno pensato. È questa per avventura una delle peggiori deviazioni della scienza, ed è una lacuna a cui trattasi di sopperire.

Fra le cose sulle quali maggiormente abbiamo insistito quando, al principio di questo volume, parlavamo dell'agricoltura, questa è di sommo momento: che, cioè, alla prosperità e floridezza delle nazioni non tanto importa aver *molti nè grandi possidenti* quanto *buoni agricoltori*. Mentre in Francia ed in Italia la terra è divisa fra un grandissimo numero di piccoli proprietarî, molti dei quali, privi del necessario soccorso del capitale, sono poveri come il suolo che coltivano, in Inghilterra i proprietarî, sono, in proporzione, assai pochi. Ma in Francia ed in Italia la grande ambizione di chiunque ha raccolto un piccolo peculio è quella di comprare un brano di terreno,

senza curarsi se avrà poscia i mezzi di migliorarlo od anche solo di mantenerlo nel suo stato presente. In Inghilterra, all'incontro, il capitalista preferisce prendere in locazione una tenuta abbastanza vasta per potervi alternare convenientemente i raccolti. In questa tendenza delle due agricolture risiede gran parte della spiegazione di loro rispettiva condizione economica. Il fittavolo inglese che, invece di spendere un capitale nella compra di una terra, ha preferito investirlo in miglioramenti agrari di ogni maniera, è più agiato, più intelligente e meglio aiuta la nazionale prosperità, che il piccolo possidente francese od italiano in lotta con la miseria e col fisco. Indi è che la Gran Bretagna ha raggiunto il sommo dell'industria rurale, nell'atto che la Francia e l'Italia, con un cielo più benigno e con un terreno comparativamente più fertile, giacciono ancora (se ne togli alcune eccezioni) in uno stato che non consente loro di usufruttare in tutta la sua pienezza la più copiosa sorgente della economica prosperità.

132) Or bene: se tanta è l'importanza di una buona coltivazione, e se questa non si può ottenere, tranne a condizione di versare sul suolo molto capitale, ognuno vede quanto rilevi l'agevolare l'applicazione del credito all'agricoltura. In tutti i paesi trovansi, in più o meno grandi proporzioni, due classi numerose d'individui: da una parte, capitalisti, che bramerebbero impiegare a frutto i loro risparmî, e che non trovano facilmente il modo d'investirli a buone condizioni; dall'altra, coltivatori, che potrebbero e vorrebbero fare nei loro terreni certe bonificazioni e miglioramenti, da cui spererebbero fondatamente ritrarre notabile profitto, e non possono intraprenderli perchè non trovano capitalisti che consentano a far loro la necessaria anticipazione. In simile stato di cose, quale immenso vantaggio sarebbe, e pei coltivatori e per la società tutta intera, il trovar modo

di agevolare il contatto fra queste due classi di cittadini!

Vi ha una cosa degna di destare meraviglia in una mente riflessiva, cioè che, mentre un bottegaio, un negoziante trova facilmente il credito onde ha bisogno, un agricoltore, all'incontro, duri grandissime e spesso infruttuose fatiche a procurarselo: — Ora perchè ciò? L'agricoltore presenta guarentigie almeno uguali a quelle offerte dal bottegaio e dal mercante: al pari di questi è (nell'ipotesi) onesto, gode la pubblica estimazione: se eglino hanno il fondaco o il magazzino che rispondono della esattezza dei pagamenti, egli ha i suoi campi, le sue case, le sue messi; e se vi ha tra queste classi di persone bisognose di credito una differenza, è dessa tutta a favore del coltivatore, la cui industria va naturalmente men soggetta a crisi ed a fallimenti. Ora, dunque, da che proviene la deteriore condizione in cui, per rispetto al credito, versa l'agricoltura, a paragone delle altre arti produttive?

133) Le vere, intime e permanenti ragioni di questa anomalia sono da ricercarsi, in parte nell'attuale sistema del credito rurale, in parte nelle abitudini dei coltivatori.

Il credito commerciale è oggidì organizzato; il credito agrario non lo è ancora. — Il bottegaio, il mercante, bisognoso di ricorrere al credito, non è costretto a recarsi di porta in porta a mendicare le anticipazioni da privati sconosciuti capitalisti che gli dettino la legge; egli sa che se questo o quel banchiere innalza di soverchio le sue pretese dirimpetto a lui, può egli indirizzarsi ad una Banca, ad una Cassa di sconto, a pubbliche istituzioni insomma, i cui statuti previamente determinano le condizioni del prestito. La sua cambiale, il suo pagherò, se adempie a queste condizioni, verranno certamente scontati, accettati. — Siffatti stabilimenti servono di *regolatori* al

mercato del credito, e colla loro attuale o possibile concorrenza oppongono giusta inflessibile remora alle soverchie esigenze dei privati capitalisti. — D'altra parte, banchieri e Casse particolari e pubblici stabilimenti non oppongono gravi difficoltà alle anticipazioni richieste dal mercatante, perchè sanno che costui è sottoposto ad una legislazione, la quale efficacemente tutela i loro diritti; talchè se egli non adempirà con tutta esattezza ai suoi obblighi, se i suoi titoli verranno protestati, egli sarà soggetto alla giurisdizione commerciale e con una pronta procedura chi gli avrà fatta l'anticipazione potrà far valere le sue ragioni e rientrare nel fatto suo.

Vediamo, invece, quali sieno le condizioni in cui versa l'agricoltore. — Per lui non esistono (almeno nella più parte dei paesi) Casse pubbliche o Banche; o, se esistono, sono scarse e languenti, come quelle sorte in Italia in virtù della legge del 21 giugno 1869. S'egli ha mestieri di attingere al credito, è astretto ad andare in traccia di un privato imprestatore; e difficilmente lo trova, perchè tutti temono (ed assai giustamente) di affidare i loro denari ad un debitore che può divenire moroso, il quale lasciando scadere i termini, si affidi nella protezione che gli accorda una vieta legislazione accessibile ai forensi cavilli, ed una procedura lentissima e dispendiosa pel creditore. O se pur ei trova chi gli anticipi, generalmente deve sobbarcarsi a pagare interessi usurarî, sia perchè appunto non esistono pubblici stabilimenti che facciano concorrenza ai capitalisti, sia perchè questi vogliono in qualche guisa procurarsi coll'usura un compenso ai forti rischî che corrono, sia finalmente perchè questi rischî in taluni paesi sono ancora, come non ha guari erano dappertutto, resi molto più grandi da una legislazione viziosa sulla limitazione degli interessi convenzionali. — Così, da una parte, la non esistenza di pubbliche istituzioni di credito agrario

abbandona il coltivatore al beneplacito degli usurai; dall'altra, una legislazione, improvvidamente creduta tutrice e protettrice dei debitori, aggrava le loro già miserabili condizioni, rendendo vieppiù difficili ed onerosi i prestiti. — Da tutto ciò si evince la prima ragione che spiega la citata anomalia; cioè, lo ripetiamo, che se il bottegaio ed il negoziante trovano agevolmente quel credito che all'agricoltore è sì arduo il procurarsi, ciò dipende da che il credito mercantile è organizzato, ed il rurale non lo è punto.

134) Ma qui subentra la seconda ragione. *Il credito rurale non potrà efficacemente organarsi, se non s'introduce una salutare, profonda modificazione nelle abitudini dei coltivatori.* — Il miglior mezzo per fondare la riputazione finanziaria dell'agricoltura, e per far rifluire verso questa nobilissima industria i capitali, devono gli agricoltori trovarlo in loro medesimi. — Pur troppo l'intelligenza, l'istruzione e l'esattezza non si palesarono, fino al giorno di oggi, doti molto comuni nella classe rurale delle popolazioni. Un agricoltore si fa sovente prestare denaro, non per migliorare i suoi campi, non per accrescere la rendita netta del suo terreno, ma per fare spese non necessarie o di lusso, o per pagare debiti anteriori, figli anch'essi dell'imprevidenza o della dissipazione. E quando vengono le scadenze, invece di fare a tutt'uomo per saldare i suoi conti, invece di calcolare che l'onestà qui come sempre coincide col personale tornaconto, e che (come dice il proverbio) chi paga i suoi debiti si arricchisce, domanderà termini e dilazioni, farà processi costosi che lo rovinano, e che, quel che è peggio, svogliano i capitalisti dal fargli mai più nuove anticipazioni. La buona fede e la puntualità sono, fra i negozianti, la regola generale, e la malafede ed il disordine formano la eccezione; temiamo forte che, fra gli agricoltori bisognosi di tôrre capitali a mutuo, non si possa sempre dire

lo stesso. La contabilità commerciale, così esatta, così inesorabile, è una delle cause più valide e poderose che assicurino alla mercatura il credito di cui gode; ma quanti sono gli agricoltori che abbiano imparato a tenere regolarmente le loro scritture?.... « E quando adunque, diremo con un egregio scrit-
« tore di cose rurali, col sig. Lecouteux, prendendo
« sul serio la missione industriale dei nostri poderi,
« che sono ed essere dovrebbero vere fabbriche di
« grano, di carne e di latte, terremo noi conto, giorno
« per giorno, dello impiego del tempo, delle mute,
« dei giornalieri, degli operai, dei movimenti di en-
« trata ed uscita, del *capitale-materie* e delle spese
« ed azioni che aumentano o diminuiscono il *capi-*
« *tale metallico?* Quand'anco questa quotidiana no-
« tazione di tutti i fatti compiti in una manifattura
« rurale non avesse altri risultamenti che di orga-
« nizzare il controllo di quei fatti, d'imprimere abi-
« tudini di ordine a tutto il personale, di provare a
« ciascuno che il capo vigila senza tregua su tutti i
« particolari del servizio, questi risultamenti sareb-
« bero già considerevoli, perchè antiverrebbero a nu-
« merosi sprechi di tempo, di denaro e di merci ». E lo sarebbero eziandio, aggiungiamo noi, perchè assicurerebbero all'agricoltura quel credito ond'ella è priva, per la semplice ragione che generalmente non sa finora meritarselo.

Dopo ciò tutto, quale la conclusione? — L'agricoltura ha bisogno di capitale, cioè di credito che le procuri il capitale; essa, al pari delle altre industrie, offre le guarentigie necessarie per attirare a sè le anticipazioni. Ma, acciocchè queste vengano facili e copiose a sussidiarla, due cose sono innanzitutto necessarie: l'una, organizzare il credito rurale, creando potenti istituzioni, che adempiano dirimpetto all'agricoltura gli uffizî adempiuti dalle Banche comuni dirimpetto al commercio, e riformando una viziosa

legislazione ed una pessima procedura; l'altra, modificare le abitudini della classe rurale delle popolazioni, facendo in esse penetrare quella istruzione economica e quella regolarità, senza cui il credito le sfugge.

Quel ministro, quel parlamento, quegli economisti e capitalisti che provvederanno a questo doppio intento, si renderanno altamente benemeriti del paese e dell'umanità. Il dissodamento delle terre incolte che formano ancora il flagello e la vergogna di tanta parte dell'Italia, il rimboschimento dei nostri monti, il risanamento della malaria, la guerra alla pellagra, la guarigione della piaga dell'emigrazione, l'introduzione delle macchine rurali, delle larghe concimazioni, delle arature profonde, della coltura intensiva, il buon regime delle acque, l'educazione e l'istruzione diffuse nelle campagne, — che è quanto dire la felice soluzione dei più grandi problemi economici e sociali che affatichino il nostro paese, — dipendono in gran parte da questa grande riforma, ad operar la quale dovrebbero cospirare quanti sono uomini onesti ed amanti della patria.

135) Scendiamo ora al credito fondiario, a quello, cioè, che si fa alla proprietà immobiliare.

Due condizioni sono essenziali al credito reale, qualunque sia l'oggetto speciale a cui si applica: 1° è d'uopo che chi toglie a prestito offra un pegno, una guarentigia di non dubbia solidità; 2° che colui il quale dà a prestito possa con tutta facilità ricuperare il suo capitale.

Il credito commerciale soddisfa pienamente a queste due condizioni. Una banca, in quanto è debitrice del pubblico, offre una eccellente guarentigia nel suo fondo di cassa e nel suo portafoglio, ed i portatori de' suoi biglietti possono convertirli a loro piacimento in contanti; in quanto è creditrice dei privati, essa gode delle medesime malleverie, sia prendendo a pegno valori da coloro cui fa anticipazioni, sia nel mu-

nirsi di buoni titoli negoziabili in cambio degli sconti che amministra. Queste agevolezze del credito commerciale dipendono (come ognun vede) dalla natura stessa dei capitali sui quali opera il credito medesimo. Trattasi di somme di denaro, o di merci agevolmente convertibili in contante, trattasi di *capitali mobili*, insomma, la cui circolazione non incontra difficoltà.

Non così avviene nel *credito fondiario*, in quel credito cioè, nel quale chi toglie a prestito offre in guarentigia del creditore un *capitale immobile*.

Le difficoltà che qui si oppongono al libero svolgimento del credito sono in parte *accidentali* e dipendenti da una viziosa legislazione, ed in parte *necessarie* ed insite nella natura stessa delle cose.

Delle prime abbiamo ragionato altrove mostrando la necessità di riformare il sistema ipotecario-cadastrale, se pur vuolsi dare all'agricoltura ed al credito civile il dovuto incoraggiamento. (V. vol. III, n. 256). — Ma, quand'anche si avesse una legislazione perfettamente conforme ai più sani principî, rimarrebbero pur sempre alcuni ostacoli, suscettibili bensì di diminuire, ma non di cancellarsi totalmente, i quali impedirebbero al credito fondiario di acquistare quella perfetta sicurezza, congiunta a quella completa mobilità, che sono proprie del credito commerciale.

Il credito fondiario non potrà mai soddisfare pienamente alla seconda delle condizioni poc'anzi accennate. Il proprietario territoriale che toglie a prestito una somma, offre al suo creditore la guarentigia di una ipoteca sul suo fondo. Se al dovuto termine il proprietario non soddisfa alla contratta obbligazione, il creditore potrà bensì spossessarlo del fondo ipotecato e ricuperare così sotto forma *stabile* e convertibile in valore mobiliare soltanto dopo lunghe e costose operazioni, il capitale *mobile* imprestato. Ma chi non vede che questa diversità di forme del capitale

è appunto un grande ostacolo alla diffusione del credito? In primo luogo, per quanto si semplifichi la procedura, i processi di espropriazione avranno pur sempre una certa durata, richiederanno (non fosse altro) una perdita di tempo. Secondariamente, il capitalista che ha dato 100,000 lire in denaro non può sempre chiamarsi esattamente rimborsato quando deve realizzare 100,000 lire in terra, capitale il cui interesse è sempre minore, e che non è sì facilmente mobile e convertibile come i capitali monetari.

Ma se, da un lato, giova non dissimulare le difficoltà che il credito territoriale incontra, è d'uopo, dall'altro, ritenere come queste difficoltà possano notevolmente scemarsi, permettendo così di applicare anche alla proprietà fondiaria la leva possente del credito.

136) La idea di un regolare ordinamento del credito fondiario fu per la prima volta concepita nel 1770, dal negoziante di Berlino Wolfango Büring. Alcuni ne attribuiscono l'onore al cancelliere Oxenstiern, che ne fece breve cenno in una sua lettera del 1635. Checchè di ciò sia, è certo che questa idea non venne applicata che dopo quella guerra dei Sette Anni, che fu la più gloriosa impresa militare del grande Federico.

Dopo questa lotta, che costò all'Europa un milione di combattenti e due miliardi di franchi, la Slesia, che ne fu il principale teatro, era depauperata ed esausta. I nobili proprietari avevano contratto prestiti numerosi ed accettato al pari una moneta spregiata, costituendo ipoteche sui loro stabili. Finchè durarono le ostilità, eransi compensati vendendo a prezzi esorbitanti le derrate in paese minacciato di carestia; ma dopo la pace di Breslavia, la moneta non che le derrate essendo ricadute al loro prezzo naturale, i proprietari rimasero sotto il peso di un debito enorme, con redditi notevolmente diminuiti. Il grande Federico, seguendo il costume dei conqui-

statori, i quali stimano potere, come Alessandro, troncare tutte le questioni colla spada, promulgò un *editto d'indulgenza* o *Moratorium*, col quale accordava una mora di tre anni al pagamento dei debiti ipotecari. Il rimedio era peggiore del male; e conseguenza dell'improvvido decreto fu la rovina del credito a tutti coloro che avevano urgenza di sovvenzioni; e l'eccesso delle usure li condusse all'estremo partito. Era fortunato quel proprietario che otteneva prestiti al 10 per 0/0, soggettandosi per soprassello alle spese di mediazione e di contratto.

Si fu allora che i signori silesiani si volsero a Wolfango Büring, avveduto e riputato banchiere, il quale pensò il modo di ripristinare la fiducia dei capitalisti Olandesi e Svizzeri, ai quali aveva chiesto pe' suoi mandanti anticipazione di capitali. Egli offerse a quei prestatori *una ipoteca collettiva* su tutti i beni de' nobili; nè qui fermandosi, volle rendere i titoli ipotecari negoziabili per girata come altrettante cambiali, assicurare il pagamento degli interessi, minacciando i debitori ritardatari di una espropriazione immediata e senza spese pel creditore, prendere la obbligazione di rimborsare al pari, entro sei mesi, tutti i titoli la cui conversione fosse domandata dai portatori alla Società debitrice.

Federico comprendendo la bellezza e la fecondità del disegno e volendone favorire l'attuazione, versò nel tesoro della Società 300,000 scudi prussiani (1,125,000 lire) come guarentigia suppletiva del pagamento delle prime annualità. La fortuna volle che una serie di felici raccolti diffondesse l'agiatezza nel paese. Il pubblico cercò d'impiegare il suo denaro in una impresa che dava 5 o 6 per cento d'interesse, e le *lettere di pegno (Pfandbriefe)* entrarono così e si mantennero felicemente nella circolazione.

137) Questo sistema, mentre migliorava notevolmente la condizione della possidenza, recava seco

tuttavia non lievi inconvenienti. La forzosa solidarietà di tutti i proprietari comprometteva il debitore solvibile per l'insolvibilità del fallito; l'agevolezza di battere una specie di moneta di carta fomentava il lusso di una imprevidente aristocrazia. Nessun provvedimento era stato preso per l'ammortamento.

Non ostante però questo triplice vizio, il sistema di Büring fu favorevolmente accolto nel pubblico; e da quell'epoca in poi gl'istituti di credito fondiario si moltiplicarono in Germania. Cinque funzionavano nella monarchia prussiana, nel 1788, ed oggidì si contano numerosi in quel paese. L'Annover, la Danimarca, le città anseatiche, l'Austria, la Russia, la Polonia, la Baviera, il Wurtemberg assimilaronsi successivamente quell'ingegnoso trovato. In Francia la legge del 9 messidoro, anno III, tentò inaugurare, sotto la più ardita forma, il credito fondiario; il possidente veniva autorizzato a contrarre ipoteca fino ai 3/4 del suo stabile e per una durata di 10 anni al più, non che ad emettere *cedole ipotecarie* pagabili a ordine, trasmessibili per girata. Questi titoli non differivano dagli altri effetti di commercio se non nello avere un termine di più anni di scadenza, durante il quale dovevano produrre un interesse pagabile al domicilio del soscrivente. Ma questo avventuroso e strano sistema non venne mai seriamente applicato.

138) In Germania, l'esperienza insegnò il modo di ovviare ai vizî del primitivo ordinamento. La più importante delle riforme introdottevi fu senza dubbio la istituzione dell'*ammortamento del debito.*

Il re di Annover, Giorgio III, aveva studiato in Inghilterra i sistemi di esdebitazione per annualità, ed ebbe la felice idea di farne applicazione a vantaggio della possidenza. In una società fondata nel 1790, sotto il patronato di quel principe, si divise in due parti la somma annualmente versata dal debi-

tore, l'una come interesse del debito, l'altra per l'ammortimento del capitale, quest' ultima, accumulata coll'interesse composto, finisce per estinguere il debito, esonerando il debitore in un modo, per così dire, insensibile. Questa organizzazione fu il pernio cardinale degli istituti di credito fondiario.

Infatti, vi ha una notabile differenza tra un debitore possidente ed un debitore negoziante: quest'ultimo, rinnovando il suo capitale quasi ad ogni speculazione che fa, può liberarsi in una volta sola ed a breve termine; il primo invece, contraendo un prestito o per comperare uno stabile o per migliorare una terra, non ritrae che un tenue interesse dal capitale immobilizzato; le derrate campestri, voluminose e pesanti, sono di difficile trasporto, e la loro vendita soffre spesso ritardi; il debitore non può dunque estinguere il suo debito che in un lungo lasso di tempo e mediante la capitalizzazione di piccole annualità. In ciò appunto sta la virtù dell'ammortimento, che rimedia a questo difetto.

Ma il concetto del re di Annover non venne sopra larga base attuato prima del 1822, quando s'instituì una Banca ipotecaria nel granducato di Posnania, la quale stabilì, come base fondamentale, l'ammortimento mercè di un'annua contribuzione aggiunta dal debitore all'ammontare dello interesse pattuito. Ma questo sistema era inconciliabile con l'antica clausola che lasciava ai creditori facoltà di esigere il rimborso a sei mesi di data. Quindi la società dichiarò l'ammortizzo obbligatorio, riserbandosi però il diritto di offerire il rimborso in proporzione dei suoi mezzi pecuniari.

Giusta i suoi statuti, la Banca di Posnania deve ogni anno estrarre a sorte i numeri delle lettere di pegno ch'essa è in grado di estinguere, e offrire di ricomprarle al prezzo corrente in piazza, quando sono al disotto del pari, ma con un premio (che può andare fino al 3 per 0/0) quando oltrepassano il pari.

Il sistema di Posen fu adottato nelle altre provincie del regno di Prussia, dove le obbligazioni ipotecarie circolanti superano 400 milioni di lire, dei quali alla Slesia appartengono 150 milioni, e alla Posnania 50 milioni di lire.

Mercè i buoni effetti di questa istituzione, il saggio dell'interesse, che un tempo superava il 10 per 0/0, potè discendere al 5, poi al 4, e finalmente al 3 e mezzo per 0/0.

Per mezzo del forzoso ammortimento, il capitale di 400 milioni di debito ipotecario si estingue in meno di un mezzo secolo. Intanto questa progressiva, necessaria estinzione mette continuamente nuovi capitali al servizio dell'agricoltura. E si ottiene dal credito territoriale questo stupendo risultamento, che, cioè, un capitale di 150 milioni può venir estinto e rinnovato tre volte in un secolo, e ciò mediante il 4 1/2 per 0/0 di temporaneo interesse.

Risulta da un quadro pubblicato dal sig. Josseau, che le associazioni territoriali più importanti di Alemagna, operando in mezzo ad una popolazione di 28 milioni d'anime, hanno in pochi anni procurato alla proprietà fondiaria più di 540 milioni di lire. In queste cifre vi hanno nientemeno che i germi di una feconda e benefica rivoluzione territoriale e politica!

Osservando come le istituzioni di credito fondiario siensi particolarmente svolte in Germania, potrebbe in taluno nascere il dubbio che il loro successo dipenda da condizioni locali proprie di quella contrada. Ma ciò non è. Il credito fondiario (come ben nota il signor Cochut) può venire importato in tutti i paesi dove la possidenza è suscettibile d'ipoteca, e facilmente è trasmissibile nel caso di non pagamento.

Che se l'Inghilterra (d'ordinario così pronta ad ogni trovato economico) non ne ha fino al presente tentato l'applicazione, ciò dipende dall'esservi ancora la possidenza stabile organata a modo feudale,

e dall'abbondanza dei capitali, per cui gli agricoltori non mancano di credito.

139) Ricapitolando il fin qui detto, giova in primo luogo non dimenticare giammai la intrinseca difficoltà che incontra il credito così agrario come fondiario. Le riscossioni sono sì lente nell'agricoltura, ed i possidenti sono così estranei al movimento commerciale, che (come ben nota il Coquelin) non possono contrarre che obbligazioni a lungo termine, condizione diametralmente opposta alla buona organizzazione del credito. Nelle grandi sovvenzioni prediali (dice il Cattaneo) i valori sono fissi in luogo; difficile e costoso è il loro movimento; gli stabili non si possono mandare al mercato. Le derrate campestri, tranne i generi coloniali i più delicati, sono poco permutabili; alcune si possono solo vendere a brevi distanze e non mai nel momento di generali calamità; altre vorrebbero inviarsi lontano, ma vengono rifiutate dalle dogane; e sempre le vendite lontane e precipitate si fanno a condizioni dolorose e con difficile incasso.

Ma è mestieri pure riconoscere che a questi inconvenienti ha, in gran parte almeno, rimediato la istituzione delle Banche agrarie e fondiarie, massime dopo la introduzione del sistema d'ammortimento. Quelle Banche hanno risoluto uno dei più grandi problemi economici, mettendo in circolazione capitali vincolati, e munendo d'una ipoteca reale il valore circolante, divenuto così non solo un *segno* ma un *pegno,* come giustamente osservava il sig. Wiszniewski nel suo *Programma di una banca ipotecaria in Piemonte.*

I vantaggi che le Banche ipotecarie producono, possono riassumersi come segue:

VANTAGGI GENERALI RECATI AL PAESE. Essendo centri d'un credito collettivo, impediscono od almeno attenuano le crisi. Agevolando i mezzi di migliora-

mento e la liberazione degli oneri che pesano sulla possidenza, favoriscono l'agricoltura ed impediscono l'eccessivo frazionamento dei territorî.

VANTAGGI RECATI AI POSSIDENTI. Aumentano il valore dei fondi; col dare modo di bonificarli e fecondarli con ampio capitale. In Pomerania questo valore si è quasi raddoppiato dopo la istituzione delle Banche ipotecarie. Diminuiscono l'interesse del denaro; offrono, nel sistema dell'annualità, un facile mezzo di liberarsi.

VANTAGGI RECATI AL MUTUANTE O CAPITALISTA. Presentano un impiego sicuro e facile del denaro; lo esonerano dalle incomode e pericolose eventualità delle espropriazioni o deteriorazioni dei fondi, liberandolo da una complicata processura, risparmiando il pagamento delle mediazioni ed altre spese che accompagnano i prestiti comuni.

Concludiamo qui la esposizione della *Teorica del credito e delle Banche*, la quale, con la precedente *teorica della moneta*, forma ciò che può chiamarsi il *sistema generale della circolazione.*

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

LIBRO PRIMO.

Produzione territoriale.

CAP. I. Dell'agricoltura in generale . . . . *Pag.* 5
CAP. II. Grande, media e piccola proprietà . . » 28
CAP. III. Rapporti tra il proprietario e l'agricoltore. — Metodi di amministrazione e coltivazione della terra . . . . . » 63
CAP. IV. Protezione legislativa della possidenza stabile e dell'agricoltura . . . . . » 74
CAP. V. Delle industrie estrattive e specialmente dei boschi e delle miniere . . . . . » 81

LIBRO SECONDO.

Produzione manufattrice.

CAP. I. Svolgimento storico dell'industria manufattrice e commerciale, e segnatamente delle società mercantili . . . . . » 119
CAP. II. Della grande e piccola industria e delle crisi industriali. — Legge della loro periodicità » 128
CAP. III. Delle macchine . . . . . » 188

LIBRO TERZO.

Produzione commerciale.

Proemio . . . . . » 204
CAP. I. Della Moneta. . . . . » 206
§ 1. Natura ed ufficio della moneta . . . » ivi

§ 2. Della misura dei valori . . . . . *Pag.* 214
§ 3. Storia e statistica dei metalli preziosi — Del sistema monetario — Questione dell'oro — Mutamenti dei prezzi — Monometallismo e bimetallismo — Questioni attuali . . » 223
§ 4. Le condizioni tecnico-economiche della fabbricazione della moneta — La zecca — La moneta divisionaria e il biglione . . . . » 274
§ 5. Evoluzione storica dei sistemi monetari » 292
§ 6. Questioni accessorie sulla moneta e sulla circolazione . . . . . » 300

Cap. II. Del Credito e delle Banche . . . . . » 316
§ 1. Del Credito in generale, sua natura, suo oggetto, sue forme . . . . . » ivi
§ 2. Delle Banche in generale . . . . . » 328
§ 3. Svolgimento storico del sistema bancario » 333
§ 4. Influenza delle istituzioni di credito sulla ricchezza nazionale . . . . . » 388
§ 5. Analisi delle funzioni e del reggime delle Banche . . . . . » 407
§ 6. Di alcune altre peculiari istituzioni di credito . . . . . » 436
§ 7. Del credito agrario e fondiario . . . » 455

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

Prezzo del volume Lire Due.

Torino — ROUX e FAVALE — Editori

OPERE STORICHE.

L. Chiala — Lettere edite ed inedite di Camillo Cavour dal 1821 al 1861, con note e introduzione a ciascun volume — 4 volumi in-8° . . . . . L. 32 —

Massimo d'Azeglio — Lettere inedite dal 1841 al 1865, con note e documenti di N. Bianchi — 1 vol. in-8° » 6 —

N. Bianchi — La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859 — 1 volume in-8° . . . . . » 5 —

Cavour — La politique du Comte Camille de Cavour de 1852 à 1861 — Lettres inédites avec notes, correspondance particulière avec le Marquis Emmanuel d'Azeglio — 1 vol. in-8° di 420 pag. . . . . » 6 —

P. G. Molmenti — La storia di Venezia nella vita privata, dalle origini alla caduta della Repubblica. Opera premiata dal Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — 3ª ediz. riveduta ed ampliata dall'autore — 1 volume in-8° . . . . . » 7 —

— La Dogaressa di Venezia — 1 vol. in-8° . . . » 5 —

— Carpaccio e Tiepolo — 1 vol. in-8° . . . . . » 4 —

C. A. De Gerbaix Sonnaz — Studi storici sul Contado di Savoia e Marchesato in Italia — 2 volumi in-8° » 10 —

C. di Persano — Campagna navale degli anni 1860-1861. Diario privato-politico-militare. — 4ª edizione accuratamente riveduta ed accresciuta di alcune preziose lettere inedite del Conte Cavour e di note dello scrittore — 1 volume in-8° . . . . . » 5 —

*** Politica Segreta Italiana (1863-1870) — 1 vol. in-16° » 5 —

C. Mariani (colonnello) — Le Guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870. Storia Politica e Militare — 4 volumi in-8° grande di circa pagine 700 caduno » 32 —

Gerolamo Boccardo — Trattato Teoretico-pratico di Economia politica. — Settima edizione Torinese riveduta e considerevolmente ampliata dall'autore — 3 volumi » 5 —
Ciascun volume separato . . . . . » 2 —

LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA

RETURN TO **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1 **HOME USE**	2	3
4	5	6

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
Renewals and Recharges may be made 4 days prior to the due date.
Books may be Renewed by calling 642-3405.

DUE AS STAMPED BELOW

OCT 0 7 1995
AUTO DISC CIRC AUG 17 '93
JAN 1 5 2003

FORM NO. DD6
UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
BERKELEY, CA 94720

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C042859509
HB177
.B6
v.2
141044